# Pasquale Petrillo

# **T**ESTIMONE DI PARTE

Commenti, ricordi e riflessioni sugli ultimi venti anni (1988-2006) di cronaca politica cavese



### © Copyright 2006 by Edizioni Artemide Pompei s.r.l. Via Martiri d'Ungheria 224 - 84018 Scafati (SA) Tel. 081, 8508617 Fax 081, 8637313

posta@edizioniartemide.it

Copertina: Disegn di Andrea Giordano www.colazione.co.it

Questa pubblicazione è stata possibile grazie al contributo delle aziende, ALTOBELLO COSTRUZIONI, COTTOVIETRI, C&D Consulting, EUROFILATI, IMA, ROBURGAS, TRASLOCHI LODATO, e di amici quali l'avv. Giuseppe Bisogno e il prof. Enzo Passa.

L'autore ringrazia i numerosi amici che nell'occasione hanno dato la loro disponibilità e collaborazione, in particolare i professori Genny Paolillo e Pasquale Santoriello.

La casa editrice Artemide non si assume alcuna responsabilità relativamente ai contenuti del libro

#### **INTRODUZIONE**

"E' necessario che tutti i valori tremino"<sup>1</sup>

Ci sono parole che sono importanti proprio quando il loro senso è minacciato perché indicano, per l'appunto, valori che tremano, che sono fluidi, che chiedono di essere soccorsi o ritrovati, o ripristinati o ancora valori che chiedono di essere consapevolmente agiti e trasformati. Ci sono concetti che rappresentano un pericolo quando i valori che li dovrebbero accompagnare vengono travisati e addirittura ribaltati.

A tremare è, per esempio, l'etica.

L'etica c'è se vive nelle coscienze. Ma così non è se il nostro tempo ci spinge a mettere da parte le regole morali, che dovrebbero animare la nostra sfera individuale e i nostri rapporti con gli altri.

E allora che cos'è etico.

E' etico capire che siamo parte dei problemi che abbiamo creato e che possiamo essere anche parte fondamentale della loro soluzione.

E' etico affermare che ogni attività dell'uomo non può non essere guidata da principi morali che valgono per la sfera personale come in una relazione di affari e che, dunque, comportarsi eticamente rappresenta un fattore indispensabile per l'economia e per lo sviluppo. E' etico sapere che non si può, come ricorda Giovanni Paolo II, costruire un futuro felice della società sulla povertà e sull'esclusione.

E' dai valori che riparte l'agire etico.

E fra i valori c'è l'integrazione che ci riconduce alla politica e al senso del potere.

L'integrazione è la raccolta delle cose da fare meglio insieme agli altri. Ma come è difficile.

Dopo la cattiva infinità delle assoluzioni che le comunità e i territori del Mezzogiorno ogni tanto nel corso delle loro storie si sono date quando niente o poco accadeva, quando tanto si era avuto e quando ciascuno aveva offerto appena briciole di sé in ragione

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Gaston Bachelard

degli altri, niente è facile.

Per questo possono venirci in soccorso tre parole: legami, spontaneità, permettere.

C'è uno fra gli episodi più belli del "Piccolo principe" che parla dei legami. La volpe che si tiene sotto al melo dice al piccolo principe che non può giocare con lui perché "non sono addomesticata". Una parola che diventa un assillo: la volpe parla, fa domande e lui la interrompe "Ma cosa vuol dire addomesticare?". "Addomesticare -risponde la volpe- vuol dire creare dei legami e se tu mi addomestichi la mia vita sarà come illuminata... per favore addomesticami". "Volentieri" rispose il piccolo principe "non ho molto tempo, però. Ho da scoprire degli amici e da conoscere molte cose". "Non si conoscono che le cose che si addomesticano" disse la volpe.<sup>2</sup>

Come si fa a chiedere ad un territorio di essere l'integratore primario fra tutti gli attori che lo hanno reso com'è, (vivo, appisolato, ai margini, protagonista dirompente, arrogante, suddito) e fra tutti gli attori che possono aggiungersi per renderlo più vivo di quello che è, se si nega il valore del legame?

Il legame non c'è se non c'è la parità e la parità avviene quando due o più persone si conoscono e si riconoscono nelle loro singolarità e differenze.

Quando il legame c'è, è segno che due o più attori di uno stesso luogo si sono dati valore e ciò vuol dire che ciascuno di essi è come se avesse cambiato peso e quindi ha la necessità di riambientarsi. E il luogo cambia.

I territori deboli che operano per interventi riparatori che danno sollievi temporanei che li ributtano nella debolezza e nella marginalità con confini sempre più precisi, invalicabili, quasi come delle prigioni, possono cambiare.

Per farlo bisogna convivere attraverso legami sempre resi più forti dalle visioni suggestive che solo la politica può consegnare.

Questa è la rinascita dell'identità che connota i territori che, poveri, vogliono svilupparsi con nuove modalità, accettando ed accogliendo la tavola dei valori che fa stringere i legami.

E allora l'integrazione è il processo attraverso il quale una comunità di attori (regione, comuni, imprese, associazioni, cittadini, abitanti) acquista e conserva unità e nello stesso tempo mantiene e

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Antoine De Saint-Exupery

valorizza le differenze.

E' nello stesso tempo il risultato di questo processo in quanto garantisce armonia, equilibrio e coordinamento tra ruoli, istituzioni, imprese, cittadini.

Per questo l'integrazione si fonda sulla spontaneità, sul consenso libero delle persone, degli enti locali, delle imprese, ad una piattaforma di valori, di idee, di progetti che devono essere il risultato di un accordo, di una visione condivisa.

Chi vuole l'integrazione davvero risponde alla domanda di una nuova cultura politica che si fonda non più sulla gestione ma sulla ricerca ferma e permanente di quella visione del futuro di un territorio che se accettata porta a legami ideali e non di interessi e di convenienze che certo non sono all'origine dello sviluppo.

La responsabilità dello sviluppo la hanno tutte le classi dirigenti, quelle politiche e quelle manageriali, e la rendono esplicita quando sono in grado di partecipare a tutti la visione del futuro di un territorio attraverso l'individuazione di policy chiare, suggestive, in grado di agganciare le emozioni oltre che la ragione di ciascuno.

La ragione conosce la realtà se si trasforma in passione. Alla ragione oggi manca l'affetto, manca la passione e la ragione senza affetto non sussiste. La parola affetto deriva dal latino e vuol dire essere colpiti. L'essere colpiti non dipende da noi ma da un incontro.

E il circuito continua: dalla ragione, alla passione, all'incontro, al legame...

In questo cammino le classi dirigenti devono lavorare per l'integrazione: alla ricerca di un luogo nuovo e tanto forte da permettersi di osare.

Ciò ha a che fare con il potere.

Il potere è avere la possibilità oggettiva di agire, di fare qualcosa, di influire sul comportamento altrui, di influenzarne le opinioni, le decisioni e le azioni, i pensieri.

Ciascuno di noi vorrebbe far succedere certe cose secondo preferenze più o meno ambiziose. Certe cose che molti scelgono, inseguono o vogliono a tutti i costi, a secondo di ciò che rappresentano e di ciò che sono.

Certe cose che vorrebbero fare a discapito di tutti avendo in mente solo il loro interesse, la loro ambizione, il loro solo desiderio di affermazione. E per questo distribuiscono incarichi, conoscenze, rapporti limitati, centellinati, prima concessi, poi ripresi a seconda delle convenienze.

Il potere per il potere: debole, insulso, che si rituffa contro, che il tempo renderà alla fine inutile e, tuttavia costosissimo nei termini più impensati, nei riguardi delle persone, dell'ambiente, delle cose che si padroneggiano.

Costoro non stabiliscono un rapporto ma lo impongono, non desiderano ascoltare ma rivendicare ogni volta il diritto delle loro certezze: non comunicano perché aborriscono il confronto.

Certe cose che altri, invece, pur volendole ad ogni costo, desiderano realizzarle perché hanno una visione da trasmettere, hanno un progetto che chiede altri protagonisti, hanno la consapevolezza di avere un compito e lo vogliono trasmettere agli altri considerandoli, sapendoli importanti per la realizzazione del loro disegno. Costoro hanno ambizione di lasciare un segno perdurante nella società o nell'organizzazione nella quale sono protagonisti e sanno che per farlo dovranno eliminare ostacoli e vincoli che si incontreranno in ogni momento: prevedibili e non.

Impedimenti costituiti da preconcetti, pregiudizi, poteri di altri che evitano non con la forza e l'inganno ma con messaggi, richieste di confronti, con la forza della persuasione: comunicando.

Qualcuno potrebbe obiettare l'ingenuità di queste affermazioni perché il mondo non va così, che il successo economico, politico, manageriale, commerciale, professionale si raggiunge in tutt'altro modo.

E' il continuo balletto che avviene fra chi sostiene che il potere va esercitato anche unilateralmente, a tutti i costi e basta e chi, invece, pensa che i trucchi appartengono ad una società povera e che la comunicazione è foriera di ricchezza vera perché si sviluppa dallo scambio alla pari pur nel rispetto della forza del ruolo che ciascuno rappresenta.

Per questo solo chi comunica, al contrario di chi imbonisce o fa propaganda, ottiene il successo economico, politico, manageriale, commerciale, professionale perché capace di stabilire relazioni, situazioni, di padroneggiare e determinare eventi che concretizzano un progetto dove ciascuno ha la possibilità, a seconda delle sue capacità, di esprimersi.

E poiché solo attraverso la comunicazione è possibile determinare e garantire processi di cambiamento veri, il potere è la possibilità, attraverso processi di comunicazione, di realizzare il cambiamento.

Ho pensato a tutto questo quando ho smesso di leggere il libro di Pasquale: una foto della politica che va bene per molte comunità, una foto che via via ci consegna una classe dirigente che ha smesso di circondarsi di cervelli e di provocatori e che da tempo cerca il "sì" incondizionato di quelli che seguono la scia senza nessun senso critico, una foto di tempi nei quali si ha più paura che desiderio del futuro.

Il tempo stringe e tutti noi al Sud dobbiamo assumerci la responsabilità di spazzare via coloro i quali sentono la politica come una ri-carica continua di privilegi.

La politica è un privilegio per chi la fa e coincide con la responsabilità di avvertire una visione e di consegnarla con passione ad una comunità.

E così il cambiamento diventa la ricerca del mondo nuovo che c'è in noi, si esprime attraverso la meraviglia che viene dal distrarsi e dal cercare con sguardi diversi, si trasforma in una speranza inaudita che si compie a poco a poco.

Il libro mi ha impensierito e tuttavia mi ha rafforzato nell'idea della politica di Don Sturzo che osservava che per farla bisognava avere coraggio e onestà: valori che Pasquale Petrillo esplicita in ogni parola che scrive. Per questo dobbiamo essergli grati tutti.

Paolo Albano

#### **PREFAZIONE**

Pasquale Petrillo, amante del giornalismo e giornalista, ha messo ordine tra i suoi ricordi e le sue carte e con passione ha scritto un libro interessante sullo spaccato civile di Cava de'Tirreni. Gli eventi noti o poco noti degli ultimi vent'anni disegnano un quadro che aiuta a capire, a precisare, talvolta a correggere, giudizi sia sui protagonisti della vita politica e sociale della sua città, che su momenti del cammino amministrativo al quale egli stesso ha dato costanti contributi.

Alcuni articoli raccolti con cura nel volume dimostrano la coerenza e la continuità della riflessione, ma anche la capacità di valutazioni e di previsioni che oggi sono divenute realtà. Di certo i fatti che vengono fuori dalla lettura non appartengono alla categoria delle banalità. La sua è una testimonianza autentica e originale capace di produrre senz'altro utili stimoli ad ulteriori riflessioni.

Nei dodici capitoli del *Testimone di parte*, un libro denso di episodi e risvolti inediti, Pasquale Petrillo, con vivace intelligenza, ricostruisce la storia amministrativa di Cava de'Tirreni dal 1988 al 2006, e di questi anni, contrassegnati dallo "*tsunami* di tangentopoli", da lotte e scontri verbali anche violenti, racconta, senza acrimonia, e commenta, senza risentimenti, i retroscena delle contrapposizioni e delle faide intestine ai partiti, le aspirazioni e le attese dei protagonisti della vita cittadina, soprattutto del suo amico Alfredo Messina che ha "contribuito a costruirlo come Sindaco sin dal 1996". Nell'amaro epilogo conclusivo, che in realtà è il tredicesimo capitolo, si racchiudono le vicende del 2005 e dell'elezione a sindaco del "poco conosciuto Gravagnuolo", un esponente diessino capace di "una strategia di comunicazione che nessuno nel centrodestra si sognava di mettere in campo".

Più che un "testimone di parte", come nel libro ama definirsi, Pasquale Petrillo si rivela invece uno dei protagonisti della vita politico-amministrativa di Cava de'Tirreni. Ciò nonostante si dimostra capace di raccontare ed esprimere opinioni *sine ira et studio*. E' un protagonista discreto, che, sul filo della memoria, ricorda personaggi e fatti che ricostruisce in ordine cronologico preciso e che, in più delle volte, ha avuto modo di vedere e di sentire. E' la rappresentazione di un pezzo di vita di una comunità, è la cronaca vera delle

vicende politiche ed umane che si sono snocciolate negli ultimi venti anni in una grande cittadina di provincia dal momento cruciale del passaggio dalla *Prima* alla *Seconda Repubblica*, della scomparsa di un grande partito, la Democrazia Cristiana, fino ai nostri tempi di spesso disordinata ed irrazionale ansia di "nuovismo". Egli analizza anni intensi di avvenimenti cruciali per la vita democratica e sociale della sua città: dal tramonto di Eugenio Abbro, il Sindaco per antonomasia di Cava de'Tirreni, fino alla breve stagione dell'esperienza politico-amministrativa di Alfredo Messina, conclusasi malinconicamente e in modo traumatico. Racconta, anche in maniera aneddotica appassionante e in stile giornalistico, gli ultimi anni della DC e i primi sintomi del malessere generale della politica; i nuovi scenari politici che schiude un nuovo partito, Forza Italia, nato soprattutto dalle ceneri della Democrazia Cristiana e del Partito Socialista: la rivoluzione copernicana prodotta da Tangentopoli e dai processi che seguirono; l'arrivo di una nuova classe politica, i suoi fallimenti, e la formazione di alleanze elettorali che la nuova legge elettorale impone. Sono gli anni dei sospetti e della caduta dei leader nazionali dei partiti, della lotta tra i Poteri e le Istituzioni dello Stato, del degrado e della delegittimazione politica, ma anche gli anni dei referendum, delle riforme elettorali, insomma di quel cambiamento da tutti auspicato e che, come osserva Pasquale Petrillo, pochi correttamente praticano. Se un rilievo gli si può muovere è che egli sorvoli sulle vere ragioni della crisi democristiana e non citi gli errori commessi in quegli anni proprio dalla classe dirigente dello scudocrociato di Cava de'Tirreni e di Salerno: il suo impegno infatti fu determinante, per esempio, per il referendum sulla preferenza unica, una battaglia guidata da esponenti del mondo politico del cattolicesimo democratico e da personalità della società civile ad esso vicine. Errori di valutazione ai quali ancora oggi si tenta di porre rimedio nel tentativo di evitare che gli interessi personali e di parte, le contrapposizioni violente prevalgano.

Pasquale Petrillo è sulla scena politica e amministrativa da oltre un ventennio: ha conosciuto gli uomini e la politica, certi disinvolti comportamenti (si pensi alla morale ridotta da alcuni politici ad ornamento occasionale), ma anche le ragioni profonde dell'agire politico, dello spirito di servizio, del confronto, del dialogo, del sacrificio in termini di aspettative personali a vantaggio del bene comune. Basta leggere, in proposito, le sue riflessioni sulla "Morte della politica" per capire la necessità di darsi delle regole per la collettività, di essere capaci nei momenti delle cadute di evitare una scelta alternativa alla politica che metterebbe in crisi il sistema. Il suo ragionamento è un'analisi razionale e lucida, frutto dell'insegnamento che ha imparato nel corso del dibattito politico culturale: la politica è conoscere le vicende e dominarle con l'intelligenza.

Nello scrivere il libro Pasquale Petrillo ha riversato la stessa passione, lo stesso spirito e lo stesso zelo che lo hanno ispirato nell'impegno politico. Egli non ha voluto, come del resto afferma, scrivere un libro di storia. Ha voluto invece dare ancora una volta il proprio contributo alla conoscenza della verità, raccontando ai lettori fatti, incontri, episodi, insomma un pezzo di vita della propria città i cui protagonisti sono gli artefici dei successi politici e delle sorti sociali di Cava de'Tirreni. Ha raccontato con passione civile tutto ciò di cui è stato "testimone", spettatore, ma anche vittima, tutto quanto egli è sembrato utile si sapesse nell'interesse esclusivo della sua città.

Aniello Salzano

## TESTIMONE DI PARTE

A mia madre

#### **PREMESSA**

Come nasce un Sindaco? O meglio, come nasce la candidatura a sindaco? Non è una domanda oziosa. Le battaglie, gli scontri, le alleanze, i patti che caratterizzano il percorso assai accidentato della scelta di un candidato a sindaco influiscono, poi, direttamente sulla campagna elettorale e sui suoi esiti. Incidono, però, soprattutto e fortemente sull'espletamento del mandato e sul governo della città, sui rapporti nella maggioranza, su quelli del sindaco con l'esecutivo, i consiglieri comunali ed i partiti.

Fino a poco tempo fa, prima cioè dell'elezione diretta del sindaco, non era così. Il problema non esisteva. Erano altre e diverse le strade che portavano ad eleggere il sindaco. Le maggioranze erano variabili, spesso casuali ed in qualche caso raccogliticce. A volte era eletto chi aveva più consensi elettorali, ma anche chi aveva più seguito, anche momentaneo, tra i consiglieri comunali. In altri casi, si trattava di una soluzione passeggera, l'elezione del sindaco rispondeva tout court all'esigenza di assicurare per i più disparati motivi un governo al comune. Un po' come avveniva con i cosiddetti governi balneari a livello nazionale, che duravano lo spazio di un'estate. In parole povere, quella dell'elezione del sindaco era un po' come una giostra: a turno, sul cavalluccio poteva sedersi uno qualsiasi dei consiglieri comunali. Scegliere un sindaco, dopotutto, non rappresentava un problema, si poteva sempre rimediare ed eleggere un altro. Non era, come ora, una scelta capitale che vincola per cinque anni.

Tre, in sintesi, erano gli elementi che rendevano meno drammatica e traumatica la scelta del sindaco da eleggere. Il primo, l'elezione era una scelta mediata e riservata ai consiglieri comunali e non direttamente al corpo elettorale. Il secondo, l'elezione era a tempo indeterminato, nel senso che anche il giorno dopo poteva formarsi una nuova maggioranza consiliare che portava alla scelta di un altro sindaco. Il terzo, la durata del mandato del sindaco era assolutamente svincolata da quella del Consiglio.

Tutto sommato, il tormentato processo politico per la scelta del candidato è uno dei frutti avvelenati dell'elezione diretta del sindaco, introdotta dalla legge n. 81 del 25 marzo 1993. Una legge nata per semplificare, ma che ha prodotto anche situazioni di sofferenza. Una legge, in breve, che ha aperto una nuova stagione per comuni e province, più che positiva per molti punti di vista, ma con non poche zone d'ombra. E, per certi versi, con qualche aspetto lasciato, forse volutamente, in mezzo ad un problematico guado. Uno di questi ambiti rimasti indefiniti e, quindi, non disciplinato, è proprio il meccanismo di scelta del candidato a sindaco. La legge in questione, infatti, ha indubbiamente, com'era nella volontà del legislatore, conseguito due obiettivi. Il primo, una maggiore stabilità degli organi di governo comunali e provinciali, il secondo, la partecipazione più diretta dei cittadini nella scelta del governo locale. Il conseguimento di questi due obiettivi non implica affatto che tutto sia stato regolato o che non siano emerse carenze o altre problematiche. Quella della scelta dei candidati a sindaco è di certo una di queste. La legge praticamente sorvola a piè pari su una fase delicata ed essenziale per il futuro governo locale. Un'omissione che, a mio avviso, pesa anche su altre novità introdotte dalla legge n. 81. Una di queste, è rappresentata dallo stretto legame tra l'elezione diretta del sindaco e quella della maggioranza consiliare. Ne è un esempio la condizione che la fine anticipata del mandato del sindaco comporta necessariamente il rinnovo del consiglio comunale. Lo è anche il premio elettorale assegnato, con limitate eccezioni, alle liste collegate al sindaco eletto a scapito della rappresentanza assegnata alla minoranza. Un legame che ha determinato un nuovo assetto del governo locale, fondato sul presupposto di una collaborazione dialettica tra il vertice monocratico rappresentato dal sindaco ed il consiglio comunale. Una collaborazione, purtroppo, rivelatasi quasi ovunque poco dialettica e molto conflittuale. Contrasti che nascono anche dalla convinzione, in larga misura legittima quanto diffusa, ma a volte esasperata, che a vincere le elezioni sia il sindaco e non anche le liste a lui collegate. L'altra

novità è rappresentata dalla distinzione operata tra le funzioni di amministrazione attiva, affidate al sindaco, e quelle d'indirizzo politico-amministrativo di competenza del Consiglio. Una distinzione scarsamente compresa o ignorata oppure mal digerita da parte degli addetti ai lavori, a cominciare dai partiti.

In effetti, la mancanza di regole nella procedura di scelta dei candidati a sindaco determina alcune sofferenze. Da un lato, infatti, limita la partecipazione da parte dei cittadini nello stadio di individuazione dei candidati. Gli elettori, anche se questo non è poco ed in ogni caso rappresenta una rilevante conquista democratica, sono chiamati a pronunciarsi quando i giochi sono stati già fatti da altri soggetti. Dall'altro, condiziona se non addirittura inquina ed avvelena la vita ed i rapporti politici ed amministrativi all'interno della futura maggioranza di governo. La considerazione, poi, che l'elezione diretta del sindaco avvenga in due turni, con un primo turno che assolve quasi il ruolo di primarie, lascia il tempo che trova. Le lacerazioni che non trovano una composizione prima della campagna elettorale, difficilmente sono sanate con il ballottaggio. Anzi, spesso sono acuite e permangono anche nel prosieguo della vita politica ed amministrativa.

Con questo, non voglio avventurarmi in una disputa politico-giuridica. Non ne ho le competenze e non è lo scopo di questa pubblicazione. Era necessario, però, dare uno sguardo al contesto normativo, non fosse altro per tentare di inquadrare in modo corretto le argomentazioni che intendo sviluppare.

Oh Dio, ad onor del vero, meno male che c'è stata la legge n. 81. In effetti, le novità introdotte dall'elezione diretta del sindaco sono coincise con la ribollente stagione di tangentopoli. E con tutto quello che n'è conseguito: la decapitazione quasi di un'intera classe dirigente, quindi la scomparsa dei partiti tradizionali, o di buona parte di essi, e del loro ruolo. Infine, il nuovismo imperante e manicheo che sovrapponeva una società civile pura ed incontaminata ad una società politica incivile e corrotta, l'assenza di adeguati strumenti nella selezione del personale politico.

Senza la legge n. 81 nei comuni e nelle province si sarebbe ag-

giunto caos ad altro caos. In quella che definiamo prima repubblica, le congiure di palazzo, anzi di corridoio, facevano saltare un sindaco al giorno. Le amministrazioni locali oscillavano tra paralisi e provvisorietà. Vi erano le eccezioni, ma erano dovute ad uomini forti nello spirito ed in politica. A Salerno, tanto per restare in zona, c'era stato Alfonso Menna, nella nostra città Eugenio Abbro, a Fisciano Gaetano Sessa, scomparso ancora sindaco pochi mesi or sono. La loro personalità, pur tra qualche interruzione ed incidenti di percorso, aveva consentito un'azione di governo sviluppata in più anni con evidenti benefici per le comunità amministrate.

Con lo *tsunami* di tangentopoli, la devastazione sarebbe stata totale se la legge sull'elezione diretta dei sindaci non avesse fatto da barriera. Nello sfascio politico generale, ha consentito una stabilità di governo che spesso, ma non sempre, purtroppo, si è coniugata anche con la qualità nell'amministrare.

E' indubbio che con l'avvento di questa specie di seconda repubblica il livello dei protagonisti della politica sia considerevolmente e miserevolmente caduto. Molti degli attuali protagonisti nel teatro della politica stavano da spettatori in quart'ultima se non addirittura in ultima fila. Molti erano in piedi in fondo alla sala. Qualcuno stava fuori dal teatro e altri ancora ad assistere una rappresentazione non c'era mai stato. Un bel po' di questa gente, negli ultimi anni si è trovata a recitare sul palcoscenico della politica la parte da attore protagonista. In qualche caso, addirittura ad avere il ruolo di regista. Figurarsi lo spettacolo che potevano mettere in scena. Il problema non è, quindi, solo la mancanza di qualità politiche. Hanno fatto difetto alcune conoscenze di base e l'esperienza minima per arrecare i minori danni possibili nella gestione della cosa pubblica.

D'altra parte, cosa pretendere da chi da un giorno all'altro, dallo studio professionale o dal quieto posto nel pubblico impiego, è stato catapultato in scena ad interpretare una parte di rilievo? Manca loro l'*abbiccì* della politica, a qualcuno il problema è addirittura di logopedia politica, incapaci come sono di articolare persino un suono ragionato sufficientemente comprensibile.

Le regole della politica, in fin dei conti, non sono molto dissimili da quelle del teatro. La cattiva interpretazione trasforma il teatro in teatrino. In teatro come in politica, infatti, sono regole importanti

e fondamentali la scelta opportuna dei tempi di entrata e di uscita dalla scena. La prontezza di non perdere le battute del proprio copione anche con l'aiuto del suggeritore nascosto dal cupolino. La capacità di saper interpretare anche le parti meno brillanti con gran dignità e maestria.

Quello che è successo nel centrodestra a Cava rispecchia il copione di una trama vista altrove e un po' ovunque, anche dove a governare è il centrosinistra. Come dicevamo prima, confusione di ruoli, battute recitate male e sovrapposte, incapacità di gestire i tempi di entrata e di uscita dalla scena. E, poi, improvvisati registi, confusi e impreparati, che dovrebbero governare il palcoscenico, ma neanche sanno dove sono le quinte ed i camerini, né distinguere un attore protagonista da una comparsa.

Chi ci ha salvato, almeno in parte, da tanti presuntuosi incompetenti? E' inutile negare che la legge n. 81 del '93, in questo senso, ha senz'altro compiuto un'opera meritoria.

In vista delle elezioni comunali di quest'anno, mi è venuto spontaneo guardare indietro, alla precedente campagna elettorale del 2001, ma anche, andando a ritroso nel tempo, a quelle del 1997 e del 1993.

Mi sono sempre ripromesso di tenere un diario per annotare i vari passaggi della vita politica cittadina. Non ci sono mai riuscito. Per fortuna, ho conservato un bel po' degli articoli scritti in quegli anni. Li ho riletti e per molti aspetti restano ancora attuali, ma danno soprattutto il senso di come, a caldo, leggevo gli avvenimenti ed il loro succedersi.

Da qui l'idea di riproporne una selezione in questa pubblicazione, sistemandoli insieme con quelli degli ultimi mesi e relativi all'ultima competizione comunale.

Ho anche gelosamente custodito, però, in tutti questi anni, un discreto archivio di documenti politici, di periodici, di ritagli di giornali e di rassegne stampa sia locali che nazionali. Un bel po' di materiale cartaceo con cui rinfrescare la memoria e rivivere questi ultimi quindici-venti anni.

Il motivo conduttore, ovviamente, le lotte per l'individuazione del candidato a sindaco, soprattutto nel centrodestra, ed alle quali ho partecipato attivamente. In fondo, sono pagine di cronaca politica, neanche troppo datate, di un'unica vicenda, quella che negli ultimi anni mi ha visto, non solo come commentatore, ma più quale protagonista che spettatore.

L'occasione, quindi, anche per raccontare per sommi capi la vita politica cavese a partire dal 1993, con qualche sostanziosa puntata relativa agli anni immediatamente precedenti.

Alla fine, partendo dalla domanda come nasce un sindaco, è venuto fuori un lavoro diverso, più complesso ed articolato. Un resoconto, in altre parole, della cronaca politica cittadina degli ultimi anni.

La mia, a scanso di equivoci, non è nel modo più assoluto una ricerca storica, ma solo la testimonianza di uno che può dire di esserci stato anche lui.

Ricordate cosa cantava Francesco De Gregori?

"...La storia dà torto e dà ragione. La storia siamo noi, siamo noi che scriviamo le lettere, siamo noi che abbiamo tutto da vincere, tutto da perdere... La storia siamo noi".

Con l'avvertenza, per quanto mi sia sforzato di essere obiettivo, di prendermi in considerazione per quello che sono: un testimone di parte.

Noi, quelli di allora, non siamo più gli stessi (Pablo Neruda)

## I ABBRO... GHIAMOLO

La campagna elettorale del 1993 non ebbe storia. Nel senso che i candidati a sindaco più importanti, Fiorillo ed Abbro, vennero scelti dai due schieramenti senza colpo ferire. Per il resto, da raccontare c'è molto, a cominciare dal clima politico in cui si svolse quella competizione elettorale.

Di quella campagna elettorale mi sono rimasti impressi due episodi, che danno la portata del clima politico e del mutamento epocale vissuto, a volte in maniera non del tutto consapevole.

Ricordo la vignetta che un giornale della sinistra pubblicò in quei giorni infuocati. Una sfinge raffigurante il faccione dell'ex sindaco Eugenio Abbro, che per alcuni decenni era stato il padrone assoluto della scena politica cavese, piazzato sul Palazzo di Città. La vignetta veniva completata dalla scritta *Abbro... ghiamolo*.

Mai vignetta fu così efficace per capacità di sintesi ed immediatezza. Racchiudeva un intero programma politico e, come vedremo poi, anche amministrativo.

Il secondo episodio, invece, mi vide tra i protagonisti quale testimone. Con il professore Abbro, negli ultimi giorni di campagna elettorale, partecipai ad un incontro a casa di una nostra sostenitrice in via De Filippis, ai piedi dei Cappuccini. C'era un bel po' di gente che, forse fingendo, mostrava l'entusiasmo di sempre. A tenere banco, ovviamente, Eugenio Abbro che, nonostante non lo fosse in quel frangente, in città restava il sindaco.

All'improvviso, non so come, mentre Abbro arringava, giunse la notizia di una voce che si era diffusa in città. Il *professore* era stato arrestato dai carabinieri. Abbro era lì. Qualcuno lo interruppe e lo informò. Il *professore* abbozzò un sorriso amaro. Non commentò

e riprese a parlare ancora per qualche minuto prima di congedarsi. Scese il gelo. Capimmo, allora, che erano ormai maturate la sconfitta elettorale e la fine di un'epoca.

Eugenio Abbro, nato nella nostra città 15 settembre del 1920, era stato, da convintissimo monarchico, il protagonista assoluto della politica cavese nei primi quarant'anni di vita repubblicana.

Abbro entrò in scena prepotentemente con le vittoriose elezioni comunali e provinciali del 1952. Alla guida della lista monarchica, infatti, Eugenio Abbro si assicurò alle comunali il 28,6% e ventuno consiglieri su quaranta, battendo la DC del sindaco uscente Gaetano Avigliano. Monarchico sì, ma niente affatto ancorato al passato, Eugenio Abbro chiese ai cavesi un radicale cambiamento della classe dirigente. Ottenne così soprattutto i voti dei cavesi meno abbienti e di quelli residenti nelle frazioni. Abbro fu così eletto anche quale consigliere e, successivamente, assessore provinciale. Nella sua recente pubblicazione *Palazzo di Città*, Gaetano Panza, entrato pure lui giovanissimo nel 1952 in Consiglio comunale con la lista socialista, a tal proposito parla di una vera e propria *rivoluzione conservatrice*.

Dovendo scegliere per ragioni di incompatibilità fra le due cariche, Abbro preferì in un primo momento l'impegno politico in Provincia a quello di sindaco. Era, comunque, il padrone della politica cavese e non perse mai il controllo della macchina comunale.

Nel 1954, però, lasciò la Provincia e venne eletto per la prima volta sindaco. Con il declinare del partito monarchico, Abbro capì che era necessario trovare una formazione più solida ed adeguata alle sue aspirazioni e possibilità. Fu così che aderì nel 1959 alla Democrazia Cristiana, partito che dal dopoguerra dominava incontrastato la politica nazionale.

Nella nostra città, la DC era in quegli anni guidata da Daniele Caiazza. Politico di notevole spessore culturale, giovanissimo fu tra i fondatori della DC a Cava nell'immediato secondo dopoguerra ed in seguito unico cavese a ricoprire la carica di presidente della Provincia di Salerno.

Abbro, senza tradire mai i suoi ideali monarchici, con i suoi fidati ed il suo senso pratico si impossessò in breve tempo della DC,

che divenne così una formazione politica marcatamente di centrodestra. Sindaco per tutti gli anni Sessanta, nel 1970 Abbro fu eletto consigliere regionale, poi confermato nelle elezioni del 1975 e del 1980.

A Napoli, Eugenio Abbro seppe farsi valere ed apprezzare per le sue doti di concretezza e praticità. Assessore regionale, poi vice-presidente della Giunta regionale, quindi vice-presidente del Consiglio regionale, dalla sua villa della Petrellosa Abbro continuò a dirigere la vita politica ed amministrativa cittadina. Non poteva essere più sindaco, in quanto incompatibile con la sua nuova veste di deputato regionale, ma la sua leadership restò incontrastata.

Nel gennaio del 1981, immediatamente dopo il terribile terremoto del 23 novembre 1980, che anche nella nostra città aveva seminato morte e distruzione, Eugenio Abbro fu rieletto sindaco. L'incompatibilità, però, con la carica regionale costrinse Abbro a dimettersi nel maggio successivo, ma nel 1983 ritornò ad essere sindaco.

Nel 1985 e nel 1990, da sindaco, Abbro fu eletto consigliere provinciale e continuò ad essere un protagonista della vita politica salernitana ricoprendo anche l'incarico di segretario provinciale della DC.

Gustoso il ritratto di Abbro proposto dal collega Gianni Formisano, in una corrispondenza pubblicata dal quotidiano *Roma* venerdì 11 ottobre 1991. All'indomani, cioè, di quella che sarà l'undicesima e anche ultima elezione a sindaco di Eugenio Abbro grazie all'alleanza stipulata con gli ex comunisti.

Il racconto di Formisano iniziava con il passaggio del leader di *Stella e Corona*, il simbolo del partito monarchico, nelle file della DC.

"Ed il "re", osannato dai cavesi -narrava Formisano- che sui muri della città inneggiavano a lui scrivendo "vogliamo il sindaco chiatto e bello", fece il gran passo, abbandonando la destra al proprio destino, provocando la reazione del suo fidato amico Giorgio Lisi, sfociata in un famoso alterco a suon di reciproci ceffoni negli androni del Municipio. Così l'uomo che aveva scandalizzato i benpensanti locali, avendo osato farsi propaganda facendo piazzare una enorme stella monarchica sul monte Castello caro ai cavesi du-

rante una campagna elettorale, con tale decisione fece la fortuna dello scudocrociato che, con le messi di voti ex monarchici da lui raccolti, da quei lontani anni ad oggi, ad ogni tornata elettorale ha sempre ottenuto la maggioranza.

Sindaco per la prima volta a 33 anni. Lunedì 7 ottobre, a ventuno giorni dal compimento dei 71 anni, è stato eletto nella carica per l'undicesima volta.

Un record nazionale, da riportare senza dubbio nel "guinnes" dei primati. Non si ha notizia di precedenti in Italia, almeno nei Comuni di pari livello rispetto a Cava. E certamente le poltrone sindacali sarebbero state più numerose se non fosse stato "distratto" da lunghe esperienze di consigliere regionale e provinciale".

A grandi linee, questo l'intensissimo percorso di Eugenio Abbro, il *professore*, il *re della Petrellosa*, il sindaco per antonomasia che aveva calcato la scena politica cittadina, provinciale e regionale, lasciando un'orma indelebile.

Tornando al giugno del 1993, a quelle elezioni si era arrivati nel peggiore dei modi. In parte, per le vicende intricate che avevano caratterizzato la vita politica cittadina negli ultimi cinque anni. A ciò, si aggiungeva tutto quello che stava contemporaneamente accadeva nel Paese, con le inchieste di tangentopoli ed il collasso di un intero sistema politico, partitico e di potere. Infine, per quello che avveniva nel mondo con la caduta del Muro di Berlino ed il crollo del regime sovietico e di quelli comunisti nell'Europa orientale.

Tutto, insomma, concorreva inesorabilmente al cambiamento, ma non sempre e non tutti riuscivano a capire completamente la portata degli avvenimenti tumultuosi e travolgenti che si verificavano in quegli anni.

Oggi, a distanza di oltre un decennio, la percezione è diversa, ma all'epoca no. Eravamo, senz'averne piena cognizione, nel guado. Non si vedeva l'altra sponda, mancava il terreno sotto i piedi, qualcuno andava a fondo, altri inghiottivano acqua e restavano a galla a stento. La vita politica locale, con le sue bizze ed i suoi vortici, veniva affrontata con gli atteggiamenti ed i comportamenti di sempre. Non vi era la consapevolezza che di lì a poco tutto nel nostro Paese sarebbe stato travolto e spazzato via.

A questo punto, però, è ragionevole gettare lo sguardo sulla nostra città e chiedersi: com'era Cava nel 1993? Quali, cioè, i problemi, le sofferenze, le prospettive di sviluppo e di crescita?

Torna utile, in proposito, la ricerca compiuta dal CENSIS dal titolo *Evoluzione storica della Città di Cava de'Tirreni: Le prospettive tra vincoli ed opportunità*. Commissionata poco più di un anno prima dall'Amministrazione comunale guidata da Abbro, l'indagine statistica, racchiusa in un volume di cinquecento pagine, fotografava la complessa realtà comunale metelliana in tutte le sue sfaccettature. A conclusione dello studio, la ricerca fu presentata dal sindaco Raffaele Fiorillo il 16 aprile 1993, a poche settimane dal voto per le elezioni comunali.

Il rapporto del CENSIS evidenziava una città che aveva avuto negli ultimi quarant'anni un forte incremento demografico. Nel censimento del 1991, infatti, la popolazione residente ammontava a 52.610 abitanti rispetto ai 39.088 residenti del 1951. Concludendo, la popolazione era aumentata in quattro decenni del 34,5%. Un incremento percentuale superiore a quello dell'intera provincia di Salerno, anche se nettamente inferiore alla crescita ancor più rilevante registrata nei comuni dell'agro nocerino-sarnese (+56,2%) nello stesso periodo. Una crescita, però, che si era rallentata negli ultimi dieci anni (+3,8%), con un tasso di gran lunga inferiore a quello dell'intera provincia. Assai prossimo, però, a quello relativo all'accrescimento demografico registrato nel Paese.

L'aumento delle abitazioni, invece, nello stesso intervallo temporale, e cioè dal 1981 al 1991, era stato superiore a quello registrato nell'intero Mezzogiorno e di quello nazionale. Infine, nel decennio considerato veniva registrato un sensibile accrescimento del numero delle imprese industriali, commerciali e dei servizi.

Per quanto riguarda, invece, il tessuto economico, il rapporto del CENSIS evidenziava che il numero delle imprese, escluse quelle agricole (1.224), era pari a 2.973. Davano lavoro ad 11.853 addetti, di cui 2.325 nella pubblica amministrazione.

Un elemento interessante era fornito dall'incremento delle imprese registrato dal 1971 al 1981, e cioè il 76,3%. Nel decennio 1981-1991 l'aumento, invece, era stato solo del 25,5%, comunque

superiore a quello segnato nel Paese (18,6%).

Altrettanto interessante era il dato sull'imprenditorialità cavese che era pari al 58,1%, superiore a quello provinciale (57,3%), regionale (47,1%) e del Mezzogiorno (52,2%), ed inferiore solo a quello nazionale (67,1%).

Non meno significativi i dati relativi alla tipologia delle imprese presenti sul territorio, costituite per il 43,4% da quelle del settore della costruzione.

"L'industria manifatturiera tradizionale cavese (alimentare, tessile, del tabacco, ecc.) -si leggeva nel rapporto CENSIS- occupa un ruolo importante nell'economia cittadina".

Per il 32,1% si trattava di piccole imprese artigiane, una percentuale superiore a quella della media provinciale. Le imprese del settore commerciale al minuto, invece, risultavano costituite per il 38,1% da negozi alimentari e per il restante 61,9% da rivendite non alimentari.

"Il discreto livello di benessere economico dell'area cavese -affermava ancora il CENSIS- è indirettamente confermato dal volume dei depositi bancari... sensibilmente più elevato di quello corrispondente al resto della Campania".

L'indagine CENSIS tirava le somme affermando che "un'ulteriore espansione delle attività produttive locali risulta decisivo l'approntamento e/o il perfezionamento dei seguenti strumenti: aree attrezzate, informazione tecnica, formazione professionale, sostegno all'export, consulenza generale, che costituiscono anche i mezzi più idonei per ovviare alla scarsa informazione sulle opportunità di investimento, che rappresenta uno dei maggiori ostacoli per l'avvio di un'attività imprenditoriale nell'area cavese, per contemperare la scarsa disponibilità al rischio dovuta principalmente ad una conoscenza imperfetta delle condizioni di mercato e per incentivare la ripresa dei settori tradizionali dell'economia cavese, in modo particolare l'industria artigiana".

Su un settore tradizionale dell'economia cavese, l'agricoltura, il CENSIS arrivava alla conclusione che non presentava potenzialità di sviluppo, ma che, comunque, bisognava intervenire per tutelare il settore e più in generale il territorio. Come? Attraverso l'introduzione di nuove colture, un più funzionale raccordo con l'industria

di trasformazione, l'espansione del sistema di approvvigionamento idrico, la creazione di cooperative soprattutto per la commercializzazione dei prodotti, e così via.

Sul commercio, il CENSIS evidenziava una posizione di chiusura. Riteneva, però, che la risorsa fondamentale dell'economia cavese fosse costituita dal sistema delle piccole e medie imprese, in particolare quelle artigiane, sostenendo che "se lasciate a se stesse non potranno continuare ad avere un ruolo positivo".

Sull'attività turistica il CENSIS denunciava che la sua ripresa "richiede una riqualificazione dell'ambiente urbano e naturale, una valorizzazione del patrimonio urbanistico ed architettonico, un potenziamento delle infrastrutture".

Non mancava un'istantanea impietosa della vita amministrativa direttamente connessa alla politica cittadina. "L'azione dell'amministrazione nel campo della fornitura di pubblici servizi è caratterizzata da carenze programmatorie" denunciava il CENSIS, così come l'assenza della cultura del controllo e la scarsa definizione del sistema delle responsabilità.

In sintesi, dopo cinquecento pagine fitte di dati, tabelle e considerazioni, il CENSIS concludeva che la nostra fosse una città multiforme, a due velocità, dove convivevano "aspetti di moderno e dinamico sviluppo con retaggi di evidente inerzia".

Una città, in sostanza, dove era cresciuto il numero delle imprese, ma non altrettanto una cultura imprenditoriale. Dove la crescita urbana non era collimata con un adeguamento di opere infrastruturali (come rete fognaria, strade, parcheggi). Dove la proliferazione di banche non era coincisa con un adeguato sostegno all'investimento e, quindi, allo sviluppo economico e produttivo.

Da qui, il CENSIS arrivava a definire la nostra una città incompiuta, dove "il mancato completamento dello sviluppo infrastrutturale rende la città mutila, incapace di proseguire nel suo cammino di crescita".

Quindi, una città inventata, dove lo sviluppo socio-economico, urbanistico, territoriale si è delineato seguendo la logica dei "tentativi ed errori" più che mediante azioni programmatiche e progettuali".

E, ancora, una città autarchica, dove "i tentativi e le opzioni per fare sinergie e scambio in un contesto allargato, non sono stati perseguiti non solo per chiusura dell'altro ma anche per proprie paure di dipendere".

Infine, una città selettiva, dove "il territorio sembra esercitare una funzione selettiva dei gruppi sociali".

Questi, dunque, alcuni dei mali della nostra città. Il CENSIS concludeva affermando che "si pone allora l'ineludibile necessità di ripensare un nuovo e diverso sviluppo per la città di Cava partendo da una ri-definizione del concetto stesso di città".

Un invito, molto probabilmente, per niente o poco preso in considerazione dalla classe politica cittadina, così come pochissimi saranno stati gli amministratori comunali che hanno letto con attenzione questo studio. Di certo moltissimi sono quelli, soprattutto fra i consiglieri comunali dell'ultima generazione, che nemmeno conoscono l'esistenza di questa corposa indagine statistica sulla nostra città.

Forse, anche per questo, non sarebbe una cattiva idea commissionarne un'altra per indagare come in questi ultimi quindici anni è cambiata la realtà cittadina.

In questo capitolo ed in quello immediatamente successivo, racconteremo le intricate vicende politiche che tennero banco a Palazzo di Città dal 1988 al 1993. Un turbinio incessante di maggioranze che nascevano e si scioglievano come neve al sole, succedendosi l'una all'altra tra lo stupore dei cavesi.

Così come getteremo lo sguardo su ciò che avveniva nel Paese, soprattutto nelle procure della Repubblica, compresa quella di Salerno. Vicende e circostanze che influenzarono direttamente il panorama politico cittadino, tutto sommato, già turbolento di per sé.

Solo così, infatti, potranno essere meglio compresi gli avvenimenti che si verificarono nella vita politica cittadina dopo il 1993.

All'indomani delle elezioni del maggio 1988, avvenute con il precedente e più che collaudato sistema elettorale, nella vita politica

cittadina fu inaugurata una nuova stagione, che si sarebbe poi rivelata disastrosa.

Alle elezioni del 1988, infatti, si era giunti con un'amministrazione di centrosinistra imperniata sul sindaco democristiano Eugenio Abbro e sul vicesindaco socialista Gaetano Panza.

Era proprio quel binomio Abbro-Panza, un'intesa politicoamministrativa quasi perfetta, che per altri era solo la sintesi di uno scellerato patto di potere, che una frangia della Democrazia Cristiana voleva rompere.

Nel partito di maggioranza si erano già aperte le lotte per succedere ad Eugenio Abbro. Bisognava indebolirlo per avere maggiore spazio politico da far valere nel momento della successione, che non era imminente, ma ritenuta prossima. Questo, in estrema sintesi, il ragionamento di fondo, che soprattutto la corrente democristiana locale della Sinistra di Base, poneva a fondamento del confronto dialettico all'interno del direttivo sezionale della Democrazia Cristiana.

Un ragionamento, però, che la Sinistra di Base, la quale si rifaceva a Gaspare Russo in ambito provinciale e a Ciriaco De Mita a livello nazionale, si guardava bene dal rendere del tutto esplicito.

Queste convinzioni, tuttavia, avevano caratterizzato la campagna elettorale di Vincenzo Galotto ed Eligio Canna, in quel periodo leader in condominio della Sinistra di Base metelliana.

I due erano riusciti a creare entusiasmo ed a mettere su un gruppo politico agguerrito e numeroso. Fu quello il mio battesimo di fuoco in una competizione elettorale. In quegli anni le campagne elettorali le avevo vissuto facendo propaganda e procacciando voti. In definitiva, il famoso porta a porta. Quella di Galotto e Canna nel 1988 fu, invece, una campagna organizzata nei minimi dettagli ed io, strettissimo collaboratore ed amico per la pelle di Canna, svolsi un importante ruolo organizzativo e di coordinamento. Dovevo, in realtà, essere tra i candidati, ma Galotto e Canna pensarono bene che era meglio per loro se restavo gregario nel ruolo di portatore d'acqua. Preferirono candidare, oltre a loro due, un altro giovane, destinato al sacrificio ed abbandonato a se stesso nello scontro elettorale.

Ci rimasi male, ma in quella stagione politica le cose andavano cosi. Per essere candidato bisognava mettersi in fila, non come ora che ti vengono a pregare a casa in ginocchio. Tuttavia, non mi persi d'animo e partecipai con ardore alla competizione. Fu un'esperienza intensa che mi tornò molto utile in seguito. Il nemico da battere era Eugenio Abbro, il suo strapotere e la sua alleanza con i socialisti di Panza.

Il bello di quegli anni, e della DC in particolare, era proprio questo. Nelle battaglie elettorali più che puntare sugli altri partiti concorrenti, si lottava per avere più spazio politico all'interno del proprio partito.

Abbro fiutò il pericolo e si batté da leone. Alla fine, Galotto e Canna ebbero un successo elettorale e politico assai rilevante, ma Abbro ne uscì altrettanto bene e restò padrone della DC anche se in condominio.

Nella DC, comunque, erano assai diffusi il risentimento e l'insofferenza nei confronti di un travolgente rampantismo socialista. Ciò si saldò con la *voglia matta* dei repubblicani di massimizzare in termini di potere l'inebriante successo elettorale appena ottenuto.

La DC ancora una volta aveva vinto le elezioni ottenendo diciotto consiglieri comunali su quaranta, anzi, guadagnandone uno. I socialisti avevano ottenuto anche loro uno in più ed ora contavano su sette consiglieri. I repubblicani avevano avuto un vero e proprio exploit passando da due a cinque consiglieri.

I cavesi, in conclusione, avevano premiato il centrosinistra in maniera inequivocabile, punendo sia i comunisti, che avevano perso due consiglieri, che la destra, un consigliere in meno. Sembrava più che logico ed opportuno, quindi, una riedizione della precedente amministrazione DC-PSI-PRI, che aveva garantito stabilità al governo municipale.

Così non fu.

Enzo Galotto, segretario politico cittadino della DC, ingaggiò una battaglia politica nel gruppo consiliare e nel partito per escludere i socialisti di Panza. L'obiettivo era quello di formare un governo composto oltre che dalla DC dal solo PRI. Nel quale ora brillava la luce di Alfonso Laudato, che entrava così prepotentemente da protagonista nel panorama politico cittadino. Per poi percorrerlo, in questi ultimi venti anni, in lungo ed in largo. A volte, in modo convulso, in altre occasione, imperversando sul piano amministrativo. In qualche caso, anche in modo devastante.

Enzo Galotto, cavese di adozione, essendo nato nella vicina Roccapiemonte, era stato per anni l'uomo di fiducia di Eugenio Abbro. In seguito, aveva assunto una posizione autonoma, ma non in contrasto aperto, o almeno in misura assai più contenuta e dialettica di quanto volevano far credere i fedelissimi del *professore*. I quali non si ponevano troppi problemi, guardavano al quotidiano e non abbozzavano la minima obiezione o ragionamento politico alla leadership abbrina.

Galotto non aveva il carisma, la grande capacità organizzativa e la spiccata attitudine al lavoro di Abbro, ma aveva un proprio fascino e sapeva gestirsi molto bene politicamente. Se Abbro era un leone, Galotto era un felino elegante e sornione, più pronto a far le fusa che a graffiare. Rispetto ad altri, però, aveva saputo beneficiare dei riflessi positivi della vicinanza ad Abbro, aveva maturato esperienza, ma anche accumulato conoscenze e relazioni.

Galotto, dopotutto, era figlio del potere abbrino, ma, a differenza di altri, aveva sufficiente intelligenza ed acume politico per avvertire l'esigenza di assicurare in modo indolore la successione ad Abbro. Una successione, ovviamente, che doveva vederlo quale protagonista assoluto. Non era affatto un caso se, probabilmente con il suo compiacimento, gli era stato affibbiato un nomignolo assai eloquente: il *principe*. Il *re*, ovviamente, restava Eugenio Abbro.

Ad ogni modo, Galotto era convinto che se questo processo non fosse guidato e consapevole, il passaggio del testimone poteva risultare traumatico e pregiudizievole per il sistema di potere democristiano. D'altro canto, non solo nella DC ed in città, ma nell'intero Paese, era intensa l'ansia di rinnovamento della classe dirigente a tutti i livelli. Un ricambio, purtroppo, che si sarebbe realizzato negli anni appena successivi, ma in modo traumatico.

In questo ragionamento improntato al rinnovamento programmato e guidato, Galotto aveva cercato di coinvolgere lo stesso Abbro, ma con esiti poco soddisfacenti. Alla fine, nell'immaginario collettivo, questa sua lungimirante preoccupazione fu contrabbandata esclusivamente come un tradimento.

Tornando alle vicende di quei primi giorni d'estate del 1988, Abbro oppose resistenza fin che poté. Alla fine dovette cedere. Aveva vinto la strategia di Galotto con il concorso della maggioranza della DC, compreso di chi scrive, all'epoca segretario amministrativo e componente del direttivo scudocrociato.

Con motivazioni politiche assai fragili, i socialisti furono messi alla porta.

A luglio fu così formata la giunta DC-PRI con Abbro sindaco ed Alfonso Laudato vicesindaco.

Nel dibattito consiliare, Eligio Canna rilevò, tra l'altro, che, al di là di ogni programma, il merito più grande che andava attribuito all'attuale maggioranza era di aver posto la questione morale al centro della sua azione amministrativa. Era, questo, indubbiamente uno degli aspetti che avevano portato al successo dell'operazione di esclusione del PSI di Gaetano Panza.

Un aspetto, però, che si rivelò poi fuorviante e, proprio su questo tema, si addensarono i nuvoloni di una bufera che di lì a poco si sarebbe scatenata con effetti sconvolgenti.

La coalizione andò in crisi quasi subito. Contrasti e diffidenze all'interno della stessa maggioranza e nella DC in particolare, scandali presunti o reali, resero molto difficoltosa ed incerta la vita della maggioranza. A ciò, si aggiunse lo stato di salute precario del professore Abbro, per alcuni mesi ricoverato in ospedale senza poter assolvere le funzioni di primo cittadino. In sintesi, l'amministrazione DC-PRI che, al suo nascere, aveva suscitato aspettative, in poco tempo si mostrò in affanno.

Era in atto uno scontro DC-PRI, ed in particolare tra Abbro e Laudato. Uno scontro continuo e pesante, causato anche dalla preoccupazione repubblicana di un ritorno di fiamma democristiano, ma soprattutto da parte di Abbro, per l'antico e più affidabile alleato socialista.

Agli inizi del 1990, l'alleanza di governo tra democristiani e repubblicani esplose dopo un anno e mezzo di continui contrasti ed uno stillicidio di episodi di incomprensioni e conseguente paralisi amministrativa.

La crisi strisciante era nata quasi un anno prima, quando i repubblicani, incalzati dall'opposizione, in particolare dal PCI, avevano cominciato a tentare di smantellare il sistema di potere democristiano. D'altra parte, la campagna elettorale del PRI era stata tutta incentrata sulla trasparenza e sulla moralizzazione. A partire dalla contrarietà dei repubblicani per le famose indennità tecniche del quattro per cento, erogate ad alcuni tecnici comunali per la redazione di progetti di opere pubbliche.

I repubblicani, in sostanza, volevano smantellare e denunciavano il sistema di potere che aveva garantito alla DC di Abbro di governare per un quarantennio. Il partito dell'edera, insomma, coltivava seriamente l'illusione di contendere alla DC un potere antico e consolidato.

La DC di fronte a tale veemenza si chiuse a riccio e gli stessi oppositori interni al professore Abbro furono costretti a scendere in campo per difendere l'esistente.

La rottura con i repubblicani, che avevano fatto affiggere finanche un manifesto pieno di invettive anti-DC, aveva portato all'isolamento politico dei democristiani. I socialisti, alleati in un recente passato, sogghignavano delle sventure dell'infedele DC e si promettevano al PCI.

I margini di manovra per la DC erano molti ristretti, era ancora partito di maggioranza relativa, ma nessuno sembrava più volerla avere come alleata di governo. Nel gruppo e nel direttivo democristiano in quei giorni si respirava aria pesante, nessuno aveva la soluzione. L'unica, tutto considerato, era solo quella di giubilare Eugenio Abbro. Nessuno, però, aveva non tanto il coraggio quanto la forza politica per prospettare pubblicamente una simile proposta.

I repubblicani di Laudato non si limitarono a rompere l'asse con la DC, ma si lasciarono prendere la mano dall'opposizione della sinistra. Cominciarono così a lavorare per una diversa maggioranza che relegasse la Balena bianca all'opposizione.

Fu un errore madornale, da cui poi scaturirono gli altri granelli di un rosario di scelte politiche contraddittorie e convulse che coinvolse, nell'arco dell'intera consiliatura, tutte le forze presenti in Consiglio. Nessuna esclusa.

Dopo aver votato la mozione di sfiducia, presentata dalla sinistra socialista e comunista contro la giunta DC-PRI, i repubblicani sottoscrissero un manifesto con cui veniva annunciata la nascita di una nuova maggioranza, laica e di sinistra. Era composta da PCI, PSI, PRI e Lista civica, ma poteva contare su venti voti e non sui

ventuno richiesti, poiché non vi facevano parte la DC con diciotto voti e il MSI con due.

A questo punto, però, Abbro tirò fuori dal cilindro una soluzione: alleanza con il MSI di Alfonso Senatore. Una trovata dettata dalla disperazione che, tra lo stupore e non poca sofferenza, fu accolta dal direttivo e dal gruppo democristiano.

Era, in quel frangente, l'ultima spiaggia per la DC. Mai e poi mai, pensavamo di dover ricorrere ai neo-fascisti per restare al governo della città, fino ad allora tenuti in quarantena politica. Il ventunesimo voto veniva assicurato alla nuova maggioranza dalla lista civica di Donato Adinolfi, già consigliere comunale comunista e poi repubblicano, sottratto così al cartello delle sinistre.

Una maggioranza, però, che non poté, per alcuni mesi, esprimere una sua compagine amministrativa.

Gli assessori repubblicani Laudato e Battuello, per contrastare il disegno democristiano, avevano escogitato il ritiro delle loro dimissioni fintantoché i loro colleghi della DC non si fossero dimessi. Per mesi la confusione a Palazzo di Città fu totale: il PRI era in giunta con due assessori, ma nello stesso tempo era all'opposizione, mentre il Movimento Sociale era in maggioranza, ma non in giunta.

La DC per liberarsi degli assessori repubblicani doveva far dimettere i suoi uomini dalla giunta per eleggerne un'altra che fosse espressione della nuova maggioranza, ma non si decideva a farlo. Il timore era di non avere la necessaria compattezza ed i numeri sufficienti per rieleggere sindaco ed assessori. In alcuni settori della DC, infatti, era forte, anche se sotterranea, la volontà di non dar vita ad una maggioranza organica con il MSI.

#### Abbro ritorna in sella<sup>1</sup>

La crisi amministrativa al Comune di Cava continua a percorrere strade tortuose, complicandosi sempre più.

La DC rompe l'isolamento politico -in cui era stata ricacciata dagli alleati di ieri, i repubblicani, e da quelli di un passato non tanto remoto, i socialisti- alleandosi con il MSI.

Una scelta sofferta ed obbligata quella compiuta unanimemente dal direttivo e dal gruppo consiliare democristiano, ma che ha consentito alla

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup>La Domenica, 25 marzo 1990

DC di annunciare nell'ultima seduta consiliare la costituzione di una nuova maggioranza che, con il "recupero" del civico Donato Adinolfi, conta su 21 consiglieri.

Una maggioranza striminzita che diventerà organica, e quindi anche con l'elezione di un missino in Giunta, non appena gli assessori repubblicani, che nel frattempo hanno ritirato le loro dimissioni, lasceranno campo libero.

C'è, dunque, ma non si vede, una nuova maggioranza.

La crisi è tutt'altro che risolta ed i cavesi -i cui sentimenti vanno dal disagio alla curiosità per questo inedito connubio DC-MSI- si chiedono preoccupati chi veramente sia, a parte il sindaco Abbro, alla guida della città.

In questo clima di incertezza e di confusione che vive la politica cittadina, un fatto è però certo.

Per la DC, questa debole e problematica alleanza con il MSI rappresenta l'ultima spiaggia, oltre la quale c'è solo l'opposizione o lo scioglimento del Consiglio comunale.

L'aver scongiurato per ora la nascita di una maggioranza alternativa, per la DC, se di vittoria si può parlare, si tratta di una vittoria di Pirro.

Ma l'alleanza DC-MSI riuscirà veramente ad andare in porto?

C'è il fondato dubbio, infatti, che l'inquietudine che già serpeggia nella DC, unitamente all'ostinazione dei repubblicani, nonché la possibile evoluzione nei rapporti tra la stessa DC ed il PSI, oltre che con il PRI, all'indomani del voto amministrativo del prossimo maggio, potranno indurre il partito democristiano a "scaricare" il MSI.

Uno scenario impossibile, che si scontra con la volontà del sindaco Abbro, "deus ex machina" della politica cavese e fautore di questa nuova formula di governo, ma anche uomo d'onore e incapace di repentini ed ingiustificati voltafaccia.

Peccato che l'onore, e non solo l'onore, sovente faccia a pugni con le ragioni della politica.

Dopo otto, lunghi e convulsi mesi di crisi amministrativa, tra infiniti ripensamenti e trattative, il 28 settembre 1990, in una burrascosa seduta consiliare, veniva finalmente varato il nuovo esecutivo DC-MSI. Poteva contare su 21 consiglieri, grazie anche al sostegno dell'unico consigliere della Lista civica.

Fecero così il loro ingresso in esecutivo il missino Alfonso Senatore ed il civico Donato Adinolfi. Gli altri componenti democristiani vennero riconfermati: Abbro a sindaco e come assessori Torquato Baldi, Salvatore Cammarano, Pierfederico De Filippis, Bruno Lamberti e Rigoletto Maraschino, scomparso, quest'ultimo, appena pochi mesi or sono. Tra i diccì faceva il suo ingresso in Giunta anche il professore Carmine Adinolfi, in sostituzione di Fulvio Salsano, prematuramente scomparso agli inizi del mese di agosto.

Questa inedita maggioranza *bianconera* non suscitava particolari entusiasmi, ma aveva il merito di aver posto fine ad una sofferta e travagliata vicenda politica, i cui contraccolpi si sarebbero poi avvertiti in seguito.

La città, impotente e frastornata, in quei mesi di oziosa *querelle* si era sentita abbandonata a sé stessa. La sua classe politica, infatti, quasi dimentica dei tanti problemi, si era baloccata nella scelta della formula della nuova maggioranza fra le tante che il campionario della geografia politica metteva a disposizione.

Ad ogni modo, una cosa era certa: per la DC era finita la stagione in cui i partiti alleati potevano essere usati e sostituiti a proprio piacimento.

Questo, però, non significava affatto che la nuova maggioranza avrebbe avuto lunga vita, anzi. Nessuno, però, immaginava che si fosse oramai al cospetto di una giostra, dove tutti i partiti, a turno, sarebbero saliti fino a rompere il giocattolo.

Il 1991 si aprì con nuovi contrasti in casa democristiana. Il MSI di Alfonso Senatore, accorto nel suo intento di legittimarsi quale partito di governo, si rivelava per la DC sempre più un alleato affidabile e leale. Non era, soprattutto, un nemico in casa come invece era stato il PRI di Laudato e Battuello.

A tenere banco era la turnazione degli assessori diccì.

Si trattava di un meccanismo escogitato dal sindaco Abbro per tenere buoni tutti i consiglieri dello scudocrociato. In conclusione, in due, o al massimo in tre turni, tutti i consiglieri democristiani entravano in giunta per un periodo stabilito e di eguale durata secondo un accordo stipulato ad inizio della consiliatura. Al termine dell'arco temporale in cui avevano ricoperto la carica di assessore, tornavano nei loro banchi del Consiglio comunale.

Allora era normale e possibile, non come adesso. La nuova legge, infatti, impone che la nomina ad assessore comporti per i consiglieri comunali la loro definitiva uscita di scena dai banchi consiliari per il prosieguo dell'intera consiliatura. Quella della turnazione in giunta era anch'essa una sorta di giostra, una trovata assai discutibile sul piano dell'efficienza e della qualità, ma almeno consentiva una certa stabilità politico-amministrativa.

Nel gennaio del 1991 scadeva il primo di questi turni. Gli assessori diccì, fino ad allora in carica, dovevano passare la mano agli altri colleghi di partito, ma la turnazione non era mai stata, anche in precedenza, un'operazione semplice. Era l'occasione per far esplodere contrasti e fibrillazioni, ma anche per qualche dispettuccio personale o fra correnti diccì.

La città, suo malgrado, dovette assistere all'ennesima telenovela politica, stavolta tutta di marca democristiana.

A tenere banco, infatti, furono i contrasti interni tra due degli assessori democristiani subentranti, Eligio Canna ed Enzo Galotto. Oggetto del contendere: la delega ai lavori pubblici.

Entrambi basisti, appartenenti cioè alla corrente di De Mita, ed alleati nelle elezioni comunali del 1988 in contrapposizione al sindaco Abbro, erano diventati poi acerrimi avversari. Canna, per trovare spazio, aveva addirittura abbandonato la corrente demitiana.

Laureato in agraria e legatissimo al mondo rurale da dove proveniva, Eligio Canna era caratterialmente l'opposto di Enzo Galotto. Se quest'ultimo era l'espressione del potere, Canna era un uomo del popolo. Se Galotto era freddo e lucido, Canna era a suo modo passionale, capace di rancori profondi ma anche di sentimenti di sincera amicizia. Se Galotto era uno stratega, Canna un formidabile collettore di voti.

Per un breve intervallo andarono d'amore e d'accordo. Quando, però, Canna si accorse che Galotto stava assumendo un ruolo sempre più rilevante nel gruppo e le sue strategie più convincenti, cominciarono le incomprensioni ed il sodalizio si ruppe.

A Canna non andava giù, forse non del tutto a torto, che il suo prezioso lavoro organizzativo ed elettorale trovasse in Galotto quasi l'esclusivo realizzatore politico. Quest'ultimo, tra l'altro, sapeva vendere bene e meglio, anche a suo esclusivo vantaggio politico, il

prodotto nelle segreterie politiche dei deputati che contavano.

La loro rottura, però, fu un errore che pagarono entrambi. E non solo loro, in verità, ma tutti coloro che vi concorsero, compreso chi scrive.

Per ironia della sorte, Galotto e Canna erano destinati a restare insieme in quel particolare contesto politico, ma anche perché complementari l'uno all'altro.

Da quell'esperienza imparai che in politica i voti sono necessari, indispensabili, ma non bastano se non accompagnati da una capacità strategica e progettuale.

L'esperienza politica, vissuta direttamente in questa specie di seconda repubblica, ha dato puntuale conferma a questa mia convinzione.

L'attuale sistema elettorale ha ingigantito il fenomeno, portando alla ribalta elettorale cittadina personaggi che nella prima repubblica difficilmente avrebbero avuto spazio e risalto. Altro che Canna e Galotto, i quali, pur tra tanti limiti e difetti, avevano uno spessore politico.

In questi ultimi anni, invece, siamo stati al cospetto di veri e propri somari spacciati per politici. In fondo, forse siamo riusciti a far peggio di Caligola, che nominò senatore il proprio cavallo.

Non bastano, infatti, le bisacce ricolme di voti per trasformare un asino da soma un cavallo da corsa.

La cronaca cittadina di questi ultimi tempi ci ha proposto molti altri grandi procacciatori di voti, privi, però, di una visione complessiva e articolata della politica oltre che di cultura in quanto tale. A destra come a sinistra.

Non è certo facile imbattersi in un politico che riesca a coniugare voti ed idee. L'intelligenza dovrebbe consigliare di supplire con il gioco di squadra, dove ognuno svolge con dignità un ruolo: raccoglitore di voti, stratega, amministratore. Il vero leader politico è chi riesce a mettere insieme e coordinare questi diversi ruoli.

Per ora in città, scomparso Abbro, di un politico del genere non si è ancora avuta notizia.

Lo scontro in atto nella DC trovava, com'è facile intuire, nell'attribuzione di una delega assessoriale solo il classico *casus belli*. Le vere, inconfessate ragioni risiedevano, invece, nell'accaparramento di posizioni politiche di vantaggio da far valere in un prossimo futuro, atteso e temuto nello stesso momento, che nella nostra città si chiamava *dopo-Abbro*.

Non si spiegavano altrimenti le inconsuete alleanze, le sospette aggregazioni, i trasversali rimescolii che si verificavano all'interno dello scudocrociato cavese. Tra i democristiani era diffusa, tuttavia, la rassegnata convinzione che all'orizzonte si annunziavano fosche nubi di tempesta politica. Una crisi che poteva colpire non solo la DC nel suo ruolo di partito guida, ma incidere sulla stabilità politico-amministrativa. Una peculiarità, quest'ultima, sebbene molto compromessa negli ultimi anni, che aveva sempre contraddistinto in positivo la nostra città.

Nessuno immaginava, però, un futuro dagli esiti imprevisti e fallimentari per i democratici cristiani.

Per la cronaca, Galotto ebbe la meglio su Canna. Una vicenda politica che sembrava promettere grandi sconquassi, alla fine si era risolta nel più democristiano dei modi: una poltrona a me, un'altra a te, e vogliamoci tanto bene!

# Galotto nuovo leader<sup>2</sup>

DC verso il dopo Abbro

E' totale lo stallo in casa DC per le tormentate vicende legate alla turnazione degli assessori in giunta, prevista, come stabilito negli accordi stipulati ad inizio legislatura, per la metà dello scorso gennaio.

La contesa sull'attribuzione della delega ai lavori pubblici tra due degli assessori subentranti, Enzo Galotto ed Eligio Canna, democristiani "l'un contro l'altro armati", si è risolta dopo essersi protratta per oltre un mese ed aver fatto da esca ad un contenzioso (nomine in commissioni, deleghe Atacs) tutto da definire.

E' diventata cioè l'occasione per rimettere tutto in discussione, determinando nel partito una spaccatura verticale che coinvolge, in modo sempre meno velato, la stessa leadership del sindaco Abbro.

Manca poco al muro contro muro. Di certo il ruolo di mediazione e di garante fin qui svolto dal carismatico Abbro, sta uscendo notevolmente affievolito da questa vicenda. Lo scontro politico e di potere che si sta consumando nella Dc metelliana, ha in realtà trovato solo un pretesto nell'as-

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Scacciaventi, N. 1 Aprile 1991

segnazione di una delega assessoriale, per quanto importante essa sia.

La vera posta in gioco è piuttosto la conquista di posizioni politiche di vantaggio, in un dopo-Abbro che inesorabilmente si avvicina. In altri termini, lo scontro, più trasversale che correntizio, è tra coloro che intendono prepararsi al dopo-Abbro insieme allo stesso leader, e quelli che con bramosia puntano, senza il coraggio di dirlo "apertis verbis" a liquidare anticipatamente la leadership abbrina, quantomeno a condizionarla e ridimensionarla fortemente.

Per la DC cavese, quindi, non si annunciano affatto giorni tranquilli. Non sono in discussione le già di per sé incerte sorti di questa striminzita ed anomala amministrazione civica DC-MSI, o la fine anticipata della legislatura. E' in gioco piuttosto l'unità, almeno ufficiale, della DC, partito che, nel bene e nel male, da un quarantennio regge le sorti della città.

Non appare azzardato, dunque, prevedere un ulteriore scadimento della vita politica cittadina, e l'aggravarsi delle difficoltà amministrative, fintantoché i diccì non si daranno nuove regole di democrazia interna e non si affermerà una nuova leadership. Una serie ipoteca sul futuro della DC cavese, l'ha posta il gruppo di consiglieri comunali dell'area del "confronto", che trovano in Enzo Galotto -non a caso uscito vincitore nella "querelle" sulla delega assessoriale- il loro leader.

E sarà proprio con Galotto -sempre che saprà dimostrare di possedere realmente "le physique du rôle" - che tutti gli altri dovranno misurarsi. Anche chi, come il sindaco Abbro, non mostra di dargli un eccessivo credito.

Ad aprile del 1991, dopo sette mesi di governo, il MSI incominciò a mostrare segni d'insofferenza verso la DC, manifestando la propria delusione per la parziale realizzazione del programma. La giunta bianconera aveva ormai i giorni contati, nella DC non si aspettava altro che l'occasione per liquidare i missini.

A maggio la giunta si dimise e già il 7 giugno veniva varato un nuovo esecutivo con un ritorno all'antico e cioè con l'alleato socialista, tradito dalla DC tre anni prima.

Abbro fu così ancora eletto sindaco, ma il leader socialista Gaetano Panza non volle entrare in giunta. Era questo un segnale che qualcosa non quadrava, ma venne sottovalutato. Gaetano Panza si limitò a dichiarare che preferiva lasciare spazio ad un giovane consigliere, il dottore Luca Alfieri, e come vicesindaco scelse un suo fedelissimo, il ragioniere Luigi Altobello.

La verità era un'altra. L'anziano leader socialista aveva capito che ormai di questa DC non si poteva più fidare e che il vecchio Abbro non riusciva più a tenere a bada il gruppo consiliare democristiano. Non passò neanche un mese, infatti, che le lotte intestine nella DC si rifletterono immediatamente sull'esecutivo municipale. I socialisti ebbero subito la conferma di aver commesso un errore ad allearsi nuovamente con la DC di Abbro.

Ormai era chiaro che le faide democristiano sembravano avere come unico obiettivo il sindaco Abbro, mentre le spartizioni di potere rappresentavano solo un ghiotto pretesto.

A fine settembre, la giunta DC-PSI arrivò al capolinea. Le spaccature interne alla DC avevano portato, dopo appena tre mesi, al fallimento di una formula politica che nelle consiliature immediatamente precedenti aveva garantito la stabilità amministrativa alla città.

Abbro non si perse d'animo. Si rivolse, pur di restare in sella, all'unico partito che non era ancora salito sulla giostra, il PDS, i comunisti. I quali, frattanto, avevano cambiato ragione sociale dopo la caduta del Muro di Berlino e la svolta del loro segretario nazionale Occhetto.

La DC, in conclusione, imbandì l'ultima tavola e vi aggiunse un altro posto, quello per gli ex comunisti, che per oltre quarant'anni aveva sempre combattuto e relegato all'opposizione.

Il 7 ottobre, tra lo stupore generale, nasceva la nuova giunta DC-PDS. Abbro fu eletto ancora sindaco e per i pidiessini entrarono in esecutivo Raffaele Fiorillo, Ester Cherri e Salvatore Adinolfi.

La DC sembrò la più entusiasta per l'accordo appena concluso. Il suo capogruppo, Vincenzo Cammarano, da sempre esponente della destra conservatrice, salutò l'alleanza con gli ex comunisti come un evento storico. Previde, anzi, che non sarebbe stato un fatto contingente limitato a portare a termine la tormentata consiliatura.

Il professore Abbro, eletto sindaco per l'undicesima volta, che sull'anticomunismo aveva per anni impostato le sue campagne elettorali e le sue fortune politiche, ironizzò sull'antistoricità di quanti ancora si definivano anticomunisti.

I democristiani, dopotutto, erano sinceri. Esageravano, ma erano sinceri vedendo negli ex comunisti, gli acerrimi avversari di una volta, come dei salvatori. La crisi dell'ultima giunta, formata con i socialisti, era stata causata esclusivamente da dissensi interni allo scudocrociato. L'alleanza con gli ex comunisti veniva vista come il modo per arrivare ad una soluzione che garantisse la prosecuzione della consiliatura. Era anche il modo, però, per mettere la mordacchia a quelle lotte fratricide che avevano fatto perdere la bussola alla DC. Si trattava, in fondo, dell'ultima spiaggia. E la tempesta politica e giudiziaria, che da lì a poco avrebbe spazzato via un intero sistema politico, ancora non si intravedeva all'orizzonte.

Certo, vedere Abbro sindaco con gli ex comunisti era quasi un'assurdità. In fin dei conti, ero tra i sostenitori di questo storico incontro. Per anni avevo con sincera convinzione militato nella corrente della Sinistra di Base, che patrocinava il dialogo con il PCI. Non potevo dimenticare, però, l'avversione politica di Abbro nei nostri confronti. Ricordo ancora quando pubblicamente, per il solo fatto di appartenere alla corrente basista, mi apostrofava senza mezzi termini, con il sorriso e l'immancabile sigaro, come il *compagno Petrillo*. E ricordo come, nella metà degli anni settanta, la mia nomina di segretario del movimento giovanile de, proposta dal delegato giovanile del momento, Enrico Polacco, durò lo spazio di un incontro con Abbro. Mi bocciò semplicemente perché non appartenente alla sua corrente politica, quella che faceva capo ad Amintore Fanfani, appena bastonato dal fallimentare esito del referendum sul divorzio.

Erano bastati pochi anni ed il monarchico Abbro ora con i comunisti ci governava. Non c'era imbarazzo, al contrario, ero convinto che quel marpione di Abbro ci aveva fregato un'altra volta. Il mondo era cambiato ed Abbro, come un camaleonte, si era adattato in tempo utile.

In imbarazzo, invece, erano i pidiessini. Per anni avevano osteggiato la DC e, pochi mesi prima, contestato i socialisti per la loro scelta di governare insieme ai democristiani.

Per gli ex comunisti era difficile giustificare adesso una scelta chiaramente contraddittoria, che andava nella direzione opposta a quanto predicato per decenni. Il capogruppo consiliare Achille Mughini si arrampicò sugli specchi. Cercò di chiarire che il suo partito non poteva consentire lo scioglimento del Consiglio per la mancata approvazione dello statuto comunale entro il termine, fissato

per legge, a metà di quel mese. Da qui la scelta di un governo con lo storico avversario democristiano e con il suo *monarca* Eugenio Abbro. Una scelta, precisava, che non aveva alcun valore strategico, ma solo locale e contingente. Una scelta, invece, che si rivelò, come vedremo in seguito, assai strategica e felice.

Una scelta capita e digerita con qualche difficoltà anche dai vertici salernitani del PDS, che aveva in quel frangente come segretario provinciale Vincenzo De Luca, da lì a poco futuro sindaco di Salerno.

Nella già citata corrispondenza pubblicata dal *Roma* venerdì 11 ottobre 1991, Gianni Formisano sintetizzava, in modo colorito e magistrale, quello che si rivelò un evento storico e cruciale per la città.

"Con l'accordo stipulato con il PDS, a spese di socialisti e repubblicani, Eugenio Abbro ha in pratica percorso in lungo e in largo, con una disinvoltura politica pressoché unica, tutto l'arco costituzionale e non, come si usava dire fino a qualche anno fa. In oltre quarant'anni si è alleato con tutti, ha fatto amministrazione con tutti, ma nessuno, neanche i fedelissimi, lo credevano coraggioso al punto da allearsi con gli ex comunisti, da sempre suoi acerrimi avversari. Rivolto al capogruppo del neo alleato PDS, Achille Mughini, gli ha lanciato, con aria sorniona, un avvertimento: «Professò, ma voi pensate che attraverso il potere che ora avete preso potete fare l'alternativa alla DC? Toglietevelo dalla testa: solo gli elettori ci possono mandare a casa»".

Lo stupore, per quella che fu definita la giunta biancorossa, fu ben presto seguito dalle attese. Per quello che poteva essere realizzato, dopo tre anni di paralisi amministrative causate da beghe e da una lotta politica a tutto campo. E, soprattutto, per quanto tempo gli ex comunisti sarebbero riusciti ad andare d'accordo con Abbro.

# Una sfida che può durare<sup>3</sup> La Giunta DC - PDS

Durerà? Superata la generale sorpresa per la clamorosa e storica alleanza tra la DC ed il PDS, l'attenzione si è spostata sulla tenuta della compagine amministrativa "biancorossa".

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Scacciaventi, N. 6 Novembre 1991

I segnali che provengono dalla DC, partito di maggioranza relativa, sono sufficientemente confortanti.

La tregua, stipulata tra le varie componenti, sembra, infatti, che possa reggere per un bel po'.

Alcuni motivi del contendere interno, come le nomine nel sottogoverno, appartengono ormai al passato, mentre il futuro -che riserva due importanti appuntamenti elettorali, le politiche del '92 e più ancora il rinnovo del Consiglio comunale nel '93- invita alla moderazione ed invoglia a garantire un proficuo e redditizio lavoro al governo cittadino.

I diccì, d'altronde, saranno anche turbolenti, ma non così miopi politicamente da non rendersi conto che l'unica alternativa a questo bipartito è il voto anticipato, da affrontare nella peggiore delle condizioni, a mani vuote.

Il Pds, da canto suo, si muove con cautela ma anche con senso di responsabilità.

I pidiessini rifuggono da puerili isterismi, né indulgono -come altri in un recente passato- a sterili e fuorvianti atteggiamenti inquisitori e fustigatori.

Il rapporto di collaborazione tra DC e pidiessini è dunque all'insegna del rispetto reciproco e di uno spirito costruttivo, ciò induce a pensare che esso risulti sufficientemente duraturo.

Un ulteriore segnale positivo lo si coglie nell'indisponibilità del Pds a far da sponda ai disegni del democristiano scontento di turno.

E ciò, tenendo presente la tormentata dinamica delle vicende politiche cittadine di questi ultimi anni, non è affatto poca cosa.

Non mancano, tuttavia, motivi di preoccupazione per alcune situazioni pregresse, legate in particolare alla passata gestione dei lavori pubblici, che potrebbero nuovamente surriscaldare la vita politica.

Il Pds, comunque, rispetto a tale problematica, ha un atteggiamento interlocutorio e non manicheo, trovandosi sostanzialmente d'accordo con la DC: sanare il sanabile, evitando soluzioni pasticciate.

In altri termini, l'incontro storico tra i due partiti popolari, per anni contrapposti da barriere ideologiche, di fatto, oggi superate, potrebbe rivelarsi più agevole e proficuo di quanto non si sia finora immaginato. E con il vantaggio, se veramente funzionerà, di coniugare l'esperienza amministrativa dei diccì, e di Abbro in particolare, e la spinta propositiva, la carica ideale, la voglia di far bene di un partito, il Pds, al governo della città dopo decenni di opposizione.

L'obiettivo precipuo dell'attuale coalizione è quello di recuperare, in questo scorcio finale di legislatura, i forti ritardi accumulati in tre anni di paralisi amministrativa.

Riuscirvi non sarà affatto facile, ma almeno in parte, certamente possibile.

L'alleanza con il PDS, in realtà, non durò molto. Troppo veleno era stato diffuso in quegli ultimi concitati anni. Troppe erano le crepe ed i dissidi nella DC. Nel Paese, intanto, stava per abbattersi il ciclone di tangentopoli.

### II LA BALENA BIANCA

Per ironia della sorte, i partiti per più tempo con la DC al governo della città, vale a dire il PRI ed il MSI, andarono in sofferenza subito dopo essere stati scaricati.

In sostanza, la turbolenta DC era riuscita a logorare i suoi due ex alleati. Figurarsi il livore che in molti cresceva nei confronti dei democristiani. Un risentimento che nel giro di pochi mesi avrebbe decretato la cacciata di Abbro e di tutta la DC dal governo cittadino.

I repubblicani, infatti, dopo mesi di polemiche, contrasti e lacerazioni interne, seguite all'impari e suicida lotta con la DC, ad inizio del 1992 si diedero un nuovo direttivo ed un altro segretario, Francesco Lupi. A farne le spese fu Roberto Caliendo, rimosso dalla segreteria del partito. Il PRI voleva voltare pagina per recuperare credibilità e parte di quei consensi elettorali che avevano decretato il successo del 1988. Un'impresa pressoché disperata.

Pochi mesi dopo, in aprile, fu la volta del MSI di Alfonso Senatore, in fortissimo contrasto con gli organi provinciali del partito. Le dimissioni del fratello Marco Senatore da segretario sezionale cittadino, costituirono il prologo dell'abbandono del MSI di Alfonso Senatore e dei suoi amici.

Nei primi mesi di quello stesso anno, però, la nuova maggioranza viaggiava senza eccessivi problemi e sembravano tacitati quei contrasti che avevano contraddistinto in negativo la vita amministrativa degli ultimi anni. Tutto sommato, democristiani ed ex comunisti sembravano lavorare con sufficiente concordia. Nulla d'eccezionale sul piano amministrativo, ma almeno non c'erano contrasti e spaccature rilevanti.

Il PDS con la DC aveva, per così dire, un rapporto dialettico. In fondo, non era facile governare con un partito che da quaranta anni gestiva da padrone il Comune. Il PDS, quindi, cercava di entrare nei meccanismi del potere democristiano con prudenza, tentando con gradualità di creare le premesse che dovevano portare, come sostenevano, alla rifondazione del Comune. Si erano attivati per varare lo Statuto comunale, il regolamento di contabilità, quello per gli appalti ed i contratti. Cominciavano, poi, a prendere contatto e ad entrare nel sistema burocratico dell'apparato comunale, ponendo particolare attenzione al personale dipendente.

L'obiettivo strategico per il PDS restava sempre lo stesso: l'alternativa di sinistra, in concreto, mettere fuori la DC. Nel frattempo, però, non avevano altra possibilità che governare insieme alla DC.

### La quiete dopo la tempesta<sup>1</sup>

La quiete dopo la tempesta.

Questa immagine leopardiana è quella che meglio rappresenta l'attuale momento politico vissuto dalla nostra città.

Non a caso, infatti, la vita politica cittadina non fa più notizia, è anzi praticamente scomparsa dalle pagine di cronaca locale della stampa quotidiana, dopo essere stata per anni sugli scudi e non certo per nobili vicende.

A poco più di tre mesi dalla costituzione della giunta municipale DC-PDS, è questo il dato che emerge da quello che sembra essere un esercizio di moda per molti addetti ai lavori: tracciare un primo, parzialissimo bilancio sull'attività politico-amministrativa, sulla tenuta e sulle prospettive di un'inedita coalizione ancora guidata dall'intramontabile Eugenio Abbro, sindaco e re, buono per tutte le stagioni.

E' un esercizio, però, difficile e, non volendo essere partigiani, anche pericoloso per la scarsità dei tempi e degli elementi a disposizione, potendo indurre a giudizi che potrebbero in seguito rivelarsi fallaci e fuorvianti.

Il bicolore biancorosso sembra comunque aver conseguito almeno un risultato: "normalizzare" una vita politica da troppo tempo avvelenata oltre misura da scontri e diatribe tra i partiti e nei partiti cittadini. E' anche vero, però, che questa amministrazione non ha partorito iniziative tali da meritare, neanche in positivo, gli onori della cronaca.

Un governo della città, insomma, senza infamia e senza lode? Siamo dunque al cospetto di un esecutivo che vivacchia, avvitan-

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Scacciaventi, N. 1 Gennaio 1992

dosi su se stesso e che non riesce affatto a volare alto, dando piuttosto l'impressione di un pretenzioso batter le ali di un passeraceo?

C'è probabilmente un fondo di verità in tutto ciò, ma liquidare l'attuale esperienza politica con giudizi affrettati e surrettizi è quanto meno ingeneroso. Il bipartito DC-PDS sta in effetti compiendo un oscuro lavoro di programmazione e di impostazione amministrativa dei tanti problemi sul tappeto.

Un impegno amministrativo certosino, in buona parte assorbito dalle piccole cose, dalla gestione di quel quotidiano anch'esso da tempo in lista di attesa.

Indubbiamente questa coalizione non vola alto, e non si vede onestamente come avrebbe potuto farlo, siamo piuttosto alla presenza, per così dire, di un "iceberg" di un'amministrazione che, per ora,, riesce a far vedere solo in minima parte l'attività amministrativa messa in cantiere. Un lavoro che nell'immediato, e di questo ne sono pienamente consapevoli soprattutto gli uomini del PDS, dà poco onore e ancor meno fama, ma che appare indispensabile per mettere a punto una macchina amministrativa da troppo tempo in panne.

I risultati, se le attuali favorevoli condizioni politiche non muteranno, verranno solo con il tempo.

In questo senso, appare indicativa l'approvazione dell'innovativo regolamento sulla contabilità che, unitariamente all'ormai imminente approvazione di quello sulla disciplina degli appalti, risulterà un indispensabile strumento di trasparenza e di moderna, efficiente gestione dell'ente comunale.

Per queste ragioni, il tempo e le occasioni per valutare l'operato dell'alleanza DC-PDS con maggiori e più circostanziati elementi di giudizio, non mancheranno; sarà sufficiente aspettare.

Non è credibile, ad ogni modo, la tesi secondo cui in questi mesi nulla sia cambiato, se solo si considera il proficuo clima di collaborazione e di collegialità che si respira nel governo cittadino.

Le stesse divisioni interne alla DC, che avevano dilaniato lo scudocrociato nel corso delle precedenti alleanze con repubblicani prima, e socialisti dopo, sembrano essere svanite d'incanto. Merito del ritrovato senso di responsabilità dei diccì, magari stanchi di beccarsi tra loro, o della fattiva tranquillità assicurata dall'alleato pidiessino?

Importa poco a chi sia da ascrivere il merito: quello che conta è constatare un aspetto positivo della vicenda politica cittadina ed incrociare le dita sperando che la quiete, dopo tante tempeste, duri per un bel po'.

La quiete, in verità, durò poco. Numerosi consiglieri diccì cominciarono a non partecipare alle sedute consiliari che, in diversi casi, andarono deserte. Era il segnale di un'insoddisfazione diffusa che, non trovando sbocchi politici all'interno della DC e neanche nell'alleanza con i pidiessini, si risolveva in un progressivo distacco dalla vita amministrativa. In un clima di impotenza, inoltre, montava sempre più l'insofferenza verso Abbro. Un disagio che trovava motivazioni anche in tutto quello che avveniva nel Paese, dove l'ansia di rinnovamento diventava sempre più impetuosa.

A Milano, intanto, partiva l'inchiesta giudiziaria che avrebbe sconvolto il panorama politico nazionale e sarebbe passata alla storia come tangentopoli.

Era cominciata, quasi per caso, nella primavera del '92 con l'arresto di un esponente socialista di terz'ordine, preso con le mani nel sacco da uno sconosciuto giudice della Procura di Milano, Antonio Di Pietro.

Come una moda, il filone di tangentopoli si estese a tutto il Paese, compresa, ovviamente, la Procura salernitana. Prese piede con una furia iconoclasta la caccia al politico corrotto, al tecnico prezzolato, al funzionario infedele, all'appaltatore corruttore. Gli avvisi di garanzia cominciarono a fioccare senza sosta ed a furor di popolo. Prima di arrivare agli indagati, venivano pubblicati dai giornali.

Fu un processo sommario, mediatico, di piazza, che avveniva con il favore dell'opinione pubblica, stanca di una classe politica spesso arrogante, arruffona e superficiale. Incapace, inoltre, di rinnovarsi e di assicurare l'ammodernamento delle istituzioni, ma anche di garantire la trasparenza nella vita politica ed economica. Per troppi anni, insomma, la società civile, le istanze di rinnovamento e di moralità della vita pubblica, erano state compresse e disattese.

Tolto il tappo, l'ubriacatura divenne generalizzata. E l'emergenza morale divenne il problema numero uno, anzi, l'unico, esclusivo problema.

Un bagno di purificazione che si tramutò in una vergognosa, accanita, giacobina caccia all'uomo. Un clima da inquisizione, un delirio moralista, in cui in pochi si risparmiarono nel ruolo di untore ed altrettanto pochi furono i politici che non vennero stritolati dall'infamia, dal fango, dal sospetto.

Un vero e proprio stupro della classe politica dirigente del Paese, con un'artificiosa e manichea divisione tra buoni e cattivi.

Indagini a tappeto, inquisiti, teoremi giudiziari, arresti a iosa. Ma anche violenza verbale, quasi sempre grossolana e sovente volgare.

A commento dell'indagine avviata dai giudici salernitani, su un'opera pubblica, quale l'arteria denominata fondo Valle del Calore, in un periodico cittadino dell'agosto 1992, tra l'altro, si leggeva: "il notevole lavoro di questo pool di magistrati prosegue tra l'approvazione dell'opinione pubblica che vuole sapere in quali tasche andava il denaro pubblico, chi prendeva le mazzette... valutare che capacità può avere il ventre di un ingegnere quando ha fame di potere e di soldi. In questo affare i miliardi scorrono come acqua fresca... "Azzuppa tu, azzuppo io" e il brodo scompariva... Un "magna magna" miliardario per quelle persone già inquisite e per altri che avrebbero aguzzato gli appetiti lungo la strada. Del resto la fame vien mangiando. Oh no?".

Questo era il livello. Ed anche peggio. Non vi era opera pubblica che non destasse l'attenzione dei magistrati, tanto che la stampa coniava nuove espressioni, come il *partito trasversale del cemento*.

La moda di tangentopoli raggiunse in breve tempo anche la nostra valle.

Ad inizio del mese di ottobre di quel 1992, nel mirino della magistratura finirono gli appalti della giunta Abbro. In città erano in tanti ad attendere che ciò avvenisse. Potevamo restare esclusi dalla caccia alle streghe, noi che eravamo stati per anni governati dalla corrottissima DC di Abbro? In molti si stropicciavano le mani immaginando che, finalmente, l'indagine giudiziaria portasse allo sfacelo politico ed al giusto castigo i tanti protagonisti della vita amministrativa e del malaffare cittadino degli ultimi quarant'anni. A cominciare da Abbro, ovviamente.

Gli organi d'informazione, come altrove, ci sguazzarono in questa che qualcuno leggeva come la nemesi storica metelliana. Una selezione dei titoli e degli occhielli dei quotidiani provinciali del 3 ottobre 1992, dà l'esatta dimensione del fenomeno: Gli affaire di Cava; I giudici indagano sui miliardi assegnati dal Comune metel-

liano; Cava, appalti & sospetti; Carabinieri al Comune; Un avviso di garanzia al capo dell'Ufficio Tecnico, Mellini; Indagini sulla gara del sottovia e del trincerone (40 miliardi); Appalti, Cava nella bufera.

Oltre al costruttore Antonio Di Donato, finì coinvolto nell'indagine l'ingegnere Mario Mellini, capo dell'ufficio tecnico del nostro Comune, raggiunto da un avviso di garanzia. I reati ipotizzati: abuso di potere e falso in concorso con persone ancora da identificare.

Il terremoto aveva avuto inizio ed i contraccolpi si fecero immediatamente sentire sulla tenuta dell'alleanza DC-PDS.

I pidiessini avevano capito che la situazione stava precipitando e che dovevano al più presto prendere le distanze dalla DC, dove l'insofferenza verso Abbro diventava sempre più fuori controllo.

Era chiaro che il *re della Petrellosa* si trovava in una difficoltà mai vissuta, accerchiato anche dalla magistratura, discusso e sospettato di tutto e da tutti. Non faceva più paura. Era iniziato l'autunno per la carriera del Sindaco che aveva fatto la storia politica ed amministrativa della città metelliana nei primi quarant'anni della sua storia repubblicana.

L'ultima amministrazione abbrina si trascinò ancora per qualche mese. Il 19 dicembre i tre assessori pidiessini presentarono le loro dimissioni.

L'alleanza biancorossa era giunta al capolinea. Il divorzio tra i due grandi partiti popolari, DC e PDS, era ormai cosa fatta e si apriva, a sei mesi dalle elezioni comunali, una nuova crisi.

# Il regalo di Natale<sup>2</sup>

A poco più di un anno dalla sua formazione, è andata in crisi nella città metelliana l'amministrazione comunale DC-PDS. E' questo, l'ennesimo e gratuito regalo, natalizio quest'ultimo, che le forze politiche fanno alla città.

La curiosità e la sorpresa avevano accompagnato la nascita dell'inedita coalizione, come le altre precedenti, guidata sempre dal sindaco democristiano Eugenio Abbro, che aveva suscitato le legittime aspettative

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Fermento, N. 0 Dicembre 1992

di quanti, in questa alleanza, individuavano l'unica formula politica possibile per recuperare il tempo perduto nella più tormentata e forse inutile delle legislature.

Così purtroppo non è stato, ed il PDS, a pochi mesi dal rinnovo del Consiglio comunale, ha rotto con la DC, accusandola di "frantumazione interna e di inaffidabilità".

La crisi amministrativa rappresenta indubbiamente un fallimento politico per il PDS che, come si legge in un suo documento politico diffuso in questi giorni, per sua stessa ammissione dichiara di non essere riuscito nell'intento di determinare "quella discontinuità di metodi, quella rottura con il passato che la città attende".

Una sconfitta ancor più grande la registra la DC, partito di maggioranza relativa, che si ritrova nel più terribile degli isolamenti politici, dopo che in questi ultimi cinque anni ha esaurito i rapporti di collaborazione amministrativa con tutte le forze politiche presenti in Consiglio. PRI, MSI, PSI e PDS, infatti, hanno in ordine cronologico dato vita rispettivamente a quattro diverse compagine amministrative con la DC: tutte però hanno avuto vita breve e sono tramontate tra polemiche e reciproche invettive.

Nel momento in cui chiudiamo questo numero, sono già iniziati i balletti delle possibili alleanze per dare una nuova amministrazione alla città. Giunta laica e di sinistra senza la DC, o con l'aggiunta di un troncone di eventuali dissidenti democristiani, oppure un governissimo con tutti i partiti dentro la maggioranza (e forse, maligna qualcuno, fuori solo gli interessi della città), ed infine non si esclude un'alleanza a sorpresa imperniata ancora sulla DC tirata fuori dal cilindro del prestigiatore Eugenio Abbro.

Non ultima, però, è l'ipotesi di uno scioglimento anticipato del Consiglio.

Quale che sia la soluzione che sarà data a questa crisi, il grave deterioramento della vita politica cittadina non può che ulteriormente allontanare la gente dalle istituzioni. I problemi della città, insomma, restano insoluti all'orizzonte politico dei partiti, esclusivamente occupati a beccarsi fra di loro in un clima di rissa che sfiora anche quella fisica.

Non sappiamo, come qualcuno ritiene, se questo sia il peggiore Consiglio comunale avuto dai cittadini cavesi.

Di certo, però, la città metelliana, che tra pochi mesi sarà chiamata comunque a rinnovarlo, non merita questa rappresentanza politica.

Appare comunque evidente l'improcrastinabile necessità di un generale ricambio del personale politico, non solo generazionale, ma più ancora nella prassi e nell'approccio politico.

Non è più il tempo degli arruffoni, dei gaudenti e degli istrioni...

non è più il tempo dei professionisti della politica, ma, al contrario, di chi della politica ne fa una ragione di vita per rendere un servizio alla comunità.

E la DC cavese, prima degli altri, non importa se ancora al governo della città o già nel limbo dell'opposizione, dovrà dare all'elettorato un segnale forte ed inequivocabile di rinnovamento, traendo uomini ed energie da quel mondo cattolico ed associazionistico, utilizzato finora, fra incomprensioni ed insofferenze, come riserva di voti e "specchietto per le allodole".

In questa ottica, le nuove regole elettorali si riveleranno anche per la valle metelliana, da tempo non più "un'isola felice", una vera manna dal cielo.

Il 23 gennaio del 1993, in un aula consiliare affollata di cittadini come non si vedeva da un bel po', si costituiva una nuova maggioranza con l'esclusione della DC. Il Consiglio, con ventuno voti favorevoli, eleggeva sindaco il pidiessino Raffaele Fiorillo, che per poco più di un anno era stato vicesindaco nell'ultima giunta Abbro.

Era una vera e propria svolta. Il PDS, il PSI, i PRI, il PSDI e l'ex MSI di Alfonso Senatore e Fortunato Palumbo, dichiaratisi indipendenti, formavano la nuova maggioranza che poteva contare su appena ventuno voti. La DC, con i suoi diciotto consiglieri ed il 45% dei voti alle ultime elezioni comunali, veniva cacciata all'opposizione. I voti contrari, in realtà, furono solo undici. Due consiglieri democristiani, Pierfederico De Filippis e Rigoletto Maraschino si astennero. Gli altri democristiani, tra cui Eugenio Abbro, erano assenti. Assente anche l'altro oppositore, il civico Antonio Barbuti, che era subentrato dal luglio 1991 allo scomparso Donato Adinolfi.

Alfonso Laudato non si lasciò scappare l'occasione per rammaricarsi che questa nuova maggioranza nascesse solo allora e non, invece, già alla fine del 1989, quando i repubblicani erano entrati in rotta di collisione con la DC.

La nuova giunta era formata dai socialisti Luigi Altobello, vicesindaco, e Franco Garofalo, i repubblicani Alfonso Laudato, Emilio Scandone e Antonio Battuello, il socialdemocratico Gerardo Gambardella, l'indipendente Alfonso Senatore. Unico confermato, il pidiessino Salvatore Adinolfi.

#### A Cava nuova amministrazione<sup>3</sup>

Dopo quarant'anni la DC all'opposizione Una giunta multicolore, con sindaco PDS, guiderà la città sino alle elezioni della prossima primavera

La crisi amministrativa al Comune di Cava de'Tirreni si è risolta in tempi brevi con l'elezione di una nuova giunta, espressione di una striminzita e variegata maggioranza politica di appena 21 consiglieri su 40, comprendente PDS, PSI, PSDI, PRI e gli ex missini ora indipendenti.

E' questa la quinta amministrazione di una tormentata legislatura che, a quattro mesi dalle elezioni per il rinnovo del Consiglio, succede alle precedenti coalizioni formate e guidate dalla DC con il PRI prima e poi di seguito rispettivamente con il MSI, il PSI, ed in infine il PDS.

Al democristiano Eugenio Abbro, sindaco per antonomasia e semaforo politico della storia repubblicana della valle metelliana, succede, almeno per ora, quale primo cittadino il pidiessino Raffaele Fiorillo, trentasei anni, vicesindaco nella precedente giunta, consigliere comunale dal 1975 e già consigliere provinciale.

L'obiettivo di avviare una fase costituente nella vita politico-amministrativa cittadina, contenuto nel programma del nuovo esecutivo che da pochi giorni regge le sorti della città metelliana, è indubbiamente lodevole ed auspicabile.

Non appaiono però altrettanto confortanti i segnali che in tal senso si colgono dall'atto di nascita dell'attuale amministrazione, salutata dai suoi promotori come una svolta storica per il solo fatto di aver relegato la DC all'opposizione.

Riesce difficile, infatti, credere ad una effettiva svolta nel momento in cui gli stessi partiti e gli stessi uomini che oggi governano escludendo la DC, hanno con questa condiviso, quantomeno nell'attuale legislatura, se non per lunghi anni, la gestione e la responsabilità del governo cittadino.

Una svolta, poi, che avviene solo a quattro mesi dalle elezioni per il rinnovo del Consiglio Comunale -con a disposizione quindi, per i nuovi amministratori del tempo appena necessario per insediarsi- appare un peccato di presunzione per una formula senza futuro politico.

Certo, si può obiettare che per la ristrettezza dei tempi la novità consisterà, più che nella concreta soluzione dei problemi sul tappeto, in un diverso approccio politico, metodologico ed etico.

L'augurio, sebbene perplessi, è di poter registrare e verificare concretamente ed al più presto questa novità.

Ad ogni modo non può essere rilevato che questa coalizione è figlia

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Fermento, N. 1 Febbraio 1993

della logica dei numeri applicati alla politica: rastrellare comunque ventuno voti per emarginare la DC.

L'eterogeneità è la peculiarità ed il limite maggiore di questa nuova maggioranza; non è difficile immaginare che il nuovo sindaco Raffaele Fiorillo più che a governare dovrà badare a mediare fra le forti e contrastanti personalità che lo sostengono e che in comune hanno ben poco.

Il collante che ha determinato la nascita di questa amministrazione -il rancore verso la DC e Abbro in particolare, nonché il legittimo calcolo elettoralistico in previsione delle prossime amministrative- sarà probabilmente sufficiente a tenerla in vita quanto basta.

In altri termini, la sua fortuna, oltre che la sua ragion d'essere, risiede proprio nel poco tempo che ci separa dallo scioglimento del Consiglio, diversamente le contraddizioni interne esploderebbero impietosamente.

L'impressione, insomma, è che questa alleanza avrà solo il tempo di lasciare inutili rimpianti, senza la possibilità di una controprova politica.

Si apriva una nuova era. Eugenio Abbro non sarebbe stato mai più eletto sindaco. La DC non avrebbe mai più governato la città e da lì a poco sarebbe scomparsa per sempre.

Molti dei protagonisti della vita politica cittadina di quel periodo si sarebbero ritirati definitivamente dalla scena.

Era iniziato il cambiamento, ma nessuno dei politici cavesi lo aveva guidato. Molti lo avevano subito, altri lo avevano assecondato, qualcuno lo aveva cavalcato.

In modo tumultuoso, nel Paese e nella nostra città si apriva una nuova stagione politica.

La competizione elettorale delle comunali del 1993, la prima con l'elezione diretta del sindaco da parte dei cittadini, era ormai alle porte. La vita amministrativa, e quindi la prima Giunta Fiorillo, era segnata dalla fibrillazione del prossimo impegno elettorale.

Il primo a dare segni di insofferenza fu l'ex missino divenuto indipendente civico Alfonso Senatore, assessore all'urbanistica. Invitato a prendere parte ad un dibattito sul *Parco Storico delle Torri*, Senatore si era rifiutato di partecipare. Il motivo era dovuto all'insopportabile attivismo, a suo dire propagandistico-elettorale, del sindaco Fiorillo. Scriveva il collega Gianni Formisano sul *Roma*, in una corrispondenza del 6 aprile: "*In appena due mesi dal suo inse-*

diamento, Fiorillo e soci hanno avuto la capacità di attuare un "perverso" sistema di presenzialismo, attuato attraverso ben diciassette manifestazioni succedutesi, una dopo l'altra, senza soluzione di continuità: dal referendum sull'aumento dell'Ici a un incontro-dibattito sulla violenza alle donne nella ex Jugoslavia... E poi tanta Tv: una valanga di inviti che hanno invaso anche i tavoli delle redazioni dei giornali, con i corrispondenti locali che non sanno come gestire il loro tempo per essere presenti ovunque".

A due mesi dalle elezioni, l'attivismo ed il presenzialismo del sindaco Fiorillo, come di qualsiasi altro, era più che scontato e prevedibile. La verità era che Senatore, come altri, aveva capito che ormai i pidiessini e Fiorillo si avviavano a prendere il potere in modo definitivo con la legittimazione del prossimo voto comunale. Senatore, determinante con il suo gruppo consiliare nell'aver spedito a casa Abbro, si rendeva conto che la partita per la prossima carica di sindaco era persa a favore di Fiorillo. Quest'ultimo, e non altri, sarebbe stato l'erede di Eugenio Abbro.

Dentro e fuori il palazzo, intanto, era un fiorire di iniziative, di incontri, di costituzione di raggruppamenti, in vista delle imminenti elezioni.

La città in questo turbinio pre-elettorale metteva in secondo piano i problemi di sempre e quelli emergenti. Diventavano, al contrario, argomenti di propaganda e di programma elettorale le preoccupazioni per la chiusura o il forte dimensionamento della Manifattura dei Tabacchi, che occupava circa settecento lavoratori.

Lo stesso era per le ambasce dei commercianti sempre più alle prese con più negozi in attività, ma con un calo degli affari. Una circostanza che aveva favorito, tra le altre situazioni di difficoltà e di scontento, la nascita di una nuova associazione di commercianti, la Confesercenti, presieduta da Aldo Trezza. Si affiancava e si poneva in alternativa alla preesistente Ascom, guidata da Giuseppe D'Andria.

Infine, il diffondersi costante della piaga della disoccupazione, con ottomila senza lavoro tra disoccupati ed inoccupati, questi ultimi giovani in cerca di prima occupazione.

Lo sviluppo economico ed il lavoro erano, infatti, i piatti forti

delle ansie dei cavesi e materia di scontro dei politici.

L'economia cavese, in effetti, da qualche tempo batteva numerosi colpi a vuoto.

Due anni prima vi era stato un evento che aveva traumatizzato il mondo economico cavese. Gli Amabile, per salvare e rilanciare la Tirrena Assicurazioni, senza poi riuscirci, avevano venduto il gioiello di famiglia: il Credito Commerciale Tirreno. Per la città fu una mazzata tremenda.

Il Credito aveva accompagnato la crescita economica del territorio metelliano, rappresentava un vanto per i cavesi, che si sentivano di casa nella loro banca. Il Credito, in parole povere, era il simbolo della forza economica della città ed il segno del primato in provincia.

Pochi anni dopo, tra mille vicissitudini, la banca cavese sarebbe stata assorbita da un gruppo bancario emiliano. Si chiudeva così l'era della famiglia Amabile, che aveva profondamente inciso nel tessuto economico e sociale della città. Sarebbe finita da lì a poco anche la carriera politica del senatore Giovanni Amabile, figlio del capostipite della dinastia, l'avvocato Mario. Era stato eletto nella DC alla Camera dei Deputati nel '76, quindi nel '79, quando raccolse oltre 100 mila voti di preferenza, poi successivamente al Senato della Repubblica.

In un'epoca di grandi inquietudini, la Chiesa cavese non rimase estranea alla stagione dei cambiamenti. Al contrario, proprio in quegli anni e in quelli immediatamente successivi, svolse un ruolo materno di guida e di accoglienza di un mondo cattolico frastornato ed alla ricerca di certezze.

Un ruolo determinante lo ebbe il nuovo vescovo, monsignor Beniamino Depalma. Pugliese di nascita, religioso della Congregazione della Missione, Monsignor Depalma, succedendo a monsignor Palatucci, venne eletto Arcivescovo di Amalfi-Cava de'Tirreni il 7 dicembre del 1990. Il 23 febbraio 1991 iniziò il suo ministero della nostra Arcidiocesi.

Con equilibrio, ma con perseveranza e costanza, Monsignor Depalma impresse la sua direttrice di marcia per una Chiesa sempre più conciliare ed aperta alla comunità. In altri termini, con gradualità cambiò e vivacizzò il volto della Chiesa cavese, facendola diventare anche un punto di riferimento culturale e politico della città.

Nella sua prima lettera pastorale, alla fine del 1991, chiamò i credenti ad un maggiore impegno, conferendo centralità ai laici ed ai giovani. "La nostra Chiesa diocesana -scriveva l'Arcivescovo- intende prendere l'iniziativa di andare alla gente, ai luoghi e agli ambienti in cui essa vive, combatte, sogna, soffre, progetta, dispera".

In poco tempo, la Curia divenne un fucina di idee, di iniziative, di manifestazioni. I laici con Depalma divennero i protagonisti e furono in molti ad assumere ruoli di responsabilità nella struttura organizzativa della Diocesi: Alessio Cammarano, Gennaro Galdo, Vincenzo Prisco, Armando Lamberti, Marco Galdi e tanti altri ancora.

Proprio tra la fine del 1992 ed i primi mesi del 1993, Monsignor Depalma fondò il mensile socio-religioso *Fermento*. Quale direttore responsabile fui chiamato io su indicazione di Gennaro Galdo, che ricopriva l'incarico di direttore editoriale non essendo giornalista. Un'esperienza giornalistica, ma anche umana e culturale, assai intensa e pregnante, proseguita fino al 2000, quando mi dimisi all'indomani della nomina di Monsignor Depalma a Vescovo di Nola. Il giornale fu l'occasione per coinvolgere decine di giovani e meno giovani, ed ebbe proprio nell'Arcivescovo il suo ispiratore e la sua guida.

Era iniziata, intanto, la diaspora democristiana. La Chiesa di Monsignor Depalma si rivelò, per molti cattolici impegnati in politica, un vero e proprio rifugio e l'Arcivescovo il migliore dei pastori che la Divina Provvidenza potesse inviare.

Le elezioni del 1993 furono caratterizzate e condizionate da un ulteriore elemento, che ne determinò fortemente l'esito. In quella primavera le inchieste di tangentopoli, avviate a macchia d'olio in tutto il Paese, cominciavano a scardinare il sistema dei partiti. Per anni, questo impianto aveva regolato e garantito alla DC ed ai suoi alleati il potere ed il controllo delle istituzioni.

Il 27 maggio, in piena campagna elettorale ed a dieci giorni dal voto del 6 giugno, furono arrestati l'ingegnere capo del Comune Mario Mellini ed il costruttore Antonio Di Donato. Erano coinvolti nell'indagine sulla costruzione del trincerone ferroviario e del sottovia veicolare.

Nessun politico, contrariamente a come qualcuno credeva o sperava, venne coinvolto nell'indagine. I due dovettero scontare alcuni mesi di carcere preventivo. Anni dopo, Mellini e Di Donato sarebbero stati assolti dal Tribunale di Salerno, ma di questo parleremo in seguito.

Ad ogni modo, credere, però, che il collasso del sistema partitocratico sia stato causato dalle inchieste giudiziarie non risponde esattamente alla verità storica. Tangentopoli, in effetti, fu lo strumento finale, l'accelerazione di un processo di decomposizione avviato già da un bel po'. Anzi, sotto certi aspetti, tangentopoli fu possibile proprio perché erano maturati i tempi e le condizioni della lunga ed ormai inesorabile crisi della partitocrazia.

I comunisti, con la fine del blocco sovietico, avevano prontamente avviato, con il loro segretario politico Achille Occhetto, un processo di rinnovamento politico. In poco tempo, si arrivò alla fine del PCI ed alla nascita di un nuovo soggetto, il PDS, mentre una costola si staccò dando vita al Partito della Rifondazione Comunista.

I socialisti furono colpiti al cuore da tangentopoli, fino a costringere il leader Bettino Craxi a riparare in Tunisia dove morì esule qualche anno dopo.

La Democrazia Cristiana, invece, già da qualche anno viveva una fase di grande travaglio e difficoltà. Con la caduta del Muro di Berlino nel 1989 si erano dissolte le ideologie ed i conseguenti steccati. Con la liquidazione dell'impero sovietico era venuto meno il pericolo comunista che, nel nostro Paese, aveva determinato la centralità politica della DC. Un elemento, quest'ultimo, che aveva bloccato le maggioranze di governo, ingessato il sistema di potere e di alleanze, paralizzato ogni ipotesi di ricambio e rinnovamento della classe politica.

Nel frattempo, però, erano anche cambiate le condizioni economiche e sociali del Paese, erano così scomparse o fortemente attenuate le distanze fra le classi sociali. Le sedi dei partiti erano sempre meno frequentate dalla gente e dai giovani. Assai più frequentemente, erano diventate il luogo di conta per tessere spesso fasulle, di spartizione di cariche di sottogoverno, in qualche caso di maneggioni a tutto campo.

Concludendo, da qualche anno, i partiti erano in crisi. Era venuta meno la loro capacità di orientare e, nel contempo, rappresentare compiutamente le istanze dei cittadini. I partiti, che per anni erano stati l'anima del Paese, si erano trasformati, soprattutto agli occhi dell'opinione pubblica, in inutili, elefantiache e costose sovrastrutture. Peggio ancora in consorterie di potere e comitati d'affari. Non sempre e non tutto era così, ma questa era la percezione che in modo generalizzato avevano i cittadini.

La politica era ormai sinonimo di corruttela e di malaffare, in qualche contesto persino di connivenza con le organizzazioni malavitose.

Una situazione esplosiva, in questo senso, la si viveva in Sicilia, dove il confine tra politica e mafia era assai incerto. Erano quelli, gli anni di decine di omicidi mafiosi che avevano viste vittime uomini delle forze dell'ordine, magistrati, politici. Una scia di sangue sconvolgeva la Sicilia, ma imbrattava l'intero Paese. Erano gli anni dei politici democristiani siciliani in odore di mafia come Lima, Gioia, Ciancimino. Era la Sicilia delle inchieste e dei processi dei giudici Giovanni Falcone, nel 1992 trucidato con il tritolo nell'attentato di Capaci, e di Paolo Borsellino, massacrato pochi mesi dopo.

La sensazione comune era quella di vivere sull'orlo di un baratro. Era fondato il timore che lo Stato e le istituzioni democratiche, inquinate da politici corrotti, stessero per soccombere sotto i colpi di ladri dai colletti bianchi, delinquenti comuni e mafiosi. L'angoscia, il senso di impotenza e l'allarme civile, quindi, gravavano con intensità sull'opinione pubblica nazionale. Anche per questo, la politica ed i politici riscuotevano sempre meno credibilità.

La questione morale era così diventata centrale per gli italiani. La Chiesa italiana, che per decenni aveva accompagnato il successo politico ed elettorale della Democrazia Cristiana, cominciò a far sentire la sua autorevole voce. E non vennero usati mezzi termini. Alla fine del 1991, i vescovi italiani diffusero il documento *Educare alla legalità*. Si trattava di un atto di accusa senza appello alla politica che aveva trasformato lo stato di diritto in uno stato di favori: "L'Italia

è un paese feudale, sotto il segno del privilegio, dell'occupazione e della lottizzazione delle istituzioni".

In numerosi passaggi, i vescovi non si risparmiarono in critiche ed analisi durissime: "Affiora l'immagine di un risorgente neofeudalesimo, in cui corporazioni e lobbies manovrano la vita pubblica, influenzano il contenuto stesso delle leggi, decise a ritagliare per proprio tornaconto un sempre maggiore spazio di privilegio".

Ce n'era anche per i partiti spesso ridotti "al ruolo di agenzie di occupazione e di lottizzazione dei diversi ambiti istituzionali".

In un simile contesto, nacque tangentopoli. Per i partiti fu il colpo di grazia.

La Democrazia Cristiana, il partito che aveva dominato la scena politica ed istituzionale sin dalla nascita della Repubblica, più degli altri portava i segni di un'avanzata decadenza. Viveva una crisi politica e di identità ben prima che le inchieste di tangentopoli sconvolgessero il panorama politico nazionale. Una crisi maturata in modo graduale nell'ultimo decennio, ma che, negli anni a cavallo tra la fine degli anni ottanta e l'inizio degli anni novanta, era diventata galoppante.

Il primo segnale di un tramonto annunciato, per la DC fu indubbiamente rappresentato da Francesco Cossiga, eletto presidente della Repubblica alla fine degli anni ottanta con voto quasi unanime. Sardo, da sempre democristiano della corrente di Aldo Moro, Cossiga aveva ricoperto i più importanti incarichi di governo ed istituzionali.

Era toccato proprio a lui, nella primavera del 1978, essere il ministro dell'Interno durante il rapimento, la prigionia e l'assassinio del presidente della DC Aldo Moro da parte delle Brigate Rosse. Una tragedia politica ed umana che lo aveva profondamente turbato. Un turbamento, che lo aveva portato alle dimissioni da ministro, all'indomani del ritrovamento del cadavere di Moro in via Caetani. A due passi dalla sede del PCI in via Botteghe Oscure, ed alle spalle di piazza del Gesù, dove era la sede della DC. Una dramma umano, però, che non superò mai del tutto.

Eletto dieci anni dopo alla massima carica dello Stato, Francesco Cossiga dopo un po' cominciò a dare segni di insofferenza nei confronti del sistema di potere che lo aveva partorito. Cominciò ad imperversare, bacchettare, polemizzare con tutto e tutti: partiti, magistratura, parlamento.

Passerà alla storia come il presidente *picconatore*. Il suo agire, infatti, venne paragonato a quello di un muratore che con il piccone demoliva l'edificio istituzionale delle consuetudini, degli equilibri consolidati, dei riti del potere. Per la DC fu un disastro. In definitiva, diede l'abbrivio a quanti dentro e fuori dal partito erano stanchi dello *statu quo* e reclamavano un profondo cambiamento nell'esercizio e negli equilibri del potere anche nel segno della questione morale.

Prima di esplodere, insomma, la DC subì la devastazione di un'implosione. Dal suo interno, infatti, nacquero i contestatori più duri e devastanti. Venne la stagione di Mario Segni, con il movimento referendario. E quella di Leoluca Orlando, sindaco di Palermo, con il suo movimento *La Rete*, sostenuto ed ispirato dai gesuiti palermitani guidati da padre Pintacuda.

La figura di Mario Segni, figlio di Antonio, presidente della Repubblica democristiano agli inizi degli anni sessanta, era emersa vero la fine degli anni ottanta e si affermò agli inizi del decennio successivo. Segni divenne protagonista della vita politica italiana di quegli anni con un movimento referendario che mirava a scardinare la partitocrazia.

L'obiettivo era quello di eliminare il sistema elettorale proporzionale con il voto di preferenza multiplo. In pratica, colpire al cuore lo strumento con cui si erano formate le maggioranze fino ad allora. Un modo, in fin dei conti, per tentare di sbloccare il sistema politico e favorire il rinnovamento ed il ricambio della classe dirigente.

Dalle lotte referendarie di Segni, che ebbero l'appoggio di numerosi esponenti di altri partiti, primo fra tutti il segretario pidiessino Occhetto, scaturirono le nuove norme elettorali. Quelle sull'elezione diretta del sindaco, la preferenza unica, ma anche il maggioritario per la Camera dei Deputati come lo abbiamo conosciuto fino alle ultime consultazioni politiche del 2001. Nasceva, per farla breve, un'altra Italia.

Poco dopo, con l'avvio delle inchieste di tangentopoli, la DC esplose. Dal mondo cattolico si levò forte una ventata di moralizzazione che mise a soqquadro gli equilibri, le nomenclature, i vertici democristiani. A fine 1992, ad esempio, il settimanale dei gesuiti Civiltà cattolica invitava la DC a cacciare "i dirigenti più o meno gravemente compromessi o chiacchierati", lasciando così "il posto a uomini nuovi e capaci".

La DC, in quel generale bailamme, cercò di correre ai ripari in qualche modo. Tentò di rinnovare la classe dirigente e proprio alle comunali del '93 impose che chi era stato consigliere comunale per almeno due mandati non venisse candidato. Fu azzerato il tesseramento. Si diede da fare per concorrere alla definizione delle nuove leggi elettorali cercando di annacquarle e ridurre al minimo i danni.

Era, però, troppo tardi.

La mitica *Balena Bianca* era stata colpita da troppi arpioni. Le sue carni erano martoriate da un numero esorbitante di ferite sanguinolenti. Era ormai in agonia, galleggiava a stento.

La sua morte sarebbe stata più prossima di quanto si potesse lontanamente immaginare. La maggior parte di noi democristiani, però, compreso chi scrive, non pensava affatto che questo potesse mai avvenire nel nostro Paese. A volte, qualcuno ci faceva notare come alla DC potesse toccare la stessa sorte del partito cattolico in Francia che, alcuni decenni prima, si era sciolto come neve al sole. Non gli davamo ascolto, anzi, lo liquidavamo come la cassandra di turno.

Ci sbagliavamo.

Il rimescolio delle carte procedeva inesorabile man mano che ci si avvicinava al 6 giugno 1993, la data fissata per il rinnovo del Consiglio comunale e la prima elezione diretta del sindaco.

Agli inizi di marzo veniva costituito il circolo *Cava Unita*, aderente al movimento referendario di Segni. Tra i promotori Alfonso Senatore che, una volta uscito dal MSI, si era trasformato in un accanito avversario della partitocrazia. Vi partecipavano anche rappresentanti del mondo cattolico e delle professioni. Tra questi, gli avvocati Pasquale Senatore e Pasquale Adinolfi, quest'ultimo già giovanissimo componente del direttivo sezionale della DC, e il dot-

tor Mario D'Amico, esponente delle ACLI. Questi ultimi, poi, sarebbero stati, ricoprendo la carica di vice-sindaco, tra i protagonisti del governo del sindaco Fiorillo.

Il tema conduttore di questo nuovo soggetto politico era, come dichiarò Pasquale Senatore, "quello di ricondurre la politica a quegli ideali impregnati di valori cristiani, da vivere con coerenza e non con ipocrisia".

Era appena cominciata, quindi, la diaspora democristiana.

In quella primavera, disorientato per quello che accadeva intorno, ma determinato a non mollare, anzi a rilanciare politicamente, fondai con giovanile incoscienza il mensile *Confronto*.

Fu per passione giornalistica, ma anche per la necessità di avere qualcosa di solido cui fare riferimento. La convinzione che il giornale potesse risultare un utile strumento di lotta e crescita politica, in me era ben presente sin dal giorno della sua nascita. Non iniziai per caso, quindi, un'avventura politica e giornalistica, la quale, poi, avrebbe dato esiti del tutto imprevisti e superiori ad ogni rosea aspettativa.

# La morte della politica4

Quella che stiamo vivendo è la stagione della crisi di un sistema politico-istituzionale che, nel bene e nel male, tra tanta luce e molte ombre, ha garantito al nostro Paese sviluppo civile e benessere economico.

Le macerie e la desolazione che i maleodoranti miasmi di "Tangentopoli" hanno incredibilmente rivelato ai nostri occhi, non comportano, però, come qualcuno teme ed altri vogliono far credere, la "morte della politica", ovvero dell'ineludibile ed istintiva esigenza dell'uomo di concorrere al governo della "polis", della comunità che ci accoglie.

Più che la politica, dunque, la crisi investe e sconvolge i suoi sistemi di partecipazione, i suoi strumenti.

E'il caso dei partiti, rivelatisi, tra le altre cose, asfittiche gabbie che mortificano e spaventano le intelligenze sane e che, nonostante tutto, tuttora perpetuano una visione tribale della società, dove la logica del clan è preminente su tutto e su tutti.

In questo panorama sociale e civile, che ha già in sé il germe della rinascita morale e politica, si colloca questa nostra nuova iniziativa editoriale, fortemente voluta dall'entusiasmo e dalla passione civile dei

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Confronto, N. 0 Aprile 1993

giovani, motivati dalla volontà di partecipare e contribuire allo sviluppo ed alla vita della nostra città e concorrere alla costruzione di una società futura diversa e migliore.

Il giornale, quindi, come occasione di riflessione, di confronto e di proposta a tutto campo, su tematiche che sovente ci vedono soggetti passivi e che non vanno al di là delle sterile lamentazioni. Il giornale, dunque, come contributo dei giovani al recupero della politica ed al risveglio delle coscienze.

In casa DC, dove da qualche anno ricoprivo la seconda carica cittadina quale segretario amministrativo, con la responsabilità del tesseramento, si cercava, in quegli stessi giorni, di correre ai ripari. Sulla scia delle indicazioni che provenivano dai vertici nazionali del partito, venne avviato un nuovo tesseramento.

Fu, questa, un'operazione che, stando ai numeri, aveva riscosso un rilevante successo, ma nella sostanza la lottizzazione correntizia non era mutata. Erano stati ben 1.532 i cittadini cavesi che avevano aderito alla DC con una procedura inedita. I nuovi tesserati, in altre parole, dovettero recarsi personalmente nella sezione cittadina e, dopo una lunga fila, ritirare il modulo d'iscrizione. Infine, compilarlo e sottoscriverlo alla presenza di un comitato di garanti, formato da autorevoli personalità esterne al partito.

L'unico aspetto positivo e certo di questa procedura era che almeno gli iscritti erano consapevoli di aver aderito alla DC e non, come nel passato, di risultare nei tabulati dei soci senza nemmeno saperlo. Si trattava, però, del classico pannicello caldo. Nella sostanza l'accaparramento delle tessere da parte dei vari capi-corrente era rimasto immutato. In ogni caso, una larga parte della Democrazia Cristiana ingaggiò con sincera convinzione una lotta per il rinnovamento di partito. Era formata soprattutto da quelli che, come me, facevano capo alle correnti di sinistra, in cui si mettevano in evidenza molti giovani e quanti facevano riferimento al mondo cattolico. Una battaglia portata avanti da anni, ma che ora trovava delle condizioni favorevoli.

Nella nostra città, l'avversario del rinnovamento della DC veniva individuato in Eugenio Abbro. Con rispetto e stima gli venivano riconosciuti meriti e capacità, ma anche il torto di non aver individuato né un suo successore né di aver favorito la crescita di una nuo-

va classe dirigente. Lo si tacciava, anzi, di aver sempre ostacolato il ricambio sia generazionale che qualitativo del personale politico democristiano.

Il vento del rinnovamento, che soffiava forte, c'incoraggiava a continuare nella nostra azione politica, ma non ci faceva perdere la bussola sul reale significato del cambiamento e sulle sue insidie.

Due erano le nostre maggiori preoccupazioni. La prima, che il cambiamento potesse condurre al collasso del potere democristiano e, di conseguenza, alla marginalizzazione del mondo cattolico, soprattutto di quello impegnato in politica. In sostanza, di una subalternità della cultura e dei principi della dottrina sociale della Chiesa rispetto all'imperante egemonia della sinistra. La seconda, che il rinnovamento della classe dirigente alla fine fosse solo di facciata. In breve, un problema di carta d'identità e non di sostanza, di qualità delle persone. In altri termini, che il rinnovamento si riducesse nel cambiare tanto per cambiare, vale a dire in un pericoloso *nuovismo*.

#### L'Editoriale<sup>5</sup>

L'approssimarsi delle elezioni amministrative nella città metelliana rende il clima politico sempre più effervescente. I segnali che si colgono sono univoci. Una nuova amministrazione che comprende tutte le forze politiche tranne la DC, collocata all'opposizione dopo quasi mezzo secolo, l'esordio dei popolari per la riforma, la costituzione di un movimento politico come Alleanza progressista, mentre i partiti tradizionali si agitano in vista della consultazione.

Una situazione, dunque, estremamente fluida su cui incombe, peraltro, l'approvazione di una nuova legge elettorale che dovrebbe far saltare equilibri e logiche consolidate.

Il tutto nel segno di un rinnovamento sbandierato ai quattro venti, ma indefinito nei contorni e nella sostanza.

Unanime, comunque, è l'auspicio che la cosiddetta "aristocrazia" morale e culturale della città, per anni in disparte, faccia il suo rientro politico con in dote la sua capacità ed onestà. Le condizioni perché questo avvenga, purtroppo, tuttora sembrano non esserci affatto.

E allora? Il rischio, se non la certezza, è che il rinnovamento della politica cittadina, almeno per l'immediato futuro, si risolva tutt'al più in un'operazione di maquillage che non muterà affatto la sostanza del problema.

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> Passepartout, Marzo 1993

Alla vigilia del voto di giugno, in un fondo sul numero di maggio di *Fermento*, dal titolo *Non solo facce nuove*, Gennaro Galdo manifestò in modo chiaro e netto le medesime preoccupazioni.

Galdo, in passato giovanissimo amministratore democristiano, in quegli anni era il più in vista degli esponenti cattolici cavesi impegnati in politica, ma anche tra i più ascoltati collaboratori dell'arcivescovo Depalma. In definitiva, uno delle migliori intelligenze politiche e culturali del mondo cattolico cavese. Abbastanza ai margini, però, della DC, forse anche per il suo scarso senso pratico e per la mancanza della necessaria *cattiveria* politica. In un partito di lupi, aveva troppo le movenze dell'agnello.

"E' urgente che i candidati parlino, rivelino idee, formulino progetti, mostrino di essere incarnati nel territorio, abbiano competenza -argomentava nel suo fondo Gennaro Galdo- bisogna che lo facciano subito, per evitare che la campagna elettorale si svolga solo sul tema "la mia lista è più bella della tua". Non vorremmo ritrovare quella vecchina che qualche anno fa, innanzi alla foto di un candidato ci chiese: dotto', chi canta stasera?".

Galdo, purtroppo, vide giusto. Alla fine, il rinnovamento della classe politica avvenne soprattutto nel segno del nuovismo. Di facce nuove nei banchi del Consiglio comunale, ma anche in Parlamento, in particolare negli ultimi anni, ne abbiamo visto molte, ma poche degne di starci.

Ad ogni modo, tornando a quei primi convulsi mesi del 1993, il segretario nazionale della DC, Mino Martinazzoli, aveva promosso un radicale rinnovamento delle liste elettorali.

Nella DC cavese si ragionava sulla possibilità di un candidato a sindaco diverso da Abbro. Ricordo che Galotto ed altri timidamente pensavano ad un imprenditore, se non erro l'ingegnere Bartolucci delle "Arti Grafiche Di Mauro", o, comunque, a qualcuno non coinvolto negli ultimi e turbolenti anni della vita politico-amministrativa cittadina. Altri, infatti, pensavano all'avvocato Vittorio Del Vecchio, stimato professionista politicamente vicino ad Abbro. Il *re della Petrellosa*, però, non si volle far da parte. Fu così lui il candidato a sindaco senza soverchie discussioni.

Dalla lista dei candidati della DC al Consiglio comunale, per scelta personale o per imposizione dettata dalle nuove regole interne, scomparvero molti dei protagonisti della vita politica cittadina: Andrea Angrisani, Enzo Galotto, Eligio Canna, Rigoletto Maraschino, Torquato Baldi, che avrebbe candidato il figlio Giovanni, Bruno e Vincenzo Lamberti, Salvatore Cammarano. Altri ancora, come Marco Galdi e Pierfederico De Filippis, pur potendo, preferirono non candidarsi. Dei consiglieri uscenti, furono in pochi a riproporsi, tra cui Vincenzo Cammarano, Carmine Adinolfi, Antonio Barbuti.

Più che un rinnovamento, si trattò di un'ecatombe. Più che un ricambio generazionale, fu un suicidio politico ed elettorale.

Con il vecchio, intramontabile Eugenio Abbro candidato a sindaco, ai nastri di partenza la DC si presentò con una lista composta sostanzialmente da trentenni. Fra i tanti, oltre a chi scrive, Alfredo Venosi e Pasquale Scarlino, che si erano segnalati come validi e capaci amministratori nelle vesti di presidente di due importanti circoscrizioni comunali, Alfonso Ferraioli, Marcantonio Monaco e tanti altri. Dovemmo cimentarci in una competizione difficilissima, anche per l'introduzione di regole elettorali del tutto nuove e diverse rispetto al passato. La nuova legge, infatti, non solo aveva introdotto l'elezione diretta del sindaco, ma molte altre innovazioni. In particolare, il voto di preferenza unica e l'obbligo per l'elettore di scrivere il cognome del candidato a consigliere per esprimere il voto. Fino a quel momento, gli elettori potevano esprimere quattro preferenze attraverso l'indicazione del solo numero con cui il candidato era posto in lista.

In un mare tempestoso, fummo abbandonati a noi stessi, vittime innocenti e sacrificali degli errori politici di quanti ora prendevano le distanze dalla DC e di una storia cittadina e nazionale che ci andava contro. La consolazione risultò, poi, quella di essere stati coerenti e di non aver abbandonato la nave mentre affondava.

Quella fu l'ultima lista democristiana. Quella consultazione elettorale fu l'ultima a cui partecipò la Democrazia Cristiana.

La Balena Bianca aveva esalato l'ultimo respiro.

#### L'Editoriale6

Il voto referendario dello scorso 18 aprile ha confermato la "furia"

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> Passepartout, Maggio 1993

abrogatrice degli italiani.

In molti, infatti, è sorto il dubbio che un qualsiasi altro quesito abrogativo proposto, sarebbe comunque stato favorevolmente accolto dagli elettori, animati unicamente dal desiderio di "punire" con il voto una classe politica screditata.

C'è in questo un fondo di verità, ma è certo che la "furia" rinnovatrice non è stata affatto cieca, anzi basta leggere i risultati conseguiti da ciascun quesito referendario per rendersi conto, invece, che gli italiani hanno votato con oculatezza e con un livello di conoscenze nettamente superiore a quello che gli veniva attribuito.

Così come è certamente vero che nel nostro Paese è in atto una "rivoluzione" pacifica e democratica.

La cosa difficile sarà farla restare tale nel momento in cui si costruirà il nuovo.

La politica e la storia, inoltre, come la natura, non fanno salti, ed il nuovo, qualora si perpetuino errori e furberie, potrebbe anche non risultare necessariamente migliore del vecchio.

Da qui la necessità di uno sforzo corale di partecipazione e di vigilanza da parte dei cittadini, nessuno escluso; restare alla finestra a seguire comodamente gli sviluppi, costituirebbe non solo un peccato di egoismo, ma un delitto civico le cui conseguenze ricadrebbero su tutti, protagonisti e spettatori.

Nella primavera del '93, intanto, prendeva forma un nuovo raggruppamento, che si sarebbe poi contrapposto vittoriosamente alla DC: *Alleanza di Progresso*.

Per farla breve, si trattava di un cartello progressista che faceva perno sul PDS del sindaco uscente Raffaele Fiorillo.

Tutto era cominciato sin dai primi di gennaio di quell'anno. Con un documento stilato il 10 gennaio da alcuni anonimi promotori e diffuso a mo' di volantino in città, dal titolo inequivocabile *Politica Nuova, Uomini Nuovi*, erano state gettate le premesse per la costituzione di un "movimento progressista di cittadini". L'intento era quello di contribuire al "rinnovamento ormai indifferibile della politica e dei politici cavesi", partendo dalla considerazione che il processo di cambiamento della politica nazionale "non può vederci assenti, anche se operiamo in realtà locale". E poi continuava: "Cava sta forse vivendo un momento di crisi epocale. Dopo quasi quarant'anni di gestione pressoché monocratica, non senza luce ma

anche intrisa di molte ombre, è forse vicina all'auspicato rinnovamento della classe dirigente".

Il successivo 23 gennaio venne costituita ufficialmente l'*Alleanza progressista*. Il manifesto fondativo delineava i contorni ideali, politici e programmatici della nuova formazione.

Gli obiettivi erano generici e scontati, ma di effetto. Nello stesso tempo, però, risultavano anche innovativi ed in sintonia con il contesto nel quale si viveva in quel memorabile 1993: "Riformare i partiti, rinnovare le classi dirigenti. Operare per la riconquista della politica da parte dei cittadini, dei movimenti e delle associazioni. Offrire una sponda democratica e di progresso a quanti vogliono cambiare. Raccogliere le energie del volontariato e della società civile. E ritornare allo spirito della ricostruzione del dopoguerra, al rigore morale e al sacrificio di quegli anni".

Un'alleanza che doveva nascere dall'incontro e dalla ricomposizione di tre grandi filoni culturali del progressismo: "L'etica della responsabilità che ha caratterizzato la cultura cattolica e laica di governo. L'etica della solidarietà che ha segnato la tradizione del movimento operaio e socialista e del solidarismo cattolico. L'etica dell'ambientalismo che ha combattuto e combatte per una società sostenibile". Una prospettiva intelligente ed ecumenica che consentiva di dare una casa comune a pidiessini, socialisti, democristiani, ambientalisti.

Non mancava, ovviamente, il richiamo alla società civile: "Siamo stanchi di non contare, di essere divisi e smarriti, di non poter mettere insieme i nostri progetti, le nostre idee e le nostre professionalità al servizio della città".

Ideali nobilissimi ed in tanti furono quelli che erano sinceramente mossi da questo spirito. Molti, invece, con opportunismo e tempismo politico si adeguarono, mimetizzandosi per sopravvivere. Il manifesto si concludeva con un impegno: "Il nuovo va costruito scrivendo insieme un programma di governo che non cali dall'alto dei vertici dei partiti".

Il programma non calò dai vertici dei partiti. L'*Alleanza progressista*, però, fu in concreto fagocitata dall'unica struttura di partito rimasta intatta e che era parte integrante, costituendone il centro nodale, della nuova formazione: il PDS.

La lista Alleanza di Progresso, che si presentò al voto degli elettori, era sostanzialmente formata e controllata dai pidiessini: Salvatore Adinolfi, Antonio Armenante, Salvatore Calderazzo, Flora Calvanese, Tommaso D'Amico, Francesco Galdi, Francesco Musumeci, Franco Prisco. Tutto considerato, il gotha del PDS, ad eccezione di Achille Mughini, sapientemente sacrificato sull'altare del rinnovamento insieme a Vincenzo Rispoli. Quest'ultimo, ritenendo ingiusta la sua esclusione, si candidò nella lista civica approntata dall'ex missino Alfonso Senatore.

Alleanza di Progresso, infatti, come denunciava Fermento alla vigilia del voto, "alla fine risulta una lista pidiessina camuffata con qualche spruzzatina di Verdi, di Rete e esponenti referendari di secondo piano con candidato a sindaco Raffaele Fiorillo".

"I Popolari per la Riforma del circolo Cava Unita, che pretendevano di rappresentare il nuovo rispetto alle logiche partitocratiche -continuava Fermento- si sono divisi in due tronconi di cui uno, con una propria lista, propone a sindaco l'ex missino Alfonso Senatore".

L'entusiasmo, però, era troppo grande per rendersi conto di ciò. La città reclamava il cambiamento. Il vento frizzante delle elezioni spirava a favore di Alleanza di Progresso, che a vele spiegate solcò trionfale il mare che la divideva dal Palazzo di Città.

Al primo turno i candidati a sindaco più votati furono Raffaele Fiorillo per Alleanza di Progresso ed Eugenio Abbro per la DC.

Due domeniche dopo, al ballottaggio l'ex comunista Raffaele Fiorillo surclassò Eugenio Abbro, ottenendo 20.169 voti rispetto agli 11.701 consensi ricevuti dal vecchio leone democristiano.

I cavesi, senza equivoci e tentennamenti, si erano espressi in modo chiaro e definitivo. Le speranze di cambiamento dovevano ora trovare concreta attuazione nell'azione amministrativa del giovane sindaco Fiorillo, che agli inizi di quello stesso mese aveva compiuto 37 anni.

Se vogliamo che tutto rimanga com'è, bisogna che tutto cambi (G. Tomasi di Lampedusa)

## III L'ITALIA E' MOBILE

A fine giugno '93, il sindaco Raffaele Fiorillo componeva la sua nuova giunta. Vice-sindaco veniva nominato Mario D'Amico, un cattolico, il quale, insieme a Benedetto Gravagnuolo e Giuseppina Buongiorno, costituiva la squadra degli esterni, espressione della società civile. Completavano l'esecutivo gli assessori politici, vale a dire il pidiessino Salvatore Adinolfi e gli ex repubblicani Antonio Battuello e Roberto Caliendo.

L'opinione pubblica e gli organi di informazione guardavano con fiducia e anche con simpatia la nuova amministrazione. La voglia di voltare pagina era stata così forte che la stragrande maggioranza dei cavesi, anche chi magari non aveva votato Fiorillo, mostrava attenzione ed interesse per il suo operato.

Le aspettative, d'altronde, erano numerose, come lunga risultava la lista della spesa, con al primo posto la disoccupazione e la fame di civili abitazioni.

Fiorillo, però, sin dai primi giorni metteva le mani avanti e circoscriveva il campo di azione ad una priorità: ricostruzione e riorganizzazione dei servizi. In conclusione, il sindaco Fiorillo puntava l'attenzione sull'organizzazione del personale, dell'acquedotto, della nettezza urbana, delle fognature e del piano regolatore. In un'intervista dell'ottobre di quello stesso anno, Fiorillo spiegava: "le risorse finanziare pubbliche sono diventate scarsissime e devono essere gestite con oculatezza; bisogna far quadrare i conti, gestire correttamente i bilanci fra spese ordinarie e per investimenti".

Il sindaco Fiorillo, in estrema sintesi, intendeva operare con i piedi ben piantati per terra, senza colpi di testa. In un certo senso, questo suo essere concreto deludeva un po'. Si avvertiva un grigiore inaspettato, meno brio e coraggio di quanto si presumeva da un sin-

daco giovane.

I problemi che il sindaco Fiorillo si ritrovava ad affrontare non erano pochi, e non da poco conto. Non era certo con la bacchetta magica che poteva governare una città del Mezzogiorno di oltre cinquantamila abitanti. La voglia di cambiamento, in altre parole, cominciava a scontrarsi con la realtà. Il sindaco Fiorillo n'era consapevole, la città meno. Altrettanto poco consapevole si sarebbe in seguito rivelata una parte della sua stessa maggioranza.

Non bisogna dimenticare che la città portava ancora evidenti i segni della devastazione del terremoto del 1980. Negli ultimi anni, inoltre, Cava aveva subito una paralisi amministrativa provocata da una classe politica intenta più alle lotte intestine che a governare. E poi vi era l'eredità di Eugenio Abbro, sindaco e padrone per la città per un quarantennio. Un uomo che, nel bene e nel male, era stato l'artefice dei destini e dello sviluppo della città.

In concreto, per Raffaele Fiorillo lo sforzo da compiere era titanico e non sempre veniva sostenuto dalla sua stessa maggioranza, finanche dal suo stesso partito, il PDS. Tra i primi a registrare queste difficoltà, fu il collega Peppino Muoio, che su Fermento dell'ottobre 1993 scriveva: "si respira un'atmosfera di manicheismo rappresentato dal PDS, che in questa coalizione sta tentando di rigenerarsi ma che non sempre riesce a liberarsi delle scorie del passato. E in questa diffidenza continua, in questo continuo sentirsi perseguitati, anche il processo di razionalizzazione intrapreso da Fiorillo e dalla sua giunta fa fatica a trovare spazio".

Con l'inizio del nuovo anno, il 1994, finiva la luna di miele dell'amministrazione Fiorillo con la città. Le opposizioni cominciarono a farsi sentire ed attaccarono il sindaco Fiorillo accusandolo di immobilismo. Il più duro fu il consigliere comunale Alfonso Senatore, capogruppo della lista civica la Torre e coautore di un manifesto di denuncia, a firma dell'opposizione, apparso a febbraio sui muri della città. "E' un'amministrazione capeggiata da un sindaco-accusava Senatore- che ha l'interesse di tenere ferma la città per non assumersi le responsabilità, interessato alle apparizioni in pubblico per curare la propria immagine. E' la classica politica comunista di fare molto fumo senza arrosto".

In città, comunque, c'era malumore. Il cambiamento sbandierato non si vedeva e l'amministrazione Fiorillo veniva accusata di essere incapace persino di dare risposte ai problemi quotidiani. Pesava, inoltre, la conflittualità nascente con i dipendenti comunali. In parte, le accuse rivolte alla Giunta Fiorillo erano fondate, ma c'era anche nella gente un'attesa troppo spasmodica di risposte che difficilmente potevano essere ottenute nell'immediato. D'altra parte, l'aria di cambiamento spirava ancora forte nel Paese. Chiunque aveva responsabilità di governo era sottoposto alle intemperie di un radicalismo politico, che coinvolgeva o quantomeno influenzava i cittadini di qualsiasi ceto ed estrazione.

Il 27 e 28 marzo di quell'anno, si tennero anticipatamente le elezioni politiche, che segnarono il passaggio definitivo ad un panorama politico completamente diverso. Una delle novità, figlia di quella particolare fase politica, era la nuova legge elettorale maggioritaria uninominale. Soppiantava, infatti, quella proporzionale con voto di preferenza, che fino a quel momento aveva regolato i rapporti di forza in Parlamento. Una legge poi sopravvissuta fino ai nostri giorni, fino a quando, nell'autunno scorso, la maggioranza di centrodestra non l'ha messa in soffitta ripristinando, con qualche accorgimento anche rilevante, il sistema elettorale proporzionale.

Il sistema elettorale maggioritario con cui si cominciò a votare nel '94 venne chiamato, in modo dispregiativo, *mattarellum*, dal nome dell'esponente politico democristiano Sergio Mattarella che l'aveva ideato. In definitiva, il nuovo sistema elettorale non era né carne né pesce. Era maggioritario, nel senso che il 75% dei parlamentari venivano eletti in collegi uninominali, dove risultava eletto il candidato che prendeva più voti. Per il restante 25%, i seggi venivano assegnati con il voto proporzionale. Gli elettori avevano tre schede, una per il Senato e due per la Camera dei Deputati. Nella prima scheda per la Camera veniva votato il candidato del collegio, mentre nella seconda si votavano i partiti per la quota proporzionale.

In questo modo, si cercava di contemperare due esigenze. La prima, era quella di portare ad una semplificazione, favorendo la nascita di due coalizioni contrapposte di partiti. La seconda, di continuare a far sopravvivere i partiti, soprattutto i più piccoli, attraverso la rappresentanza assicurata dall'assegnazione dei seggi in base ai voti ottenuti nella quota proporzionale.

Nel corso degli anni, però, i risultati furono controversi. Da un lato, la nuova legge favorì la nascita di un sistema bipolare con due schieramenti contrapposti, uno di centrodestra, l'altro di centrosinistra. Dall'altro, però, produsse, con la rete di protezione assicurata dalla quota proporzionale, un'ulteriore frammentazione del quadro politico con la nascita di numerosi altri partitini all'interno dei due schieramenti. Piccoli partiti che poi avrebbero esercitato un'azione di ricatto politico anche nella quota maggioritaria. In sostanza, avrebbero operato un condizionamento da rendita di posizione, vale a dire ottenere più candidati nei seggi uninominali a discapito dei partiti maggiori. Risultava vitale, infatti, mettere insieme quante più forze politiche possibili per ottenere almeno un voto in più dello schieramento avversario.

I limiti del nuovo sistema, in verità, erano anche altri, legati soprattutto ai processi di selezione e alla qualità dei candidati nei collegi uninominali. In quella primavera del 1994, però, l'attenzione era tutta rivolta a completare quella sorta di rivoluzione del sistema politico, tanto che si parlava ormai di Seconda Repubblica. Si trattava, in realtà, di una forzatura politica, ma anche terminologica.

In proposito, il più autorevole scienziato italiano della politica, il professore Giovanni Sartori era stato chiaro: "la Francia, che è un po' il nostro modello, passa di Repubblica in Repubblica cambiando la costituzione e noi per ora abbiamo cambiato soltanto il meccanismo elettorale".

In ogni caso, pur tra tutti i suoi limiti, la nuova normativa elettorale era molto innovativa ed incideva fortemente sul panorama politico.

Il terremoto politico di quegli anni aveva portato a cambiamenti epocali ed altri ancora ne sarebbero derivati. Erano nate nuove aggregazioni, un nuovo partito come Forza Italia, nuovi simboli che soppiantavano quelli tradizionali che per quarant'anni avevano accompagnato le scelte degli elettori.

Nasceva in quei mesi il Polo del Buon Governo, vale a dire

il centrodestra di Berlusconi, l'imprenditore televisivo che in poche settimane aveva messo su un nuovo movimento politico, Forza Italia, per bloccare la vittoria annunciata delle sinistre. Berlusconi, in parole povere, puntava con il suo partito ad riempire quel vuoto politico provocato dalla scomparsa di alcuni partiti tradizionali quali la DC, il PSI, i repubblicani ed i socialisti.

Un centrodestra che veniva tenuto insieme da Berlusconi in modo paradossale. La Lega Nord ed Alleanza Nazionale, che aveva raccolto l'eredità del MSI, infatti, vi facevano parte, ma erano politicamente in antitesi e "l'un contro l'altro armati". Non a caso il centrodestra si presentava con due denominazioni, a nord come Polo della Libertà, al centro sud come Polo del Buon Governo.

A sinistra vi erano i Progressisti, sostanzialmente poggiati sul PDS. Non era, però, ancora il centrosinistra che avremmo conosciuto in seguito, non comprendendo ancora le forze politiche moderate.

Era scomparsa, infatti, la DC, soppiantata da un gracile ed isolato PPI, che alle politiche scelse di non scegliere. Tra la destra e la sinistra, il PPI preferì andare allo scontro elettorale in modo autonomo, quale terzo polo, chiamato *Patto per l'Italia*, con il solo sostegno dell'esercito senza truppe di Mario Segni. Fu un disastro per gli eredi della DC, da cui si era staccata una costola, capeggiata da Casini e Mastella in sostegno a Berlusconi, da cui sarebbe nato il CCD. In pratica, il partito con il simbolo della vela che accoglieva parte dei democristiani del centrodestra e che poi si sarebbe trasformato, dopo numerose traversie, nell'attuale UDC.

I risultati di quelle elezioni portarono nel Paese alla nascita del primo governo Berlusconi, ma nella nostra città furono contrastanti.

Nel collegio uninominale maggioritario di cui faceva parte la nostra città, e che comprendeva anche i comuni della Costiera amalfitana oltre a Nocera Superiore e Roccapiemonte, risultò eletto alla Camera il progressista Felice Scermino. Magistrato, cattolico, da giovane militante dell'Azione Cattolica e degli universitari cattolici della FUCI, tra i fondatori dell'Associazione di volontariato *Mani Amiche*, Felice Scermino era un esponente della società civile che in quella stagione aveva il favore della gente. Ottenne appena il 33,6% dei voti dei cavesi, sufficienti, però, alla sua elezione grazie alle di-

visioni del centrodestra, che aveva presentato due candidati. Era, quello di Scermino, un risultato ampiamente previsto e pronosticato. Forza Italia, infatti, aveva preso parte alla competizione elettore con un giovane avvocato di Maiori, Matteo Pisani, che nella nostra città aveva conseguito un discreto risultato con il 19,7%. Alleanza Nazionale, invece, aveva scelto di correre autonomamente con un giovanissimo ufficiale dei carabinieri, Edmondo Cirielli, ottenendo dai cavesi uno strepitoso 21,4% di consensi. Il *Patto per l'Italia*, con il medico rocchese Pasquale Palumbo, si fermò al 14,9%. Per la seconda volta di seguito, quindi, i cavesi confermavano il fallimento politico degli eredi della DC.

Al Senato risultò eletto per il Polo del Buon Governo, e cioè la coalizione di centrodestra, il salernitano Vincenzo Demasi, esponente locale di spicco di Alleanza Nazionale.

La città, in concreto, si era equamente divisa tra destra e sinistra schiacciando il centro. Aveva eletto alla Camera un esponente della sinistra, ma rispetto alle precedenti comunali del '93 si era spostata marcatamente a destra. Il primo partito cittadino era divenuto Alleanza Nazionale, piazzatasi al 21,2% nella quota proporzionale. Forza Italia, invece, si era prepotentemente affermata nella nostra valle ed in un solo colpo raccoglieva il 20,8%.

La sinistra storica segnava il passo. Il PDS si fermava al 15,8%, mentre Rifondazione Comunista al 6,7%. I socialisti, invece, si fermavano al 2,2% con appena 740 voti nel proporzionale.

Un po' meglio facevano gli eredi della Democrazia Cristiana, i popolari, che ricevevano 2.456 consensi pari al 7,4%, mentre Alleanza Democratica, la formazione dei pattisti di Segni, si rivelava anche nella nostra città un ectoplasma con appena 387 voti, pari all'1,2%. Mario Segni, il democristiano che più di altri aveva messo in ginocchio la DC e con i suoi referendum aveva portato al nuovo sistema elettorale, era stato bocciato dagli italiani. La sua parabola politica era ormai irrimediabilmente conclusa.

Ad appena un anno dalle elezioni comunali, il Paese era quindi ancora cambiato.

Il centrodestra di Berlusconi, dei leghisti e degli ex missini di

Alleanza Nazionale, ormai governava l'Italia.

Era stata sconfitta la sinistra, che già pregustava il successo elettorale. Non a caso, infatti, Achille Occhetto, segretario del PDS, pochi mesi prima, alla presentazione del simbolo della coalizione, aveva definito i Progressisti "una gioiosa macchina da guerra".

D'altra parte, la sinistra era passata negli ultimi mesi da un successo elettorale all'altro, vincendo nel dicembre '93 le elezioni comunali a Roma e a Napoli rispettivamente con Rutelli e Bassolino. Avevano battuto al ballottaggio due esponenti missini, Gianfranco Fini ed Alessandra Mussolini, a dimostrazione di quanto nel Paese il centro moderato si fosse volatilizzato elettoralmente e politicamente.

Cos'era successo? Molto probabilmente, in quel bailamme politico, l'imprenditore Berlusconi aveva capito l'indole ed i desideri degli italiani assai meglio dei politici di professione.

Interessante, in questo senso, un'indagine del CENSIS sugli elettori che avevano votato alle comunali del '93, vale a dire quelle che nella nostra città avevano portato a sindaco l'ex comunista Fiorillo.

E' utile riportare integralmente alcuni passi di un servizio apparso su *La Repubblica* nell'estate del '93, dal titolo *I nuovi italiani corrono a destra*, che ho ritrovato nel mio archivio.

"La nuova Italia -si leggeva- voterà pure per i sindaci del PDS, però marcia verso destra. Vuole meno servizi e meno tasse. Non desidera politici che rappresentino grandi ideali, ma che, semplicemente, facciano funzionare le cose. Ed è disposta a pagare il risanamento del Paese anche se con un contenuto aumento della disoccupazione. Non chiede l'immediata sparizione dello Stato sociale, ma punta di sicuro a una sua radicale razionalizzazione. Questo almeno sostiene il Censis, forte di una ricerca su "La società dietro il voto", che ha coinvolto mille persone, intervistate il 6 giugno all'uscita dei seggi di Torino, Milano, Ancona, Siena e Catania... Le risposte hanno mostrato subito una grande infedeltà degli elettori verso i partiti e l'opposizione tra due sentenze: una, in crescita, favorevole a una società più competitiva, e un'altra che invece vorrebbe mantenere la "protezione" del Welfare State... L'infedeltà, fenomeno nuovo nell'Italia politica, ha portato più della metà degli

elettori a cambiare partito nel giro di un anno... molto tradita è stata la DC ed anche il PDS...".

Il servizio concludeva con un'affermazione che si sarebbe poi rivelata profetica: "L'Italia è mobile, quanto non è mai stata. E nei prossimi mesi continuerà a cambiare".

Il CENSIS aveva visto giusto e Berlusconi aveva politicamente capito tutto.

# Il voto come il pendolo<sup>1</sup>

Era nell'aria e forse nelle cose, ma le proporzioni del successo elettorale della Destra sono state un'autentica sorpresa.

Una vittoria netta, chiara ed inequivocabile, amplificata da una legge elettorale, forse da rivedere, ma tutto sommato rivelatasi migliore di quanto si prevedeva.

La riprova ne è la sensibile semplificazione della nuova geografia parlamentare, evento auspicato alla vigilia della consultazione elettorale, quale premessa di governabilità e di stabilità.

Un risultato apprezzabile ancor di più se si considera lo spettacolo non sempre decoroso offerto dalle varie forze politiche in competizione, che hanno indugiato sovente in atteggiamenti poco consoni ad un paese democratico e civile, con ingiurie reciproche, sospetti, colpi bassi.

Al contrario gli italiani, senza per questo scendere nel merito del voto espresso, hanno mostrato un'attenta partecipazione, ma anche grande compostezza e senso della misura, dando una notevole prova di civiltà e di maturità democratica di cui i protagonisti della politica dovrebbero far tesoro.

Molto si è discettato sulla disfatta dello schieramento progressista, delle sue contraddizioni interne, del suo errore nel demonizzare l'avversario Berlusconi fino a farne una vittima.

Il fattore vincente molto più probabilmente è però da ricercare, per ironia della sorte e della storia, nella capacità di Berlusconi di rappresentare meglio di altri la voglia di cambiamento che veniva e tuttora viene dalla gente. Ma anche di aver ridato fiato con ricette forse miracolistiche, quali meno tasse e più lavoro, alle speranze di riprese di una nazione rabbuiata, sfiduciata e piegata su se stessa.

E non è mancata, a dispetto di quanti sostengono il contrario, una componente ideologica nel voto a Forza Italia, basta riflettere sulle randellate anticomuniste del cavaliere di Arcore.

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Confronto, N. 2 Aprile 1994

Ma c'è di più.

Il Paese, pur riaffermando il desiderio di giustizia, di rompere con il passato e di completare il ripulisti politico-istituzionale, ha voluto mettere la parola fine alla stagione del piccone, iniziata con i referendum di Segni e continuata con le devastanti inchieste giudiziarie di tangentopoli, raccogliendo il messaggio in positivo di Sua Emittenza, un miscuglio di patriottismo e rinascita economica.

Come spiegare altrimenti il totale ed inaspettato fallimento elettorale della Rete, la più giacobina e fustigatrice delle forze politiche in campo, ad appena cento giorni dal voto plebiscitario dato dai palermitani al suo leader Orlando?

Alla fine questo popolo, accomodante e moderato, con un pragmatismo più casereccio che anglosassone, ha scelto di votare nel segno dell'empirico motto "proviamo anche questo".

Non sarà cosa facile però per i vincitori tradurre le parole delle promesse elettorali in fatti concreti.

Così come non sarà facile non tanto far nascere, quanto far vivere, e bene, un governo, trasformando in politica quello che tuttora resta solo un'incongruente sommatoria di voti.

E questo dovrà avvenire senza abbandonare la strada del risanamento della finanza pubblica, senza tentare pericolosi passi indietro nella vita democratica, senza lasciarsi suggestionare e solleticare dalla tentazione di instaurare un nuovo regime cominciando magari con l'imbrigliare la magistratura, senza in altri termini indugiare in una visione peronista della politica già ampiamente condannata dalla storia.

Se a questo punto è doveroso rendere merito a Berlusconi per aver in appena tre mesi lanciato con successo strepitoso un movimento politico alla stregua di un fustino di detersivo, è altresì legittimo ricordargli che le massaie, dopo qualche bucato andato a vuoto, il detersivo lo cambiano inesorabilmente e non c'è spot televisivo che tenga.

D'altra parte, dopo essere stato per oltre quarant'anni trattenuto dalla DC, il voto sembra essere divenuto come un pendolo irrequieto.

Appena ieri mandava le Sinistre al potere nelle città, oggi ridelegittima, con una riedizione del "fattore K", il PDS ed i suoi alleati come forze di governo nazionale, premiando e legittimando la Destra, anche quella più estrema.

Non ci vorrà molto per far rimettere in moto il voto-pendolo.

In fondo, non avevamo sempre invidiato ad altri il voto di opinione?

Nel giugno successivo le elezioni europee confermarono lo spostamento a destra della nostra città. Forza Italia otteneva addirittura il 40,2 % dei voti, con 3.789 voti di preferenza a Berlusconi, mentre Alleanza Nazionale riceveva il 17,3% dei consensi e 3.170 voti di preferenza il suo leader Fini. Il PDS scendeva al 14%, il PPI otteneva il 10,3%, Rifondazione Comunista il 5,6%.

Il centrodestra, e soprattutto Forza Italia, aveva conquistato il cuore dei cavesi non certo per la consistenza elettorale e lo spessore politico dei suoi dirigenti locali, ma per effetto di un fenomeno nazionale. In ogni caso, questi risultati elettorali cominciarono a far scricchiolare la maggioranza del sindaco Fiorillo, iniziarono ad aprirsi le prime crepe, qualcuno principiò a manifestare apertamente dubbi, perplessità, insoddisfazione. Nascevano, in conclusione, i primi dissensi e le prime insofferenze interne alla maggioranza di Alleanza di Progresso.

I risultati delle due ravvicinate consultazioni elettorali avevano riaperto i giochi politici in città. Alleanza di Progresso, lo schieramento di sinistra che aveva trionfato con l'elezione di Fiorillo appena un anno prima, era uscita fortemente ridimensionata da quella doppia tornata elettorale.

All'interno di Alleanza di Progresso non si faceva mistero sulla "crescente avversione dei cittadini nei confronti dell'amministrazione progressista della città", come si leggeva in un documento redatto a fine giugno '94 da un comitato promotore "per una seria riflessione per tutti i cittadini che si sono riconosciuti nel polo progressista".

A mettersi in movimento, però, era l'intero panorama politico cavese.

Tra la fine dell'estate e l'autunno si costituiva in città il Centro Cristiano Democratico, CCD, che faceva capo a Mastella e Casini, presente alle ultime elezioni nelle liste di Forza Italia. La lista civica *la Torre*, guidata dal consigliere Alfonso Senatore, ne entrava a far parte. Coordinatore veniva nominata Maria Forte, una figura storica della Democrazia Cristiana cavese, ormai prossima alla settantina. Consigliere ed assessore comunale per molti anni, la signorina Forte

aveva speso una vita interessandosi dei problemi sociali, dei più deboli, era stata, tutto considerato, il paladino in amministrazione dei casi più pietosi. Ora, le toccava l'improbo compito di rappresentare la continuità dell'impegno dei cattolici in politica in questa nuova formazione moderata collocata nel centrodestra.

A settembre, intanto, veniva commissariata la sezione cavese del Partito Popolare Italiano, affidata a Vittorio Del Vecchio, noto esponente del foro cavese e consigliere comunale democristiano agli inizi degli anni settanta. Era stato voluto da Eugenio Abbro, che restava il crocevia della politica degli ex democristiani in città. Del Vecchio, infatti, era stato da sempre molto vicino ad Abbro, sia quando era stato in politica, sia professionalmente quale suo avvocato di fiducia.

La nomina di Del Vecchio era la conseguenza diretta delle polemiche scaturite da un'iniziativa politica di qualche mese. Ne ero stato, insieme ad Eligio Canna ed a Gigetto Durante, uno dei protagonisti. Ci eravamo, infatti, nel luglio precedente, in modo polemico sospesi dal partito denunciando il perpetuarsi di vecchie logiche di partito. La nostra attenzione si era, in particolare, appuntata sul tesseramento, in molti casi avvenuto in modo poco chiaro e trasparente.

In un documento inviato agli organi provinciali e nazionali del partito non usavamo mezzi termini: "è sembrato evidente far rilevare che il passaggio dalla DC al PPI non riguarda i valori ed il patrimonio culturale ed ideale dei cattolici democratici che restano immutati, bensì esso deve rappresentare una rottura rispetto a quei metodi e comportamenti degenerativi che hanno tristemente segnato la vita della Democrazia Cristiana, decretandone la sua fine. A noi pare che nella nostra città non vi sia alcuna sostanziale discontinuità: rispetto a quei metodi, ci sembra ancora di vedere la peggiore DC".

Una strappo, il nostro, che non si sarebbe più ricomposto. Del Vecchio aveva il suo fascino ed una certa autorevolezza, sebbene a digiuno sulla situazione del partito, del tutto cambiato rispetto al passato, come diverso ormai era l'intero scenario politico. Gli sforzi sulla strada del rinnovamento, intrapresi con grande impegno da Del Vecchio, sarebbero miseramente falliti. La vecchia logica delle

tessere, da noi denunciata, non a caso avrebbe trionfato pochi mesi dopo, al primo congresso dei popolari cavesi.

Del Vecchio, benché sostenuto dal professore Abbro, avrebbe, infatti, avuto la peggio ad opera di Carmine Salsano, giovane consigliere comunale popolare. Salsano non volle sapere ragioni e si candidò con successo alla guida del partito cittadino in alternativa a Del Vecchio. Non rammento bene i motivi, ma Salsano avversava in modo deciso la persona di Del Vecchio, responsabile ai suoi occhi di non so quale mancanza. Ricordo che la sera precedente il congresso tentai, in un lungo incontro riservato tenuto a casa dei miei genitori, di distogliere Salsano dai suoi propositi. Lo scongiurai di non affondare il tentativo di rinnovamento portato avanti da Del Vecchio e, al contrario, di sostenerlo all'indomani contribuendo alla sua elezione a segretario cittadino. Non ci fu verso. Prima di congedarci, nell'androne delle scale, gli feci presente che sarebbe diventato leader di un partito che, anche grazie a questa sua scelta politica, si sarebbe inesorabilmente svuotato sempre più. Fui facile profeta. L'indomani disertai il congresso, insieme con gli amici Durante e Canna. Si era così consumato l'ultimo atto della nostra appartenenza organica alla Democrazia Cristiana. Non è mai venuta meno ancora oggi, però, l'adesione ai valori ideali e politici dei cattolici ed ai principi della dottrina sociale della Chiesa.

Le fibrillazioni cominciavano ad intaccare la compattezza del gruppo consiliare di Alleanza di Progresso, che si riflettevano direttamente sulla tenuta dell'Amministrazione Fiorillo.

Il vicesindaco Pasquale Adinolfi, che ad inizio d'anno aveva sostituito Mario D'Amico, dimissionario per motivi di salute, in piena estate denunciava l'atteggiamento di alcuni consiglieri di maggioranza, che disertavano le sedute consiliari. Ad avere il mal di pancia politico, erano alcuni consiglieri comunali non di provenienza pidiessina come Rosa Barrella, Enrico Alfano, Lilli Murolo, Renato Salerno e Romano Virtuoso.

Un primo, forte segnale di crisi si registrò a metà settembre con le dimissioni dell'assessore ai Lavori Pubblici Antonio Battuello.

Era, per il sindaco Fiorillo, una brutta tegola. Si trovava alla guida di un'amministrazione comunale ormai in affanno, sotto il

peso di problemi irrisolti e di mancate risposte ai bisogni di una città sempre più impaziente ed insoddisfatta.

Per la maggioranza che sosteneva il sindaco Fiorillo, il 1994 si chiuse tra tensioni e polemiche interne.

L'assessore Battuello ripropose a metà dicembre, e questa volta in modo definitivo, le sue dimissioni, adducendo motivi personali ai quali in pochissimi credettero. La posizione politica assunta in seguito dall'ex assessore, confermarono la convinzione che la vera causa fosse l'insorgere di contrasti politici.

Negli stessi giorni rassegnò le dimissioni anche l'assessore Pina Buongiorno.

Cominciò, come era ovvio, il toto-assessori.

Nel frattempo, Alleanza di Progresso perdeva un consigliere, Rosa Barrella, ormai in netta rottura con le scelte del sindaco Fiorillo. Con l'uscita della Barrella e con il consigliere Enrico Alfano, da mesi assente per ragioni personali dalle sedute consiliari, il gruppo di Alleanza di Progresso si assottigliava. Poteva contare soltanto su sedici consiglieri, sufficienti a garantire stabilità al governo municipale.

L'opposizione, d'altra parte, appariva divisa, male organizzata e politicamente modesta. Per farla breve, la maggioranza i problemi poteva crearseli esclusivamente da sola. Era ormai chiaro che il gruppo consiliare progressista si reggeva sul nocciolo duro pidiessino, forte di esponenti politicizzati e per così dire professionali. Di certo, meno improvvisati ed acerbi dei tanti provenienti dalla società civile: persone perbene sì, ma prive di storia ed esperienza amministrativa, in qualche caso anche di cultura politica.

A metà gennaio del nuovo anno, il 1995, il sindaco Fiorillo nominò i due nuovi assessori: Nicola Santoriello ed Angelo Cavaliere.

Nicola Santoriello, molto preparato da un punto di vista politico ed amministrativo, era stato un esponente locale del movimento *La Rete* di Leoluca Orlando, poi tra i protagonisti della costituzione di Alleanza di Progresso.

Angelo Cavaliere, invece, era un tecnico, un architetto, sconosciuto ai più e politicamente molto defilato. Per il sindaco Fiorillo,

che gli aveva assegnato la delega ai lavori pubblici, Cavaliere si sarebbe rivelato un ottimo acquisto, per serietà, equilibrio e competenza.

Concluso nel migliore dei modi il rimpasto, il sindaco Raffaele Fiorillo si accingeva a far decollare l'azione amministrativa ancora balbettante.

Nell'aprile di quell'anno, però, ci sarebbe stato l'ennesimo terremoto elettorale per le consultazioni provinciali e regionali. Ancora una volta il centrodestra sarebbe risultato vincente in città, totalizzando alle regionali il 58% dei voti.

Forza Italia, con l'ausilio dei popolari del segretario nazionale Rocco Buttiglione, succeduto a Martinazzoli dopo la *débâcle* elettorale alle politiche dell'anno prima, confermava il suo primato in città.

Con una marea di voti, però, il trentenne Edmondo Cirielli di Alleanza Nazionale, cavese di adozione da meno di un anno, risultava l'unico candidato locale eletto alla Regione. Dopo l'ottimo risultato ottenuto alle politiche, Cirielli veniva così consacrato come leader dal voto popolare. Un ruolo da protagonista che, tra alterne fortune a livello locale, e soprattutto con una lotta senza esclusione di colpi all'interno del suo partito, avrebbe tenuto fino ai nostri giorni. Rafforzandolo, anzi, con la successiva elezione alla Camera dei Deputati e la scalata ai vertici nazionale del proprio partito.

Non ce la fece ad essere eletto, per una manciata di voti di preferenza, Giovanni Fortunato, indiscusso leader cavese di Rifondazione Comunista, prematuramente scomparso pochi anni fa. Achille Mughini, invece, sebbene assessore regionale uscente, mancava clamorosamente la riconferma e doveva accontentarsi di risultare il primo dei non eletti nella lista del PDS.

Degne di nota, ed in parte anche sorprendenti, furono le affermazioni elettorali di Alfonso Senatore del CCD e di Carmine Salsano del PPI. Consensi, però, non sufficienti alla loro elezione al Consiglio regionale.

Alle provinciali per la nostra città andò malissimo: nessun cavese eletto.

Per il gioco dei quozienti troppo bassi nel primo collegio me-

telliano, Eugenio Abbro, consigliere provinciale uscente, non aveva avuto un successore a Palazzo S. Agostino, sede della Provincia.

In quelle elezioni provinciali, si affacciò alla vita politica Alfredo Messina, già avvocato del nostro Comune, che aveva preferito andare anticipatamente in pensione con l'elezione a sindaco di Fiorillo.

A presentare quello che sarà poi il futuro sindaco, fu il CCD su sollecitazione di Alfonso Senatore e di Enzo Galotto, divenuto, intanto, dirigente del partito di Mastella. Messina ottenne un lusinghiero successo nel primo collegio: 2.669 voti di preferenza, pari al 14.6%.

Conoscevo appena di vista Messina, non avevo mai avuto modo di scambiare con lui una sola parola, ma la sua discesa in campo non passò inosservata.

Almeno per me e per Gigetto Durante.

Conclusa l'esperienza politica con la DC, ci eravamo rintanati in un cantuccio a pubblicare il nostro mensile di politica ed attualità *Confronto*, che cresceva a vista d'occhio. Osservavamo con attenzione, però, quanto accadeva intorno a noi. Di tutto questo, però, avrò modo di raccontare in seguito.

Il voto dei cavesi si era rivelato una brutta mazzata per la maggioranza di governo del sindaco Fiorillo.

Nella nostra città quel voto del 23 aprile 1995 non si prestava ad equivoci: le forze politiche del centrodestra si consolidavano come nuova maggioranza.

I contraccolpi per il sindaco Fiorillo sarebbero stati immediati, con l'accelerarsi dello sfaldamento della propria maggioranza ed i conseguenti riflessi negativi su un'azione amministrativa sempre più asfittica.

Alleanza di Progresso e soprattutto la sua strepitosa vittoria di due anni prima erano ormai soltanto uno sbiadito ricordo.

La storia politica del nostro Paese, per anni così lenta e quasi inamovibile, correva ora in modo vertiginoso. Troppo in fretta per il sindaco Fiorillo, ma pochi altri, forse, avrebbero saputo e potuto fare meglio.

#### Fiorillo addio?<sup>2</sup>

### Il Centro-Destra ipoteca il futuro politico della città

Dalla lunga teoria di numeri e percentuali relativi al voto dei cavesi nell'ultima tornata elettorale, scaturiscono numerose considerazioni e qualche spunto di riflessione sulle prospettive del panorama politico cittadino.

In primo luogo per la nostra città, fuori da ogni logica di schieramento, c'è il rammarico di aver contribuito all'elezione di un solo deputato regionale, sciupando così per poco l'occasione di mandare nel parlamentino regionale almeno altri due concittadini.

Unico eletto è infatti risultato Edmondo Cirielli, il meno cavese dei nostri candidati e forse questo non è un caso, che ha letteralmente fatto incetta di voti in provincia oltre che nella valle metelliana.

Per poche decine di voti di preferenza, invece, ha mancato il traguardo Giovanni Fortunato di Rifondazione comunista, mentre, con uno scarto maggiore, non è stato riconfermato Achille Mughini, assessore regionale uscente, primo dei non eletti del PDS.

Notevoli, quantunque infruttuosi, gli exploit di Alfonso Senatore, in assoluto il più votato in città, e di Carmine Salsano, il quale di certo non ha avuto solo il voto dei parenti, entrambi quarti nella classifica delle preferenze nelle rispettive liste: CCD e Forza Italia il Polo Popolare.

Non resta quindi che formulare gli auguri al neodeputato regionale Cirielli nella speranza che riesca a farsi valere anche nell'interesse della nostra città.

I cavesi ci contano e sapranno certamente giudicare sin dai prossimi appuntamenti elettorali.

Il dato politico più significativo è però la conferma dei consensi al centrodestra, che complessivamente raccoglie circa il sessanta per cento dei voti in città.

I numeri possono deludere e non piacere, ma, soprattutto per la sinistra, è utile oltre che doveroso prenderne atto.

C'è di più.

Il centrodestra, dopo la scorpacciata di voti, comincia ad abbozzare una classe dirigente di cui si lamenta la mancanza; lasciando altresì intravedere nell'avvocato Alfredo Messina un autorevole futuro candidato a sindaco, non fosse altro che, per un insieme di circostanze, sul suo nome potrebbe esserci la convergenza delle varie componenti.

E' un vantaggio che Alfredo Messina dovrà però guadagnarsi sul campo, anzi farlo lievitare e non disperdere; il rischio, insomma, di essere risucchiato nell'anonima folla dei possibili candidati a primo cittadino, non è affatto remoto.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Confronto, N. 5 Maggio 1995

Il centrodestra, infine, con l'elezione di Cirielli può ricevere un'ulteriore spinta aggregativa, sia in termini di consistenza politica che di espansione elettorale, da far pesare alle prossime elezioni comunali.

Di segno opposto è il dato politico riguardante lo schieramento di centrosinistra che, tra l'altro, lamenta la pesante perdita di collegamento con la realtà politica regionale, ora governata dal centrodestra.

Il PDS, comunque, nella valle metelliana guadagna in voti ed in percentuale, confermandosi in tal modo come una forza politica solida e compatta; ma più di tanto non appare in grado di poter fare elettoralmente in futuro, scontando l'inconsistenza paludosa di quel centro cattolico e laico che guarda, sovente, in modo strabico a sinistra, dove peraltro cresce Rifondazione Comunista.

Il recupero elettorale del centrosinistra appare, dunque, tanto problematico che alla fine potrebbe rivelarsi insufficiente anche un'eventuale e possibile maggiore incisività dell'azione amministrativa dell'attuale esecutivo cittadino.

La questione è quindi di natura strettamente politica ed una competizione elettorale con il centrodestra potrà avvenire ad armi pari solo se si verificheranno alcune condizioni.

La prima è l'emergere al centro -ora ridotto ad un ventre molle, a sabbie mobili che tutto inghiottiscono senza produrre alcunché- di una o più componenti politiche degne di questo nome.

La seconda, consiste nella necessità di riallacciare un dialogo politico ed un confronto programmatico con Rifondazione Comunista, la cui crescita elettorale è direttamente proporzionale alla sua emarginazione politica.

Se queste due condizioni si verificheranno, il PDS dovrà mettere in conto anche la disponibilità a compiere un probabile, ulteriore, pesante sacrifico: concorrere all'individuazione di un candidato a sindaco che non sia di scuderia, rinunciando così a ripresentare Raffaele Fiorillo, attuale primo cittadino e, in quanto tale, capro espiatorio di un'esperienza politico-amministrativa forse frettolosamente giudicata fallimentare ed all'apparenza dal destino irrimediabilmente segnato.

C'è un eccesso di fantasia nel delineare questi ipotetici scenari?

Forse. Sta di fatto che ci siamo limitati a fotografare una realtà politica che è sotto gli occhi di tutti, registrando non solo fatti e situazioni, ma anche traendo le debite conclusioni, senza per questo azzardare un giudizio definitivo su un'amministrazione comunale che, giustamente, ancora espone il cartello "lavori in corso".

Di certo queste riflessioni non sono un gioco, ma tutt'al più un'utile provocazione.

Per la cronaca, il centrodestra aveva conquistato la regione Campania con Antonio Rastrelli, mentre il centrosinistra aveva vinto le provinciali con Alfonso Andria.

La città, mentre la politica e l'Amministrazione comunale correvano lungo percorsi accidentati e pericolosi, continuava a convivere con i suoi problemi, ma anche con la sua consueta vivacità.

Una città che, in quell'anno, aveva perso la sua televisione, Quarta Rete, ceduta ad un gruppo imprenditoriale salernitano. La perdita della rete televisiva locale era un'ennesima sconfitta, un segnale di decadenza per l'intera città, nel frattempo tagliata fuori persino dalle Ferrovie dello Stato. Vi era stata, infatti, la riduzione ai minimi termini dei treni in transito nella nostra stazione ferroviaria. Nacque così un Comitato utenti trasporto pubblico, costituito da pendolari, che lottò non poco per garantire alla nostra comunità un servizio minimo di trasporto su ferro.

Intanto, l'ormai cronica crisi del commercio portò, nell'autunno di quell'anno, la più antica associazione cittadina di categoria, l'ASCOM, a minacciare una serrata. La chiusura delle attività commerciali, indetta per il 26 ottobre, per richiamare l'attenzione dell'Amministrazione comunale sulla crisi di uno dei settori tradizionali dell'economia cavese, rientrò in extremis. Decisivo fu l'intervento del sindaco Fiorillo, con la promessa di interventi a sostegno.

L'Amministrazione comunale, frattanto, aveva inaugurato il Centro Sociale Polivalente nei locali riattati dell'ex Mercato Coperto di viale Crispi, che diveniva la sede del Forum dei Giovani. Veniva approvata la pianta organica della struttura comunale, aperto il parco giochi nella villa di via Veneto, provveduto alla sistemazione di alcune strade, all'illuminazione di viale Crispi. Infine, veniva costituita la Se.T.A., la società mista cui sarebbe stata affidato il servizio di raccolta dei rifiuti.

In quello stesso anno, il commissario ad acta aveva consegnato l'adeguamento del Piano regolatore al PUT (Piano urbanistico territoriale). Approvato dalla Regione Campania circa dieci anni prima, il PUT aveva paralizzato lo sviluppo urbanistico nel nostro territorio comunale. L'adeguamento del Piano regolatore era un tassello importante per la crescita programmata della città. In questa prospettiva, però, fu da molti definito come un lavoro timido e poco coraggio-

so, perché poco rispondente agli interessi della nostra comunità. A distanza di anni, il commento dell'assessore Benedetto Gravagnuolo risulterà, comunque, quello più equilibrato e rispondente alla verità: "L'adeguamento del Piano rappresenta un punto di partenza, non il punto di arrivo. In altri termini, a partire da questo Piano potremo valutare una serie di ulteriori miglioramenti sia con varianti che con una vera e propria revisione, rivendicando il sacrosanto diritto delle autonomie locali a decidere del proprio territorio" (Confronto, nn. 8-9 - agosto-settembre 1995, pagina 8).

Continuava, intanto, l'invasione degli indecorosi paletti metallici, che delimitavano spazi soprattutto a favore dei pedoni, salvaguardandoli dall'invadenza delle auto e dalla maleducazione degli automobilisti.

In quello stesso anno, l'assessore Benedetto Gravagnuolo aveva predisposto le prove di pavimentazione dei portici al Borgo Scacciaventi. Non poche le polemiche per l'utilizzo del cotto con posa in opera a spina di pesce. Queste prove, tuttavia, rappresentarono l'avvio di un percorso che avrebbe portato alla pavimentazione dell'intero borgo storico, attualmente in via di conclusione.

La vita politica cittadina, nel frattempo, continuava la sua irrefrenabile corsa, fatta di aggiustamenti, passaggi da un partito all'altro, nascita di nuove formazioni.

Inarrestabile era il processo di sgretolamento di Alleanza di Progresso. Alla fine dell'anno, il gruppo consiliare progressista, che sosteneva il governo cittadino, si era ridotto ad appena quindici consiglieri su trenta. La maggioranza era tale solo grazie al voto determinante del sindaco Fiorillo. Dopo l'uscita della Barrella, infatti, Alleanza di Progresso era stata abbandonata anche dai consiglieri Enrico Alfano e Renato Salerno.

In acque non meno agitate navigavano le opposizioni. Ad inizio di quel 1995, Alfonso Laudato, l'esponente repubblicano protagonista della precedente consiliatura, era passato ad Alleanza Nazionale. Nel frattempo, la diaspora democristiana, che aveva portato a livello nazionale alla scissione del PPI in due tronconi, aveva determinato anche in città la nascita di due formazioni. Il CDU (Cristiani Democratici Uniti), controllato in città dal consigliere co-

munale Carmine Salsano, aveva ereditato lo scudocrociato ed era guidato dal segretario nazionale Rocco Buttiglione sulle posizioni politiche del centrodestra. Il PPI, invece, guidato a livello nazionale da Gerardo Bianco, era formato essenzialmente dagli esponenti della Sinistra di Base ed in netta contrapposizione con la politica berlusconiana. Nell'estate di quell'anno, il PPI mosse i primi passi nella nostra città con la nomina di un Comitato di coordinamento ed organizzativo guidato da Daniele Caiazza, figura storica dei cattolici democratici cavesi.

A far parte di quell'organismo, al quale partecipavano tra gli altri Alfonso De Stefano, Gennaro Galdo, Pasquale Scarlino ed Alfredo Venosi, fui chiamato anch'io, ma vi rinunciai immediatamente. In una lettera motivai la mia scelta sostenendo che "non aderirò al Partito fintantoché il PPI cavese non avrà chiarito quali rapporti intenderà intrattenere con l'attuale amministrazione comunale ed in particolare con il locale PDS". In concreto, non volevo, attraverso l'adesione al PPI, ritrovarmi automaticamente a scegliere uno dei due schieramenti. Non mi convincevano entrambi, preferivo continuare a dirigere *Confronto* ed a rimandare una scelta che diventava sempre più inevitabile. Come tanti, ero ancora troppo sentimentalmente legato all'esperienza politica della DC ed al suo ruolo di guida di un centro moderato autonomo. Un'ipotesi politica che di fatto, con mia piena consapevolezza, non esisteva più né poteva a medio termine esistere. Tuttavia, pur di non scegliere, preferivo evitare di fare politica attiva in uno dei partiti della diaspora democristiana. In particolare, tra i popolari di Bianco, dove ormai militavano a pieno titolo amici con i quali avevo condiviso la lunga appartenenza alla DC nella corrente di Base di Ciriaco De Mita.

La vita politica nazionale non era, d'altronde, meno agitata e più comprensibile di quella cittadina, anzi, erano proprio le divisioni e le incertezze romane che si riflettevano direttamente nello scenario cavese.

La vittoria del centrodestra, che nel '94 aveva portato Silvio Berlusconi a Presidente del Consiglio dei Ministri, si era rivelata più fragile di quanto si potesse immaginare.

Il governo Berlusconi non era riuscito nemmeno ad arrivare

alla fine dell'anno, affossato dalla Lega Nord di Umberto Bossi. Il Parlamento non veniva sciolto grazie ad una formula di compromesso che aveva portato Lamberto Dini alla Presidenza del Consiglio dei Ministri. Dini, già direttore generale della Banca d'Italia e poi ministro del Tesoro con Berlusconi, alla meglio era riuscito a formare un governo tecnico, che guidò il Paese per tutto il 1995.

Nell'aprile del 1996, però, vennero fissate le elezioni politiche. Si contrapponevano il Polo per le Libertà con Silvio Berlusconi e l'Ulivo, il nuovo soggetto politico che univa il P.D.S., P.P.I., Verdi e altre forze minori di centrosinistra, guidato da Romano Prodi.

A marzo si costituiva anche nella nostra città l'Ulivo, che rappresentava la continuazione, ma anche un'ancora di salvezza per Alleanza di Progresso.

"Dall'esperienza di Alleanza di Progresso -si leggeva in un documento sottoscritto dai consiglieri comunali progressisti il 12 marzo 1996- che ha rappresentato una svolta nella gestione politico-amministrativa della Città, andiamo alla costituzione della Federazione dell'Ulivo. Alleanza di Progresso rappresentava la speranza della rapida costruzione di un unico schieramento progressista. La storia di questi tre anni ha insegnato a Cava come a tutto il Paese che una società complessa come quella italiana abbisogna di tempi lunghi per amalgamare culture e storie diverse... consapevoli che il solo Consiglio Comunale non rappresenta tutte le formazioni politiche che hanno dato vita all'Ulivo, riteniamo coinvolgere in questa nuova formazione, in un confronto programmatico, anche quelle forze politiche non presenti nel Consiglio". In quest'ultimo passaggio, vi era l'apertura, o meglio, la cooptazione dei popolari di Bianco, non presenti in Consiglio, ma soci fondatori dell'Ulivo.

La Federazione dell'Ulivo era composta da tre gruppi consiliari, fino ad allora facenti parti di Alleanza di Progresso. Vi era il gruppo PDS, formato dai consiglieri Antonio Armenante, Salvatore Calderazzo, Tommaso D'Amico, Francesco Musumeci, Franco Galdi, Franco Prisco, Francesco Sorrentino e Flora Calvanese quale capogruppo. Vi era, poi, il Gruppo Democratico, Laico, Cristiano e Verde, guidato dal consigliere Giuseppe Foscari e composto da Giuliano Di Donato, Guglielmo Ragni, Pasquale Pisapia e Pasquale Senatore.

Infine, il Gruppo Liberi e Determinati composto da Lilli Murolo e dal capogruppo Romano Virtuoso. In tutto, quindici consiglieri comunali, quanti cioè erano ancora rimasti in Alleanza di Progresso.

Alleanza di Progresso era ormai morta e sepolta. Veniva, in fin dei conti, data ufficialità a qualcosa da qualche tempo noto alla città. Nasceva l'Ulivo, ma si era posto fine all'esperienza di Alleanza di Progresso o, se si preferisce, vi era stato uno sviluppo politico a quell'esperienza progressista che aveva trionfato alle elezioni comunali di tre anni prima.

Nel centrodestra cittadino, la situazione restava fluida e, in alcuni casi, indecifrabile.

Era il caso dei consiglieri comunali Giovanni Baldi ed Andrea Lambiase, entrambi eletti nella Democrazia Cristiana. Si erano collocati in una posizione autonoma, dopo che il gruppo consiliare democristiano si era, in buona sostanza, frantumato e liquefatto.

In quello stesso mese di marzo 1996, Baldi e Lambiase avevano rinunziato ad aderire al CDU dopo che non era stata accolta la loro richiesta di azzeramento degli organismi cittadini del partito, controllati dall'altro consigliere democristiano Carmine Salsano.

"Nulla vieta che confluiremo in futuro nel PPI, ma per ora il nostro intento è quello di aggregare i cattolici indipendenti di ispirazione cristiana e presentare alla prossime amministrative un candidato a sindaco che provenga dall'area cattolica" dichiarava Giovanni Baldi e così, in effetti, sarebbe poi accaduto alle comunali dell'anno dopo. Baldi, come tanti altri, avvertiva l'egemonia del PDS nel centrosinistra, nello stesso tempo temeva quella di AN nel Polo. Riteneva, a ragione, che Forza Italia nella nostra città fosse politicamente inesistente. Per Baldi, i rilevanti suffragi ottenuti dagli azzurri alle precedenti elezioni regionali e provinciali, erano soltanto un voto di protesta dei cavesi nei confronti del governo cittadino del sindaco Fiorillo.

Ai primi di aprile, però, Baldi e Lambiase ruppero gli indugi ed aderirono al gruppo consiliare del CDU. Decisivo fu l'intervento del professore Eugenio Abbro. La riappacificazione, sbocciata tra i consiglieri eletti nel '93 nella lista di quella che fu la Democrazia

Cristiana, era, infatti, il frutto di una paziente, fitta trama di colloqui ed incontri. Il protagonista era stato proprio il professore Eugenio Abbro. A lui, non a caso, era stata affidata la locale sezione del CDU, in attesa del congresso sezionale, ma anche per tentare di aggregare qualche altro consigliere comunale in libera uscita. Un congresso, tenuto pochi mesi dopo, per l'esattezza il successivo 15 giugno, che avrebbe portato all'elezione di Marco Galdi a segretario cittadino. Veniva sancito così il ritorno sulla scena politica del giovane esponente politico cavese, già consigliere comunale democristiano nella precedente tornata amministrativa.

I consiglieri comunali Luca Alfieri, esponente socialista, Enrico Alfano e Renato Salerno, fuoriusciti questi ultimi da Alleanza di Progresso, erano intanto entrati a far parte di un nuovo raggruppamento. Coordinato da Pierfederico De Filippis, esponente di spicco della DC sino al 1993, il nuovo soggetto politico era denominato Centro Studi di politica e cultura *Impegno Sociale*. Alle politiche del successivo mese di aprile, questo raggruppamento avrebbe sostenuto il centrodestra, senza entrarvi a far parte in modo organico.

Nello stesso periodo, si era costituito un'altra formazione politica, *la Città*. Era coordinata da un giovane esponente socialista, Enzo Servalli, ed aveva un proprio gruppo consiliare formato da Enzo Bove, sempre di estrazione socialista, e da Enzo Passa, eletto nelle liste della DC.

La nascita del movimento *la Città* era l'ulteriore testimonianza di quanto fosse intenso il disagio ed il travaglio anche umano vissuto, in quella particolare stagione politica, dagli esponenti provenienti dall'esperienza democristiana e socialista.

Da una parte, infatti, era diffusa la preoccupazione di ridursi al ruolo di ruota di scorta dagli ex comunisti del PDS, un partito organizzato, forse l'unico veramente tale, uscito indenne da tangentopoli. Dall'altra, era altrettanto forte la diffidenza verso un soggetto nuovo e politicamente inconsistente quale Forza Italia. A ciò, si aggiungeva la difficoltà di convivere con gli ex fascisti di Alleanza Nazionale dopo essere stati per anni bombardati dalla retorica antifascista. Non meno intensa, infine, era nostalgia per quel ruolo centrale svolto dalla DC e dal PSI in un passato troppo recente. Una nostalgia non disgiunta dalla speranza che al centro dei due schieramenti potesse co-

stituirsi un terzo polo. Il luogo, cioè, dove potevano trovare rifugio politico quanti non si rassegnavano ad essere costretti a far politica necessariamente a fianco degli ex fascisti o degli ex comunisti.

Inutile negare, però, che quest'area politica, soprattutto quella democristiana, soffriva in particolare il rapporto con il PDS. In conclusione, l'angustia, come in quell'epoca un commentatore politico aveva affermato, del fatto che "lungo mezzo secolo, di dialogo in dialogo e di compromesso in compromesso, tanti cattolici sono diventati comunisti ma pochi comunisti si sono fatti democristiani". Comprensibile, quindi, l'indecisione, un'incapacità di scegliere che veniva scambiata per ambiguità politica.

"Intendiamo uscire dall'ambiguità di cui tanto siamo stati accusati -dichiarava, infatti, Enzo Bove nel marzo di quell'anno all'atto di presentazione del nuovo soggetto politico cittadino- ed è soprattutto un'opportunità che noi lanciamo a quella maggioranza di moderati cavesi che ancora non hanno un volto... Dalle nostre file potrebbe uscire anche il candidato a sindaco e non è escluso che molti consiglieri comunali, fino a pochi giorni fa indecisi, si aggreghino a noi".

Erano iniziate, in realtà, le grandi manovre in vista dell'appuntamento elettorale delle comunali previste per l'anno dopo. Nel centrodestra, ed in generale nella minoranza che si opponeva al sindaco Fiorillo, la confusione regnava sovrana ed in misura senz'altro maggiore di quanto avveniva nel centrosinistra.

Il fallimento di Alleanza di Progresso, evidente agli occhi di tutti, non significava, però, che gli elettori cavesi intendessero affidarsi alla cieca all'opposizione, tuttora incapace di rappresentare un'alternativa credibile.

La stragrande maggioranza degli elettori, in una stagione di così grandi cambiamenti, intendeva scegliere i propri amministratori in relazione alle loro capacità e non solo per il colore delle magliette indossate.

La corsa al centro, al voto dei moderati, era un elemento presente nella politica, ma la differenza la facevano gli uomini ed i contenuti. Quando c'erano, ovviamente. Non era più l'epoca delle formule astratte, delle alchimie politiche, delle alleanze variabili e contingenti. In questo, almeno, l'Italia del proporzionale rappresentava il passato.

#### Il Paese dei Moderati<sup>3</sup>

Mancano ancora pochi giorni alla conclusione di una campagna elettorale fiacca, noiosa e ripetitiva.

In giro si nota poco entusiasmo e molta stanchezza, ma soprattutto domina la forte preoccupazione che tutto si riveli inutile e che si ritorni alle urne a stretto giro di posta.

Si dice che questa sia una fase politica di transizione.

E'vero.

Ma questo nostro Paese, quanto ancora potrà reggere senza un governo stabile e duraturo?

L'economia nazionale, le imprese, i giovani disoccupati e questo nostro Mezzogiorno in apnea, per quanto ancora potranno attendere che il quadro politico ed istituzionale si chiarisca e si stabilizzi?

Sono questi i dilemmi che, a dispetto delle migliori intenzioni dei candidati, rendono incomprensibili e fastidiosi i dibattiti elettorali, il più delle volte incentrati su argomenti come riforme elettorali ed istituzionali, "par condicio", antitrust e così via.

Temi indubbiamente importanti e vitali per il futuro della nostra democrazia, ma che, anche per l'eccessivo ed inconcludente disquisire, allontanano sempre più il paese reale, alle prese con gli affanni quotidiani, dal paese legale.

Non deve sorprendere affatto, quindi, e neanche scandalizzare, se un elettore su quattro non ha ancora deciso se e chi votare.

E, per quanto possa sembrare paradossale, saranno proprio gli indecisi a determinare il risultato elettorale.

Siamo tra coloro che ritengono l'esercizio del voto un diritto più che un dovere.

E'scontato, quindi, l'invito che rivolgiamo ai nostri lettori di esprimere, comunque, il proprio consenso elettorale, anche se ciò potrà costare qualche sacrificio interiore.

Non ci nascondiamo, tuttavia, le difficoltà di una stagione politica che genera disillusione, stordimento e quindi disaffezione elettorale in tanti, troppi cittadini.

Non sottaciamo neanche i limiti di un meccanismo elettorale maggioritario (o quasi) che "costringe" il tradizionale elettore democristiano a votare il candidato comunista o missino, e viceversa s'intende, anche se ora la toponomastica politica è completamente mutata.

Non sottovalutiamo, altresì, il disagio di questo Paese di moderati che non si sente adeguatamente rappresentato e che tutto sommato non è ancora maturo per la cultura politica del maggioritario, tanto da percepire

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Confronto, N. 4 Aprile 1996

l'attuale bipolarismo –imperfetto, rabberciato e politicamente sbilanciato sulle estreme- come una violenza elettorale gratuita ed ingiustificata.

Nonostante ciò, anzi, forse a maggior ragione proprio per questo, non possiamo sottrarci al diritto-dovere di costruire il nostro futuro.

E' il tempo delle scelte, non delle nostalgie: senza soverchi illusioni cominciamo dal voto, ma non solo.

Con il buon senso e con quel pragmatismo casereccio che non ci ha mai fatto difetto, contribuiamo, anche nel quotidiano, a superare l'attuale lacerante conflitto che divide la destra e la sinistra.

Dietro l'angolo, anche se purtroppo in lontananza, vi è la possibilità di realizzare un bipolarismo moderno che assicuri, come avviene un po' ovunque, l'alternanza al potere di due grandi forze di centro che condividono i valori fondanti della democrazia politica, economia e sociale.

Dietro l'angolo, insomma, vi è uno Stato meno inefficiente, invadente ed oppressivo.

Dietro l'angolo, dobbiamo augurarcelo, vi è una cultura della legalità che in primo luogo privilegi la libertà e la dignità della persona.

Dietro l'angolo, dobbiamo sperarlo, vi è il recupero della credibilità della politica ed il riequilibrio dei poteri.

"L'Italia è un Paese per lo più moderato -ha scritto recentemente Giovanni Palladino, presidente del Centro Internazionale Studi Luigi Sturzo- è la cattiva politica che purtroppo lo estremizza".

Ci vorrà del tempo, la strada sarà lunga e tortuosa, ma l'avviata convergenza al centro dei due attuali schieramenti diverrà inevitabile ed irreversibile.

Nel frattempo, nel segno della tolleranza, cominciamo a non liquidare come fascista chi vota il centrodestra e come comunista chi vota il centrosinistra.

Sarebbe già un primo risultato!

Adoro i partiti politici: sono gli unici luoghi rimasti dove la gente non parla di politica (Oscar Wilde)

## IV LA SCONFITTA

Le elezioni politiche del '96 rappresentarono un'altra doccia fredda per la maggioranza, ora ulivista, che sosteneva il sindaco Fiorillo.

I risultati elettorali, in verità, furono a dir poco in controtendenza rispetto al resto del Paese, dove aveva vinto l'Ulivo di Romano Prodi.

Il centrodestra, infatti, in città aveva letteralmente strapazzato l'Ulivo. Il Polo aveva superato il cinquanta per cento dei consensi con Marco Taradash, risultato eletto alla Camera, ed il senatore Demasi, confermato al Senato.

Alla Camera, infatti, com'era nelle previsioni, un centrodestra questa volta unito era riuscito ad eleggere il proprio candidato, Taradash, con il voto decisivo della nostra città contro quello del centrosinistra, il deputato uscente e cavese doc Felice Scermino.

Erano stati ben il 50,7% dei cavesi a preferire un candidato *straniero* come Taradash, politicamente catapultato nel nostro Collegio da Forza Italia. Uno *straniero* davvero, Taradash, con bisnonni ebrei georgiani (la stessa nazione caucasica che aveva dato i natali al leader sovietico Stalin) trasferitisi in America alla fine dell'ottocento. Papà Taradash era sbarcato in Italia, a Napoli, come soldato americano nel corso della seconda guerra mondiale. Aveva poi risalito con le truppe alleate lo Stivale fino a Livorno, dove aveva avuto il classico colpo di fulmine per una ragazza livornese.

Livornese di nascita, quindi, quarantasei anni, giornalista professionista, Marco Taradash era un esponente politico di caratura nazionale. Europarlamentare con la lista radicale dal 1989 al 1994, nel 1992 era stato eletto alla Camera, sempre con i radicali nella Lista Pannella, e poi riconfermato nel 1994, prima di entrare a pieno titolo

in Forza Italia.

Nel '96 aveva scelto di catapultarsi in un collegio abbastanza agevole come quello cavese, dopo aver conosciuto la nostra città per aver sposato una nostra concittadina, Anna Di Mauro. In ogni caso, restava un estraneo per la nostra realtà. La sua notorietà a livello nazionale e più ancora il vento favorevole al centrodestra nella nostra città, gli consentì di ottenere una vittoria elettorale senza eccessivo sforzo. Sarebbe stata una meteora. Le scelte operate nella campagna elettorale comunale dell'anno successivo e lo scontro politico con il *ras* regionale di Forza Italia, Antonio Martusciello, avrebbero, poi, fortemente inciso sulle suo destino politico. Taradash, infatti, avrebbe lasciato in seguito il partito azzurro per tornare all'attività giornalistica.

A contenere la sconfitta dell'Ulivo nel nostro collegio uninominale era stata la presenza di Felice Scermino, deputato uscente, che aveva ottenuto il 44% dei voti cavesi. Nel proporzionale, infatti, il centrodestra faceva addirittura meglio ottenendo il 60% per cento dei voti, mentre la coalizione di Prodi riusciva ad avere appena un modesto 28,5%. Rifondazione Comunista, alleato dell'Ulivo, riceveva ben l'8,6% dei voti, divenendo così il quarto partito in città dopo Forza Italia (34%), AN (17%) e PDS (15,8%).

La vittoria schiacciante del centrodestra cavese, comunque, era stata guastata dalla sconfitta registrata nel resto del Paese dallo schieramento guidato da Berlusconi.

In quell'estate del '96, il sindaco Fiorillo tentò di dare maggiore stabilità alla propria maggioranza. Si rincorsero, infatti, per un bel po' le voci di un possibile rimpasto della giunta, anche per dare un impulso decisivo alla costruzione dell'Ulivo cavese in vista delle ormai prossime comunali.

La maggioranza risicata che sosteneva Fiorillo, del resto, sembrava sul punto di perdere altri due consiglieri, Virtuoso e Murolo, i quali mostravano segni di un'insofferenza sempre più marcata. Da qui il tentativo di Fiorillo e del PDS di correre ai ripari cercando di assicurarsi, senza successo, l'appoggio dei consiglieri del gruppo di *Impegno sociale*. D'altra parte, due consiglieri di questa formazione, vale a dire Alfano e Salerno, erano stati eletti con la lista di Alleanza

di Progresso.

Altrettanto male, andò il tentativo di far entrare in giunta i popolari, i quali risposero picche. In vista delle elezioni comunali fissate per l'anno dopo, i popolari accettarono soltanto di partecipare al tavolo politico dell'Ulivo per l'elaborazione di un programma comune.

Lo stesso atteggiamento avevano avuto i Verdi, con la loro esponente di spicco, Maria Di Serio, tra le candidate ad entrare in giunta. Così i socialisti del *SI*, il cui leader Alfonso Lambiase era stato indicato come nuovo possibile assessore.

Alla fine, non se n'era fatto niente. Il sindaco Fiorillo doveva continuare ad andare avanti con una maggioranza traballante, cercando di restare in sella per meno di un anno, l'intervallo temporale che lo separava dalla possibile rielezione.

L'estate del '96, però, sarà anche ricordata come quella in cui esplose in modo acuto il problema dell'inquinamento da nitrati dell'acqua potabile, ma anche la cattiva gestione della vicenda.

I cavesi, in effetti, già da qualche tempo convivevano con la carenza di risorse idriche e con la presenza eccessiva di nitrati nell'acqua potabile.

Il 9 agosto di quell'anno, infatti, l'Amministrazione comunale affisse dei manifesti con i quali s'invitavano i cittadini delle frazioni Passiano e Pregiato, ma anche S. Lucia limitatamente a via Adinolfi, a non utilizzare l'acqua potabile per uso alimentare. Si trattava di un manifesto generico ed evasivo, che non faceva alcun riferimento all'eccessiva presenza di nitrati nell'acqua potabile, e non indicava quali fossero le strade interessate. Tutto considerato, i cittadini si chiedevano dove finiva e cominciava una frazione, dove, cioè, l'acqua era bevibile e dove no. Non avendo risposte, dovevano arrangiarsi da soli. Il Comune aveva contribuito a creare panico tra i cittadini ed a generare un allarme ben maggiore di quanto fossero necessarie le misure precauzionali da adottare. Una totale mancanza di corretta informazione, indegna di una comunità alle soglie del Duemila.

Un caos, in breve, dettato da molta imperizia ed incapacità di gestione amministrativa oltre che di comunicazione, che getta-

va ampio discredito sulla qualità complessiva dell'Amministrazione Fiorillo.

In quella stessa estate partiva l'attività della Se.T.A. (Servizi Territoriali Ambientali), la società per azioni a capitale misto, vale a dire pubblico e privato, costituita l'anno prima. Alla Se.T.A. era stato affidato il servizio di raccolta dei rifiuti urbani.

Da un paio di mesi, intanto, dopo tre anni di quasi totale immobilismo, erano partiti una serie di lavori pubblici per sistemare strade, marciapiedi e piazze, mentre molte altre venivano programmate. Al palo restavano, però, il completamento del trincerone ferroviario e la realizzazione del sottovia veicolare, ancora coinvolti nella bufera giudiziaria.

L'attività amministrativa del Comune, però, veniva bocciata dai Revisori dei Conti. Nella loro relazione sul conto consuntivo, i Revisori accusavano gli amministratori comunali di non spendere il danaro che veniva prelevato dalla tasca dei cittadini. Il Collegio dei Revisori, infatti, dopo aver verificato che il nostro Comune non era in condizione di squilibrio economico, rilevava che la giunta doveva "farsi carico di espletare una maggiore attività a sostegno di attività produttive poiché, anche in presenza di notevoli disponibilità finanziare, l'Ente non ha eseguito gli interventi possibili... e una possibilità di erogazione di maggiori servizi per la collettività organizzata per oltre quattro miliardi".

Il Comune aveva chiuso il bilancio con oltre undici miliardi di avanzo di gestione e con un'enorme disponibilità di mutui già perfezionati ed attivi. Tant'è che i Revisori suggerivano l'esigenza di abbassare, di almeno un punto, l'aliquota ICI per contenere in più ristretti limiti l'avanzo di gestione. Il ragionamento dei Revisori era semplice: se il Comune non è capace di spendere quanto preleva dalle tasche dei cittadini, meglio salassarli un po' di meno.

Il *j'accuse* dei Revisori era terribile per il sindaco Fiorillo. Si trattava di un affondo di natura politica che screditava in modo autorevole e documentato l'incapacità amministrativa dell'Amministrazione Comunale.

A questi rilievi, Fiorillo e la sua maggioranza reagirono in modo stizzito e per certi versi feroce. Era innegabile che l'organo comunale di controllo contabile aveva sconfinato anche in considerazioni di natura politica.

In ogni caso, le osservazioni dei Revisori costituivano rilievi concreti e sostanziali, corredati da numeri obiettivi, e non potevano non essere prese in considerazione, al contrario, dovevano rappresentare uno sprone a realizzare di più e meglio.

L'opposizione politica dai banchi del Consiglio comunale si limitava all'ostruzionismo, appellandosi a cavilli formali più che a problemi di sostanza. La vera opposizione più che stare in Consiglio comunale veniva così individuata nel Collegio dei Revisori. Ed a questa *opposizione*, così attenta, documentata, costruttiva e propositiva, Fiorillo e soci dovevano dare risposte valide e concrete.

L'estate del '96, però, fu per me indimenticabile per altri motivi. Il 3 luglio, infatti, costituimmo con atto notarile l'Associazione culturale *Confronto*, destinata a diventare proprietaria del mensile, pubblicato dal '93. In una prima fase, infatti, il giornale veniva pubblicato grazie alla responsabilità che si era assunto un mio caro amico di adolescenza, Franco Di Salvatore, proprietario della tipografia dove lo stampavamo.

La redazione, intanto, era cresciuta, affollata da giovani entusiasti e capaci anche se alle prime armi, così come erano numerose le persone che avevamo coinvolto, fra cui alcuni imprenditori. Nel frattempo, il giornale, con una tiratura di oltre tremila copie, riusciva ad essere sempre più autorevole e diffuso in città.

In quel caldo pomeriggio del 3 luglio, ci ritrovammo in ventinove, tra redattori e sostenitori, nello studio del notaio Fasano. Tra quei soci fondatori, oltre a chi scrive, Gigetto Durante, Alfredo Messina, Antonio Della Monica, Rita Cardone, Antonio Corona, Valentino Della Monica, Bruno D'Elia, Maurizio Durante, Renato Farano. Tra i fondatori anche l'anziano ma ancora attivissimo imprenditore don Osvaldo De Pisapia. Era figlio di don Albino, nativo della mia frazione di origine, Passiano, assessore comunale democristiano e stretto collaboratore di Eugenio Abbro negli anni dell'immediato secondo dopoguerra. Grazie ai racconti di mio padre, ero cresciuto nel mito di don Albino quale eccellente ed onesto amministratore comunale.

In seguito, avrebbero aderito in molti, tra cui Gigino Avella, Enrico Polacco e Peppino Gigantino.

Alfredo Messina assunse la presidenza del nuovo sodalizio, mentre Gigetto Durante quella di coordinatore. In queste scelte non vi era nulla di occasionale, al contrario tutto era studiato e programmato. Avevamo, infatti, già ben chiaro in testa gli obiettivi e la strategia: creare una forza politica cittadina che si mettesse alla pari con i partiti del centrodestra nella corsa per le successive elezioni comunali.

Un centrodestra che vinceva le elezioni politiche, ma che era solo in minima parte rappresentato in Consiglio comunale. La geografia politica del Consiglio, infatti, era del tutto datata rispetto alle grandi novità politiche che si erano registrate dalle elezioni del '93.

Forza Italia, ad esempio, divenuto intanto il primo partito nel Paese, non aveva alcuna rappresentanza in Consiglio. In città, tuttavia, il partito azzurro era qualcosa di politicamente evanescente pur avendo ottenuto una messe di voti incredibili nelle consultazioni elettorali successive al 1993.

In conclusione, senza entrare in modo organico nel Polo, ma neanche in uno dei suoi partiti, volevamo dire la nostra. Un'operazione ambiziosa, la nostra, dettata ancora dalla nostalgia per la perdita di un partito che non c'era più, la Democrazia Cristiana.

Mettevamo così le premesse per l'avventura politica di *Confronto*, giornale cittadino che si sarebbe trasformato in movimento politico. Un'operazione che era nata quasi un anno prima: il 7 ottobre 1995.

Procediamo, però, con ordine.

Da qualche anno, dal 1993 per un paio di numeri, e dalla metà dell'anno successivo con continuità, il mensile *Confronto*, da me diretto e fondato, aveva fatto la sua apparizione nelle edicole cittadine. La peculiarità del nostro giornale era nella sua distribuzione gratuita. Una formula criticata dalla sinistra laica e benpensante, detentrice del potere nella carta stampata e nella cultura. Risultò, però tanto, tanto efficace da essere successivamente imitata da tutti: diffusione gratuita con costi coperti dalla raccolta delle inserzioni pubblicitarie.

Nel 1993, quando fondai *Confronto*, ero un militante della DC, ma anche un giovane giornalista politico che aveva collaborato con numerose testate giornalistiche locali. Tra queste, anche ad un mensile cittadino di sinistra e di grande qualità come *Scacciaventi*, diretto con maestria da un eccellente Tommaso Avagliano.

Nella DC ero stato segretario amministrativo per circa dieci anni, membro autorevole del direttivo e soprattutto *uomo delle tessere*. Un ruolo che mi aveva consentito, pur appartenendo alla minoranza interna della sinistra di base demitiana, di partecipare in prima fila alle turbinose vicende politiche di quegli anni.

Erano, quelli, come raccontato in precedenza, gli anni in cui la DC aveva imposto ad Abbro, nel 1988, di buttare a mare il rapporto con i socialisti di Panza.

Gli avvenimenti di quegli anni, la loro scansione temporale e le scelte piegate alla ragione del potere e non della strategia e della progettualità politica, determinarono, come già raccontato, l'inizio della fine della DC. Una scomparsa traumatica, quella della Democrazia Cristiana, che si consumò, a livello nazionale, tra il 1993 ed il 1994 sotto i colpi della tangentopoli di *mani pulite*.

In un simile scenario, convulso, difficile, per certi versi torbido ed epocale, nasceva nell'aprile del '93 *Confronto*.

Il successivo tracollo elettorale subito dalla DC a Cava nel giugno dello stesso anno, fu una di quelle batoste capace di abbattere un toro. Non a caso, il mensile *Confronto*, appena nato, interruppe la sua attività.

Non si trattava di una banale sconfitta elettorale.

Era, come evidenziato nei precedenti capitoli, la fine di un'epoca. La fine di un mondo che non sarebbe più tornato.

Ad appena trentotto anni, con i miei amici, a cominciare dall'inseparabile Gigetto Durante, dovevamo per forza di cose guardarci attorno, riorganizzarci, riformulare una proposta politica, progettare il futuro. Questa fase di riflessione e di riorganizzazione durò pochi mesi. Eravamo giovani, pieni di passione ed energia, ma soprattutto ci sentivamo defraudati da un infame e cinico destino.

In quegli anni, infatti, non era come adesso che all'improvviso, senza nessuna trafila, ti ritrovi consigliere comunale o assessore. Nella DC, ed in parte anche negli altri partiti, il più delle volte occorreva compiere una dura e lunga gavetta. Oggi ti vengono a pregare per entrare nella lista dei candidati, allora, invece, essere candidato nella DC era un traguardo ambitissimo, il riconoscimento di uno *status* politico che aveva un certo prestigio. Quando non si riusciva ad entrare nel giro dei candidati, si ripiegava come candidato nelle circoscrizioni, istituite nel 1983 nella nostra città, in attesa di spiccare il salto al Comune. Dopo tanti anni di apprendistato, nel 1993 ero riuscito finalmente ad essere candidato al Consiglio comunale. Gigetto Durante, invece, per dieci anni era stato, raccogliendo una gran messe di voti, consigliere circoscrizionale nella sua frazione natia, S. Pietro, nonché per alcuni anni anche presidente circoscrizionale.

Ora, finalmente, che cominciavamo se non a contare qualcosa, quantomeno a partecipare alla vita politica in prima fila, il tonfo della DC ci lasciava non solo sgomenti, ma anche derubati di qualcosa. Derubati da responsabilità politiche e vicende giudiziarie che non ci riguardavano, ma che ci danneggiavano in modo diretto e cupo.

In parole povere, dovevamo reagire. Battuti sì, ma non abbattuti al punto tale da ritirarci a vita privata. Fu così che con l'aiuto di diversi amici, rigorosamente orfani democristiani, rilanciammo il mensile.

Tra i protagonisti di questa ripresa, ovviamente Gigetto Durante, che diventò l'altra *faccia* del giornale, in concreto, chi era addetto a trovare danaro e amici per sostenere l'iniziativa editoriale.

Nacque così il duo Petrillo-Durante. In seguito, diventerà un trio con Messina. Cominciammo a lavorare nel modo più artigianale possibile, utilizzando il mio computer portatile che in poco tempo letteralmente si fuse, e pubblicammo nuovamente *Confronto*, ma anche a progettare la politica.

Nel marzo del 1994, infatti, il giornale ritornò, con appena sei pagine, nelle edicole cittadine dopo la fugace apparizione di un anno prima.

Il programma editoriale e politico di Confronto era semplice e rifletteva le nostre disavventure politiche. Intendevamo dare voce a quanti sentivano forte la necessità di partecipare alla rinascita politica, culturale e sociale della città e che non si riconoscevano nell'attuale maggioranza al governo cittadino.

Negli articoli di quel primo numero, vi erano già *in nuce* quelli che sarebbero stati i principi caratteristici e fondanti del programma politico del movimento politico scaturito, poi, dal nostro giornale.

"Crescere vuol dire in primo luogo confrontarsi nella nostra città -si leggeva, infatti, nell'editoriale Torna Confronto- con l'attuale amministrazione, veicolando le informazioni che possono renderne più proficue e trasparenti l'operato, ma, nel contempo, vigilare sulle sue carenze, i suoi ritardi, le sue contraddizioni... Crescere vuol dire dar voce alla gente, senza però essere il docile megafono di qualcuno".

Emergeva, in modo chiaro, la nostra voglia di prendere parte in qualche modo ai cambiamenti in atto nel Paese.

Cambiamenti che ci vedevano come critici spettatori e non certo quali protagonisti.

In questo clima di cambiamenti, riguardanti più le facce dei protagonisti che i contenuti della politica, ci guardavamo intorno per trovare una personalità su cui costruire un progetto di rilancio politico.

Con questo spirito di rivincita, individuammo in Alfredo Messina l'uomo di punta su cui poggiare in prospettiva una proposta politica di riscatto e di aggregazione. In alternativa, ovviamente, alla sinistra al potere a Palazzo di Città.

In un mite pomeriggio del 7 ottobre 1995, riuscimmo a fissare un incontro con Alfredo Messina. Da qualche mese gli facevamo la corte, gli lanciavamo messaggi, tentavamo, come due innamorati, di abbordare la morosa, la quale, come da copione, opponeva resistenza facendo finta di non capire.

C'incontrammo nella piazzetta del Corpo di Cava adiacente l'Hotel Scapolatiello.

Conoscevo appena l'avvocato Messina. Con lui non avevo mai avuto frequentazioni di nessuna natura, politica, professionale, personale. Anzi, come poi confesserò pubblicamente quasi dieci anni dopo, al termine della vicenda giudiziaria del trincerone, di cui parleremo in seguito, per molti anni avevo visto con sospetto Messina.

Gigetto Durante, invece, conosceva abbastanza bene Messina. Suo padre, don Pierino, responsabile della Polizia Amministrativa fino a pochi anni prima, era stato al Comune collega di lavoro dell'avvocato Messina.

Gigetto era un estimatore sfegatato di Messina. In quell'estate del 1995, mi aveva ossessionato e pressato per favorire un incontro e sancire un'alleanza per il futuro con l'avvocato Messina.

Inutile negare che guardavo a Messina con un certo interesse, ma avevo dei dubbi nel fatto che quest'ultimo, un professionista molto lontano dalla politica, avesse veramente l'intenzione di lanciarsi nella mischia. Non trascuravo, inoltre, la circostanza che era stato massacrato molto duramente da una certa sinistra giustizialista ed era ancora invischiato in procedimenti giudiziari. Non era certo, quest'ultimo, un dettaglio irrilevante. Alla fine, più per far contento Gigetto che per mia personale convinzione, diedi il via libera all'appuntamento.

Ad ogni modo, nell'incontro della Badia si gettarono le basi per un progetto politico che, nel giro di cinque anni, avrebbe portato Messina a sindaco. Il colloquio, però, si sviluppò in modo paradossale. Gigetto spiegò il suo progetto politico imperniato sul mensile *Confronto* e chiese a Messina di capeggiare quel gruppo di amici che voleva partire all'assalto del palazzo. Messina ne fu lusingato ma, in cuor suo, non credeva che le *visioni* di Gigetto potessero avverarsi, comunque, alla fine lo assecondò, forse anche per non scontentarlo.

Alla chiacchierata aggiunsi poco. Mi limitai soprattutto ad annuire per confermare le tesi di Gigetto. Le condividevo sinceramente, ma quasi mi vergognavo di esporle, ritenendole troppo ardite per essere correttamente intese da Messina.

Non nego che Messina in quel primo incontro mi piacque, ma mi convinsi che aveva accettato il progetto soprattutto per educazione e per non deludere due visionari.

Ad ogni modo, essendo uno scarso sognatore, colsi l'essenza dell'incontro: Messina aveva accettato di compiere insieme con noi un percorso, il resto si sarebbe visto strada facendo.

In effetti, Messina rappresentava una risorsa elettorale di notevole interesse e da molti veniva visto come uno su cui puntare per la rivincita sulla sinistra. In città aveva molti estimatori, non solo acerrimi detrattori e nemici.

Messina, d'altra parte, era stato per ventuno anni dirigente de-

gli affari legali del Comune e tra i collaboratori più intelligenti e preparati dell'efficientissima struttura amministrativa messa su da Abbro nei suoi anni di governo. Era stato visto come fumo negli occhi dal sindaco Fiorillo e soci, tanto da essere costretto, tra un procedimento giudiziario e l'altro a suo carico, ad andare in pensione nel '93. In altre parole, lo stesso anno in cui la sinistra, compresa quella sua componente forcaiola e massimalista, era stata mandata a Palazzo di Città.

In conclusione, era l'uomo giusto su cui puntare. Non rappresentava da un punto di visto politico il passato, denso di errori, di sviste e di miopia politica, ma non era un *parvenu*, l'ultimo arrivato. In quel passato appena liquidato aveva svolto un ruolo importante, ai margini della politica, ma, quale tecnico, all'interno della macchina organizzativa e del potere. In ultimo, aveva le stigmate, le ferite ancora aperte e sanguinanti lasciategli dalla furia giustizialista di tangentopoli.

Più di noi, insomma, aveva le giuste motivazioni per lanciare il guanto di sfida e cercare una rivincita, più umana e personale che politica.

Da quell'ottobre del '95, cominciò la nostra certosina opera di costruire politicamente e lanciare mediaticamente l'immagine di Messina come futuro leader e candidato a sindaco di un'aggregazione alternativa alla sinistra. Era un'operazione scientificamente programmata a tavolino, cui gradualmente si affiancò l'organizzazione di una struttura politica autonoma dai partiti.

Nel numero di dicembre di quello stesso anno, infatti, *Confronto* dedicò un'intera pagina ad Alfredo Messina. Si trattava di un intervista dal titolo che, con il senno di poi, era a dir poco rivelatore: "*Non sono candidato a sindaco, ma...*".

Messina in questa prima intervista a tutto campo spiegava le ragioni del suo pensionamento anticipato: "ho capito che c'era un gioco politico in atto per ribaltare il Comune e distruggerlo". E delle sue disavventure giudiziarie: "si tratta esclusivamente di indagini sull'interpretazione della natura dell'atto amministrativo".

Ma Messina cominciava a parlare da politico: "ciò che caratterizza questa Amministrazione sono le chiacchiere a vuoto, l'inattività, il non far nulla all'atto pratico: è un massacro di non-provvedimenti nascosto dai marciapiedi e dalle fioriere. Si nota, purtroppo, una politicizzazione della vita amministrativa, nel senso che si decide in primo luogo in funzione degli obiettivi politici da conseguire, così alla fine gli interessi della collettività risultano essere secondari, residuali, ed eventuali".

Il manifesto elettorale di Alfredo Messina era ormai cosa fatta!

Quella pagina dedicatagli dal nostro giornale, consentì di far comprendere a Messina che non eravamo, Durante ed io, del tutto dei pazzi visionari. Quale che sarebbe stato il suo destino politico, Messina comprese che il duo Petrillo-Durante in ogni caso gli avrebbe consentito "di contribuire, con le forze migliori e più sane, ad una svolta politico-amministrativa che assicuri lo sviluppo della città".

L'idea di essere candidato a sindaco lo accarezzava e non gli dispiaceva, ma si trattava solo di un'ipotesi di lavoro. Suggestiva, ma assai remota e quasi impraticabile.

Un'idea, invece, alla quale noi credevamo sempre più, tanto che ormai vivevamo con un chiodo fisso. Era quello di disegnare strategie politiche e, attraverso il giornale, operazioni mediatiche per affermare la leadership di Messina in quel magmatico e sempre più corposo mondo che si opponeva al governo della sinistra metelliana.

Il 1996 fu, non a caso, un anno topico.

Nel luglio di quell'anno, come già detto, costituimmo l'Associazione Culturale *Confronto*. Il neonato sodalizio, di lì a poco, diventerà non solo proprietario e motore della testata giornalistica, ma anche il nocciolo duro da dove sarebbe venuto fuori il movimento politico.

Nel frattempo, Gigetto Durante era riuscito a dare da qualche mese una sede, peraltro ben attrezzata, alla redazione. In pieno centro storico, al corso Umberto I, 158, al primo piano dello storico Palazzo Talamo di fronte a Palazzo Buongiorno, antica sede del municipio. Un monolocale con piano rialzato e balcone sui portici.

L'opera di proselitismo era incessante. Gigetto, in particolare, in questo si rivelò superbo. Fu un vero e proprio incantatore di ser-

penti, un affabulatore incredibile, capace di trasmettere e suscitare entusiasmi anche nei più riottosi all'impegno politico.

Intanto, dalle pagine del giornale lavoravo per *creare* il politico Messina. In quei mesi, infatti, se da un lato in uno dei miei editoriali chiedevo "perché mai, chi comunista o post-comunista non è dovrebbe rassegnarsi a morire pidiessino?" (Confronto, n. 8 - agosto 1996), dall'altro promossi dalle pagine del giornale il sondaggio pubblico, *Un sindaco per la tua città*, con il chiaro intento di lanciare la candidatura di Messina.

Nell'estate del '96, infatti, a meno di un anno dalle elezioni, *Confronto* scese nelle piazze del centro e delle frazioni, approfittando delle sagre paesane che, in quel periodo, imperversavano in città. Intervistammo in forma anonima i cavesi, con un puntuale questionario da me predisposto, sulle intenzioni di voto in vista delle elezioni comunali dell'anno dopo. Chiedevamo, quindi, l'eventuale indicazione del candidato a sindaco e l'individuazione dei problemi cittadini ritenuti prioritari.

L'idea, abbozzata dalla mente fervida ed eccitata di Gigetto, fu da me gestita e realizzata insieme alla giovane redazione nel migliore dei modi possibili.

Fu una terribile faticata, ma si rivelò anche uno stupefacente successo.

Raccogliemmo oltre duemila schede di sondaggio, pari a più del 5% degli elettori cavesi. Non si trattava di un'indagine con i crismi metodologici della scientificità, tuttavia, risultò assai indicativa. Ci servì sia per capire cosa pensavano i cavesi, non solo i nostri lettori, ma anche per monitorare gli effetti del nostro lavoro di *vendita del prodotto* Messina.

Fu, però, anche un'operazione di marketing e di promozione del nostro giornale, che divenne molto popolare e naturale punto di riferimento dell'opinione pubblica cittadina. Fu, infine, anche un'operazione politica brillante, efficace, dirompente.

Fiorillo, il sindaco uscente, venne indicato dal 21,6% degli elettori cavesi intervistati come il più accreditato a succedere a se stesso. Tra i suoi avversari, Messina fu quello che ricevette maggiori consensi: il 10,2%.

Battuti di gran lunga gli altri papabili, tra cui il mitico Abbro.

L'operazione mediatica per affermare il *politico* Messina stava perfettamente riuscendo. Avemmo la conferma che Messina, anche al di là delle strategie e delle nostre trovate, era diventato davvero un candidato accreditato e visibile nell'opinione pubblica cavese.

## I partiti e la gente<sup>1</sup>

Dopo il sondaggio "Un sindaco per la tua città", che ci ha visti impegnati in tutto il periodo estivo, abbiamo ritenuto utile continuare a sondare gli umori dei cittadini cavesi con un mini-test che pubblichiamo in questo numero.

Ai nostri lettori, infatti, abbiamo chiesto la loro posizione circa i criteri di individuazione della classe politica cittadina in prossimità delle prossime elezioni comunali.

Dalla nostra mini inchiesta è emerso, fra l'altro, non solo una diffusa diffidenza nei confronti dei partiti, ma anche e soprattutto il desiderio di essere chiamati a decidere preventivamente sulla scelta dei candidati a sindaco e consiglieri attraverso le elezioni primarie.

E' un messaggio chiaro quello che viene rivolto ai vertici cittadini dei partiti, ma sarà recepito?

Abbiamo il timore, più che fondato, che, in proposito, le attese della maggioranza degli elettori cavesi andranno deluse.

E' molto più di un'impressione, infatti, il fatto che, a Cava come nel resto del paese, i partiti siano politicamente assai più indietro degli elettori.

Sono cambiate le sigle ed i simboli, si è straparlato di novità e di rinnovamento, vi sono state trasmigrazioni bibliche da un movimento politico in estinzione ad altri con il vento in poppa, ma, alla fine, la sostanza non è mutata.

I partiti, la cui funzione resta tuttavia indispensabile in una democrazia matura, si rivelano tuttora vecchi nei metodi e presentano gli stessi vizi del passato.

Lotte di potere, scontri intestini, verticismo, insufficiente democrazia interna, scarso dialogo con la società civile e lontananza da problemi della gente.

Brutti, in altre parole, come forse più di prima, altro che palestre di idee e di formazione politica, nonostante non manchino al loro interno personalità dotate di capacità, di buona fede e volontà.

Un problema quello dei partiti che riguarda la destra quanto la

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Confronto, N. 11 Novembre 1996

sinistra e che, per ironia della sorte, proprio il nuovo sistema elettorale tende ad aggravare con la polverizzazione costante del panorama politico e la nascita a piè sospinto di laboratori, movimenti e gruppetti vari, a testimonianza di un disagio dai contorni preoccupanti.

Ad ogni modo, nel centrosinistra metelliano questo processo di disgregazione viene in buona parte assorbito dalla consistenza organizzativa del suo maggiore partito, il PDS, ma anche dall'avere come riferimento aggregativo certo un'Amministrazione comunale che, pur con tutti i suoi limiti, gestisce il potere e, di conseguenza, esprime scelte politiche sul territorio.

Infine, almeno in questa fase, non vengono patite particolari tensioni derivanti dal processo di individuazione del candidato a sindaco, risultando scontata la riconferma di Fiorillo.

Nel centrodestra cavese, invece, si scaricano tutte le tensioni e le aspettative che emergono prepotentemente dall'attuale stagione politica vissuta dalla città.

Tocca, quindi, proprio alle forze politiche del Polo attivarsi con maggiore impegno nel tentativo di intercettare lo sbandamento dell'elettorato cavese.

Sarebbe un grave errore di supponenza, infatti, ritenere che il voto delle ultime elezioni politiche possa per incanto ripetersi alle amministrative, non solo perché queste ultime sono una cosa diversa e a sé stante, ma anche perché l'elettorato del Polo esprime un voto più emotivo e di opinione, di conseguenza assai fluttuante ed influenzabile.

Infine, parte dei consensi, ottenuti nelle ultime consultazioni non appartengono al Polo, nel senso che sono voti, per così dire, "prestati", ovvero di elettori che hanno scelto il Polo per ragioni contingenti senza per questo operare un'adesione politica.

Al Polo, quindi, più che all'Ulivo, spetta il compito di confrontarsi a tutto campo e coinvolgere al più presto i cittadini metelliani sulle scelte programmatiche prima e nell'individuazione dei candidati poi.

Restare prigionieri delle riunioni interpartitiche e degli incontri al vertice costituirebbe il primo passo verso la sconfitta sicura.

"Dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur", mentre a Roma si delibera, Sagunto è espugnata, dicevano i latini.

Questo, se le forze politiche non decidono di aprirsi alla città senza remore ed infingimenti, è il destino che toccherà al Polo-Sagunto.

Se tutto, insomma, avverrà a tavolino, anche il più puntuale dei programmi amministrativi potrebbe non ricevere dall'elettorato la consacrazione del progetto politico che entusiasma la ragione ed accende i cuori.

E i cavesi, spesso fin troppo conservatori, nel dubbio, potrebbero

essere indotti a dare il consenso a ciò che è più certo, conosciuto, e paradossalmente, anche solo per questo rivotare a sindaco Raffaele Fiorillo.

Con buona pace del Polo!

Da quell'estate '96, Alfredo Messina era tra i più probabili candidati alternativi alla sinistra al governo della città.

La maggioranza, infatti, traballava in modo vistoso, ma l'opposizione viveva difficoltà ancora peggiori. La strategia di *Confronto*, tutta rivolta ad affermare la figura di Messina, trovava, quindi, un terreno fertilissimo.

Nel dicembre di quell'anno, due consiglieri progressisti, Lilli Murolo e Romano Virtuoso, dopo mesi di travaglio e di polemiche, abbandonarono la maggioranza che sosteneva il sindaco Fiorillo. Con la loro uscita, che seguiva quella di Rosa Barrella prima e di Enrico Alfano e Renato Salerno poi, la maggioranza di sinistra si ritrovò ad essere minoranza con appena 14 voti su 31.

Nel frattempo, però, la maggioranza si era assicurata l'appoggio di Alfonso Laudato.

Protagonista della precedente legislatura, Laudato, rieletto consigliere comunale nelle elezioni del '93, dove era il candidato a sindaco dei repubblicani, era passato un anno prima in Alleanza Nazionale. Nell'infuocata seduta consiliare del 4 ottobre 1996, però, Laudato aveva salvato l'Amministrazione Fiorillo con il suo determinante voto favorevole all'approvazione dei chiarimenti sul conto consuntivo. Laudato, in parole povere, aveva rappresentato una vera e propria ancora di salvezza per Fiorillo, consentendo a quest'ultimo di schivare quello che doveva essere l'attacco finale dell'opposizione.

Dopo il fattaccio in Consiglio, Laudato, prima di essere messo fuori da AN, si era dimesso dal partito e dichiarato indipendente, fondando subito dopo l'ennesimo movimento politico cittadino, la *Lega metelliana*.

Cos'era successo da indurre Alfonso Laudato non solo al nuovo cambio di casacca, ma anche a passare dall'opposizione alla maggioranza? Tra i tanti motivi, il più plausibile erano la scarsa considerazione che aveva degli esponenti dell'opposizione, da lui definiti bambini politici. A ciò si aggiungeva la convinzione che all'interno

del Polo si stavano creando i meccanismi per far tornare alla ribalta i vecchi gruppi di potere. Per farsi breve, il ritorno del suo acerrimo avversario Eugenio Abbro, il quale continuava ad essere il leader politico della frastagliata minoranza.

A quell'epoca, infatti, il centrodestra non era quello che abbiamo conosciuto solo dopo. Il Polo di centrodestra era, allora, più un'ipotesi che una realtà.

La minoranza consiliare era un *pot-pourri* di ex: democristiani, missini, socialisti, progressisti scontenti di Fiorillo. Era qualcosa di informe da un punto di vista politico e, non a caso, non aveva mostrato alcuna capacità di costruire un'azione politica degna di questo nome. Non venivano fuori programmi concreti, figurarsi, poi, strategie, iniziative e proposte politiche valide.

Tutto era all'insegna dell'improvvisazione e della frantumazione. L'unico cemento, per quella labile minoranza, era l'avversione verso Fiorillo e la sinistra. Poco, dopotutto, per rappresentare un'alternativa politica e di governo sufficientemente credibile.

Laudato, che aveva molti difetti, ma al quale non mancava certo l'intelligenza ed il fiuto politico, non si sbagliava più di tanto e gli avvenimenti dei mesi successivi in buona sostanza avrebbero confermato le sue preoccupazioni.

Ad ogni modo, pur con l'abbandono di Laudato, a fine '96 la minoranza, almeno numericamente, era divenuta maggioranza, potendo contare 16 voti certi. AN, infatti, aveva un consigliere, Cotugno, due il CCD, Senatore e Sica, e cinque il CDU, Abbro, Baldi, Lambiase, Medolla e Salsano. Inoltre, tre consiglieri aveva il movimento *la Città*, Barrella, Bove e Passa, altri tre *Impegno Sociale*, Alfano, Alfieri e Salerno. Infine, gli ultimi due fuoriusciti della sinistra, Murolo e Virtuoso, costituivano il gruppo indipendente *Liberi e Determinati*.

Il sindaco Fiorillo sembrava avere le ore contate. La preoccupazione, mista a rabbia ed impotenza, si leggeva chiaramente nei volti scurissimi dei consiglieri comunali pidiessini. In quelle settimane cruciali, avevano tenuto il congresso cittadino eleggendo Luigi Gravagnuolo, attuale sindaco della nostra città, segretario cittadino in sostituzione di Antonio Pisapia. Quest'ultimo, attualmente consigliere comunale socialista, aveva retto le sorti del partito della quer-

cia cavese in quegli ultimi, travagliati anni.

In città era ormai iniziato il conto alla rovescia sulla caduta dell'Amministrazione. Questo lasciava credere anche l'opposizione che, nonostante fosse così eterogenea e male assortita, si riuniva per decidere sul da farsi per sferrare l'assalto al *Palazzo d'Inverno*.

Non essendo ancora mature le condizioni per sfiduciare il sindaco Fiorillo, per la resistenza opposta da Murolo e Virtuoso, l'opposizione si attivò per la revoca del presidente del Consiglio comunale. In sostanza, un *ballon d'essai*, un primo assaggio, ma anche un'iniziativa intelligente. Far decadere il dottor Pasquale Pisapia ed eleggere presidente del Consiglio un esponente dell'opposizione, era un modo per condizionare ancor più l'operato del sindaco Fiorillo. Era, però, anche la prova generale per l'affondo finale all'Amministrazione.

L'opposizione, però, era troppo raccogliticcia per esprimere una scelta politica unitaria. Non a caso, il 23 dicembre di quel 1996, a sorpresa veniva eletto presidente del Consiglio Comunale proprio Alfonso Laudato con ben 19 voti su 26 votanti.

Per Laudato, in concreto, avevano votato, oltre a quello che una volta era la maggioranza di sinistra, anche una parte dell'opposizione.

La sconfitta per l'opposizione era cocente e fallimentare, ma era anche il segnale di uno sfaldamento della sua rappresentanza consiliare.

A fine anno, infatti, Andrea Lambiase, consigliere dell'UDC eletto nelle liste della defunta DC, dichiarava la sua indipendenza correndo in soccorso della giunta Fiorillo. Veniva così approvato in un batter d'occhio un ordine del giorno consiliare da mesi sistematicamente rinviato.

In pochi giorni, in sintesi, si era verificato un vero e proprio terremoto politico, che aveva sconvolto la geografia del Consiglio comunale.

La maggioranza continuava ad avere l'appoggio di tredici consiglieri oltre al sindaco Fiorillo. In una posizione intermedia ed indefinita, tuttavia, prossima alla maggioranza, si trovavano ben quattro consiglieri: Lambiase, Laudato, ed i due esponenti ancora appartenenti al movimento *La Città*, Bove e Passa.

All'opposizione restavano in tredici, nonostante l'incerta posizione di Giovanni Cotugno, che aveva intanto abbandonato il gruppo consiliare di AN.

Il '96, quindi, si chiudeva con l'Amministrazione Fiorillo salva per il rotto della cuffia. Non poteva contare su una vera e propria maggioranza ed era costretta a restare sulla graticola fino alla scadenza del mandato, previsto per la primavera dell'anno successivo.

Agli inizi del 1997, guardando il panorama politico cittadino, così complesso ed in movimento, formulare un pronostico in vista delle prossime elezioni comunali era a dir poco un azzardo.

Il movimento politico *Confronto*, intanto, stava cominciando a diventare una realtà così come lo era già da qualche anno il giornale, mentre la lista civica era ancora allo stato embrionale. Era, questa, un'eventualità pubblicamente negata, ma quasi una certezza per pochi intimi: chi scrive, Messina, Durante e pochissimi altri. Eravamo convintissimi sul fatto che avremmo dovuto giocare una partita dura e difficile, ma l'entusiasmo era preponderante. Vedevamo crescere sempre più le possibilità di candidare Messina a sindaco a dispetto dei partiti, ma anche confidando, forse troppo, nella loro debolezza.

Messina, ormai, era più che motivato a scendere in campo. Alla fine del '96, del resto, avvenne un fatto che lo spinse ad entrare nel vivo della battaglia come primissimo attore. Per una vicenda molto marginale di alcuni anni prima, il rilascio di un certificato di destinazione urbanistica, Messina, quale dirigente comunale, fu condannato in primo grado a diciotto mesi di reclusione per abuso di ufficio. Condannato, insieme con lui, Eugenio Abbro, sindaco all'epoca dei fatti contestati. Questa sentenza, che poi si perderà nei meandri della giustizia italiana, ebbe un duplice effetto. Da un lato, rese più agguerrito e determinato Messina. Dall'altro, lo trasformò, agli occhi di quegli ampi settori dell'opinione pubblica cittadina alla quale ci rivolgevamo, in una vittima della furia giustizialista di *mani pulite*.

Il nostro giornale sfruttò sapientemente l'occasione. Demmo particolare risalto alla vicenda nel numero del dicembre 1996, dimostrando, senza dover sforzarci più di tanto, che Messina era vittima di una sentenza politica, frutto dei malsani eccessi moralizzatori di

tangentopoli.

Ad ogni modo, sapevamo benissimo che in un sistema politico bipolare, la candidatura di Messina doveva risultare il punto di aggregazione per il centrodestra. E per quanti, pur non organici al centrodestra stesso, non si rivedevano nella sinistra e nel neonato centrosinistra.

Il problema era che avevamo dei punti di contatto, ma non ci ritrovavamo del tutto con il centrodestra. Anzi, per molti di noi, soprattutto per me e Gigetto, il *mal di pancia* veniva avvertito sia verso la destra che la sinistra. Da qui una sofferenza ed un'incomprensione che risulterà fatale per il futuro. In conclusione, avversavamo la sinistra al governo della città, ma non riuscivamo a provare amore per il centrodestra.

Inutile negare che *Confronto*, compreso Messina che non aveva mai fatto politica, aveva compiuto una scelta di campo alternativa a quella rappresentata dal sindaco pidiessino Fiorillo. Nonostante questo, non riuscivamo ad integrarci con il centrodestra, né come singole persone, né come movimento. Ritenevamo definitivamente chiuso un ciclo, quello della DC e del suo sistema di potere, ma nello stesso tempo diffidavano del pressappochismo con cui si muovevano i nuovi protagonisti locali della politica.

In un editoriale apparso su *Confronto* poco più di un anno prima, avevo tentato di spiegare quale fosse il nostro stato d'animo: "In questo scenario, ad ogni modo, c'è una certezza: il presente non ci entusiasma, ma indietro non si torna, al contrario bisogna necessariamente andare avanti... come una nave che, mollati gli ormeggi, si ritrova in mare aperto senza ancora intravedere un punto di approdo, il rinnovamento politico del nostro Paese, sia pure avviato, non si è affatto concluso. Serve, allora, il contributo di tutti per consolidare e portare a termine questo processo di rinnovamento e scongiurare il pericolo di approdi peggiori di quelli appena lasciati..." (Confronto, n. 4 - aprile 1995, Indietro non si torna).

In contemporanea con la pubblicazione dei dati definitivi del sondaggio che aveva lanciato Messina a sindaco, nell'articolo di fondo del numero di ottobre 1996 puntualizzavo la linea editoriale del giornale, ma anche quella politica: "Il nostro periodico, a torto o a ragione, è stato identificato come tra i più agguerriti oppositori

dell'attuale maggioranza di sinistra. In tutta onestà, a differenza di quanto si possa credere, questo ruolo non l'abbiamo mai ricercato né tantomeno riteniamo di essere noi gli oppositori. Un giornale non è un soggetto politico ed i protagonisti della politica cittadina sono altri: i partiti, gli attivisti, gli amministratori comunali...Certo, quando in politica vi sono degli spazi vuoti, c'è sempre qualcuno, anche suo malgrado, che va ad occuparli. Forse per la mancanza di una vera opposizione nella città, senza volerlo, abbiamo occupato uno spazio che non ci compete... Gli esponenti delle opposizioni piuttosto farebbero bene a leggere con attenzione i dati che pubblichiamo in questo numero e a darsi una mossa. Questo tornerebbe a loro assai utile non solo per stringere i tempi nel definire un programma comune, ma anche per determinare i criteri di selezione del personale politico ed individuazione del candidato a sindaco" (Confronto, n.10 - ottobre 1996, La scala santa).

Con l'inizio del nuovo anno, il 1997, la vita amministrativa cedeva il posto alla politica, meglio ancora alla competizione elettorale per le comunali fissata per domenica 27 aprile. Era il momento, ormai, di bilanci per una consiliatura di transizione assai travagliata.

Alleanza di Progresso, trionfatrice nella competizione elettorale del '93, doveva essere un'esperienza politico-amministrativa innovativa sotto tutti i punti di vista. Propositi, però, rivelatisi in breve tempo alquanto illusori e nulla, o quasi, rimaneva di quel *grandioso* movimento politico e di opinione che aveva fatto sognare i cavesi quattro anni prima.

Il fallimento e gli equivoci politici di Alleanza di Progresso avevano pesantemente condizionato l'operato dell'Amministrazione Fiorillo. Anche per questo, il governo di sinistra si era caratterizzato per la mancanza di coraggio e di una strategia per il rilancio economico della città. Alla fine, vi era stata una gestione del quotidiano, vissuta nell'improvvisazione e nella mancata distinzione tra emergenza ed ordinarietà.

Una gestione caratterizzata anche dalla dietrologia giustificativa. In pratica, la tendenza ad imputare sempre ad altri, vale a dire a quelli che avevano governato in precedenza, in particolare ad Abbro, i ritardi, gli errori di impostazione, i difetti. Non offrendo, così, concrete e credibili prospettive di soluzione ai problemi sul tappeto.

Non tutto era da buttare, ma il quaderno delle doglianze era assai più zeppo e sostanzioso dell'elenco delle cose realizzate, dove, in verità, il fumo era assai più consistente dell'arrosto. Era stato, infatti, rifatto il *look* a qualche strada e qualche piazza, ma alcune grandi opere lasciate in eredità da Abbro, come il sottovia ed il trincerone, erano al palo, anzi si era attivamente contribuito a bloccarne la realizzazione.

E l'opposizione? Peggio che andar di notte. I voti massicci raccolti dal Polo in tutte le competizioni elettorali successive alle comunali del '93 rappresentavano più che l'adesione allo schieramento di centrodestra un voto contrario all'Amministrazione guidata dal sindaco Fiorillo.

D'altro canto, i cavesi a cosa dovevano aderire se il centrodestra, ma l'opposizione in generale, in quei quattro anni era stata incapace di porre in essere una qualche iniziativa politica dignitosa?

L'opposizione che si congedava dal Consiglio Comunale non aveva saputo abbozzare e neanche far timidamente intravedere nessuna progettualità alternativa. Divisa, eterogenea, dozzinale, si era mostrata non all'altezza di un'efficace azione politica di contrasto, ma anche non rappresentativa del nuovo panorama politico.

L'appuntamento del 27 aprile, quindi, era per la città di vitale importanza, potendo rappresentare l'occasione di un profondo rinnovamento della classe politica sulla scia di quello già registrato alle elezioni del 1993.

A quella consultazione elettorale *Confronto* avrebbe preso parte con una propria lista e, sotto molto aspetti, avrebbe costituito la novità del momento.

La decisione di partecipare alla competizione era stata assunta da qualche tempo, ma fino all'ultimo, o quasi, avevamo sperato di far parte dello schieramento che si sarebbe contrapposto al sindaco uscente Fiorillo. Così non fu. Le cose andarono molto diversamente.

Nel mese di gennaio, infatti, capimmo che il professore Abbro non aveva alcuna intenzione di appoggiare la candidatura a sindaco di Messina. Quello di Abbro era un apporto indispensabile per averla vinta nel centrodestra. Il professore restava ancora il crocevia della vita politica cavese, almeno per quanto riguarda lo schieramento alternativo alla sinistra. Non riuscivamo a capire bene quali fossero le sue reali intenzioni, di certo, però, non voleva Messina.

Prendemmo atto di ciò e cominciammo a muoverci su altri fronti, ma soprattutto ad organizzarci per una nostra lista civica.

Le distanze tra il centrodestra e *Confronto* non si accorciarono nei mesi successivi. Tessevamo contatti con i vari esponenti del centrodestra, dal deputato azzurro Taradash al senatore Demasi, ed altri ancora. Dovevamo, innanzi tutto, farci accettare come movimento civico dai partiti. Alla fine ci riuscimmo e fummo ammessi al tavolo delle trattative.

Agli incontri la nostra delegazione era formata da Gigino Avella, per anni collaboratore di Abbro, e da Geppino Bruno, funzionario comunale, veterano in trattative sindacali ed amico stretto di Messina.

Ad un certo punto, sembrava fatta per la candidatura di Messina, grazie all'appoggio incondizionato di Marco Taradash ed alla benevolenza del senatore Demasi.

Alla fine, però, il tavolo delle trattative saltò. Abbro, ancora una volta, non accettava di subire le decisioni altrui nella sua città e così mandò tutto all'aria. Aveva deciso di correre da solo ed ancora una volta come candidato a sindaco. Per l'ennesima volta l'avevamo sottovalutato, credendo che alla sua veneranda età si fosse un po' attenuata la voglia di far politica in prima persona. Abbro era Abbro. Un animale politico eccezionale, una persona di grande carisma e capacità, con un elettorato ancora sensibile al suo fascino ed a lui grato per troppi motivi.

Come altri, volevamo il nuovo, il rinnovamento. L'errore fu quello di non concordarlo con Abbro, ma di volerglielo imporre. La politica è l'arte del possibile, in quel frangente, però, ancora vivo e vegeto Eugenio Abbro, noi volevamo l'impossibile.

Messina, che sembrava essere, con l'appoggio di Marco Taradash, il candidato a sindaco per l'intero Polo delle Libertà, venne liquidato da Forza Italia che, con AN e CCD, gli preferì Vincenzo Trapanese.

Trapanese era stato negli anni settanta assessore con Abbro, poi presidente della prima circoscrizione, ma, come docente universitario e super ispettore del Ministero della Finanza, era lontano dalla realtà politica cavese. Ad imporlo, a sorpresa, fu il coordinatore regionale di Forza Italia, Antonio Martusciello. In parte, anche per far dispetto a Taradash, il quale lo contrastava a viso aperto e non abbassava di certo la testa come gli altri esponenti politici azzurri campani.

Abbro abbandonò al suo destino il CDU ed il Polo. Andò per la sua strada con una sua lista civica.

Messina fu costretto a porre in atto altrettanto, ma eravamo ormai da mesi preparati a questa solitaria battaglia. In effetti, tutto era pronto: il candidato a sindaco, la sede, il movimento, l'organizzazione, la lista. Persino il simbolo: "cerchio di colore azzurro sfumato... recante nella parte inferiore tre fasce semicircolari di colore verde, bianco e rosso, al centro la scritta Confronto... e, nella parte superiore... un timone ad otto razze di colore giallo".

Eravamo giunti finalmente al redde rationem.

In un clima di grande entusiasmo e partecipazione preparammo la lista. Prima di presentarla a metà marzo '97, in un'affollata ed entusiastica manifestazione elettorale alla Biblioteca comunale alla presenza di Marco Taradash, santa messa e foto di gruppo sulle scale dell'Abbazia Benedettina. Molti giovani, donne, professionisti, qualche imprenditore. Una lista di qualità, insomma. E attorno alla lista altrettanto entusiasmo e partecipazione, con una presenza consistente, qualificata e preziosa di molti imprenditori, tra i quali primeggiava Antonio Della Monica della Despar Campania, e tanti giovani professionisti. Vi era uno spirito associativo forte e coinvolgente. In tanti si adoperavano, non solo i candidati, suggerendo, organizzando e finanziando numerose iniziative sul territorio a sostegno della campagna elettorale e per diffondere il *verbo* politico di *Confronto. Tout court*, un'esperienza politica, ma anche umana, unica, irripetibile, indimenticabile.

Per quattro, lunghi anni, pur non risparmiando critiche ragionate ed articolate nei confronti dell'operato del sindaco Fiorillo, il giornale *Confronto* si era sempre posto il problema del *cui prodest*. In altri termini, chi avremmo favorito, anche se indirettamente, nella battaglia politica in corso nella nostra città. Da questa consapevolezza era maturata l'idea di distinguere la nostra posizione politica. Decisamente critica nei confronti del governo cittadino, tuttavia, distinta e distante da quanti volevano far ripiombare la città nel caos delle spartizioni partitocratriche. E temevamo il rampantismo vorace di quanti vedevano nella politica uno strumento per soddisfare ambizioni personali o interessi particolari da tutelare.

Non volevamo, in definitiva, solo imporre il candidato Messina, ma un modo diverso di fare politica. Una delle pregiudiziali poste al Polo, fortemente sostenuta da Messina, consisteva nell'assicurare al sindaco ampia autonomia politica nella scelta degli assessori, per sottrarlo al ricatto delle logiche della spartizione partitocratica. Concludendo, vi era in noi una forte tensione etica, che, però, ci portò all'isolamento, ad essere un'avanguardia, un *élite*, forse anche con troppa puzza sotto il naso. Volevamo, dopotutto, contrapporre al centrosinistra una proposta politico-amministrativa, quantomeno altrettanto credibile, innovatrice e soprattutto eticamente ineccepibile. Per questo, volevamo che il Polo si confrontasse con la gente sui problemi reali e sull'esigenza di individuare un personale politico all'altezza del compito. Sognavamo ad occhi aperti, ma fu un bel sogno.

Con queste premesse, non potevamo che andare da soli.

Ai nastri di partenza di quelle elezioni comunali, ci eravamo noi con Messina, Trapanese con il Polo, Abbro con la lista civica *III Millennio*, Bove con la lista *La Città*, Raimondo per la Fiamma Tricolore. A questi, si aggiungeva il vicesindaco Adinolfi che, abbandonato l'Ulivo, era approdato a *Rinnovamento Italiano*, formazione centrista fondata dall'ex presidente del Consiglio dei Ministri Lamberto Dini.

Nel centrosinistra, pur tra qualche discussione e ritardi, la scelta di confermare Fiorillo era scivolata in modo più che tranquillo. Tre le liste formate, quella dei popolari, del PDS e dei suoi alleati più prossimi, infine quella di Rifondazione Comunista.

In totale, gli elettori dovevano scegliere tra sette candidati a sindaco, undici liste e ben trecentodiciassette candidati a consigliere comunale.

Lo scontro politico ed elettorale si svolse soprattutto tra il centrodestra ufficiale di Trapanese e le liste *Terzo Millennio* di Abbro e *Confronto* di Alfredo Messina. La nostra lista fu di certo la più osteggiata soprattutto dal centrodestra. Messina, il più bersagliato. Tra le cose più insulse, negli ultimi giorni della campagna elettorale, un manifestino di AN contro Messina e contro di me appiccicato anche sui piloni dei portici. Niente di osceno, un po' di cattivo gusto, non certo un buon esempio di lotta politica. Non reagimmo. Lo considerammo per quello che in fondo era, una goliardata politica. Qualche anno dopo, ricordando l'episodio, con Edmondo Cirielli, ispiratore del manifestino, ci abbiamo riso su. Peccati di gioventù e di passione politica. D'altra parte, sono ben altri gli inconvenienti e le infamie della lotta politica. Manifesti e *pamphlet* tutto sommato costituiscono il folclore della politica.

Ad ogni modo, racconto questo aneddoto per spiegare il clima di quella campagna elettorale, da noi vissuta un po' nei panni degli eretici rispetto ai partiti del Polo. In tutta onestà, avevamo rotto e stavamo rompendo le scatole.

In sostanza, fu una guerra fratricida.

L'ordine di scuderia che avevamo dato ai nostri candidati era semplice: chiedere il voto per Messina più che per sé stessi quali consiglieri. La legge, infatti, consente il voto disgiunto, in pratica, votare anche il sindaco di una lista diversa da quella in cui si è data la preferenza ad un candidato a consigliere. Il nostro obiettivo era quello di battere Trapanese e consentire a Messina di avere un voto in più per andare al ballottaggio con Fiorillo. Continuavamo, in altre parole, a commettere l'errore di sottovalutare Abbro, che alla fine ci fregò. Ricordo ancora un mio accorato intervento televisivo, in cui invitavo gli elettori di centrodestra a votare il candidato a sindaco Messina e non Trapanese. In concreto, di non preoccuparsi affatto di votare i candidati di Confronto, sostenendo che la lista era nata solo per consentire al nostro leader di partecipare alla competizione elettorale. Era alla fin fine la verità, ma Trapanese andò in bestia, rimproverandomelo in seguito, anche se con grande signorilità, in più di un'occasione. D'altra parte, l'operazione in parte riuscì. Quasi un elettore su tre del Polo aveva scelto di votare un candidato a sindaco diverso da Trapanese, a vantaggio soprattutto di Messina, che

ebbe 1.500 voti in più della lista Confronto.

Fu uno scontro durissimo e letale, che non si sanò neanche al ballottaggio quando a Fiorillo gli elettori cavesi preferirono contrapporre inaspettatamente il vecchio ed inossidabile Eugenio Abbro. Messina, appoggiò a titolo personale Abbro.

Nel nostro movimento, infatti, pur tra qualche accesissima frizione, prevalse la linea di non apparentarsi al secondo turno con Abbro, ma anche di non appoggiarlo elettoralmente. Nei quindici giorni che trascorsero tra il primo ed il secondo turno avvenne un episodio, di cui ci sfuggì la gravità. Messina fu invitato, con altri candidato a sindaco usciti sconfitti al primo turno, a partecipare a casa Abbro ad un incontro politico per mettere a punto l'alleanza elettorale per il ballottaggio. Messina si fece accompagnare da uno dei candidati, Rosario Virno, senza dire niente a nessuno. Per farla breve, non aveva detto nulla neanche a me ed a Gigetto che l'avevamo inventato politicamente e che, dopo Peppino Gigantino, eravamo i candidati più votati. Ricordo che andai in bestia, ma non ci pensai due volte a smentire Messina. Chiamai Gigantino. Gli spiegai la situazione e firmammo un comunicato stampa, in cui chiarivamo che la linea politica della lista Confronto, in prospettiva del ballottaggio, doveva essere decisa unitariamente dai candidati stessi. Messina capì l'errore e, sebbene un po' risentito, acconsentì. Tenemmo una prima riunione, riservata ai soli candidati, in cui sostenni senza mezzi termini il non apparentamento con Abbro. Rinviammo la decisione alla domenica successiva, quella di mezzo tra il primo turno di voto ed il ballottaggio, quando tenemmo un'affollata riunione allargata a tutti i sostenitori. La discussione fu accesa e tirai fuori tutta la grinta. Con Durante ed altri, infatti, sostenni la tesi di salvaguardare il patrimonio politico ed etico di *Confronto* da qualsiasi contaminazione. Eravamo convinti che ciò meglio preservasse in futuro l'autonomia e la peculiarità sia del movimento che del giornale. Questo, in parte, era vero. La lista era stata preparata nel segno del rinnovamento. Anzi, eravamo stati integralisti, tanto che Durante aveva addirittura, in un colloquio telefonico, rifiutato a Giovanni Baldi l'eventualità di candidarsi con noi. Una posizione massimalista che non avevo condiviso, ma su cui, in quel frangente, feci leva. Più che non votare Abbro, m'interessava far capire a Messina che in futuro doveva

avere un comportamento diverso e che le scelte del gruppo dovevano essere il frutto di un confronto. La sua, in conclusione, doveva essere una leadership democratica e non solitaria.

La vicenda con Messina si ricompose. La storia degli ultimi anni ha dimostrato, ahimé, che la sua non fu una dimenticanza o un errore, ma un modo d'essere dove non c'era posto e diritto di cittadinanza per il gioco di squadra.

Per la cronaca, fu presa la decisione di non apparentarci con Abbro e di non sostenere né lo stesso Abbro né Fiorillo. Ai candidati, ai sostenitori ed agli elettori di *Confronto*, lasciavamo piena libertà di scelta.

Al ballottaggio, infatti, votai scheda bianca.

I risultati di quelle elezioni del '97 furono ben diversi da quelli che avevamo immaginato.

Il sindaco uscente Fiorillo ebbe il 46,7% dei voti al primo turno, seguito da Abbro con il 17,6%.

Trapanese ebbe il 14,5%, quindi, Messina con il 13,3%, Bove con il 4,2%, Adinolfi con il 2,8%, infine, Raimondo con lo 0,9%.

Nel secondo turno, Fiorillo surclassò Abbro ottenendo il 59,98% dei voti contro il 40,2% dell'avversario.

Il Polo era andato incontro ad un disastro elettorale, Forza Italia era caduta in ginocchio, AN era crollata.

Il centrosinistra, invece aveva stravinto. La lista di centrosinistra *Insieme per Cava*, formata dal PDS, Socialisti Italiani, Verdi e Democratici, raccolse i maggiori consensi, 28,52%, e ben tredici seggi consiliari.

I popolari, con l'8,03% dei voti e tre seggi, si affermarono come seconda forza dell'Ulivo cavese.

Rifondazione, invece, ottenne il 4,91% e due consiglieri.

Nel centro che guardava a sinistra, *Rinnovamento Italiano* del vicesindaco Pasquale Adinolfi aveva avuto appena il 3,29% pari a 1.095 voti. Non erano sufficienti ad ottenere neanche una rappresentanza consiliare, scontando così scelte politiche affrettate e prese all'ultimo minuto.

Al di sotto delle aspettative la lista civica La Città, che prese

il 5,24% ed un consigliere comunale.

Nel centrodestra, invece, a sorpresa aveva spopolato la lista civica *III Millennio* di Abbro, che si affermò come la seconda forza politica cittadina con il 17,23% dei voti e quattro consiglieri.

Terza forza politica fu la nostra lista: 9,61% dei voti e due consiglieri.

Fallimentare, invece, furono i risultati per le liste del Polo. Le tre liste avevano racimolato in totale appena 7.388 voti, molto al di sotto dei consensi ottenuti complessivamente dalle due liste civiche di centrodestra *III Millennio* e *Confronto*. Questo dava la dimensione delle divisioni del centrodestra cavese e dell'enorme, complesso e niente affatto scontato processo di ricomposizione che l'intera area politica avrebbe dovuto compiere.

Forza Italia, infatti, che alle ultime politiche primeggiava con il 34%, precipitò, insieme a quello che restava del CDU cavese, dopo l'abbandono di Abbro e dei suoi, ad un miserevole 7,96%. In definitiva, appena 2.646 voti, sufficienti ad ottenere per un pelo due seggi, cui si aggiungeva quello del candidato a sindaco Trapanese, collegato alle altre due del Polo. D'altra parte, che Forza Italia nella nostra città fosse un partito virtuale era noto a tutti. Noi di *Confronto* ne avevamo avuto una prova provata in occasione della raccolta delle firme all'atto della presentazione delle liste. Dopo aver già raccolto in tempi rapidissimi le nostre, Messina ci chiamò in soccorso degli esponenti forzisti in difficoltà. Noi avevamo un'organizzazione collaudata, Forza Italia solo la bandierina.

AN, che alle politiche vantava il 17% dei voti, addirittura crollò al 6,52% con un solo consigliere.

Fece meglio il CCD, tutto considerato l'unico a salvarsi nel Polo, che raccolse il 7,75% ed un consigliere.

Senza storia, infine, la partecipazione elettorale del Movimento Sociale-Fiamma Tricolore: 311 voti e lo 0,94%.

## L'Araba Fenice<sup>2</sup>

Raffaele Fiorillo ha ottenuto la riconferma quale primo cittadino per i prossimi quattro anni.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Confronto, N. 5 Maggio 1997

Dalle urne è venuto fuori un risultato secco ed incontestabile.

Tuttavia, non si può non ricordare come, appena pochi mesi fa, il sindaco uscente sembrava fosse spacciato.

Poi, come l'araba fenice, è rinato per meriti suoi e per demeriti altrui.

Ci ha creduto fino in fondo, Fiorillo, e di ciò gliene va dato atto, senza per questo scadere nei cori di lode che, in questi giorni, si sono letti ed ascoltati dai tanti adulatori di turno.

E non si può, senza per questo volerne sminuire meriti e capacità, non constatare come sia politicamente fortunato Fiorillo.

Fortunato nel gennaio '93, quando un Consiglio comunale inviperito nei confronti di Abbro lo elesse sindaco per la prima volta.

Fortunato nel giugno dello stesso anno, quando una città in preda all'ansia di rinnovamento lo preferì senza pensarci due volte ad Eugenio Abbro.

Fortunato in questa consultazione elettorale, che ha visto il centrodestra talmente frantumato da disorientare il proprio elettorato che gli ha riproposto ancora Abbro, anch'egli araba fenice, al ballottaggio.

Sembra, in questa particolare ricostruzione, che Eugenio Abbro, abbia fatto la fortuna di Raffaele Fiorillo.

In parte, in buona parte, senz'altro sì.

Tuttavia, ben oltre la fortuna, vi è il merito di una coalizione, ma soprattutto di un partito, il PDS, che ha saputo mettere insieme con perizia l'intero centrosinistra e posto all'attenzione dell'elettorato una proposta unitaria e per questo credibile.

La vittoria elettorale, insomma, ha trovato la sua imprescindibile premessa nell'accordo politico.

Al contrario, nel centrodestra è mancata proprio la politica, quindi, una proposta unitaria e per questo credibile.

Altro che storie, la gente ha capito fin troppo bene quale confusione regnava nel centrodestra e si è affidata, magari in qualche caso senza particolari entusiasmi, al centrosinistra ed a Fiorillo in particolare.

La verità è che a sinistra, pur tra tanti limiti e manchevolezze, si discute di politica e la stessa, sostanziosa ed opulenta spartizione del potere diventa meno selvaggia e cruenta.

A destra, invece, senza il filtro e la mediazione della politica, quella vera, che comprende anche una dimensione etica e culturale, ci si azzuffa per primeggiare e prevaricare chi ti è vicino, mentre tutto ciò che concerne il confronto sulle idee, sulle soluzioni da dare ai problemi e sui criteri di selezione del personale politico, resta relegato in un angolo buio ed inaccessibile.

E' un problema di maturità politica, insomma, ed il centrodestra avrà più di un'occasione per assimilare la lezione.

Nel frattempo, Fiorillo governerà per altri quattro anni con una maggioranza certamente più solida di quella che si è congedata.

Ci saranno, come è ovvio, occasioni di attrito e tensione, ma tutto dovrebbe, il condizionale è comunque d'obbligo, filare più liscio che in passato.

I popolari, principali alleati di Fiorillo, appaiono politicamente ragionevoli e comprensivi, se non si riveleranno, come qualcuno maligna, addirittura docili ed accomodanti.

I comunisti cavesi di Rifondazione, al di là di qualche eccesso verbale, appaiono assai più moderati e realisti di quanto non vogliono lasciar trasparire.

In altri termini, ottenuta per la seconda volta la fiducia dei suoi concittadini, il sindaco Fiorillo ha il tempo e le condizioni per fare bene, così come non potrà più nascondersi dietro l'alibi degli errori e dei ritardi delle passate gestioni.

Nell'interesse della città, senza alcun rimpianto e nostalgie, gli auguriamo buon lavoro, anche se, non ce ne voglia, non ci facciamo soverchie illusioni.

Quando suona il campanello della loro coscienza fingono di non essere in casa (Leo Longanesi)

## V IL BUCO NERO

Alle 18 in punto del 2 giugno 1997, ebbe inizio la prima seduta del Consiglio Comunale del secondo ed ultimo mandato del sindaco Raffaele Fiorillo.

La cornice era quella del primo giorno di scuola. Consiglieri ed assessori tirati a lucido, malcelata emozione per i numerosi esordienti, con qualcuno che addirittura s'infilava nell'ingresso sbagliato, pubblico delle grandi occasioni, discorsi solenni lastricati di buone intenzioni. A cominciare dal sindaco Fiorillo che, nel suo discorso di apertura, ribadì la volontà di continuare il suo progetto di rilancio dell'economia e dell'occupazione.

Presentata anche la nuova giunta: confermati Salvatore Adinolfi e Roberto Caliendo, quest'ultimo promosso vicesindaco, quindi, gli assessori di nuova nomina, il popolare Alfredo Venosi, il rifondatore comunista Franco Spatuzzi, il socialista Alfonso Lambiase, il verde Francesco Santoro.

Alla seconda votazione, con 19 voti a favore e l'astensione dell'opposizione, fu eletto il nuovo presidente del Consiglio Comunale, il popolare Gennaro Galdo.

Dopo la grande abbuffata elettorale, il panorama politico cittadino piombò nella quiete pressoché assoluta.

Nel PDS prevalse la soddisfazione per la rielezione di Fiorillo a primo cittadino dopo che si era temuto il peggio. Erano così superati i contraccolpi di qualche deluso della campagna elettorale ed i mugugni per una distribuzione del potere ritenuta poco generosa ed equa per il partito più consistente della coalizione.

I popolari, entrati nella stanza dei bottoni, cominciarono a porsi come centro di attrazione del mare magno dell'elettorato cavese.

Nel centrodestra, invece, lo scoramento per il tracollo elettorale fu tale da paralizzare del tutto i partiti del Polo per le Libertà.

Le ripercussioni della disfatta apparivano evidenti: Alleanza Nazionale era sotto processo, Forza Italia nella più totale *impasse*, il CCD in attesa del congresso.

Dopo aver accarezzato la vittoria, sciupata per i troppi protagonismi che avevano provocato divisioni e rotture politiche traumatiche, cominciava per il centrodestra un lungo e tortuoso cammino.

*Confronto* era uscito sconfitto elettoralmente, ma sia Messina che la lista avevano ottenuto un ottimo risultato.

Due i consiglieri eletti, Messina e Gigantino, che costituirono in Consiglio comunale il gruppo consiliare Confronto.

In molti di noi, la delusione fu grande. In tutta onestà, quello che temevo erano proprio gli eventuali riflessi negativi della sconfitta elettorale sulla vita dell'associazione e del giornale. Non mi ero mai fatto soverchie illusioni sulle reali possibilità di vittoria: potevamo tentare di farcela solo se il Polo fosse stato unito con Messina candidato a sindaco. Ero convinto che quelle elezioni, per come ci eravamo arrivati, potevano solo rappresentare un'importante tappa di un percorso politico ancora lungo ed incerto. Eppure avevo più di un motivo per essere deluso. Ero il primo dei non eletti in Consiglio comunale. L'amico Gigantino, che in campagna elettorale aveva lavorato come una giudiziosa formichina, mi aveva preceduto di appena sette voti. Eppure questo per me non era affatto un cruccio, al contrario, ero più che contento del risultato personale ottenuto. D'altro canto, non avevo fatto letteralmente campagna elettorale, non avevo chiesto a nessuno di votarmi. Mi ero esclusivamente dedicato ad organizzare, sempre con l'ausilio di Gigetto Durante, la campagna elettorale della nostra lista ed a chiedere voti per Messina. Per me, fecero campagna elettorale esclusivamente mia moglie, che non si risparmiò neanche un po', ed un amico generoso e fidato come Enrico Polacco, sempre vicino quando c'era bisogno. Concludendo, potevo essere più che soddisfatto dal punto di vista personale per un risultato oltremodo lusinghiero. Messina, ad onor del vero, manifestò l'intenzione di chiedere a Gigantino di rinunciare a mio favore. Fui contrario e non se ne fece niente. Non era giusto, ma anche improponibile ed offensivo per Peppino Gigantino. Non era nemmeno una mia aspirazione sedere in Consiglio comunale. Trovavo molto interessante e gratificante continuare a dirigere il giornale, oltre che più utile alla causa, piuttosto che perdermi nei noiosissimi riti della politica consiliare.

Non ebbi mai a pentirmi di una simile scelta.

La sconfitta elettorale, però, non aveva scalfito minimamente la carica ideale e soprattutto la struttura organizzativa ormai collaudata di *Confronto*.

In poco tempo ripigliammo smalto ed iniziativa.

Rispondendo ad una lettera inviata al giornale da Gigino Gravagnuolo, all'epoca segretario cittadino del PDS, pubblicata nel numero di giugno '97, confermai la professione di fede in *Confronto* e sulla futura buona riuscita del nostro progetto politico.

"La lista Confronto è stata, in primo luogo, a mio avviso la cattiva coscienza del Polo -affermavo- nel senso che il suo atto di nascita rappresenta la piena consapevolezza dei limiti politici, culturali, etici, metodologici ed organizzativi di uno schieramento incapace di rappresentare le istanze di rinnovamento e di partecipazione presenti nell'elettorato di centrodestra, o, più esattamente, almeno per quanto mi riguarda, in coloro i quali semplicemente non si riconoscevano nell'Ulivo cavese.

Oggi, a maggior ragione, sono convinto che ci vorranno anni prima che il progetto del movimento politico e della lista Confronto possa, liquidando le forti incrostazioni di un passato tuttora recente, riuscire ad essere egemone e vincente".

Passeranno appena quattro anni. Il progetto di *Confronto* ed il suo leader Messina, anche se attraverso quel grande contenitore politico come Forza Italia, risulteranno egemoni e vincenti alle comunali del 2001.

L'estate del '97 fu vissuta dalla città con un problema ormai divenuto cronico, quello dell'acqua ai nitrati. Una riduzione della portata dell'acqua proveniente dal Consorzio dell'Acquedotto dell'Ausino -90 litri al secondo rispetto ai 120 del periodo invernale ed ai 300 necessari alla rete idrica cittadina- mandava in tilt l'intero si-

stema di distribuzione. Cosa accadeva? I tecnici comunali dovevano far fronte al fabbisogno idrico cittadino utilizzando l'acqua prelevata dai pozzi della nostre valle e miscelarla con quella proveniente dalle sorgenti fornita dall'Ausino. Quello che, né più né meno, si fa tuttora, ma con l'acqua, al presente, trattata da impianti che abbattono la presenza di nitrati. La concentrazione dei nitrati presente nell'acqua dei pozzi cavesi, infatti, era tale che non appena si riduceva la portata di acqua sorgiva, la soglia prevista dalla legge veniva abbondantemente superata. La conseguenza era immediata: la miscela di acqua immessa nella rete idrica veniva interdetta all'uso domestico.

Un disagio che colpiva molte zone della città, costringendo quasi diecimila cavesi ad approvvigionarsi di acqua potabile dalle autobotti comunali e finanche militari, che facevano la spola con le varie zone assetate.

A parte l'acqua ai nitrati, quella del '97, fu un'estate un po' più grigia delle altre per una città dalla vocazione turistica.

Un'estate che era cominciata malissimo: dopo tanti anni, i fuochi artificiali della Festa di Castello erano stati proibiti. Non accadeva dai tempi luttuosi della seconda guerra mondiale. Una legge regionale del maggio precedente, infatti, vietava i "fuochi d'artificio nei boschi e per una distanza di un chilometro da essi". In parole povere, le geometrie colorate dei botti, che chiudevano la più antica festa popolare della città, venivano negate. E cancellati il mito ed il rito della cena con la pastiera, la milza, le melanzane alla cioccolata, il salame e le altre tipiche pietanze tramandate da secoli, gustate dai cavesi mentre il cielo del Castello si illuminava. Senza l'epilogo dei fuochi, la festa non era più la stessa.

L'estate proseguì con pochissime iniziative culturali, pochi spettacoli, una tristezza insomma. La noia da eterna siesta messicana veniva spezzata dalle manifestazioni organizzate dalle associazioni cittadini: La Bandiera d'Argento, Le Corti dell'Arte, il Festival di folk internazionale delle Torri. In gran quantità, invece, le sagre gastronomiche spuntate come funghi nelle frazioni e nei quartieri. Manifestazioni di forte aggregazione, ma assai discutibili, quasi sempre senza alcun riferimento con i prodotti locali e con la proposta di piatti tipici che poco avevano a che spartire con la nostra realtà. Per non dire, poi, delle prelibatezze che arrivavano direttamente dal-

la cucina di qualche ristorante della zona. Il successo delle sagre, in fondo, testimoniava la decadenza di una città e l'assenza di un'adeguata politica culturale, turistica e dello spettacolo.

Con l'autunno, la vita politica cittadina ritornò a scoppiettare. Ad aprire le danze fu, come scrisse *Confronto*, quel rissoso, irascibile Alfonso Laudato.

Dopo aver salvato il sindaco Fiorillo un anno prima ed aver abbandonato AN, Laudato era stato rieletto consigliere comunale. Lo aveva fatto con *Insieme per Cava*, la lista che aveva sostenuto la riconferma a sindaco di Fiorillo, sostanzialmente composto da pidiessini. Laudato nelle prime sedute consiliari settembrine, che avevano segnato la ripresa dell'attività politica, cominciò a dare segni di irrequietezza. Prima attaccò l'amministrazione lanciando accuse di inefficienza, poi si scontrò verbalmente con l'assessore Salvatore Adinolfi, chiedendone le dimissioni. Un attacco a trecentosessanta gradi, quello di Laudato, che coinvolgeva l'intera maggioranza, dai popolari, accusati di preoccuparsi solo di occupare posti di potere, allo stesso sindaco Fiorillo.

A svolgere il ruolo di consigliere semplice non ci stava e cominciava a mordere il freno. Fu chiaro subito che Laudato sarebbe risultato un elemento di destabilizzazione per la nuova amministrazione e non poteva che ricevere la nostra interessata attenzione.

Per questo, su Laudato, che poi in realtà a suo modo si sarebbe rivelato un protagonista anche in questa consiliatura appena iniziata, scrissi un pezzo, *Laudato*, *il leone e l'antilope*. Il leone era proprio Laudato, mentre Fiorillo l'antilope. Lo firmai con uno dei tanti pseudonimi che utilizzavo come *nom de plume* per gli articoli pubblicati nelle pagine interne: Bonaventura Siani, in omaggio a mia madre, una Siani di Passiano. Per la cronaca, Bonaventura Siani era stato un sanguinario brigante passianese dell'ottocento, il cui corpo, una volta catturato, fu fatto a pezzi ed esposto come monito, dalle autorità dell'epoca, nei vari punti del villaggio natio.

Tornando a Laudato, questo il ritratto che di lui facevo su Confronto nell'ottobre '97: "Lo vogliono far passare per pazzo, politicamente s'intende. Sanguigno, istintivo, bastian contrario, un brutto carattere, insomma, Alfonso Laudato, consigliere comunale

dai trascorsi politici un tantino peripatetici, pazzo però non lo è affatto, anzi è tutt'altro che affetto da pazzia politica.

Certo, Laudato predilige la politica degli strappi, è un guastatore di professione, un rompiscatole per vocazione, un provocatore per intima convinzione; in fondo, è come un boxeur che picchia duro, con accanimento furioso e non teme di colpire neanche sotto la cintola se l'avversario e l'arbitro si distraggono. Pittoresco e colorito, con un protagonismo estremo che a volte sconfina nel folklore, Laudato è puntuale e pungente nei suoi interventi consiliari. Guai a capitare sotto i suoi strali o peggio a stuzzicarlo nei momenti in cui veste i panni del picconatore, del fustigatore di pubblici costumi. A stargli dietro, la rissa, sempre politica s'intende, è assicurata. Ma folle proprio non è, persegue, al contrario, un disegno politico preciso: esistere politicamente, rompere la solitudine dell'accerchiamento, sfuggire al destino di consigliere-soprammobile. E, al di là della sua instabilità politica, non gli si può non riconoscere un coraggio fino all'imprudenza ed un'onestà di fondo.

Non condividiamo, in verità, il suo modo di far politica che spesso, troppo spesso, rischia di risultare solo distruttivo. E' difficile, tuttavia, non condividere talune sue posizioni e buona parte dei suoi giudizi politici...".

Sono passati gli anni, ma Laudato è ancora lo stesso, pericolosamente ed odiosamente simpatico. Almeno per me, nonostante gli scontri passati e quelli che ancora avrò. Fra tanti ciuchi, resta una persona di grande fiuto ed intelligenza politica, nonostante tutti i suoi difetti ed i suoi errori burrascosi.

Il pezzo proseguiva con alcune considerazioni finali sul sindaco Fiorillo, argomentando che non aveva "mai mostrato di avere particolare coraggio ed è inutile pretendere da lui il ruggito del leone. Ci accontenteremmo che almeno corresse spedito come un'antilope, quantomeno per non essere divorati dai tanti predatori che affollano il Palazzo di Città".

Fiorillo non sarà poi affatto divorato, anzi riuscirà, come vedremo in seguito, a fare le scarpe ad Alfonso Laudato.

La ripresa autunnale della vita politica segnò anche per il movimento politico di *Confronto* un momento di difficoltà. A metà

settembre ci fu una prima risposta con l'elezione a coordinatore dell'associazione di Enrico Polacco, l'amico fidato sempre pronto a sacrificarsi, in sostituzione di Gigetto Durante.

Gigetto, assai deluso per i risultati elettorali non tanto a livello personale quale candidato a consigliere, ma per quelli della lista e di Messina, da mesi chiedeva di essere sollevato dall'incarico. Era per lui soprattutto una situazione di stanchezza dopo anni di duro lavoro. D'altra parte, anche se non eletto, aveva conseguito un numero lusinghiero di preferenze, poche in meno di quelle da me ottenute.

Gigetto, comunque, non mollò, anzi assolse con maggior lena la responsabilità delle relazioni esterne e della raccolta pubblicitaria, fondamentale, quest'ultima, per le sorti del giornale e dell'intera struttura associativa e politica.

Il riposo del guerriero durò poco. Ad ottobre Gigetto se ne venne con un'altra idea: entrare nel CCD.

Ne parlò con me e con i due nostri consiglieri comunali, Messina e Gigantino. Il ragionamento di Gigetto era semplice. La candidatura di Messina a sindaco quale espressione dell'intero centrodestra era venuta meno perché non avevamo un partito alle spalle. Da qui la necessità di entrare in una delle formazioni politiche del Polo, assumerne il controllo e prepararci alle elezioni successive. La strategia era condivisibile. Personalmente avanzavo il dubbio che fosse ancora presto assumere una decisione così importante e manifestai l'intenzione di prendere tempo.

L'insistenza di Gigetto, però, convinse Messina e Gigantino. Fu così che i tre aderirono al CCD. Io evitai l'adesione adducendo motivi di opportunità quale direttore della nostra testata giornalistica. Ad ogni modo, anche se non iscritto, partecipai a pieno titolo a questa nuova avventura.

Chi aveva fatto da tramite all'ingresso dei tre più importanti esponenti di *Confronto* nel CCD fu Enzo Di Rosario, attuale dirigente provinciale dell'UDC.

Enzo Di Rosario era una vecchia conoscenza mia e di Gigetto. Fino a pochi anni prima era stato l'influente e navigatissimo capo della segreteria politica di Gaspare Russo, il potentissimo esponente salernitano della corrente della sinistra di base democristiana.

Gaspare Russo, in quel periodo, era caduto in disgrazia politica per alcune vicende giudiziarie legate a tangentopoli, dissoltesi poi nel nulla. Ad un certo punto, però, e per molti anni, Russo era stato costretto a rifugiarsi all'estero.

Gigetto era, anzi, è legato da vincoli di affetto e riconoscenza a Gaspare Russo. A differenza mia, invece, che l'avevo conosciuto qualche anno prima, ma ero legato soltanto da rapporti esclusivamente di stima, considerandolo, tuttora, un maestro dell'arte politica.

Gaspare Russo, infatti, era un politico ed un amministratore di grandi qualità oltre che ad essere il leader salernitano della corrente demitiana.

L'avevo conosciuto, giovanissimo, appena diciottenne, nel settembre del 1973. Giovan Battista Guida, in quegli anni amministratore comunale ed esponente politico cavese della sinistra democristiana di notevole spessore e sensibilità culturale, mi aveva invitato ad un incontro politico al quale era stato invitato Gaspare Russo. Per me, allora, Russo era un illustre sconosciuto.

Gianni Guida mi iniziò così alla politica. Mi aveva conosciuto per caso come dirigente dell'associazione giovanile che, insieme ad altri amici, avevo fondato nella mia frazione natia, Passiano. Agli inizi dell'estate del '93, quale assessore comunale allo sport, aveva avuto tra le mani il giornalino associativo ciclostilato che dirigevo. Fu colpito da un mio articolo in cui davo addosso, come al solito, ad Eugenio Abbro, colpevole di non aver mantenuto la promessa di dotare Passiano di un campetto di calcio.

Gianni Guida era un interessato, ma eccellente *talent-scout* della politica. Mi introdusse dolcemente in un mondo che mi era ignoto. Conobbi così alcuni coetanei, come Gigetto Durante, altri con appena qualche anno in più, come Alfonso De Stefano, Gennaro Galdo, Michele e Dino Violante, altri più in là negli anni come Peppino Muoio e Dante Sergio.

Conobbi, però, giovanissimo e senza capire più di tanto, anche personaggi di rilievo politico nazionale come il leader discusso della sinistra democristiana Ciriaco De Mita. Cominciai, sempre portato da Gianni Guida, a frequentare assiduamente la segreteria politica salernitana di De Mita, guidata da Roberto Di Donato. Conobbi gli

altri esponenti della sua corrente: Giuseppe Gargani ed i suoi uomini più fidati come lo è ancora Aniello Salzano, che poi sarebbe diventato sindaco di Salerno, quindi Gerardo Bianco, il giovanissimo Clemente Mastella. E tanti altri ancora. Tutto sommato, le frequentazioni erano di notevole livello, anche se non ne avevo piena contezza. Come tanti altri, con timidezza ed umiltà, assorbii come una spugna, senza neanche rendermene conto, insegnamenti politici ed organizzativi.

Quella sera del settembre '73, quando incontrai Gaspare Russo per la prima volta, appresi che era il sindaco di Salerno nonché presidente della Camera di Commercio. Un'istituzione, quest'ultima, di cui ignoravo persino l'esistenza. Ricevetti anche la prima lezione di politica quando Gaspare Russo raccontò le vicende che lo avevano portato a raccogliere l'eredità di un sindaco entrato nella storia della città salernitana, Alfonso Menna. Era stata, la sua ascesa, il frutto di un progetto di crescita politica sviluppatosi negli anni. Determinante, però, era stato un elemento, che ho poi sempre tenuto presente nel prosieguo della mia assai più modesta esperienza politica: il gioco di squadra. Con un'avvertenza importante: non confondere mai la leadership con il protagonismo ed il personalismo.

Gianni Guida, che non è stato mai adeguatamente ripagato per quello che ha fatto per molti di noi, mi avviò anche alla mia prima campagna elettorale. Fu un impegno molto modesto, anche perché si trattava di un'elezione suppletiva. Nel novembre di quell'anno, infatti, si ripeterono le elezioni in due sezioni. Se non rammento male, si trattava di due seggi di S. Lorenzo, i cui risultati delle comunali del '70 erano stati annullati per delle irregolarità avvenute nel corso dello scrutinio. Non avevo mai votato, né a quel tempo potevo votare, occorrendo allora il compimento dei ventuno anni per la maggiore età. Per la prima volta presi confidenza con le liste, i voti di preferenza ed in generale con i meccanismi elettorali. Nella tarda primavera del 1975, invece, partecipai alla mia prima campagna elettorale. In quello stesso periodo, Gianni Guida mi aveva avviato anche al giornalismo politico dandomi la possibilità di prendere parte all'edizione locale di una testata giornalistica della sinistra di base, Agenzia Radar. Era diretta da Giovanni Di Capua, di recente autore di una pubblicazione, Delenda DC, ricevuto in omaggio poco più di un anno fa da Stefano Della Pietra, allora segretario provinciale dell'UDC. Un dono impreziosito dalla dedica personale del ministro Carlo Giovanardi, "da democristiano a democristiano", al termine della presentazione del libro stesso, alla quale avevo partecipato come moderatore, al Social Tennis Club.

Tornando alla mia prima esperienza elettorale, nel '75 si votò sia per le comunali che per le provinciali e le regionali. Furono anche le mie prime elezioni alle quali potei votare. Avevo appena compiuto venti anni, ma nel frattempo la maggiore età era stata portata a diciotto. Ricordo che con Eligio Canna, da poco conosciuto e con il quale avrei stretto un sodalizio politico durato un bel po' di anni, feci la prima esperienza del porta a porta. In particolare, ricordo le allora sperdute case dei contadini della località S. Martino, non ancora invase dal cemento dell'abusivismo edilizio degli anni successivi al terremoto del 1980. Con Eligio facemmo un accordo. Potendo esprimere per le regionali due voti di preferenza, lui chiedeva il voto per l'uscente professore Abbro, che aveva il numero 1 della lista, io, invece, proponevo Gaspare Russo, candidato alla Regione per la prima volta con il numero 11 della lista della Democrazia Cristiana. Fu un'esperienza bellissima, al di là dei pochi voti che, forse, riuscii a portare a Gaspare Russo.

Vennero eletti entrambi. Russo, poi, sarebbe diventato in seguito Presidente della Regione Campania e per anni fu il vero padrone della politica regionale anche senza ricoprire la massima carica. Fu l'ultimo salernitano a mettere sotto i politici napoletani nella loro città.

Tornando all'autunno del '97 l'adesione al CCD fu, quindi, una sorta di ritorno a casa, quasi un ritorno al passato. Messina e Gigantino, però, non sciolsero il gruppo consiliare di *Confronto* per confluire in quello del CCD, di cui l'unico componente era Carmine Adinolfi. Eletto proprio con la lista del partito della vela, Adinolfi non si era mai tesserato al CCD, anzi mostrava segni di insofferenza nei confronti dell'intero schieramento di centrodestra.

Una situazione a dir poco paradossale, ma questo era il centrodestra a Cava, e non solo nella nostra città, in quegli anni assai incerti e confusi.

La nostra scelta di stare un po' dentro ed un po' fuori dal CCD era strategica, di attesa. Messina e Gigantino erano come degli esploratori in avanscoperta, un'avanguardia mandata avanti a sondare il terreno. In altri termini, finché non ci rendevamo conto di come evolvevano le cose nel CCD e non avevamo il controllo del partito a Cava, preferivamo essere cauti. La diffidenza, però, era reciproca. D'altra parte, la situazione politica nel centrodestra era talmente magmatica che risultava davvero difficile prevedere quale corso avrebbe preso la colata incandescente.

Alla fine, come vedremo in seguito, questa nostra scelta di prudenza si rivelò saggia ed assai felice.

Nell'ottobre di quell'anno il Consiglio comunale metelliano approvò il nuovo progetto preliminare del sottovia veicolare, ovvero, la realizzazione di un percorso alternativo alla strada statale 18. Un'esigenza da tempo avvertita dai cavesi, alle prese con un traffico cittadino ed extraurbano assai intenso sulla strada nazionale che taglia in due la città. Una situazione aggravata ancor più dai mezzi pesanti, che la percorrono anche per ovviare al pagamento del pedaggio autostradale.

La storia del sottovia veicolare è assai lunga e tormentata. Una vera e propria storia infinita, di cui sono numerose le puntate non ancora scritte dalla cronaca politica ed amministrativa cittadina.

Proviamo a raccontarla, almeno fino a quell'autunno del '97.

La tormentata vicenda iniziò negli anni settanta. Il sindaco di allora, il professore Eugenio Abbro, per tentare di risolvere il problema del decongestionamento della Strada Statale 18, incaricò l'ingegnere Mario Mellini, direttore dell'Ufficio tecnico del Comune, di redigere uno studio preliminare.

L'idea era geniale, ma ancor più estremamente necessaria per la vivibilità della nostra città.

La Statale 18, vale a dire la Tirrenia Inferiore, nel tratto cittadino, via XXV Luglio e corso Principe Amedeo, aveva, infatti, negli anni mutato la sua vocazione originaria. Da infrastruttura viaria che collegava essenzialmente l'Agro nocerino con Salerno, si era trasformata, acquisendo sempre più una doppia valenza, in un'arteria fondamentale del traffico urbano cavese. I dati sulla mobilità, rilevati all'epoca, confermavano l'urgenza e l'utilità dell'opera. Nel tratto stradale considerato, infatti, si registravano già a quel tempo sette-ottocento veicoli ogni ora. In alcuni punti, come il bivio per il ponte sull'autostrada che porta a Pregiato, ma anche nei pressi della stazione ferroviaria ed all'imbocco di via Atenolfi, si arrivava ad oltre mille veicoli ogni ora.

Lo scopo del sottovia, quindi, era quello di recuperare alla sola circolazione locale la strada statale che, dal ponte di Pregiato a S. Francesco, attraversava la città. L'obiettivo era quello di conseguire risultati più che positivi in termini di mobilità, di ambiente, di vivibilità e fruibilità da parte dei cittadini.

Passarono gli anni e nel dicembre del 1990 fu indetta una gara di appalto per l'affidamento degli interventi di copertura del trincerone e di realizzazione del sottovia veicolare. Un finanziamento pubblico di 40 miliardi, ottenuto nell'ambito del III programma triennale per lo sviluppo del Mezzogiorno per effetto della legge 64 del 1986, aveva reso possibile di avviare la realizzazione dell'opera. Nel frattempo, però, aveva già avuto inizio, con due distinti lotti di lavori, la copertura del trincerone ferroviario. Venne così nominata una commissione giudicatrice. Al termine del lavoro di valutazione, nel settembre 1992 fu formulata la graduatoria. A risultare primo fu il raggruppamento temporaneo di imprese costituito dalla Cogefar Impresit S.p.A. di Milano, azienda mandataria del gruppo Fiat, e dalla Di Donato Costruzioni s.r.l. di Cava de'Tirreni.

Il progetto della Cogefar Impresit-Di Donato, però, non verrà mai realizzato.

Poco tempo dopo, infatti, tutta la documentazione relativa al procedimento di gara, compresi i verbali della commissione, le offerte e i progetti delle altre ditte partecipanti, furono sequestrati dall'autorità giudiziaria. Era ormai iniziata l'inchiesta penale sulla gara d'appalto del sottovia.

Il procedimento penale coinvolse l'ingegnere-capo del Comune Mario Mellini ed il titolare di una delle società vincitrici, il cavese Antonio Di Donato.

Entrambi furono imputati di aver manipolato la gara.

Fu così che l'Amministrazione Fiorillo, nell'aprile 1994, de-

cise di non procedere all'aggiudicazione dei lavori, di annullare gli atti della gara e le valutazioni della commissione giudicatrice, riservandosi di procedere al rinnovo della stessa.

Più che fiero della decisione assunta dal suo esecutivo fu il sindaco Fiorillo all'indomani dell'ordinanza del Tribunale Amministrativo Regionale (TAR), che respinse il ricorso della Cogefar Impresit-Di Donato contro l'annullamento della gara del sottovia.

"Questa sentenza -dichiarò il sindaco Fiorillo- ci rende giustizia della campagna diffamatoria orchestrata nei confronti della giunta municipale, fatta passare come composta da uomini incapaci di prendersi le proprie responsabilità".

Dopo anni di polemiche e paralisi, con una delibera di giunta nel maggio 1996, l'Amministrazione Fiorillo decise di procedere al rinnovo della gara. Nel frattempo, però, il sindaco Fiorillo aveva ottenuto dalla Regione Campania una proroga della convenzione del finanziamento di 40 miliardi fino al 1998. Venne così indetto un appalto-concorso sulla base di un nuovo progetto preliminare.

Messo completamente da parte il progetto Mellini, la Giunta Fiorillo affidò all'ingegnere Sparacio il compito di redigerne uno nuovo.

Il Consiglio comunale, intanto, procedette all'annullamento anche della deliberazione concernente l'affidamento a trattativa privata all'ATI-Di Donato dei lavori per il II lotto della copertura del trincerone ferroviario.

In estrema sintesi, dopo il sottovia, Fiorillo bloccava anche i lavori per il trincerone.

Era il 13 ottobre 1997 quando il Consiglio approvò il nuovo progetto preliminare del sottovia veicolare ideato dall'ingegnere Sparacio, ordinario presso l'Università di Napoli.

Il progetto prevedeva un asse viario della lunghezza di circa due chilometri. Da via De Marinis, all'altezza delle aziende ceramiche "La Vietrese" e "Pisapia", la nuova strada conduceva a via XXV Luglio, nei pressi della villa comunale di via Veneto, dopo il ponte per Pregiato. L'80% della nuova arteria, parallela al tracciato ferroviario, erano in galleria. In breve, poco più di 1.500 metri, di cui oltre 1.200 in sezione circolare.

La galleria circolare attraversava il centro cittadino in sotterraneo ad una profondità che variava dai 18 ai 26 metri. La misura della sezione circolare della galleria era di appena 9,70. In pratica, due corsie di 3,75 metri, più una striscia di margine di 25 centimetri ed un marciapiedi di 85 centimetri. In sostanza, un vero e proprio buco sotto terra. Totale dei costi previsti: circa 36 miliardi delle vecchie lire. A ciò, però, bisognava aggiungere un altro bel po' di quattrini per gli impianti di ventilazione e di illuminazione, lo spostamento dei sottoservizi e le spese tecniche. Il costo totale, quindi, arrivava a 42 miliardi di lire.

"Il progetto non risponde alle esigenze della città, è privo di raccordi con il traffico urbano a differenza del progetto precedente, che aveva svincoli sia a nord che a sud", denunciava il professor Eugenio Abbro dagli scranni del Consiglio comunale, riunito per approvare il progetto preliminare.

"Occorre lungimiranza -ammoniva in quella stessa seduta l'allora consigliere del gruppo consiliare Confronto Alfredo Messinavogliamo un'opera che serva alla città o che deve solo coprire tutto ciò che è accaduto in questi ultimi sette anni? Alla gente non interessa che venga fatto un sottovia a tutti i costi, ma il sottovia che risponde al meglio alle esigenze della città".

In realtà, il progetto Cogefar-Di Donato era tutt'altra cosa: sottovia con una sezione più ampia, svincoli per Rotolo e S. Francesco, ventilazione nel tratto in adiacenza al trincerone di tipo naturale. Poi, previsti in superficie, la realizzazione di interventi per il ripristino del verde, aiuole spartitraffico sul corso principe Amedeo ed un parco urbano nella zona a nord-ovest dello stesso corso. Costo, al netto delle spese di espropriazione, 28 miliardi delle vecchie lire *chiavi in mano* dopo due anni di lavoro.

Ai timori circa la sicurezza del tunnel, espressi sempre dall'avvocato Messina, l'allora assessore ai Lavori Pubblici Alfonso Lambiase replicava liquidandoli come effetto di una *sindrome di Cassandra*.

Nel novembre 1997, sempre l'assessore Alfonso Lambiase, dando per certi tempi brevi per l'inizio dei lavori, "anche prima della fine del prossimo anno, parlava già di una seconda galleria per il tunnel del sottovia.

"Se trovassimo attenzione e sensibilità -affermava l'ingegnere Lambiase- da parte del Ministero dei Lavori Pubblici, della Regione e dell'Unione Europea, verso questo nostro progetto- che potrebbe divenire un esperimento pilota per tutta la fascia dei comuni vesuviani per l'impraticabilità della Statale 18 da Pompei in poi, compresa Nocera Inferiore- potremmo diventare una città pilota" (Confronto, n. 11 novembre 1997 - pagina 4).

### Cattedrale in sottovia<sup>1</sup>

Fa piacere, innanzi tutto, constatare -dopo anni di polemiche, paralisi, immobilismo, tentennamenti e conseguenti ritardi- che viene rimessa in moto la procedura per la realizzazione di un'opera pubblica essenziale per il futuro della città.

Ciò, tuttavia, non ci impedisce di ribadire la nostra contrarietà alle motivazioni ed alle scelte, pur rispettandole per la loro legittimità, operate dalle Amministrazioni guidate dal sindaco Fiorillo e che hanno prodotto, fino a pochi mesi fa, l'annullamento di tutto quanto era stato deliberato in precedenza.

Ad ogni modo, il nuovo progetto preliminare del sottovia veicolare lascia perplessi.

Sia chiaro, la nostra non è una valutazione tecnica, ma è il frutto di osservazioni e di comparazioni che qualsiasi nostro lettore può compiere.

E sia chiaro, altresì, che siamo fin troppo consapevoli del fatto che l'attuale progettazione aveva dei paletti rigidissimi: non sfondare più tanto i 40 miliardi di finanziamento e proporre un qualcosa di diverso dalle precedenti soluzioni tecniche prospettate.

Detto questo, per una serie di motivi il nuovo progetto non ci soddisfa del tutto.

Ne elenchiamo quelli più significativi.

In primo luogo, mancano le connessioni con il traffico urbano, in altri termini, rispetto alla precedente progettazione, non vi è alcuno svincolo che consenta a chi si trova nella zona della Madonna dell'Olmo o di Rotolo di utilizzare il sottovia.

In pratica, chi dall'Ospedale o da Borgo Scacciaventi, tanto per fare un esempio, vuole dirigersi verso Napoli, dovrà per forza attraversare la città, né più né meno come fa adesso.

Ma l'aspetto che più preoccupa è un altro, ovvero la sicurezza per la ristrettezza della carreggiata del tunnel circolare, lungo ben oltre il chi-

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Confronto, N. 11 Novembre 1997

lometro e che arriva ad una profondità anche di ventisei metri, ma che oltre alle due corsie di tre metri e settantacinque centimetri non ha praticamente delle banchine laterali, bensì una striscia di appena venticinque centimetri prima del marciapiede protetto da guardrail.

Immaginate cosa può capitare quando un'auto ha una banale avaria nel tunnel ed è praticamente impossibilitata ad accostare.

Meglio, poi, non immaginare, in caso di incidenti stradali, mai augurabili ma possibili, quanto possano risultare poco agevoli i soccorsi.

Si obietta che sono state rispettate le norme sulla sicurezza (ma è preferibile parlare di norme minime di sicurezza) e che in galleria la velocità sarà limitata e, quindi, ridotti o quasi nulli saranno i rischi di incidenti.

E'vero. Ma è altrettanto vero dubitare sul rispetto da parte di tutti i conducenti di veicoli, compresi quelli pesanti, dei limiti di velocità; basta, a tal proposito, far mente locale sulle sistematiche infrazioni al codice della strada, a cominciare dal non fermarsi allo stop o agli incroci con semafori, alle quali assistiamo con troppa, preoccupante frequenza.

In questa ottica, ci lascia ancora più perplessi l'ipotesi di costruire in un prossimo futuro un altro tunnel per consentire così lo sdoppiamento del traffico nei due sensi di marcia.

Quest'ipotesi, francamente irrealistica ed antieconomica, ci sembra il prodotto della cattiva coscienza di chi sostiene la bontà dell'ultimo progetto, ma in cuor suo ne ravvisa i limiti.

Ci sono tutti i requisiti, allora, per masticare amaro.

Quella del sottovia è un'opera indispensabile che va realizzata, ma bisognerà che i nostri attuali amministratori comunali riflettano un poco in più e siano meno frettolosi di quanto finora sono stati.

E' il caso, senza fare crociate, di verificare e valutare con ragionevolezza, in primo luogo, la possibilità di prendere in considerazione le precedenti soluzioni progettuali, in secondo luogo, se proprio non c'è altra strada politica ed amministrativa ritenuta praticabile, rivedere l'attuale progetto in termini di sicurezza, prevedendo una galleria circolare più ampia anche se questo significherà costi aggiuntivi.

Non vorremmo, insomma, visto che non si tratta di superare tortuosi ed interminabili tornanti alpini, che alla fine gli automobilisti preferiscano comunque attraversare Cava in superficie, con il risultato di aver costruito una cattedrale... sotterranea.

L'acqua ai nitrati e sottovia erano tra le più importanti questioni sul tappeto, ma non certo le uniche ad interessare la città. Un problema, forse, era avvertito in modo ancor più intenso: la crisi abitativa, divenuta cronica con punte di esasperazione.

A diciassette anni dal sisma del 23 novembre 1980, erano ancora 111 i nuclei familiari terremotati che vivano in un ricovero provvisorio. Altri 332 nuclei familiari, invece, costituivano l'esercito cavese dei senzatetto, degli sfrattati, dei nullatenenti, costretti a vivere in quelle indecorose gabbie di metallo, vittime di un mercato immobiliare fuori controllo, spietato e senz'appello. In totale, 1.600 cavesi, ben 443 famiglie *imprigionate* in 406 prefabbricati leggeri, 23 monoblocchi e 14 container. In conclusione, quasi il 3% della popolazione metelliana. Mortificata e costretta a vivere, nella precarietà e nell'invivibilità, in scatole di lamiera e cartongesso dei ghetti di S. Pietro, di via Ferrara, della Maddalena, di Santa Lucia, di via Ido Longo.

E non si contavano le famiglie trasferitesi a Nocera Superiore e negli altri comuni viciniori, dove comprare o affittare un appartamento risultava assai più abbordabile.

Alla fine di quel '97, per molte famiglie cavesi era quindi divenuta comprensibilmente spasmodica l'attesa per l'assegnazione dei nuovi 163 alloggi di edilizia residenziale pubblica. Erano 104 gli appartamenti a San Vito, 32 a San Pietro, 27 a Pregiato, costruiti e pronti da qualche anno, ma ancora vuoti, in attesa della compilazione definitiva della graduatoria comprendente 1.500 richieste.

In quelle stesse, ultime settimane dell'anno, scoppiava la protesta, nei confronti dell'Amministrazione comunale, di numerose cooperative edilizie. Da tempo avevano avuto assegnati i suoli dove costruire, ma vedevano impedito l'avvio dei cantieri.

Un tema caldo, anzi caldissimo, quello della casa.

In molti, però, si arrangiavano con l'abusivismo. Piccoli manufatti realizzati in poche ore, ma anche vere e proprie ville a due piani che prendevano forma in un batter d'occhio. Le colline delle frazioni flagellate da un abusivismo diffuso e selvaggio, spesso per necessità, con centinaia di costruzioni illegali, sorte come funghi in modo disordinato, ma costante.

Era questo l'altro volto del problema-casa.

Sulla questione, a fine anno, si cimentò anche la Chiesa diocesana del vescovo Depalma che, con il documento *Una casa per ogni* 

famiglia, denunciava la crisi abitativa.

Una crisi che c'è tuttora, forse meno acuta, ma non meno forte e consistente. Con i prefabbricati post-terremoto a testimoniare i tempi biblici necessari per dare una risposta adeguata al problema che, insieme al lavoro, più di altri incide sulla dignità delle persone.

A cavallo tra la fine del '97 e l'inizio del '98, in città sembrò esplodere una nuova moda, quella delle lettere anonime di denuncia di presunti abusi ed illeciti amministrativi. A venire coinvolti erano tecnici comunali e professionisti esterni.

Il Palazzo di Città sembrava così trasformarsi in un covo di vipere. Al suo interno si cominciò a dare la caccia al corvo, vale a dire a chi materialmente scriveva o suggeriva le missive anonime.

Il mondo politico, però, fu scosso da un altro avvenimento di gravità assai maggiore e dai risvolti inquietanti. Nella notte tra il lunedì 19 gennaio e martedì 20 gennaio 1998, si verificò alla frazione S. Arcangelo un attentato incendiario all'abitazione dell'assessore Salvatore Adinolfi. Con della benzina, uno o più malintenzionati diedero fuoco al garage sottostante l'appartamento dove l'assessore Adinolfi riposava con la famiglia. Domato l'incendio, si verificarono i danni, fortunatamente non alle persone, ma esclusivamente alle cose, fra cui tre auto ricoverate nel box incendiato.

L'assessore Adinolfi, all'apice di una carriera politica che alle ultime elezioni comunali lo aveva visto in assoluto il più votato con 1.547 preferenze, uscì terribilmente scosso da quello episodio. L'attentato segnò, pochi mesi dopo, l'abbandono della vita politica di Salvatore Adinolfi. Gli attentatori e gli eventuali mandanti erano riusciti nel loro intento di intimidazione.

Non bastò ad Adinolfi la solidarietà e la condanna unanime dell'attentato, che trovò il suo culmine nella manifestazione pubblica. Promossa da numerose associazioni di volontariato la successiva domenica 8 febbraio, la solidarietà ad Adinolfi fu espressa con un corteo che si snodò per le vie del centro cittadino. Poi, in piazza Duomo, gli interventi di numerosi esponenti politici, sindacali e della società civile, tra cui il mio, su invito degli organizzatori.

Qualcosa, forse, si ruppe anche tra Salvatore Adinolfi ed il suo partito, il PDS, ma di questo non se n'è mai saputo molto per l'estre-

ma riservatezza dello stesso Adinolfi.

A fine febbraio '98, il Tribunale di Salerno concluse il procedimento penale di primo grado sulla realizzazione del trincerone e sulla gara di appalto del sottovia veicolare.

L'ex ingegnere capo del nostro Comune, Mario Mellini, fu condannato ad un anno e sei mesi, per il solo reato di falso ideologico.

Un anno e cinque mesi la condanna emessa per il costruttore Antonio Di Donato. Entrambi, invece, furono assolti dagli altri gravi reati contestati che avevano determinato la loro carcerazione preventiva nel '93 ed il loro calvario giudiziario.

Secondo la sentenza, Mellini, quale progettista e direttore dei lavori, avrebbe indotto in errore l'Amministrazione comunale attestando l'esecutiva del progetto, che, per i magistrati, al contrario, era da considerarsi di *larga massima*.

Di Donato, invece, secondo i giudici avrebbe ingiustamente percepito duecento milioni sulla base di una contabilità gonfiata relativa ai lavori per la costruzione delle fondazioni del secondo lotto del trincerone ferroviario.

Assolti, invece, da tutti gli altri più gravi reati contestati: turbativa con mezzi fraudolenti della gara di aggiudicazione dei lavori per il primo lotto del trincerone, abuso d'ufficio e frode nelle pubbliche forniture.

Mellini, inoltre, fu assolto con la formula "perché il fatto non sussiste" dai reati di truffa e di falso ideologico. In altri termini, non aveva indotto in errore il Comune nel deliberare la corresponsione di ingenti somme di danaro nella famosa percentuale del 3% sull'importo dei lavori pubblici.

Veniva smontata così la tangentopoli cavese.

A chi aveva giovato tutta questa vicenda che aveva portato in carcere Mellini e Di Donato e ridotta sull'orlo del fallimento una fiorente impresa edile cavese?

Non certo alla città, che aspettava e sta ancora aspettando la realizzazione del sottovia veicolare, la cui gara di appalto, come ora sentenziavano i giudici, si era svolta nella piena regolarità.

#### Orfani e carnefici<sup>2</sup>

Dopo cinque anni tra indagini e dibattimento, il mese scorso è stato emesso il primo verdetto sulla vicenda del trincerone e sottovia veicolare.

Quella che abbiamo definita, con l'enfasi propria dei giornalisti di provincia, la "tangentopoli cavese", ha avuto, tutto sommato, un esito a dir poco modesto.

I giudici del Tribunale di Salerno, con sentenza di primo grado emessa dopo ore ed ore di Camera di Consiglio, hanno comminato, per il solo reato di falso ideologico, un anno e sei mesi all'ex ingegnere capo del Comune metelliano Mario Mellini, mentre un anno e cinque mesi sono andati al costruttore cavese Antonio Di Donato.

I due imputati, che nel '93 erano stati per diverso tempo privati della loro libertà, sono stati ora assolti, invece, da tutti gli altri capi d'imputazione.

In pratica, i reati che hanno fatto la storia di tangentopoli nel nostro Paese, a Cava non hanno trovato nessun riscontro.

Questa sentenza dei giudici salernitani mette fine al massacro che per anni si è consumato sui palchi elettorali e sulle pagine dei giornali, dove si è parlato e scritto di tangentisti cavesi, di funzionari comunali corrotti e di imprenditori corruttori.

Una caccia alle streghe ed una giustizia sommaria che hanno mietuto vittime, infangato l'immagine della città e bloccato i lavori di un'opera pubblica che chissà quando e se vedremo realizzata.

La sentenza in questione non è stata ancora pubblicata nelle sue motivazioni, quindi, solo fra qualche tempo, potremo valutarla con l'attenzione che merita.

Così come ci riserviamo di ritornare sull'argomento "realizzazione sottovia".

Ci limitiamo, al momento, a considerare che dalle sanzioni comminate si apprende che il progetto redatto dall'ingegnere Mellini -e posto alla base della gara, vinta anni dopo dall'ATI Cogefar Impresit-Di Donato- non fosse esecutivo, da qui la condanna per falso ideologico.

I giudici, assolvendo dagli altri reati i due imputati, hanno sancito che non v'è stata corruzione, quindi nessuna "dazione" di denaro, in pratica che la gara per il sottovia fu regolare e che il progetto vincitore era realmente il migliore, sciogliendo i dubbi circa l'ipotesi di altre persone da individuare coinvolte in un mega-intrallazzo miliardario.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Confronto, N. 3 Marzo 1998

Questi i fatti. E a dirlo non è questo o quello, ma la magistratura.

À meno che non si voglia sostenere l'incapacità dei giudici salernitani nel trovare i giusti riscontri alle presunte ruberie avvenute nel Palazzo di Città o, al contrario che la magistratura inquirente, a suo tempo, si sia attivata, per ragioni di natura politica o di altro genere che nulla hanno a che vedere con la giustizia.

Riteniamo, anzi vogliamo e dobbiamo ritenere, che non sia affatto così, e, quindi, che i giudici salernitani, dopo anni di inchiesta, perizie tecniche e dibattimento processuale, si sono formati la convinzione che in tutto questo "affaire" trincerane e sottovia, per complessivi cinquanta miliardi, null'altro ci fosse d'illecito se non un progetto falsamente definito esecutivo.

Tradotti in termini poveri, la magistratura ha appurato che non ci sono state bustarelle; anzi, considerando le iniziali e terrificanti ipotesi accusatorie, nonché i miliardari importi sopra ricordati, la sentenza sembra che si limiti a condannare, si fa per dire, per un timbro apposto in modo un po' sbilenco.

Da qui la mite., oseremmo dire insignificante condanna per Di Donato e Mellini.

E non può che definirsi insignificante una simile condanna, se si considera che, proprio dagli stessi giudici, per tutt'altra vicenda riguardante il rilascio di un banale certificato, Abbro e Messina si sono visti comminare per falso ideologico un anno e sei mesi!

In conclusione, tutto questo grande polverone sulla tangentopoli cavese, che ha fatto al fortuna politica di qualcuno, si è dissolto in meno di niente.

Dopo questa sentenza, non ci resta che attendere l'esito della vicenda giudiziaria che vede coinvolti, per il famigerato parco Trapanese, l'attuale sindaco Raffaele Fiorillo, Alfonso Laudato, quindi Abbro e Messina, oltre a Mellini e qualche altro.

A meno che questa inchiesta non porti ad una condanna per corruzione o concussione (reati, peraltro, al momento non affatto contestati), potremo senz'altro dire che la tangentopoli cavese altro non è stata che un'invenzione giornalistica, ma più ancora il redditizio cavallo di battaglia di una parte politica.

Un'ultima annotazione.

Ora che la verità giudiziaria sulla vicenda trincerone e sottovia è cominciata a venir fuori, riteniamo sia giunto anche l'ora, per il bene della nostra città, di adoperarsi per rasserenare gli animi e i rapporti politico-amministrativi.

Non è più il tempo delle rivalse o di altri sgambetti; è il tempo,

invece, sia pure nella distinzione dei ruoli e delle opinioni politiche, di uno sforzo corale per sciogliere i tanti nodi amministrativi da anni sul tappeto.

La storia, insomma, non si cancella, ma il passato, con il suo carico di errori e di passioni, non può continuare ad inquinare il futuro.

Questo, è quanto chiediamo a tutte le forze politiche ed agli altri protagonisti, informazione compresa, della vita politica cittadina.

Una cosa certo non chiediamo: di esprimere solidarietà ai carnefici e di consolare gli orfani di questa presunta e svanita tangentopoli cavese.

E' peggio di un delitto, è un errore (Talleyrand)

### VI LA STANGATA

Nel febbraio di quel 1998, avvenne un episodio che merita di essere ricordato e che dà la corretta dimensione di quanto fosse modesta la compagine amministrativa del sindaco Fiorillo.

Agli inizi del mese, infatti, per la precisione il giorno 2 febbraio, il Consiglio comunale approvò all'unanimità il regolamento relativo alla determinazione dell'indennità risarcitoria per le opere edilizie abusive e condonate. In parole povere, l'obbligo di risarcire con un'indennità i danni provocati all'ambiente con la costruzione delle opere abusive.

In definitiva, i proprietari che avevano usufruito della sanatoria edilizia per aver edificato in zone sottoposte a vincolo ambientale, dovevano sostenere un altro esborso di danaro in applicazione di una legge del 1939. Ciò era indispensabile per ottenere la concessione edilizia.

Niente di strano, dunque. A fine mese, però, ricevetti l'imbeccata da un tecnico molto competente ed addentrato: l'articolo 10 del regolamento comunale approvato dal Consiglio conteneva un errore madornale.

L'articolo 10 era quello che determinava i criteri per il calcolo dell'indennità dovuta dagli abusivi.

La questione era semplice.

L'indennità da versare scaturiva dalla somma di due importi, uno relativo alla valutazione del danno ambientale e l'altro derivante dalla stima di quello che veniva chiamato incremento di profitto. Il regolamento comunale richiamava all'applicazione dell'articolo 15 della legge n. 1497 del 1939 ed un Decreto del Ministro Veltroni del settembre 1997. Solo che entrambe le norme non parlavano della

somma di due importi, ma l'indennità doveva essere "equivalente alla maggiore somma tra il danno arrecato e il profitto conseguito mediante la commessa trasgressione".

La svista in cui era incappata l'Amministrazione Fiorillo era troppo clamorosa.

Mi riusciva difficile credere che ciò fosse stato possibile. In fondo, l'assessore Lambiase, che aveva presentato quel regolamento, era un esperto ingegnere. Possibile che nessuno, tra i tecnici dipendenti del Comune, ed i consiglieri comunali, tra cui il nostro avvocato Messina, che aveva votato a favore, si fosse accorto di quest'errore?

Non potevo non parlarne che con l'avvocato Messina.

Gli esposi la vicenda e gli fece leggere oltre al regolamento comunale da lui stesso approvato, anche la legge del 1939 ed il Decreto Veltroni.

Messina, dopo aver letto la normativa, senza scomporsi mi confermò che effettivamente era stato preso un abbaglio. Senza approfondire l'argomento lui aveva votato fidandosi del lavoro svolto dall'assessore Lambiase.

La cosa era un po' imbarazzante. Messina mi rassicurò: il giornale doveva svolgere il suo lavoro, la vicenda andava denunciata ed il regolamento modificato. Sarebbe stato pure lui coinvolto nelle critiche, ma non si poteva agire altrimenti.

Messina fece di più, mi procurò anche un parere del Consiglio di Stato del novembre 1977. Veniva sancito, in modo inequivocabile, che l'indennità per abusi edilizi è calcolata nella maggiore somma fra il danno arrecato ed il vantaggio conseguito. In conclusione, si applicava uno dei due criteri di calcolo, in particolare, quello che dava l'importo maggiore, e non la somma dei due importi.

Non solo, trattandosi di una materia molto ostica, Messina ci aiutò nella determinazione delle varie ipotesi di calcolo, che pubblicammo sul numero di aprile.

Per capire quanto fossero sballati i criteri di calcolo fissati dal regolamento, per un appartamento abusivo di 140 metri quadrati di superficie, l'importo del danno ambientale doveva essere pari a circa 29 milioni. Il calcolo del maggior profitto, invece, era di circa 18 milioni. Il regolamento comunale prevedeva la sommatoria, quindi

un esborso di poco meno di 47 milioni, mentre la legge imponeva solo 29 milioni.

La differenza per le tasche dei cittadini cavesi era sin troppo cospicua.

Ai redattori ai quali avevo affidato l'argomento imposi la massima riservatezza. Alle due redattrici, spedite al Comune ad intervistare gli assessori al ramo, Lambiase, per i lavori pubblici, e Santoro, per l'urbanistica, chiesi, invece, di non farsi scappare nulla. Anzi, le invitai a comportarsi, se necessario, anche da oche e chiedere ai due amministratori comunali di farsi spiegare minuziosamente, con esempi concreti, i criteri di calcolo.

Il numero di aprile lo aprimmo con il nostro *scoop*: "E' in arrivo un'altra stangata".

All'interno due pagine fitte di interviste, calcoli per la determinazione dell'indennità, esempi esplicativi su come il maldestro errore compiuto dal Comune incideva sul portafoglio dei cavesi.

# Vecchia Romagna<sup>1</sup>

Agli inizi dello scorso mese di febbraio, il Consiglio comunale metelliano ha approvato all'unanimità il regolamento relativo alla determinazione dell'indennità risarcitoria per le opere edilizie abusive oggetto di condono.

Il voto unanime di maggioranza e opposizione, evento raro, ci consente, una volta tanto, di formulare le nostre considerazioni senza il rischio di essere accusati di partigianeria.

Veniamo ai fatti. Con una sollecitudine che non sempre si riscontra nell'attività del nostro comune, il parlamentino cittadino è stato assoluto tra i primi ad ottemperare alla normativa in materia.

In pratica, chi ha chiesto il condono di opere edilizie abusive, dovrà ora versare anche un'indennità per risarcire la collettività del danno ambientale causato, così come richiesto da una legge del 1939 che, a quanto abbiamo compreso, era caduta nel dimenticatoio.

C'è chi, in materia, esprime dubbi di costituzionalità, tuttavia, il nostro Comune aveva il dovere di ottemperare a quanto stabilito

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Confronto, N. 4 Aprile 1998

dalla legge.

Peccato, però, che la nostra Amministrazione comunale, ricordiamo con voto unanime, non ha perso l'occasione per andare giù pesante.

E questo, anche sorvolando, come si può leggere nelle pagine interne, sul fatto che i nostri amministratori comunali siano con qualche buona probabilità incorsi in un errore circa le modalità di calcolo dell'indennità.

Tuttavia, nella quantificazione, ad esempio, del cosiddetto profitto conseguito dall'esecuzione delle opere abusive, l'Amministrazione comunale non ha esitato ad applicare l'incremento dell'aliquota del tre per cento del valore d'estimo dell'unità immobiliare (si arriva in alcuni casi anche al cento per cento), così come abbiamo il sospetto che la stessa logica (vessatoria?) sia stata anche adoperata nella determinazione degli indici per la perizia di valutazione del danno ambientale.

Peccato, insomma, che a tutti, ma soprattutto all'opposizione, sia sfuggito il fatto che nella nostra città l'abusivismo edilizio, che resta comunque un illecito da sanzionare, sia stato in larga misura il frutto di necessità più che di speculazione.

Ci si è dimenticati, insomma, che da un decennio, con l'introduzione del PUT, siamo in pratica senza piano regolatore generale, quindi, nell'impossibilità di ottenere anche una concessione per edificare un pollaio.

Ci si è dimenticati della fame di alloggi e dei prezzi proibitivi praticati nel libero mercato abitativo sia per gli affitti che per gli acquisti.

Ci si è dimenticati da quanti anni penano i cavesi per reperire una casa decente e non essere costretti a trasferirsi in uno dei comuni viciniori o a mettersi in fila per un prefabbricato.

In altri termini, chi è stato protagonista di un abuso edilizio non è certo tra quelli da premiare con una medaglia.

Nella generalità dei casi, però, non ci appare affatto giusto che oltre al pagamento della sanzione pecuniaria prevista dalle leggi sul condono edilizio, questi cittadini vadano ancora massacrati con delle indennità risarcitorie quantificate con l'applicazione di incrementi.

I nostri amministratori comunali, ben consapevoli della natura degli abusi edilizi e delle esigenze della città, potevano senz'altro risparmiarsi quest'atteggiamento eccessivamente fiscalista e rigoroso.

Ma c'è anche un altro aspetto da valutare.

Le opere edilizie condonate nella nostra città risultano essere oltre seimila. In pratica, nell'ipotesi che tutti gli abusi edilizi condonati appartenessero alla tipologia più lieve (opere abusive di manutenzione straordinaria) per la quale, limitatamente alla stima del profitto, è prevista un'indennità risarcitoria forfetaria pari a settecentocinquantamila lire, il nostro comune dovrebbe in tempi brevi incassare circa cinque miliardi. Sappiamo bene, però, che i condoni riguardano anche un numero consistente di abitazioni costruite ex novo, quindi soggette al pagamento di un'indennità di qualche decina di milioni.

E'facile prevedere, quindi, che il Comune nel giro di un anno preleverà dalla tasca di alcune migliaia di cavesi diverse decine di miliardi che, attenzione, per legge dovranno essere poi esclusivamente utilizzate, e questo è l'aspetto positivo della vicenda, nella salvaguardia e nel recupero ambientale del territorio.

C'è da chiedersi, conoscendo la lentezza della macchina comunale, quanti anni occorreranno per restituire ai cittadini cavesi, in termini di servizi e opere pubbliche di tutela del patrimonio ambientale, tutta questa massa di danaro sottratta alla già languida economia reale della città

Preoccupazioni eccessive le nostre?

Forse, si. Soprattutto se consideriamo che anche l'opposizione consiliare, votando a favore del regolamento in questione, non le ha affatto ravvisate.

A meno che la minoranza consiliare non sia stata vittima di superficialità, di una svista o di un'amnesia politico-amministrativa.

A questo punto, che dire?

Una nota trasmissione radiofonica sportiva, almeno fino a qualche anno fa, si concludeva con un simpatico slogan pubblicitario, che invitava a festeggiare con il liquore reclamizzato qualora la propria squadra avesse vinto, oppure a consolarsi sempre bevendo lo stesso liquore in caso di sconfitta o, comunque, a brindare in caso di pareggio.

Ai cavesi, nessuno escluso, non resta che fare lo stesso.

Chi ha vinto, ovvero chi non ha compiuto alcun abuso edilizio, deve necessariamente festeggiare nell'attesa delle prossime opere di tutela ambientale; chi ha pareggiato, ovvero chi non ha commesso abusi e, nel contempo, è del tutto indifferente al patrimonio ambientale e all'intera questione, può brindare lo stesso per i fatti suoi; chi ha perso, ovvero chi dovrà versare alle casse comunali ancora un bel po' di quattrini per gli abusi edilizi commessi, lo invitiamo a consolarsi considerando che i soldi da sborsare saranno almeno utilizzati per una buona causa: il recupero dell'ambiente deturpato dall'abusivismo edilizio (almeno così si spera!).

Ci permettiamo, però, di suggerire di brindare, con moderazione s'intende, con un'altra nota marca di liquori, Vecchia Romagna, il brandy, come recita lo slogan pubblicitario, che crea un'atmosfera, anzi, pardon, un ambiente.

Dopo i primi giorni dall'uscita del giornale, attendevamo con curiosità qualche reazione da parte dell'Amministrazione comunale. Magari il solito comunicato stampa con il quale tacciarci di aver preso noi un grosso abbaglio e, a seguire, i consueti *apprezzamenti*, che il sindaco Fiorillo era solito rivolgere alla stampa cittadina. Invece, niente. Poi, con il passare dei giorni, i primi commenti. Tecnici, consiglieri comunali, singoli autori di abusi edilizi e addirittura comitati di abusivi, tutti, in realtà, come principesse che si ridestavano da un sortilegio, si erano accorti di quella svista.

Un successo.

Avevamo visto giusto, o meglio la soffiata avuta era azzeccatissima. Si trattava di un vero e proprio erroraccio, che aveva fatto saltare dalla sedia i cavesi interessati ad un esborso così fuori misura.

Lo stesso Messina se l'era cavata brillantemente. "E' stata l'unica volta che ho fatto un atto di fede nei confronti dell'Amministrazione" dichiarò al nostro giornale, che gli riservò un'intervista di mezza pagina nel numero successivo. E concludeva: "Come politico il voto che mi darei è zero, come uomo dieci... Dell'amico

Lambiase non mi fiderei più. Politicamente s'intende. Il regolamento l'ha redatto da ingegnere e non da politico. Siccome Lambiase è un professionista serio, ha creduto di fare l'ingegnere che elaborava il calcolo del cemento armato e non, invece, un regolamento comunale" (Confronto, nn. 5-6 maggio-giugno 1998 - pagina 2, Anch'io vittima della cultura di sinistra).

La vicenda tornò in Consiglio. L'Aula consiliare venne invasa da una folla inferocita, disposta a tutto, pur di assicurarsi una giusta gabella. L'Aula così gremita di gente non si ricordava da tempo. Neppure l'acqua ai nitrati, distribuita in abbondanza negli ultimi anni dal pubblico acquedotto, era riuscita a scuotere il gregge cavese. Urla, proteste, mentre il Consiglio non si decideva ad affrontare l'argomento. La calma ritornò quando finalmente venne votata la sospensione immediata dell'efficacia della delibera.

Poi tutti a casa.

L'Amministrazione comunale Fiorillo e soprattutto l'assessore Lambiase, dalla vicenda ne uscivano a pezzi, screditati.

Non avevano rimediato una bella figura, anzi, avevano toppato. E di brutto!

L'epilogo della vicenda della mancata stangata confermava la nostra percezione circa la scarsa tenuta politica e qualità amministrativa della seconda Amministrazione Fiorillo.

Per saperne di più, organizzammo l'ennesimo sondaggio. Si trattava, ovviamente, di qualcosa di empirico e non scientifico, era quasi un gioco, ma fino ad un certo punto.

Ad un anno dalle ultime elezioni comunali, svolgemmo così l'indagine, *Amministrazione a Confronto*, riguardo all'orientamento elettorale dei cavesi. In altre parole, qual era l'opinione dei cavesi circa l'operato della Giunta Fiorillo nel suo insieme e come singoli componenti, infine, sulle problematiche maggiormente avvertite.

Gli intervistati erano scelti a caso, badando, però, di rispettare, nel limite del possibile, la loro distribuzione sul territorio (centro e frazioni) e la composizione del corpo elettorale rispetto al sesso.

In concreto, pubblicammo dei risultati non scientifici, da leggere, quindi, con cautela e senso della misura, ma utili per le indicazioni di massima che fornivano e per l'individuazione delle tendenze che emergevano.

Dalle risposte raccolte, si evinceva che il 42,9 % degli elettori cavesi, i quali avevano votato uno dei partiti al governo cittadino l'anno prima, non avevano più intenzione di confermare il voto. Il 24,7% erano indecisi, infine, solo il 32,4% erano stabili nel preferire il centrosinistra.

Opposta era la tendenza fra gli elettori che un anno prima avevano votato l'opposizione. Il 70,8%, infatti, era ancora convinto di farlo, il 16,1% si mostrava incerto ed appena il 13,1% preferiva ora votare diversamente.

Era chiaro, con tutte le cautele, che l'elettorato dell'Ulivo cavese era deluso rispetto al primo anno di governo del secondo mandato del sindaco Fiorillo.

Una bocciatura che veniva confermata dai giudizi espressi sull'operato della giunta: il 50,2% degli intervistati lo riteneva mediocre, il 33,6% scarso, appena l'11,9% soddisfacente ed un modesto 4,3% molto positivo.

Non meno duro il giudizio sui singoli assessori: il 43,4% riteneva che nessuno di loro si fosse distinto in positivo, mentre il 47,2 rispondeva "non so".

Un disastro. In sintesi, un'altra stangata per il sindaco Fiorillo ed i suoi collaboratori.

La conferma che l'Amministrazione Fiorillo fosse in difficoltà arrivò puntuale in quella stessa estate.

Fu un ferragosto rovente quello vissuto dalla maggioranza, caratterizzato da un valzer di assessori.

Ad aprire le danze fu Salvatore Adinolfi, l'uomo più votato della coalizione un anno primo. Con una commovente lettera indirizzata al primo cittadino, Adinolfi ricordava l'attentato subito nel precedente mese di gennaio, dopo il quale la tranquillità non era più tornata nella sua famiglia. Da qui la decisione di farsi da parte, cui, forse, come molti sussurravano, si aggiungeva l'amarezza di sentirsi abbandonato dai suoi compagni di partito, i PDS, ora DS.

Poche righe di ringraziamento da parte di Fiorillo, diffuse con rapidità e solerzia agli organi di stampa. Immediata nomina di un altro diessino ad assessore, Flora Calvanese, mentre molti compagni di partito, ignari di quanto stava accadendo, erano in vacanza.

Un ritorno alla politica cittadina di primo piano, quello della Calvanese, ma anche un'occasione per lasciarsi definitivamente alle spalle la *trombatura* delle ultime comunali, quando aveva ottenuto poco più di un centinaio di voti. Pochini, per una ex onorevole della Repubblica.

A sorprendere, però, furono anche le deleghe affidate alla Calvanese: Qualità Urbana, Mobilità e Sicurezza (Polizia Urbana, Mercati), Urbanistica, Condono. Una vera e propria incetta. Al povero assessore verde Francesco Santoro restava solo l'Ambiente. In conclusione, un assessore dimezzato.

In giunta, per farla breve, era entrato l'uomo forte.

Della *zarina*, come si divertiva ad apostrofarla Peppino Muoio nei suoi articoli, Eugenio Abbro aveva dato in Consiglio comunale un ritratto impietoso: "Sorride quando vuole ottenere qualcosa, si irrigidisce se pensa di avere ragione".

Durissimo il commento di Alfredo Messina: "Sono manovre fatte su imposizione di Flora Calvanese che vuole recuperare un ruolo dopo la bocciatura dell'elettorato. Fiorillo è un pupazzo nelle sue mani e deve soggiacere al suo volere per potersi assicurare un futuro" (Confronto, n. 9 settembre 1998, pagina 6).

L'atteggiamento di Messina, però, nei confronti della Calvanese muterà poco dopo e alla fine risulterà assai collaborativo con il neo-assessore.

L'entrata in giunta della Calvanese, però, non andò giù al consigliere di maggioranza Pino Foscari. Al quale, a quanto ricordo, non andavano affatto bene le modalità dell'avvenuto avvicendamento in giunta. Allo stesso tempo, Foscari non gradiva quello che da un po' si sussurrava, vale a dire l'imminente e consolatoria assunzione dell'ex assessore Salvatore Adinolfi alla Se.T.A., società mista da lui stessa creata. Cosa che, poi, realmente si verificò qualche mese dopo. Ad ogni modo, Foscari decise di strappare la tessera diessina appena ritirata, pur restando in maggioranza.

L'attacco più forte, però, arrivò da Rifondazione Comunista, che definì l'avvicendamento nell'esecutivo come *politicamente scorretto*, denunciando l'immobilismo del governo cittadino. Risultato: dimissioni dell'assessore Spatuzzi, anche se i due consiglieri comu-

nali comunisti avrebbero continuato a far parte della maggioranza.

Con delega al Personale ed alle Attività Economiche, a sostituire Spatuzzi venne chiamata un tecnico, Donatella Volino, cavese nata a Buenos Aires e dirigente a Napoli dell'Istituto per il Commercio con l'Estero.

E i Verdi e l'assessore *dimezzato* Santoro? Protestarono, ma non più di tanto. Si sussurrava che da tempo Santoro fosse in rotta di collisione con Fiorillo e con le valigie già pronte per tornarne a casa. Sarebbe stata solo questione di mesi. Nel gennaio successivo, infatti, Santoro avrebbe lasciato il posto di assessore.

A completare la turbolenta estate politica cittadina, l'ennesimo cambio di casacca di Alfonso Laudato, che approdava al Partito Popolare.

## Scacco alla Regina<sup>2</sup>

Con il solleone d'agosto anche la politica va in vacanza. Non a Cava, però, almeno quest'anno.

E' successo di tutto.

L'assessore diessino Salvatore Adinolfi lascia l'incarico.

In pochi minuti, il sindaco Fiorillo, a cui normalmente occorrono tempi biblici per assumere una decisione, lo rimpiazza con l'esponente diessino di maggior spicco in città (le antipatie e le simpatie in politica non fanno testo):Flora Calvanese.

Un motivo di inquietudine in più per Rifondazione comunista, già in sofferenza da un bel po'.

Risultato: ritirato dalla Giunta il proprio assessore Spatuzzi, ma non l'appoggio, almeno per il momento, alla maggioranza dell'Ulivo.

Ma anche un motivo di rottura per il consigliere Pino Foscari, che rimanda indietro la tessera fresca di stampa dei Democratici di Sinistra e prende le distanze, ma non abbandona la maggioranza, mentre i Verdi stanno ancora decidendo il da farsi per lavare l'onta di ritrovarsi un assessore dimezzato, Francesco Santoro, spogliato di quasi tutte le deleghe a favore proprio della Calvanese.

Non è finita. Il sindaco Fiorillo, in pochi giorni (ma cosa mai gli sarà capitato?) nomina assessore un tecnico, Donatella Volino, un'altra donna un altro tipo tosto e dinamico.

Dulcis in fundo, arriva l'ennesimo triplo salto mortale di quel gio-

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Confronto, N. 9 Settembre 1998

cherellone del consigliere Alfonso Laudato, che aderisce al PPI dopo (per brevità espositiva ci limitiamo solo all'ultimo anno) essere stato eletto nella lista capeggiata dal PDS e poi uscito dalla maggioranza con tanti fuochi d'artificio da suscitare l'invidia del Comitato di Montecastello.

Tutto questo in un mese, d'agosto poi.

A dire il vero, però, era ora che il primo cittadino si destasse dal torpore in cui era immerso da un pezzo, ridando un po' di vigore ad un esecutivo che era apparso sin dal suo esordio grigio, piatto, insipido e moscio da morire e far morire la città.

L'accordo è che tutti, anche chi sosteneva questa maggioranza, fossero consapevoli di quanto inadeguato fosse il governo cittadino, ma giustificavano una compagine senz'anima con le scelte che i partiti avevano imposto al sindaco.

Ma esistono ancora i partiti (forse quando fanno comodo)? Non eravamo nella seconda repubblica, quella che aveva sconfitto la partitocrazia?

E il sindaco non era stato eletto direttamente dagli elettori? Andiamo oltre.

Anzi, ora che si è svegliato, ora che, vivaddio, ha rivendicato la sua autonomia nelle scelte che gli deriva da quel potere ricevuto dai cittadini, Fiorillo dovrebbe proseguire nel tentativo di dare alla città un esecutivo all'altezza del compito.

Va bene la determinazione di Flora e la verve di Donatella, ma questo governo resta tuttora un'anatra zoppa.

E Fiorillo lo sa. Come lo sa la città. Basta guardarsi un po' attorno.

Basta leggere, sia pure con tutte le dovute precauzioni, i dati del piccolo sondaggio che abbiamo effettuato in questi ultimi due mesi e che proponiamo ai lettori in questo numero.

E' inequivocabile la bocciatura sonora di quest'ultimo anno di Amministrazione Fiorillo. Un plebiscito da percentuali bulgare.

E' così infima la considerazione che i cavesi hanno di questa Amministrazione che basterà davvero poco per far meglio.

E questo è un vantaggio per i nuovi assessori, Calvanese e Volino.

Siamo convinti, però, che se non Fiorillo, almeno la Calvanese non si accontenti di così poco.

Per carattere. Per la sfida che ha ingaggiato dentro e fuori il partito e nella città. Per la posta in palio di una partita che comincia ora e che finirà nel 2001, se non prima.

Per Flora Calvanese, l'assessorato dovrebbe costituire la carta vincente, meglio ancora la mossa che può consentirle lo scacco matto.

Ma come in tutte le vicende umane, se giocata male, potrebbe anche risultare uno scacco alla regina.

Se Atene piange, Sparta non ride.

Veniamo all'opposizione, a questa sgangherata, divisa e disorientata minoranza, che rischia di ridursi a poltiglia politica informe e, come rivela la ricerca che pubblichiamo in questo numero, tanto demotivata da disertare con una certa frequenza i lavori consiliari.

Non è nostra intenzione stilare la lista dei buoni e dei cattivi, ma più semplicemente denunciare che qualcosa non va.

Non mancano, ad onor del vero, reali motivi che giustificano un po' di assenze da parte di qualche consigliere, ma le dimensioni del fenomeno sono tali da evidenziare un qualche disagio ed è inutile e dannoso arrampicarsi sugli specchi per negare e giustificare.

Il fenomeno assenze, a nostro avviso, non è la causa ma l'effetto di un problema di natura politica che, in parte, potrebbe anche prescindere dalle singole persone, dai singoli consiglieri.

La verità è che manca una progettualità comune o anche individuale. Manca il benché minimo coordinamento operativo.

Manca il supporto dei partiti e dei movimenti.

Manca il collegamento, il confronto di idee e il reciproco scambio di informazioni con la società civile, con le realtà vive del territorio siano esse di natura economica, professionale, culturale.

E' inutile, in questa ottica, dare addosso ai consiglieri comunali di opposizione, ai quali, tuttavia, spetta il compito di darsi una mossa, di sollecitare la discussione e le aggregazioni, di coinvolgere la gente.

Non ci resta che considerare ancora una volta i dati emersi dal nostro sondaggio e sottoporli all'attenzione dell'opposizione, il cui elettorato, questo è l'elemento di riflessione, resta fedele in misura più che doppia rispetto a quello che scelse l'ulivo lo scorso anno.

E' un vero reato far poco o nulla per dare una risposta politica organica, dei contenuti, delle idee, ad un elettorato che ancora una volta si rivela maggioritario nella città.

Ma se così non sarà?

Padre Bartolomeo Sorge, per altre vicende, scriveva qualche tempo fa: "Non serve un battaglione di gente senza idee, perché sarà un gregge di pecore, farà tanto rumore, ma non cambierà nulla".

Questo potrebbe essere, e non sarebbe forse neanche la peggiore delle ipotesi, il destino dell'opposizione e del suo elettorato.

Erano iniziati, intanto, i lavori di pavimentazione del Borgo Scacciaventi, il tratto più suggestivo e meno frequentato del centro storico.

Non mancarono le polemiche al vetriolo dei commercianti del luogo. Duro fu anche lo scontro con le associazioni legate alla difesa dei beni architettonici, che apostrofarono come *antidemocratica* la scelta del sindaco Fiorillo di non confrontarsi con la cittadinanza.

Lamentazioni, in verità, eccessive.

Dopo anni di attesa, si poneva mano ad un'opera indispensabile per il decoro del borgo porticato. Era un merito, al di là dell'opinabilità del materiale scelto per pavimentare, del sindaco Fiorillo.

Era finita quasi in burla, invece, la sperimentazione di arredo urbano per piazza Duomo avviata tra la fine del '97 e l'inizio del '98 dall'assessore Santoro.

Furono almeno un paio i tentativi andati a vuoto e bocciati completamente dai cavesi.

Prima ancora, aveva suscitato già numerose critiche il rifacimento della Fontana dei Delfini in piazza Duomo, i cui lavori erano stati conclusi pochi mesi prima.

Altrettante critiche aveva ricevuto la pavimentazione con lastroni di basolato, su cui era preferibile camminare in punti di piedi per evitare incidenti e cadute.

Questa nuova e tormentata storia riguardò prima la scelta delle alberature da collocare ai margini dell'agorà cittadina. La prima, infelice scelta cadde su alcune piante di arancio, dalle dimensioni quasi di un bonsai. Poi, dopo un consulto durato mesi, amministratori ed esperti al verde pubblico pensarono bene di sostituirli con alcune magnolie. Anche queste piante, però, sembravano afflitte da una forma di rachitismo e le critiche dei cavesi piovvero a dirotto.

Fu, poi, la volta di alcune fiorire di tipo sud-tirolese. Uno sconcio. I cavesi le guardavano esterrefatti e cercavano di rendersi conto se si trovavano nella loro piazza Duomo o vicino ad una baita alpina.

Non avevano ancora digerito queste fiorire tirolesi -confinate, poi, nella piazzetta di una delle frazioni più montane, se non erro ai Marini- che i cavesi si trovano innanzi un'altra visione, una sorta di ragni giganti. "Forme circolari in ferro con al centro l'ennesi-

ma pianta affetta da rachitismo. Forme incomprensibili, insomma, avanzo di un'espressione artistica postmoderna, o residui di un atterraggio notturno di qualche forma di vita giunta da altre galassie?" scriveva, in proposito, Silvia Lamberti (Fermento, n. 2 febbraio 1998 - pagina 11).

In altre parole, piazza Duomo trasformata in un irritante laboratorio sperimentale di arredo urbano. Anche questo, in fondo, testimoniava il livello di grande approssimazione e superficialità della Giunta Fiorillo.

Verso la fine del 1998, infine, si era posto mano anche a piazza De Marinis, meglio conosciuta come piazza Ferrovia. Si rivelerà, poi, un intervento mal riuscito. Rotatoria spropositata senza dare soluzione sia al problema degli avvallamenti della sede stradale sia alle pozze d'acqua, che si formavano e si formano tuttora con la pioggia.

Il problema della casa, però, continuava a tenere banco.

A giugno, gli assegnatari degli alloggi di edilizia popolare, in attesa ancora della graduatoria definitiva, avevano invaso infuriati l'Aula consiliare. Erano volate accuse e parole forti indirizzate al sindaco Fiorillo. Denunciavano, infatti, che a mancare non era solo la graduatoria, ma anche la realizzazione delle infrastrutture degli alloggi di S. Vito, mentre altri interventi occorrevano per quelli di S. Pietro e Pregiato.

Ad ottobre, tornò ancora prepotentemente alla ribalta il diritto alla casa, con una manifestazione pubblica: corteo nelle strade cittadine ed assemblea nell'Aula consiliare. Non si sottrasse di partecipare all'incontro il sindaco Fiorillo, accusato dai *terremotati storici* di essere il principale indiziato di una situazione di disagio vissuta dai mesi successivi al terremoto del 1980.

#### Fiorillo l'imbonitore<sup>3</sup>

Devo complimentarmi, forse per la prima volta, con il sindaco Fiorillo per il modo in cui ha affrontato la manifestazione di protesta sull'emergenza casa, una problematica cittadina sempre più drastica e complicata.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Confronto, N. 10 Ottobre 1998

Una manifestazione tutta rivolta contro il nostro primo cittadino, fatto oggetto di slogan e sberleffi.

Il sindaco Fiorillo, forse con coraggio, forse con sensibilità, comunque senz'altro con intelligenza politica, ha ricevuto ed affrontato i manifestanti nel Palazzo di Città e, quantunque il clima non gli fosse affatto favorevole, non si è sottratto al confronto.

E lo ha fatto in piena solitudine. I cortigiani della nomenclatura ufficiale ed ufficiosa dell'Ulivo cavese, gli stessi che lo circondavano durante cerimonie, buffet e processioni, si sono ben guardati dal presenziare.

Questo è un fatto, così come lo è il modo con cui ha risolto, tutto sommato a suo favore, l'incontro tenuto con i manifestanti.

Ha contrastato a muso duro le invettive, si è difeso con forza dalle accuse, ha attaccato accusando Regione e IACP, ha lamentato le solite scelte sbagliate del passato, ha snocciolato numeri miliardari, ricordato impegni altrui, si è dato scadenze, infine, con un'arte oratoria fumosa e fumogena ha prospettato soluzioni definitive e propinato scenari da isola felice.

Bravo, non c'è che dire, nell'incantare persino cittadini giustamente inviperiti.

Un vero maestro, Fiorillo, nell'arte dell'imbonitore, nel proporre come nuovo lo stesso trentatré giri dove la musica è sempre la stessa e cambia, secondo le circostanze, solo il pezzo d'attacco.

Peccato che Fiorillo la stessa maestria non l'abbia nell'amministrare questa nostra città che alle colpe ed ai ritardi del passato somma l'immobilismo e l'inefficienza dei sei anni di governo da lui guidato.

Il guaio, purtroppo, è che la nostra città in tutto riesce ad essere in ritardo, senza prospettiva, smarrita, consapevole di andare indietro come il gambero!

E, purtroppo, e lo dico con affetto e rispetto nei confronti dell'uomo Fiorillo, non è di un imbonitore che Cava ha bisogno, ma di un sindaco e di un'Amministrazione capace, coraggiosa, intraprendente nell'affrontare e risolvere i problemi e non nell'impresa di dipingere il cielo a pois.

Certo, vero è che non tutte le soluzioni dei problemi cittadini risiedono a Palazzo di Città. E' altrettanto vero che non è solo un problema di Amministrazione comunale, ma anche di una classe dirigente che latita nella nostra città, sia in politica che nell'economia, sia nella cultura che nell'informazione.

Nessuno di noi, insomma, non solo Fiorillo e soci, può e deve sottrarsi da un umile mea culpa.

Tuttavia, il sindaco Fiorillo è tra quelli che di certo non possono turlupinare i cavesi con il ping-pong delle responsabilità.

Un'ultima annotazione.

I dirigenti cavesi di AN hanno protestato per la presenza di alcuni esponenti della maggioranza al corteo di protesta.

Forse è giusto. Peccato non aver rilevato che nessun esponente dell'opposizione fosse presente al corteo.

Questa vicenda, qualora ce ne fosse bisogno, conferma una nostra convinzione: la maggioranza dell'Ulivo cavese assolve e assorbe anche il ruolo dell'opposizione.

E' più probabile, stando così le cose, che Fiorillo l'imbonitore lo si ritrovi prossimo deputato nazionale che il centrodestra al governo della città!

La politica cittadina, intanto, mentre il 1998 volgeva al termine, continuava la sua corsa.

Ad essere agitata era la maggioranza, che continuava a creare grattacapi di varia natura al Sindaco Fiorillo. In molti, forse, già cominciavano a pensare al proprio futuro politico ed alla successione al primo cittadino che, al termine del mandato, per legge non poteva più ripresentarsi per la riconferma.

In casa popolare, intanto, si era registrata la staffetta tra Germano Baldi, che aveva dovuto mollare la carica di capogruppo consiliare, conquistata dopo durissime lotte interne, ed Alfonso Laudato.

L'istrionico Laudato, da vecchia volpe, dopo essere stato messo fuori gioco all'interno della maggioranza che sosteneva Fiorillo, era tornato in auge e come l'araba fenice era rinato dalle sue ceneri.

Non era la prima volta, d'altronde, e non sarà neanche l'ultima.

Era diventato così il vero leader del Partito Popolare, la cui segreteria cittadina era affidata a Silvio Mosca, vecchia conoscenza democristiana e referente dell'onorevole Gargani. Al PPI, intanto, aveva aderito anche Carmine Adinolfi, eletto nelle liste del CCD, transitando così nella maggioranza.

Il partito della Rifondazione comunista, frattanto, aveva abbandonato la maggioranza dopo aver pochi mesi prima fatto dimettere l'assessore Spatuzzi.

Aveva definitivamente rotto con la maggioranza anche Pino Foscari, dichiarandosi indipendente.

Il consigliere comunale de *la Città*, Enzo Bove, invece, cominciava a grandi passi ad avvicinarsi alla maggioranza.

E l'opposizione?

Gianpio De Rosa, giovanissimo leader di Forza Italia, aveva assunto l'incarico di capogruppo, mentre Alfredo Messina aveva, dopo una posizione incerta, iniziato a ricostituire il CCD.

Cos'era successo, nel frattempo? Casini e Mastella, che avevano fondato il partito della vela, dopo la sconfitta del Polo nel '96 si erano divisi. Casini era rimasto nel Polo a guidare il CCD. Mastella, invece, era uscito dal partito ed aveva fondato, con l'ex presidente della Repubblica Francesco Cossiga, l'UDR, che poi, dopo alcune traversie, si sarebbe trasformato nell'attuale UDEUR, collocandosi nel centrosinistra.

All'UDR di Mastella aderì l'altro consigliere di *Confronto*, Peppino Gigantino, con una scelta autonoma ed all'insaputa di tutti noi. La cosa fece andare in bestia soprattutto Gigetto Durante. Gigantino capì subito di aver commesso un errore, in ogni caso, la frittata era ormai fatta e non potevamo che fare buon viso a cattivo gioco in attesa degli eventi.

I due consiglieri, però, continuavano a restare uniti nel gruppo consiliare comunale di *Confronto*, così come continuavano a far parte della sua associazione e del suo progetto politico.

La confusione politica, anche a livello nazionale, soprattutto nel centro dei due schieramenti, era notevole e la situazione molto fluida.

Noi di Confronto concorrevamo a crearla.

Ad ogni modo, nessuno pensava di traghettare nella sua interezza il movimento politico *Confronto* nel CCD. Eravamo tutti, nessuno escluso, consapevoli che si trattasse di una situazione di attesa e che dovevamo aspettare per compiere una scelta decisiva e definitiva.

Messina con Durante fondò pure un circolo CCD, ma l'atteggiamento di attesa non cambiò.

L'esperienza di Gigantino nell'UDR durò poco, ma anche quella di Durante e Messina nel CCD si esaurì, come vedremo in seguito, nel volgere di pochi mesi. Il nuovo progetto del sottovia veicolare, che ormai dai cavesi veniva chiamato il *buco nero*, incontrava sempre più ostacoli burocratici e perplessità.

Si diffondeva sempre più la convinzione, infatti, che il precedente progetto, coinvolto in un'assurda vicenda giudiziaria, fosse migliore. A cominciare dalla previsione di una serie di accessi intermedi e per le aperture corrispondenti ai piloni del trincerone, che garantivano un'areazione naturale.

Piaceva sempre meno, in definitiva, il progetto del professore Sparacio: un tunnel sotterraneo con poche garanzie di sicurezza ed utilità.

Ad ogni modo, la prima a chiedere cambiamenti, ad inizio '98 fu la Sovrintendenza ai beni architettonici ed ambientali di Salerno, relativamente alla struttura del ponte posto a valle del tunnel.

Fu, poi, la volta degli ambientalisti del WWF che, con un dossier di trenta pagine, liquidarono l'opera come "una ciclopica illusione utile ad acquisire consenso elettorale", parlando addirittura di un mostro sotterraneo.

Il WWF per l'intero 1998 ingaggiò una battaglia contro la realizzazione del sottovia con una serie di iniziative, tra cui, nei mesi di luglio e di ottobre, una sottoscrizione popolare.

Agli inizi del 1999, invece, fu la volta dei Verdi cavesi che accusavano l'Amministrazione Fiorillo di tenere un comportamento superficiale. Era emerso che il progetto Sparacio era ancora privo dei pareri e delle procedure richieste dalla legge sui lavori pubblici, meglio conosciuta come Merloni. L'Amministrazione, d'intesa con i tecnici comunali, non aveva previsto l'avvio del procedimento per la valutazione dell'impatto ambientale del progetto. Ciò, secondo i Verdi, poteva determinare contenziosi con le ditte concorrenti e, quindi, ulteriori ritardi nella realizzazione del sottovia.

Era poi la volta di Legambiente che, con una lettera aperta a Fiorillo, chiedeva di "rinunciare alla costruzione del sottovia".

Le polemiche sul progetto del sottovia proposto dall'Amministrazione Fiorillo si rinfocolarono nella primavera del 1999, dopo la tragedia del traforo del Monte Bianco. Un camion aveva preso fuoco per un banale guasto al motore, provocando un inferno di fuoco. Morirono una cinquantina di automobilisti, i cui corpi furono ter-

ribilmente carbonizzati fino a renderli irriconoscibili. Un incidente gravissimo, nonostante i sistemi di sicurezza installati.

La tragedia del Monte Bianco diede fiato alle polemiche sulla sicurezza del sottovia veicolare.

L'impressione che il sottovia del progetto redatto dal professore Sparacio, il famoso *buco nero*, non avrebbe mai visto la luce, cominciò a diventare una realtà.

L'anno nuovo, il 1999, si aprì a metà gennaio con la defenestrazione dell'assessore verde Santoro. A sostituirlo dal 1° febbraio fu chiamato il redivivo ed ora popolare Alfonso Laudato, il quale, tra l'altro, assunse anche la prestigiosa carica di vicesindaco.

I popolari, intanto, avevano perso la presidenza del Consiglio comunale. Gennaro Galdo, infatti, fu messo da parte per il diessino Pasquale Pisapia.

"Dopo essere stato l'interlocutore privilegiato, in una sola sera sono stato liquidato dal cinismo e dalla freddezza del vostro segretario. Nessuna parola di solidarietà mi è stata rivolta, forse... eravate troppo impegnati" (Confronto, n. 1 marzo 1999 - pagina 4, Politici e passerelle a prêt-à-porter), lo sfogo di Galdo, rivolto al gruppo diessino. Il segretario diessino di cui parlava Galdo era Walter Di Munzio.

La riconoscenza non è della politica e l'onestà intellettuale quasi sempre non paga.

La stagione dei congressi di partito portò Gianpio De Rosa, già capogruppo consiliare azzurro, ad assumere anche l'incarico di coordinatore cittadino. Il giovane e dinamico De Rosa era ormai il padrone assoluto di Forza Italia in città. Messo in disparte, in un cantuccio, quello che era stato il candidato a sindaco del Polo, Vincenzo Trapanese, che per un breve periodo era stato capogruppo consiliare. Scaricato anche da Martusciello, incontrastato leader di Forza Italia in Campania, che poco più di un anno prima l'aveva imposto come candidato a sindaco, Trapanese commentò con amarezza: "L'accumulo di tessere non crea il futuro di un partito" (Confronto, n. 1 marzo 1999 - pagina 4, Politici e passerelle a prêt-à-porter).

Nella seconda Repubblica, tanto per intenderci, vigevano gli stessi sistemi che avevano governato i partiti della prima Repubblica.

Il nuovo, anzi il nuovismo, puzzava di vecchio con l'aggiunta di altri mali, come il personalismo ed il pressappochismo della nuova dirigenza politica.

Rifondazione comunista tenne nello stesso periodo il suo congresso, che confermò la leadership di Pasquale Lupi Milite quale segretario, ma anche le distanze e la posizione critica nei confronti dell'Amministrazione Fiorillo.

"Il programma elettorale non solo non è stato attuato, ma non è stato neppure avviato" (Confronto, n. 1 marzo 1999 - pagina 4, Politici e passerelle a prêt-à-porter), era il severo giudizio di Lupi Milite.

Intanto, la lista civica *III Millennio* scioglieva il suo gruppo in Consiglio comunale ed entrava nel CCD. Faceva eccezione Antonio Barbuti, che passava in maggioranza aderendo allo SDI, che aveva il suo leader nel consigliere comunale Enzo Bove, a suo tempo fondatore ed eletto nella lista de *La Città*.

La stagione congressuale riguardò anche il CCD, il partito al quale aveva aderito una parte importante di *Confronto*, nelle persone di Messina e Durante.

Questi ultimi, nel precedente mese di ottobre, avevano fondato un circolo cittadino del partito della vela e si erano messi di buzzo buono per organizzare la nuova formazione. Erano stati persino da Casini, leader indiscusso dopo la rottura con Mastella, ed avevano avuto ampie assicurazioni sulla gestione del partito e sulla linea politica di forte rinnovamento della classe dirigente.

Il resto del movimento, almeno ufficialmente, non partecipava a questa nuova avventura politica. In concreto, invece, era molto interessata. Io stesso, che più di altri avevo delle perplessità, e che mi guardai bene dal tesserarmi, nella sostanza collaboravo attivamente al progetto, che vedeva in Messina e Durante i battistrada. Prendevo parte attiva alle strategie, ma mi astenevo dal presenziare agli incontri di partito. Limitavo la mia partecipazione a qualche sporadica occasione, come gli incontri riservati con il segretario regionale, Arturo Iannaccone, in queli anni, se non erro, anche deputato regionale. In una calda serata dell'estate del 1998, tra l'altro, assente Messina per motivi di lavoro, fui invitato con insistenza da Enzo Di Rosario a

partecipare ad una cena. Ospite d'onore Pierferdinando Casini, venuto a Salerno per incontrare i quadri del partito in via di costituzione. Fu una piacevole serata conviviale. Ricordo una mia battutaccia con cui conclusi una scherzosa conversazione con Casini. Parlando di calcio e non di politica, Casini dava fondo alla sua passione per la sua squadra, il Bologna, che non era più, però, lo squadrone che "tremare il mondo fa". Così, infatti, i bolognesi, e Casini lo era, vantavano la loro tradizione calcistica fino agli inizi degli anni sessanta. Al termine di uno sfottò reciproco sul Napoli e sul Bologna, al quale parteciparono Di Rosario ed altri amici, gli dissi: "Guarda, è più facile che sbattano in galera Berlusconi piuttosto che il Bologna torni a vincere lo scudetto". Risata generale ed anche molto disarmante da parte di Casini, ma devo riconoscere, soprattutto per l'epoca, che la battuta fu assai feroce e di cattivo gusto.

Tornando al nostro rapporto con il CCD, le cose filarono liscio fino agli inizi del 1999. Poi, accadde che Eugenio Abbro, sulla scia e favorito dall'incetta di tessere dell'ex deputato democristiano Paolo Del Mese, aderì al CCD. Capimmo subito che per noi non c'era più spazio. Sapevamo che Abbro era ancora troppo forte e che, per non essere ancora una volta fregati, dovevamo stargli a distanza di sicurezza. Abbro aveva tutta la nostra stima, ammirazione ed anche il sincero affetto, ma le lezioni che avevamo ricevuto dal *professore* nel passato, ci consigliavano di cambiare aria. D'altra parte, sapevamo bene che Abbro non ce l'avrebbe mai data vinta sulla candidatura a sindaco di Messina.

Una volta tanto, forti dell'esperienza, maturata anche in vicende recenti, facemmo la scelta giusta.

Non dovemmo, in realtà, convincerci di nulla. Dovevamo solo trovare il modo di far venire fuori da quell'avventura Messina e Durante con una motivazione forte. Fu così che trovammo un appiglio nel denunciare la corsa alle tessere, il ritorno dei personaggi della vecchia politica, il tradimento del rinnovamento e della democrazia interna, e via di questo passo.

C'era del vero in quello che Messina e Durante denunciavano, convintissimi sulla bontà di uno dei principi di *Confronto*: andare avanti senza ritornare alla vecchia politica. In quel frangente, però, quelle motivazioni sebbene veritiere, sincere e valide, rappresenta-

vano soprattutto un pretesto per liberarsi dalla stretta di Abbro. Ci fu, da parte degli organismi provinciali del CCD, il tentativo di trattenere Messina e Durante, ma questi ultimi si guardarono bene dall'essere ragionevoli.

Fu così che, su mio suggerimento, venne escogitato il modo più plateale, e quindi redditizio da un punto di vista politico, per abbandonare il CCD.

Il 5 marzo del 1999, infatti, all'assemblea degli iscritti del CCD cavese, non facemmo presentare nessuno dei nostri iscritti. A prendere parte all'incontro il solo Messina. Il messaggio che doveva passare era chiaro: Messina era una persona ragionevole e disponibile, ma costretto dal massimalismo dei suoi a dover recedere anch'egli dal CCD.

Cosa non escogitavamo per salvaguardare l'immagine, la credibilità e l'ipotesi di candidatura a sindaco di Messina! Questo, d'altronde, è quello che si chiama gioco di squadra. Questo, a me ed a Gigetto, avevano insegnato, prima di ogni cosa, nella sinistra di base democristiana.

Con queste motivazioni politiche, che non tradivano, anzi, esaltavano lo spirito ed il patrimonio ideale di *Confronto*, ci presentammo all'assemblea dei soci dell'associazione.

Azzerammo così la situazione politica. Gigantino ebbe l'occasione per abbandonare l'UDR di Mastella. Rimotivammo il movimento, pronti a guardarci nuovamente intorno per vedere quale fosse la strada migliore da percorrere per portare Messina a sindaco.

Confronto, restato alla finestra a guardare gli sviluppi, si ritrovò così nuovamente ricompattato e ancor più diffidente rispetto al centrodestra.

"Vogliamo occuparci ora della nostra città e ciò avverrà colloquiando con tutti, da destra a sinistra" dichiarò al nostro giornale Gigetto Durante (Confronto, n. 1 - marzo 1999, pagina 4, Va in scena l'aborto del CCD). In altre parole, in vista delle comunali del 2001, tornavamo a ricollocarci sul mercato della politica per tentare di effettuare la puntata vincente.

La stagione congressuale si concluse con i DS, il partito del sindaco Fiorillo. I 236 tesserati, un'inezia per un partito intorno al quale ruotava il potere cittadino, di cui ben il 45% mai iscritti al vecchio PDS, dopo due giorni di dibattito votarono il direttivo. Era composto da ben 45 componenti, in pratica, pari quasi al 20% per cento dei tesserati. Il loro primo compito era quello di eleggere il segretario cittadino. Fu un braccio di ferro tra l'uscente Di Munzio ed una delle figure storiche della sinistra cavese degli ultimi venti anni, Franco Prisco. Alla fine, dopo un lungo periodo di incertezza, la spuntò, come soluzione di compromesso tra i due schieramenti che si contrapponevano, il giovane Enzo Servalli. Era il primo segretario cittadino DS a non provenire dal PCI-PDS, ma di estrazione socialista. Un primato, quest'ultimo, a quanto si disse in quella occasione, addirittura nazionale. Un evento, insomma.

Nel 1999 vi fu un altro e significativo appuntamento elettorale: le europee e le provinciali, tenute il 13 giugno.

L'ultima volta che un cavese era riuscito a conquistare un seggio alla Provincia ancora non era stato coniato il termine tangentopoli. Era accaduto, infatti, nel 1990, meno di dieci anni prima, ma, da un punto di vista della cronaca politica, sembrava una data distante almeno un secolo.

Ad essere eletti nel 1999, invece, a Palazzo S. Agostino, sede della Provincia, furono addirittura due cavesi doc, Alfonso Senatore per AN e Gianpio De Rosa per Forza Italia. Erano candidati addirittura nello stesso collegio, quello di Cava centro, il numero 1.

Le previsioni pre-elettorali per i due neo-consiglieri erano poco favorevoli, si pronosticava, infatti, uno scontro all'ultimo voto che li avrebbe dovuto danneggiare a vicenda, invece, le cose erano andate diversamente.

Un po', oltre ai loro meriti, li aveva favoriti il crollo dei DS, scesi sotto il 14% dei consensi rispetto al 20% di cinque anni prima, e la flessione del PPI.

Il vero, grande ed inaspettato vincitore alle provinciali era stato, però, Alfonso Senatore, che aveva portato molto di suo alla lista di AN.

Alle europee, i partiti del centrodestra stritolarono il centrosinistra. Forza Italia conquistò il 31,6% dei consensi, Alleanza Nazionale il 12,2%, il CCD il 3,7%, i radicali della Bonino il 5,4%.

I DS, invece, ebbero appena il 12,7% dei voti. Un disastro per un partito che, con il sindaco Fiorillo, governava la città da sette anni. In definitiva, si trattava dell'ennesima bocciatura elettorale dell'Amministrazione di centrosinistra e della politica cittadina dei DS. I diessini, forse, pagavano le prime avvisaglie di una frattura interna per una lotta appena iniziata sulla successione al primo cittadino.

Il PPI otteneva appena il 4,5% dei voti, assai meno di quelli avuti alle provinciali. Dopo aver esercitato per due anni il potere con i DS, i popolari subivano un forte ridimensionamento. Un brutto segno, senza un'inversione di rotta rischiavano di scomparire alle successive comunali.

Ad ogni modo, anche questa volta, il successo elettorale del centrodestra aveva caratteristiche ben note da tempo. A parte l'impegno e le qualità di De Rosa, Senatore e di pochi altri, il Polo aveva fatto poco per meritare i consensi ottenuti.

Il successo, quindi, poggiava come sempre su un piedistallo di argilla, com'era già avvenuto alle europee del '94, cui seguì il disastro elettorale alle comunali del '97.

A sinistra, in sintesi, si correva il rischio di morire di asfissia per il troppo *politichese*. Nel centrodestra, invece, c'era il pericolo della confusione per i troppi neofiti della politica e l'incapacità di aggregazione per gli eccessi di protagonismo e personalismo. Su questo il centrodestra doveva lavorare, ma non era un'impresa facile.

Il ruolo assunto da Senatore, però, alla fine si sarebbe rivelato determinante, soprattutto per la candidatura di Messina a sindaco.

### L'alternanza4

I risultati delle ultime consultazioni elettorali hanno determinato nell'opinione pubblica cavese la convinzione che l'attuale governo cittadino e la maggioranza di centrosinistra saranno spazzati via dal centrodestra alle prossime comunali.

Può darsi, anzi è assai probabile che ciò avvenga davvero, quantunque occorrerà vedere in quali condizioni il panorama politico cittadino in generale e l'attuale Amministrazione comunale arriveranno all'appuntamento elettorale amministrativo del 2001.

Una situazione analoga, in verità fu già vissuta nel '94, all'indoma-

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Confronto, Nn. 5-6 Luglio-Agosto 1999

ni delle elezioni europee, e in parte nel '95 con le provinciali: il Polo tramortì elettoralmente la maggioranza che sosteneva Fiorillo e baldanzoso si preparò per farle la festa alle comunali.

Le cose, poi, come si sa andarono diversamente.

Rispetto ad allora, comunque, il centrodestra sembra godere adesso di qualche punto favorevole in più.

Innanzi tutto, la batosta subita nel '97 è fin troppo presente nella memoria politica del Polo, che (ma non siamo affatto sicuri di ciò) dai propri errori dovrebbe aver imparato qualcosa.

In secondo luogo, rispetto ad un recente passato, la geografia interna alle forze politiche del Polo (per intenderci le leadership) sembra semplificata e meno contrastata.

In terzo luogo, il trend politico-elettorale nazionale non è mai stato tanto favorevole al centrodestra e mai come adesso la litigiosa e pletorica galassia di forze politiche che costituiscono il centrosinistra è stata così prossima al collasso.

Per il centrosinistra, insomma, a livello nazionale si è assai vicino al disastro, mentre nella nostra città la situazione è ancor più appesantita da un governo municipale che, per quello che è stato capace di realizzare (poco e male), sembra aver esposto da tempo il cartello "stiamo lavorando per voi", dove per "voi" si intendono le forze politiche del Polo.

Certo, da qui, al 2001 la partita resta tutta da giocare, sia in termini politici che amministrativi.

E proprio i risultati che l'Amministrazione comunale saprà eventualmente conseguire potranno far pendere la bilancia da un lato o dall'altro.

Il sindaco Fiorillo non perde occasione per snocciolare date e numeri relativi ad opere da realizzare o avviare nei prossimi due anni.

Nell'interesse della città ci auguriamo che tutto ciò si verifichi.

Il problema, però, ci sembra essere un altro.

Abbiamo l'impressione che il sindaco Fiorillo e soci potranno dipingere quanto vogliono di azzurro il cielo, ma oramai l'opinione pubblica cavese ha già emesso la sua inappellabile sentenza di condanna.

Prepariamoci, quindi, anche se con il beneficio del dubbio, ad un prossimo ricambio a Palazzo di Città.

Non trattandosi, però, di una partita di pallone, e non essendo in palio la solita coppa, ma il futuro della nostra città, sarebbe assai utile conoscere quanto prima quali sono i programmi, le idee, le priorità, e le soluzioni che il Polo vorrà dare agli innumerevoli problemi sul tappeto, la cui elencazione è preferibile omettere per non cadere ancora più in depressione.

E non sarebbe affatto male conoscere i criteri di elezione del personale politico, così come rassicurare con gesti concreti quanti in città temono di dover avere a che fare con un centrodestra zotico, arruffone ed arrogante.

In conclusione, l'alternanza al potere è cosa giusta, utile ed auspicabile.

Se, però, ad un cattivo governo di centrosinistra, dovesse eventualmente succedere un cattivo governo di centrodestra, per la città, quale alternanza sarebbe?

Niente senza gran fatica la vita concede ai mortali (Orazio)

# VII LA CORSA

L'estate di quel 1999 vide subito il nuovo consigliere provinciale Alfonso Senatore sugli scudi su un problema che ormai si trascinava da qualche anno: la potabilità dell'acqua.

Senatore si lanciò a testa bassa. Fece effettuare delle analisi sull'acqua che sgorgava dai rubinetti ed alzò il tiro, presentando direttamente ai carabinieri una denuncia sulla qualità delle acque cittadine.

A fine agosto, poi, conferenza stampa dai toni forti. Al sindaco Fiorillo non restò che entrare nel polverone sollevato e, attraverso un messaggio trasmesso da alcune emittenti, si affrettò a tranquillizzare i cavesi sulla potabilità dell'acqua. Poi, a difesa del loro sindaco, nella polemica entrarono i diesse. Denunciarono il modo demagogico con cui Senatore aveva utilizzato il problema dell'acqua, alimentando così un clima di ingiustificato allarme.

A chiudere la vicenda fu lo stesso sindaco Fiorillo: "Senatore ha sollevato una questione proprio nel momento in cui, per la prima volta, il problema dei nitrati era stato tenuto sotto controllo. L'inquinamento da nitrati, però, potrà essere risolto solo con la realizzazione di nuove captazioni di acqua di sorgente che il consorzio dell'Ausino, sta realizzando in modo da dotare la città di 120 litri d'acqua in più al secondo" (Confronto, n. 7 - settembre 1999, pagina 7)

Il tempo darà, poi, ragione al sindaco Fiorillo.

Quella del '99 fu la prima estate ad essere gestita dall'assessore alla cultura Flora Calvanese, i cui modi energici di amministratore comunale incominciavano a farsi notare. In una giunta di soli uomini -dopo l'abbandono della Volino, per impegni professionali, sostituita nel giugno precedente dal socialista Enzo Bove- la Calvanese si metteva in mostra per determinazione e capacità.

In quell'estate, si svolsero con successo le consuete e consolidate manifestazioni, che costituivano ormai la tradizione cittadina estiva: la Festa di Monte Castello, la Disfida dei Trombonieri, il Festival di folk internazionale delle Torri, le Corti dell'Arte e la Bandiera d'Argento.

Ad agosto, inoltre, si tenne con successo allo stadio comunale anche la *Battaglia di Santa Lucia*. Era la rievocazione di un evento storico che vide nel 1799 i Francesi, sostenitori della Repubblica Partenopea, opposti ai controrivoluzionari cavesi. Si trattava del bicentenario di un episodio che aveva visto, anche se in modo marginale, la nostra terra protagonista nel corso di quel turbinoso periodo seguito alla Rivoluzione Francese del 1789. Una volta tanto, un anniversario cittadino di una certa importanza non era passato inosservato e nell'indifferenza generale.

Nonostante queste sei importanti manifestazioni, l'estate cavese continuava a vivere, però, una vita magra. Il nostro giornale, infatti, evidenziava come Positano, Paestum, Palinuro, ma anche Nocera Inferiore, Montecorvino e Teggiano erano teatro di appuntamenti culturali di rilievo nazionale.

L'erba del vicino è sempre più verde? In parte, è vero.

Ad ogni modo, nonostante la *cura Calvanese* con la regola -come scriveva un mio giovanissimo, ma eccellente collaboratore, Filippo Durante- delle "tre P, professionalità-programmazione-promozione, non ha dato gli esiti sperati, considerato il fatto che il cartellone risulta analogo a quello degli anni scorsi" (Confronto nn. 5-6 luglio-agosto 1999, pagina 8).

La strada indicata dalla Calvanese, però, era ed è tuttora quella giusta. La cura richiedeva anni di energiche somministrazioni, non pochi mesi.

Unica novità, la drastica riduzione delle sagre che negli ultimi anni avevano reso la nostra città un improvvisato *Little Cilento*.

La città, intanto, pochi mesi prima aveva pianto e vissuto con autentica partecipazione l'improvvisa scomparsa di Franco Troiano.

Era stato il *promoter* che aveva permesso negli ultimi anni di far conoscere e affermare il nome di Cava de'Tirreni nel Paese ed anche oltre. Grazie alle sue spiccate capacità imprenditoriali, Troiano aveva trasformato per quasi vent'anni Cava, sua città di adozione, in una tappa obbligata di artisti di fama internazionale e dei loro fans. Con i suoi concerti aveva riempito lo stadio comunale *Simonetta Lamberti* in ogni ordine di posti.

I cavesi non potevano dimenticare le serate con i Pink Floyd, Tina Turner, Joe Cocker, Sting, Prince, i Duran Duran, gli Spandau Ballet, i Simply Red, i Simple Mind, Bob Dylan, i Cure e i Dire Straits, ma anche con le nostre star nazionali: Vasco Rossi, Claudio Baglioni, Eros Ramazzotti, Pino Daniele, Francesco De Gregori, Adriano Celentano, Renzo Arbore, Zucchero, Marco Masini, Antonello Venditti, i Pooh e tanti altri ancora.

Cava, in pratica, era divenuta una delle capitali della musica e dello spettacolo che contava.

Tutto considerato, se n'era andato un grande.

Eppure, il povero *Ciccio* ne aveva avuti di scontri e di incomprensioni con gli amministratori comunali, soprattutto con quelli che negli ultimi tempi si erano susseguiti a Palazzo di Città.

Il nome di Troiano, però, era stato anche legato a quello della nostra squadra di calcio, la Cavese. Il ventennio dei concerti rappresentava, infatti, solo una parte dei cinquant'anni della sua intensissima vita, caratterizzata dalla passione per la nostra Cavese, di cui era stato calciatore, tifoso e dirigente. Giovanissimo, infatti, a partire dal 1966, per tre stagioni era stato il portiere degli *aquilotti*.

"Terminata la sua esperienza con la casacca biancoblù - raccontava su Confronto un altro e valido giovane collaboratore, Antonio Corona (n. 2 - aprile 1999, pagina 4)- "Ciccio Billazzo", come amavano chiamarlo in molti, vista la sua somiglianza con un noto calciatore degli anni Sessanta, non ha, però mai smesso di seguire le vicende della sua squadra del cuore. Tifoso impetuoso, nell'estate del 1995, insieme ad altri amici imprenditori, aveva rilevato la società".

Al secondo tentativo, Troiano e compagni riuscirono nella scalata alla serie C/2 con la squadra affidata al mister salernitano Ezio Capuano.

Poi, il malore improvviso.

Nella mattinata di venerdì 30 aprile 1999, migliaia di cavesi accorsero dinanzi alla chiesa di S. Francesco per dare l'estremo saluto a *Ciccio* Troiano.

Raccontando quel giorno triste per la città, Silvia Lamberti, caporedattrice del nostro giornale, che per un periodo era stata collaboratrice di Troiano quale addetto stampa, scriveva mestamente: "Si è come dissolta, per un momento, la pesante cortina soporifera che avvolge da qualche anno la città. Al passaggio del lungo corteo di cuscini e corone di fiori, lungo il centro storico, seguiti dal feretro di Franco Troiano, in un silenzio che esprimeva uno stato d'animo, la "Bella addormentata" ha avuto un sussulto. Cosa avranno pensato in quel momento i cavesi, dinanzi alla bara di quell'uomo che ha permesso al nome di Cava de'Tirreni di volare alto? Forse, hanno finalmente compreso che la loro amata città è ormai avviata verso il baratro, che anche il centro, e non solo le periferie o le frazioni, appare come morto. Loro, i cavesi, che con "Ciccio" avevano avuto sempre un rapporto di amore-odio, ammirazione-avversione, salvo poi spillare al promoter il biglietto per l'ultimo concerto in programma, avranno pensato che con lui andava via, per sempre, l'ultima occasione di dare alla città una spinta per ripartire. Quei volti, sembrati profondamente e autenticamente segnati dalla prematura scomparsa, e non "istituzionalmente" commossi, hanno in qualche modo pagato il loro debito di riconoscenza" (Confronto, n. 2 - aprile 1999, pagina 4).

In quell'estate 1999, la città perse un altro punto di riferimento, l'arcivescovo monsignor Beniamino Depalma, a sorpresa nominato il 15 luglio vescovo di Nola. Nella nostra diocesi sarebbe in realtà rimasto ancora per qualche mese, quale Amministratore Apostolico, fino all'arrivo del suo successore. Dopo nove anni, nei quali aveva guidato con grande capacità di dialogo e di accoglienza la nostra diocesi, facendo *sognare* giovani e meno giovani, sacerdoti e laici, intellettuali e popolo, Beniamino Depalma andava via. Lasciava così una terra che aveva molto amato e dove aveva con sapienza affermato la Chiesa conciliare.

"In questi anni trascorsi nell'Arcidiocesi di Amalfi-Cava-

confessava monsignor Depalma nell'intervista raccolta da Lucia Armenante, che poi mi succederà nella direzione del mensile diocesano Fermento, fondato anni prima proprio dall'Arcivescovo (Confronto, nn. 5-6 - luglio-agosto 1999, pagina 11)- ho sempre confidato nella collaborazione del clero e dei laici. Affronto questo nuovo incarico con la speranza che anche nella nuova realtà vi siano dialogo e collaborazione. Se si crea sinergia tra laici, clero ed istituzioni, i problemi possono essere affrontati e risolti... Far sognare la Chiesa significa non bloccarsi davanti ai problemi quotidiani ed avere il coraggio di credere nell'esistenza di un domani che può essere diverso. Occorre, comunque, seminare e costruire. Agire inseguendo un'utopia, aiuta a respirare ed a sentirsi giovani... Ho cercato di amare questa diocesi, il suo territorio, i suoi abitanti, i suoi problemi ed i suoi amministratori".

Dopo sei lunghi anni di indagini e di udienze, nei primi giorni di quell'estate fu emessa la sentenza della Corte della prima sezione del Tribunale di Salerno sulla tangentopoli salernitana. Veniva così dissolta in una bolla di sapone la tesi giudiziaria che aveva visto indagati e duramente coinvolti alcuni noti protagonisti della vita politica del nostro capoluogo di provincia. Tra questi, l'ex sindaco socialista di Salerno Vincenzo Giordano, Gaspare Russo, ex presidente democristiano della Giunta regionale campana, e l'ex sindaco democristiano di Salerno, Aniello Salzano. Tra gli imputati, anche il noto costruttore cavese Antonio Di Donato, ancora lui.

I fatti contestati riguardavano sia i lavori a Salerno del trincerone ferroviario, che come quello cavese era incappato nelle indagini giudiziarie, sia la ristrutturazione dell'ex seminario regionale. Nel frattempo, però, a differenza di quanto era successo a Cava, il trincerone ferroviario, per volontà del sindaco salernitano di sinistra Vincenzo De Luca, era stato realizzato ed inaugurato.

In totale, tra politici, imprenditori e tecnici, erano stati quasi cinquanta gli imputati coinvolti nella vicenda giudiziaria.

Tutti assolti, tranne due condanne a nove mesi per falso a due indagati minori.

Una raffica di arresti e di avvisi di garanzia, giorni, e per qualcuno più di una settimana, di carcerazione preventiva, interrogatorifiume, titoli a caratteri cubitali e giustizia sommaria sulla stampa. E, poi, carriere politiche e professionali stroncate, vergogna personale e dei familiari. Alla fine, tutto ciò si dissolveva in una sentenza assolutoria, che non riparava affatto i danni morali ed economici subiti dagli imputati riconosciuti innocenti.

Questi erano gli esiti della tangentopoli salernitana. Come, del resto, era avvenuto nella stragrande maggioranza dei casi giudiziari aperti nell'intero Paese. Così come era accaduto per quella cavese.

"25.000 avvisi di garanzia, 5.000 indagati, 4.525 persone in carcere, 3.175 richieste di rinvio a giudizio, cui hanno corrisposto alcune centinaia di condanne e migliaia di procedimenti rivelativi infondati", questa l'eloquente e triste contabilità fornita da Stefania Craxi nella sua recente pubblicazione Nella buona e nella attiva sorte (KOINè Nuove Edizioni – 2005). "E poi –continua Stefania Craxi- l'esiguità, l'esilità dei reati contestati: al 99 per cento il finanziamento illecito della politica, un reato contemplato in tutte le amnistie che si sono susseguite nel corso degli anni. Un sistema di sostentamento dei partiti e della politica cominciato con la nascita della Repubblica e di certo non interrotto dalla bufera di tangentopoli".

"Non che non ci fosse della corruzione -scriveva in proposito Gianfranco Garancini su Avvenire, il quotidiano dei vescovi italiani, il 6 luglio del 1999- e che non fosse sacrosanto smascherarla e perseguirla e legittimamente punirla. Ma questi esiti processuali, ripetuti, possono indurre dubbi sulla effettiva bontà e utilità, sul piano della giustizia, di quelle iniziative. E rischiano, altresì, di travolgere quanto di buono e "azzeccato" si è fatto, mettendo di mezzo la "seconda Repubblica" che... continuiamo a credere nata su queste (o quanto meno anche su queste) basi".

Alla fine, tangentopoli da un punto di vista giudiziario si rivelò nella maggior parte dei casi una bolla di sapone.

Una bolla macchiata dalla rovina politica, familiare, professionale, di centinaia di vittime innocenti, stritolate ed insozzate.

Una bolla, che in molti casi, si tinse di sangue.

Seneca scriveva che "il tempo porta sempre alla luce la verità". Il prezzo, però, che il Paese aveva pagato, e forse sta ancora pagando, era stato alto. Per molti, fu altissimo. Per qualcuno, insop-

portabile.

Tangentopoli, però, fu un'occasione persa anche dal punto di vista del rinnovamento politico tanto invocato e ricercato.

"Fu, mi sembra, quando nel 1993 l'ondata di piena della protesta travolse il sistema politico della prima Repubblica - commenta Ernesto Galli della Loggia sul Corriere della Sera del 12 aprile 2006- poteva essere l'occasione di un grande esame di coscienza collettivo: invece, per disattenzione e colpa di tutti... lasciammo che la fanghiglia del giustizialismo e la sbornia dell'opinione pubblica ebbra di "nuovismo", unite ai tentativi di sopravvivenza di una parte del sistema dei partiti, vanificassero ogni rinnovamento possibile. E così subito furono rimontate le antiche "macchine da guerra", riecheggiarono le vecchie scomuniche, gli anatemi di sempre".

Venne l'autunno. E con l'autunno, le piogge, i temporali. All'improvviso, scoppiò anche un temporale politico.

Come un fulmine a ciel sereno, in città si diffuse una notizia-bomba: il vice-sindaco Alfonso Laudato era stato cacciato dal sindaco Fiorillo.

Clamoroso!

Era difficile credere che Fiorillo, tacciato sempre di indecisione, si fosse lanciato in un gesto così forte.

"E cosa avrà fatto di tanto grave Laudato per essere giubilato così repentinamente, senza preavviso, peggio di una domestica alla quale pure si danno i canonici sette giorni? (Confronto, n. 8 - ottobre 1999, pagina 2) si chiedeva Maria Rosaria Rollo, caporedattrice del nostro giornale, dopo essere stata una delle candidate della lista Confronto due anni prima.

Laudato pagava per le sue posizioni fortemente critiche su alcune vicende amministrative, tra cui quelle riguardanti la società mista Se.T.A., e forse anche gli attacchi durissimi rivolti all'assessore Calvanese.

In conclusione, Fiorillo aveva dovuto ammettere che esisteva un'incompatibilità insanabile della presenza in giunta di Laudato, dichiarando interrotto il rapporto fiduciario.

"Laudato è venuto a fare l'assessore per scoprire chissà quali malefatte" dichiarò Fiorillo (Confronto, n. 9 - novembre 1999, pagina 5).

Laudato ripercorreva una situazione già vissuta dieci anni prima, quando, vicesindaco di Abbro, era stato protagonista di una vicenda analoga. Il *re della Petrellosa*, infatti, da mesi in contrasto con Laudato per le sue intemperanze verbali, lo aveva di fatto dimissionato. Gli aveva, in sostanza, impedito l'accesso al suo ufficio di vicesindaco, facendo cambiare nottetempo la serratura.

Il gesto di Fiorillo mise in difficoltà il PPI, al quale apparteneva Laudato. In una prima fase, i popolari fecero quadrato attorno al proprio vicesindaco. Alla *cacciata dal tempio* di Laudato, infatti, seguirono le immediate dimissioni dell'altro assessore popolare, Alfredo Venosi. L'impressione, però, era che questa solidarietà politica fosse più di facciata che di sostanza. Più che difendere Laudato, i popolari erano preoccupati dal dirigere il traffico per i troppi candidati pronti ad entrare in giunta al posto del vicesindaco defenestrato.

L'imbarazzo dei popolari, infatti, durò appena qualche settimana. Il sindaco Fiorillo, che l'8 ottobre aveva dimissionato Laudato, l'11 novembre firmò il decreto di nomina di due assessori popolari. Erano Alfredo Venosi, promosso vicesindaco, e il giovane Napoleone Cioffi, con delega alla mobilità ed al commercio, le stesse che erano state assegnate a Laudato.

Nello stesso momento, Laudato imperversava con conferenze stampa all'insegna del sensazionalismo e persino con il volantinaggio. Da Laudato venivano accuse e veleni contro Fiorillo e la sinistra, ma anche appelli ai cavesi, ai quali si rivolgeva nella originale veste di *difensore civico*. Laudato metteva sul banco degli imputati il sindaco Fiorillo, gli assessori Venosi e Caliendo, ed il capogruppo consiliare diessino Musumeci.

A Laudato, però, dopo tanto peregrinare politico, non restava che trovarsi un altro partito.

La burrascosa ripresa politica dell'autunno del 1999 era un altro segnale che una lunga corsa era appena cominciata. Era la corsa alla poltrona di sindaco, che Fiorillo avrebbe lasciato vuota nel giro di un anno e mezzo.

A differenza del 1997, però, quando Fiorillo si propose incontrastato per la conferma, il centrosinistra si trovava con un esercito

di aspiranti, o possibili tali.

A farsi avanti erano l'assessore Calvanese, che, intanto, *flirtava* con il nostro Alfredo Messina. Più di tutti, però, a proporsi era il capogruppo consiliare diessino Francesco Musumeci, che da mesi intrecciava contatti e trame, a volte poco comprensibili ai più. In ombra, restava Achille Mughini, ormai figura storica degli ex comunisti cavesi, mentre sul fronte popolare qualcuno molto tiepidamente indicava Gennaro Galdo.

Nel centrodestra, invece, si era fatto avanti Giovanni Baldi del CCD, sostenuto dal professore Abbro.

In pista, però, vi era anche Alfonso Senatore di AN, tornato a nuova vita dopo l'elezione a consigliere provinciale. Un Senatore iperattivo, con comunicati stampa sfornati al ritmo di un'agenzia, che interveniva e spaziava su tutto: dall'ambiente alla scuola, dalla viabilità all'impiantistica sportiva. In poche parole, nulla gli sfuggiva, ogni occasione era buona per essere presente sulle varie questioni. Con lui, in ogni caso, bisognava fare i conti. Più di altri, con lui dovevano misurarsi i suoi più agguerriti rivali nel partito: l'onorevole Cirielli ed il suo fidato collaboratore, il giovanissimo consigliere comunale Gigino Napoli.

Sul toto-sindaco, Forza Italia, invece, per il momento glissava.

Restava nel novero dei candidati a sindaco Alfredo Messina, sebbene la posizione del nostro movimento politico, non omologato al Polo e neanche alla sinistra, lo penalizzasse.

Questa, per noi, era una questione strategica fondamentale. Gigetto ed io passavamo le notti a discutere ed a lambiccarci il cervello su quale fosse la scelta giusta da compiere. Ma di questo parleremo in seguito.

#### La corsa<sup>1</sup>

Alle prossime comunali, che porteranno all'elezione del successore del sindaco Fiorillo, manca poco più di un anno e mezzo, ma la corsa alla poltrona più ambita è iniziata d un pezzo.

Qualcuno coltiva questa aspirazione con discrezione, qualcun altro da un bel po' agisce esclusivamente "in funzione di", in pratica già da

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Confronto, N. 8 Ottobre 1999

candidato, ma si guarda bene dal manifestarla apertamente, anzi si ostina a negare l'evidenza.

C'è in tutto questo un po' di strategia: anche in politica, non solo nel ciclismo, una volata troppo lunga spezza il fiato e fa mancare il traguardo. Ma c'è anche tanta scaramanzia: chi, in fondo, entra in conclave da papa, ne esce poi sempre da cardinale.

A rompere gli indugi, con molta semplicità e -ammesso che il termine sia utilizzabile in politica- con un certo candore, è stato Giovanni Baldi, consigliere comunale di opposizione del Centro Cristiano Democratico, che senza reticenza e falsi pudori ha nei giorni scorsi annunciato la sua candidatura a sindaco.

In fondo, considerato la ritualità di una politica sempre più barocca nelle forme e povera nei contenuti, si è trattato di un atto di coraggio, un andare controcorrente.

Difficile dire se Giovanni baldi ha operato, nei tempi e nei modi, una scelta appropriata, tuttavia, grazie a lui la corsa alla successione di Fiorillo si è ufficialmente aperta e ora toccherà agli altri sbilanciarsi.

In ogni caso, fuori dai giochi e dalle alchimie della politica, il consigliere Baldi dà la possibilità di aprire con maggiore trasparenza il confronto su chi e come dovrà gestire il futuro della città.

Che poi, questa candidatura abbia un po' disturbato i progetti di qualcuno o di qualche partito, pazienza.

Anzi, per come stanno le cose, c'è da ipotizzare che fioriranno non poche candidature nei prossimi mesi.

E, a nostro avviso, non potrebbe essere altrimenti.

In fondo, visto che in giro non si vedono candidature forti, non vi sono cioè, tanto per intenderci, né un De Luca locale né un Abbro con trent'anni in meno, riteniamo che sia consistente il numero dei cavesi che potrebbero legittimamente aspirare a guidare la città.

Se questa è la base di partenza, infatti, perché mai Giovanni Baldi non avrebbe dovuto, come invece ha fatto con onestà intellettuale, porre la sua candidatura? Forse che, tanto per utilizzare un termine di paragone, Franco Musumeci, capogruppo dei democratici di Sinistra, ha più possibilità di riuscire?

Certo, Musumeci non ha mai ufficializzato neanche l'intenzione di candidarsi a sindaco, tuttavia, se la base di partenza è sempre quella che dicevamo poc'anzi, ha tutti i titoli per farlo.

Infatti, entrambi sono validi e apprezzati professionisti, entrambi consiglieri comunali dal '93 e quindi sufficientemente esperti, entrambi sono baciati da un forte consenso elettorale, uno proviene dal mondo cattolico e moderato, l'altro è degno rappresentante di una sinistra di gover-

no e di potere, tutti e due sono di antica schiatta democristiana essendo figli di due ex amministratori comunali appartenenti a quel ceto politico pre-Fiorillo che ha governato (ma per qualcuno sgovernato) la città.

Certo, con questo metro e al di là di incomprensibili sfumature, altrettanto legittime ci sembrano le eventuali candidature del redivivo Alfonso Senatore o del forzista Daniele Fasano, del prodiano Antonio Battuello o del civico Alfredo Messina, del socialista Enzo Bove o del sempreverde Achille Mughini...

Ma, uscendo dal mondo della politica, perché no l'avvocato Accarino o Del Vecchio, il giudice Scermino o altri ancora. Insomma, c'è il rischio di duplicare l'elenco telefonico, o quasi.

Il problema, come si vede, non è quello di ricercare una candidatura, bensì di natura più strettamente politica e programmatica: con chi e per cosa?

In pratica, i problemi di sempre: gli alleati, i criteri selettivi del personale politico, il ruolo dei partiti e degli amministratori comunali e il grido di autonomia del sindaco, quale progetto per la città, ovvero quali priorità, quali obiettivi conseguire e con quali mezzi.

Sembra aria fritta, ma non lo è, se non in parte.

L'esperienza, maturata in questi ultimi anni, sui meccanismi che scattano nel corpo elettorale, determinando l'elezione diretta a sindaco di questo o quel candidato, sono oramai sufficientemente noti.

Infatti, soprattutto per le competizioni elettorali in cui non è in lizza un sindaco uscente, sono stati individuati tre fattori vincenti per un candidato: capacità di tirare di sé, essere espressione di un'aggregazione con una rassicurante immagine di coesione ed unità operativa e di utenti, infine, trasmettere la sensazione di rappresentare una rottura, una novità, rispetto al potere consolidato.

Come si vede, in conclusione, c'è da che discutere ed approfondire.

Il tempo, del resto non manca.

L'importante è usarlo bene e scegliere meglio.

Dopo una stagione politico-amministrativa grigia, con troppi proclami e dichiarazioni d'intenti a volte anche condivisibili, ma con un costrutto inadeguato per i bisogni della città, occorre voltare pagina. Un'operazione di cambiamento, però, che non solo il ceto politico ma l'intera città deve realizzare con serenità, con trasparenza, senza veleni.

In questa ottica, va apprezzata la candidatura presentata da Giovanni Baldi, il quale, nel giro di qualche mese, dovrebbe essere in grado di dare una risposta a tutte le istanze politico-programmatiche in precedenza evidenziate. E tocca agli altri –uomini, partiti e schieramenti-

cominciare ad avanzare proposte ed idee alternative.

Non ci resta che attendere.

Quell'autunno, però, fu segnato anche da due avvenimenti di segno diametralmente opposto.

Il primo, negativo, riguardava l'annunciata chiusura per il 2002 della Manifattura Tabacchi, uno dei simboli e non solo di natura occupazionale della nostra città, da parte dell'ETI (Ente Tabacchi Italiani).

"Per la produzione di sigarette l'attività sarà concentrata negli stabilimenti di Chiaravalle, Bologna e Lecce, mentre per i sigari rimarrà lo stabilimento di Lucca". Questo lo stringato comunicato emesso dal Consiglio di Amministrazione dell'ETI, che aveva preso il posto del Monopolio Tabacchi, in previsione di una graduale, ma radicale ed inesorabile ristrutturazione dell'intero settore. In definitiva, il certificato di morte della Manifattura Tabacchi, un pilastro della tradizione produttiva cittadina. Per la città, questo rappresentava una perdita non solo in termini economici ed occupazionali, ma anche un colpo tremendo alla sua identità. La Manifattura e la produzione del tabacco, infatti, per oltre un secolo avevano scandito i tempi della vita sociale ed economica dell'intera valle, procurandole ricchezza e sviluppo. Fatte le debite proporzioni, in un certo senso era come se Pisa avesse perso la Torre pendente o Roma il Colosseo.

Iniziava una lunga lotta per non rinunciare ad un altro pezzo di storia e di economia. Una battaglia vinta, poi, solo in minima parte.

L'anno, invece, si concludeva in bellezza. Dopo diciannove anni la città poté festeggiare la riapertura del Duomo, gravemente danneggiato dal tragico sisma del 23 novembre 1980 e, da quella triste serata domenicale, desolatamente chiuso.

Nella serata di sabato 4 dicembre, alla presenza della seconda carica della Repubblica, il Presidente del Senato Nicola Mancino, la cattedrale riaprì i battenti. Era una giornata piovosa, ma i cavesi accorsero numerosi per assistere ad un evento atteso da anni.

Nel corso del Solenne Pontificale, presieduto nella serata successiva, domenica 5 dicembre, dall'arcivescovo monsignor Depalma, questi pronunciò un'omelia interamente improntata alla speranza.

"Vogliamo che questo Duomo diventi impegno per il futuro,

segno di speranza per costruire una nuova civiltà... Il terzo millennio è alle porte. Orsù, tutti a lavoro! Ora ci attende la costruzione più difficile, quella di una società giusta, di un mondo dove regni la giustizia e la pace" (Confronto, n. 10 - dicembre 1999, pagina 2).

Era uno dei passaggi più significativi pronunciati da monsignor Depalma nella sua omelia, il quale, in sostanza, dava il commiato al popolo cavese, lasciandogli in consegna una nuova missione.

Avevamo ritrovato il Vescovado, come i cavesi chiamano la cattedrale. Avevamo perso, però, il Vescovo, un pastore di anime che era stato, più di ogni altra cosa, una stella polare per molti cuori.

L'anno 2000 si aprì con il ritorno dei fuochi di artificio su Monte Castello. Un evento reso ancora più bello e significativo dopo che per tre anni i tradizionali fuochi della festa di Castello erano stati vietati.

La notte di S. Silvestro, allo scoccare della mezzanotte, il cielo della nostra valle si rischiarò con i fuochi pirotecnici. Niente di eccezionale, ad onor del vero, anzi più modesti e contenuti di quelli che di solito concludevano la festa di giugno, ma apprezzati dai cavesi, da sempre affezionati ai fuochi dal Castello. Anche in questo caso, inaspettatamente, il sindaco Fiorillo si era mostrato deciso e volitivo nel salutare il nuovo millennio con i fuochi artificiali. Si era strenuamente impegnato per superare tutti gli ostacoli ed i possibili veti che vi si frapponevano.

A restare, forse, più sorpresi dalla determinazione di Fiorillo, furono i suoi compagni diessini. Nei primi giorni del nuovo anno, giunsero persino a tappezzare le mura della città con un manifesto. Inneggiarono al ritorno dei fuochi, "una tradizione antica che negli ultimi tempi avevamo perduto", ed alle responsabilità che il loro sindaco si era dovuto assumere.

Un'esagerazione, quasi si trattasse di dover celebrare un evento del tipo la scoperta dell'America o il primo uomo sulla luna, e non dei banali, anche se graditi, fuochi artificiali.

In conclusione, il manifesto, suo malgrado, metteva in evidenza il contrario. Dimostrava, cioè, quanto fosse convinta e diffusa, tra gli stessi diessini la consapevolezza dello scarso livello in cui l'opinione pubblica cittadina teneva in considerazione l'operato del-

l'Amministrazione comunale.

Un livello così infimo da spingere i suoi sostenitori ad osannarla per un qualcosa di ordinario e di assai meno importante delle tante questioni irrisolte sul tappeto che affliggevano i cavesi.

Questo, in altre parole, era quello che passava il governo municipale del centrosinistra.

Caustico, in proposito, un commento apparso su *Confronto* (nn. 1-2 gennaio-febbraio 2000, pagina 6): "i diessini non hanno reso proprio un buon servizio al loro sindaco e si sono traditi. Sembra che gli abbiano detto «Finalmente è stato fatto qualcosa. Continua così»".

Nell'aprile di quell'anno si svolsero le elezioni regionali, che portarono in modo trionfale il diessino Bassolino alla guida della Campania.

Nella nostra città il centrodestra, a dispetto di quanto era avvenuto nell'intera regione, aveva ottenuto gli stessi voti del centrosinistra. Lo stesso Bassolino, che aveva spopolato ovunque, nella nostra città batté l'avversario Rastrelli per appena 11 voti. In concreto, alle urne Cava si era equamente distribuita tra i due schieramenti.

Forza Italia si confermava come primo partito pur senza avere, diversamente da tutti gli altri, un candidato locale. Nessuno di questi ultimi risultò eletto, ad eccezione dell'uscente Edmondo Cirielli di AN, divenuto ormai una stella di prima grandezza nel panorama politico provinciale.

Qualche giorno prima delle elezioni regionali, tenemmo, dopo tanti rinvii e tentennamenti, l'assemblea dei soci e dei simpatizzanti. Dovevamo decidere sullo scioglimento del nostro movimento politico e sulla nostra collocazione politica in vista delle elezioni comuni del 2001.

Era da mesi che sfogliavamo la classica margherita, avendo contatti un po' con tutti. Destra, sinistra, centro, nessuno ci convinceva del tutto, ma ormai era tempo di decidere una buona volta per sempre.

Gli anni seguiti a quello delle elezioni del 1997, vale a dire il 1998 ed il 1999, erano stati, intanto, di duro lavoro per il giornale.

Il mensile si era affermato sempre più nella città, ma era cresciuta anche la sua forza di penetrazione nell'opinione pubblica così come la sua tiratura. Da poco più di tremila copie si era passati ad ottomila del numero di marzo 1999, per poi superare le diecimila nel successivo agosto.

Era stato anche un periodo di grandi cambiamenti e di riorganizzazione. La redazione era stata trasferita a via della Repubblica, mentre la diffusione del giornale era diventata un qualcosa di stratosferico. Era stata cambiata la veste grafica e la tipografia. Avevamo optato per la rotativa, come i quotidiani, per consentire di abbattere i tempi ed i costi di stampa per una maggiore tiratura. Cambiate pure le dimensioni del giornale, per consentire di poter essere piegato ed inserito nelle cassette postali. Quasi tremila copie, infatti, venivano distribuite nelle circa trenta edicole cittadine ed in un'altra sessantina di punti nevralgici: bar, ristoranti, stazione ferroviaria, manifattura tabacchi, altri opifici industriali e così via. Poco più di settemila copie, invece, venivano distribuite direttamente nelle caselle postali dei cavesi del centro storico e delle aree limitrofe fino a lambire le frazioni più vicine al borgo. Una forza d'urto inimmaginabile fino a pochi mesi prima. Una realtà editoriale che trovava il favore dell'opinione pubblica, ma anche una presenza capillare nella città che non aveva riscontro in altre iniziative editoriali cittadine e provinciali.

La dirigenza di *Confronto*, dove aveva un ruolo importante e molto propositivo Antonio Della Monica, in quegli anni aveva investito energie e risorse. L'obiettivo era stato quello di rafforzare il giornale, culla del movimento politico e della lista, ma anche uno strumento invidiabile per diffondere ed affermare la progettualità politica espressa dal movimento stesso.

Quella di dedicarci anima e corpo al giornale fu, dunque, una scelta strategica, non un ripiego.

Il gruppo consiliare di *Confronto* in Consiglio comunale, intanto, faceva la sua opposizione, mantenendo le distanze da entrambi gli schieramenti sebbene schierato inequivocabilmente all'opposizione. Il rapporto con il centrodestra e con i partiti che lo componevano restava sempre conflittuale e problematico. Non mancavano i tentativi per trovare un minimo di raccordo, ma le incomprensioni la facevano da padrone.

La vicenda dell'ingresso di Messina e Durante nel CCD e la loro successiva fuoriuscita, del resto, lo testimoniavano.

L'avvicinarsi sempre più alla scadenza elettorale delle comunali del 2001, teneva vivo, all'interno dell'associazione, del movimento e del giornale *Confronto*, il dibattito della collocazione del movimento all'interno di uno degli schieramenti. La maggioranza di noi riteneva non più possibile la riedizione della lista civica, quantomeno non in modo solitario e disgiunto dalle liste dei partiti.

In un'intervista pubblicata sul numero di Confronto dell'agosto '99, Alfredo Messina era stato chiaro su questo punto: "Come movimento abbiamo anche pensato di entrare nei partiti... credendo che una lista civica avesse comunque orizzonti limitati. Alla fine, anche se in partiti diversi, abbiamo vissuto gli stessi problemi che ci avevano indotto in passato a costituire Confronto. Per questo, in questi giorni, ci siamo ritrovati a fare la stessa analisi e a darci un'unica e sola risposta: ritornare alla nostra casa-madre, a Confronto, come movimento, come associazione, come giornale... Ad ogni modo, considerato il sistema bipolare, siamo pronti a lavorare ad un'ipotesi di costruzione di un'alleanza in vista del 2001".

Il 1999 si era chiuso con il dibattito interno su questi temi. E qualcuno guardava non solo a destra, o a centro, ma anche alle forze più moderate della stessa sinistra.

D'altro canto, verso la fine del 1999, *Confronto* si era molto avvicinato alle posizioni del centrosinistra, almeno come gruppo consiliare. Gigantino, infatti, in Consiglio spesso votava a favore o si asteneva su diversi provvedimenti amministrativi, mentre Messina sembrava viaggiare amministrativamente in piena sintonia con l'assessore *comunista* Calvanese, un tempo acerrima avversaria. Lo stesso gruppo dirigente del movimento, invece, dava l'impressione di *flirtare* con diessini, socialisti e finanche rifondatori comunisti. In effetti, le incomprensioni con il centrodestra avevano incrinato la convinzione che potessimo avere un futuro politico in quello schieramento. Il nostro giudizio estremamente negativo sull'amministrazione del sindaco Fiorillo, però, ci tratteneva e condizionava.

Fummo, tuttavia, molto vicini a trovare un'intesa. I diesse erano quelli che ci pressavano di più e ci strizzavano gli occhi. Calvanese, Di Munzio, Prisco, Mughini e Servalli, quest'ultimo, nel

frattempo, confermato segretario dal congresso cittadino, in modo più o meno diretto dichiaravano la loro volontà di aprirsi al centro. Ritenevano necessario "lanciare la sfida al movimento "Confronto" e a molti suoi rappresentanti per i quali la scelta di collocarsi a destra può definirsi per certi versi innaturale" (Confronto, n. 9 - novembre 1999, pagina 6).

In quell'autunno del 1999, con Gigetto partecipai ad un cena a casa di un vecchio amico dai tempi della Democrazia Cristiana, Gennaro Di Marco. Cavese d'adozione, Di Marco era intanto divenuto amico e collaboratore di Mughini. Alla cena, non a caso, partecipò proprio Achille Mughini. Tra una portata e l'altra, parlammo di politica, di amministrazione comunale, di Confronto. Capimmo che il progetto diessino di costituire una grande coalizione era qualcosa di serio e ci vedeva tra i protagonisti. La proposta che ci veniva fatta era lusinghiera ed allettante, ma i dubbi sulla sua fattibilità immediata erano forti. Non era facile. Ne discutemmo con Messina ed altri del movimento. Convenimmo che i diesse per avere la nostra alleanza dovevano avere il coraggio di imprimere una svolta amministrativa tale da risultare evidente a tutti, dall'uomo della strada innanzi tutto. Una svolta nei fatti amministrativi, nei tempi di realizzazione, ma anche nell'immagine, negli uomini. In conclusione, saremmo entrati in maggioranza se ci fosse stato anche un ricambio significativo nella compagine amministrativa. Sapevamo che questa era una pretesa eccessiva, ma non potevamo svendere anni di lavoro e soprattutto di contrapposizione all'immobilismo dell'Amministrazione Fiorillo. Non se ne fece niente.

Un ruolo determinante lo ebbero i popolari, particolarmente ostili al nostro ingresso. Era, d'altra parte, comprensibile. Per loro, infatti, rappresentavamo i diretti concorrenti politici, andando ad occupare lo stesso spazio, al centro dello schieramento. A guadagnarci dal nostro eventuale ingresso in maggioranza era la sinistra, a cominciare dai diessini, ma ad essere pesantemente penalizzati sarebbero stati i popolari.

C'era molto miopia politica tra i popolari, in verità. Avrebbero potuto, infatti, avviare un processo per assorbirci. La pensarono, invece, diversamente: erano al potere e volevano restarci indisturbati fino a quando era possibile.

Popolari a parte, d'altronde, eravamo convinti che l'attuale maggioranza sarebbe arrivata stremata alle elezioni comunali del 2001 con esiti più che prevedibili. Era meglio, quindi, lasciare le cose come stavano e non andarci ad impegolare in un vicolo politicamente cieco.

Ad ogni modo, il dialogo con il centrosinistra continuò, così come il dibattito interno sulla collocazione futura del nostro movimento. Il problema era che con il centrodestra forse dicevamo le stesse cose ma non parlavamo la stessa lingua, di conseguenza non ci capivamo affatto. Con il centrosinistra, invece, parlavamo la stessa lingua, quella della politica, ma dicevamo e pensavamo cose diverse.

Vivevamo, in estrema sintesi, un paradosso politico che ci paralizzava.

In un'intervista pubblicata su *Confronto* nel dicembre 1999, Gigetto Durante sintetizzava la nostra posizione politica in modo magistrale: "E' innegabile che si sia una certa "simpatia" più culturale che politica con il socialista Bove, con il rifondatore Fortunato, o con i diessini Servalli, Mughini, Calvanese, Prisco, Di Munzio. Questo non significa, però, né rinunciare ad essere quello che si è, e quindi assai diversi da loro, né avere la fregola di andarsi a spartire qualcosa. E non significa neanche che il nostro giudizio negativo su Fiorillo e soci sia cambiato o che non addebitiamo alla incapacità di governo di questa sinistra la maggiore responsabilità della situazione disastrosa in cui è stata fatta precipitare la nostra città in quest'ultimo decennio. Il problema è però costruire una proposta, un progetto politico per la prossima consiliatura e nel centrodestra così come a centro, almeno per ora, da un punto di vista politico si vede poco e male".

Verso la fine di gennaio 2000, finalmente prendemmo la decisione che da tempo ci angustiava. Ricordo nitidamente quando avvenne. A notte fonda, dopo una delle tante riunioni al giornale, Gigetto mi accompagnò con la sua auto a casa. Prima di salutarci, la consueta chiacchierata finale nella piazzetta di Passiano. Convenimmo dopo poche battute che era giunto il momento di scegliere e che non potevamo che optare per il centrodestra. Dopo anni di opposizione al governo Fiorillo era quella la naturale collocazione. Decidemmo

il da farsi, la scansione dei tempi e le modalità. Dovevamo preparare gradualmente gli amici del movimento, tenere un'assemblea di tutti i sostenitori, proporre solo strumentalmente lo scioglimento del movimento stesso per sollecitare lo spirito di corpo. Infine, far deliberare l'opzione per il centrodestra.

Da quella fredda notte di gennaio, ci mettemmo in marcia verso il centrodestra. Era iniziata la nostra corsa per l'elezione del 2001. Il dado, almeno per me e Gigetto, era stato tratto.

Il processo di collocazione di *Confronto* nel bipolarismo politico cittadino subì, infatti, un'accelerazione agli inizi di quel 2000.

Il 26 marzo, una domenica, *Confronto* chiamò a raccolta nell'oratorio dei Padri Filippini tutto il mondo vicino al giornale. Un centinaio di partecipanti tra candidati della lista civica, simpatizzanti del movimento politico, iscritti e sostenitori dell'associazione proprietaria del giornale. Era un *summit* degno di un partito. Tema dell'incontro: "Oltre Confronto, il movimento politico tra ipotesi di scioglimento e scelta di schieramento".

L'assemblea iniziò alle 10 in punto, un orario che aveva costretto un po' di amici ad una vera e propria levataccia domenicale. Nella notte, infatti, le lancette dell'orologio erano state messe un'ora avanti per l'introduzione dell'ora legale. Un piccolo inconveniente che non aveva scoraggiato la maggior parte degli invitati. In molti arrivarono più che puntuali all'assemblea. Dopo aver registrato la presenza all'ingresso e ricevuto la cartellina con la relazione, si erano accomodati in sala.

Messina aprì i lavori assembleari con la lettura della relazione introduttiva che avevo preparato. Con tono piatto, senza acuti e trasporto, ripercorse sinteticamente i tre anni *vissuti pericolosamente* dopo le elezioni del 1997, nell'incertezza sul futuro del movimento e sulla sua collocazione

Un passaggio della relazione chiarì poi che non c'era più spazio per la lista civica: "Non c'è scampo, al di là di quelli che sono i desideri: o con il centrodestra o con il centrosinistra. Il resto è palude. E' miraggio. A ciò si aggiunge un'ulteriore consapevolezza oramai da tempo maturata: l'impossibilità per il movimento Confronto di essere autonomamente presente con una propria lista elettorale

alle prossime comunali. Un'impossibilità non tecnica, ma storica, perché sono mutate le condizioni, i personaggi, le prospettive che determinarono lo strappo del '97, così come molte delle istanze che rappresentavamo o sono state superate o costituiscono un patrimonio comune ad altre forze politiche. Più ancora vi è un'impossibilità politica. La lista Confronto fu una scelta forzata e sotto certi aspetti dolorosa. Fu la risposta orgogliosa alla sorda prevaricazione dei partiti ed a taluni personaggi della politica locale o nazionale con la predilezione per il teatro delle marionette.

E' stata sempre, ed oggi lo è ancora di più, nostra convinzione che bisogna, nel limite del possibile e del moralmente lecito, operare per unire, per ricomporre, per evitare la balcanizzazione della politica che è il principale presupposto dell'instabilità e del cattivo governo della cosa pubblica. Vogliamo, dunque, concorrere ad aggregare".

L'Assemblea si chiuse con l'approvazione di una mozione articolata in quindici punti. In breve, venne deciso di proseguire l'esperienza del movimento politico, anzi di riorganizzarlo. In particolare, fu compiuta in modo unanime la scelta di campo, il centrodestra, con cui costruire un'alleanza forte per proporre alla città un'alternativa alla sinistra al governo.

Da questa scelta di fondo, derivò un effetto domino. Pochi giorni dopo, lasciai, dopo sette anni dalla fondazione, la direzione di *Confronto*. Quale successore scelsi uno dei miei giovani allievi, Antonio Corona, che firmò da direttore il primo numero nell'aprile di quell'anno 2000. La motivazione ufficiale, riservare più attenzione alla famiglia, lasciava il tempo che trovava. La verità era che la corsa per il 2001 m'imponeva di dedicarmi in modo quasi esclusivo all'attività politica. Per motivi di opportunità, il giornale doveva restare fuori da tutto ciò. Non solo per non avere la preoccupazione anche morale della direzione, ma soprattutto perché volevo in qualche modo proteggere nel limite del possibile la mia *creatura*. Un modo, cioè, per darle la possibilità di esistere in futuro, a prescindere dagli esiti della battaglia politica cui mi accingevo.

A maggio, poi, insieme con Messina, su sollecitazione di una giovane, ma storica militante azzurra, Antonella Gaeta, e sotto l'egida di Tonino Cuomo, aderimmo a Forza Italia. Cuomo era stato ap-

pena eletto consigliere regionale. L'avevamo da poco conosciuto e votato grazie al comune amico Antonio Barbuti, Ed insieme con noi, passarono in Forza Italia oltre un centinaio di aderenti provenienti dal movimento. L'esperienza maturata nella Democrazia Cristiana, infatti, mi aveva opportunamente consigliato a portarmi dietro, in questa operazione, un bel po' di tesserati. In definitiva, quelle che in gergo vengono definite *truppe cammellate*.

Gli altri uomini più in vista di *Confronto*, però, tra cui il consigliere comunale Peppino Gigantino e Gigetto Durante, restarono per scelta strategica fuori dal partito azzurro.

Era la solita preoccupazione di lasciare al nostro movimento qualche via di fuga oppure, se necessario, per compiere con soci diversi operazioni similari in altri partiti. Lo stesso avvenne rigorosamente, ma per ragioni diverse, per quanti scrivevano per il giornale, per tenere quest'ultimo il più possibilmente fuori da ogni avventura politica.

Il 3 giugno del 2000 papa Giovanni Paolo II nominò il nuovo vescovo della nostra arcidiocesi, in sostituzione di monsignor Depalma. La scelta papale cadde su un parroco beneventano, monsignor Orazio Soricelli, che da lì a poco, il successivo 30 giugno, sarebbe stato ordinato vescovo nella Cattedrale di Benevento. Nel settembre successivo, avrebbe, poi, fatto il suo ingresso nella nostra arcidiocesi.

Il 6 giugno, intanto, dopo *Confronto*, lasciai anche la direzione del mensile socio-religioso dell'arcidiocesi *Fermento*, che avevo diretto sin dalla sua nascita nel 1993.

#### Una difficile eredità<sup>2</sup>

Il prossimo 23 settembre farà ingresso nella nostra Arcidiocesi il nuovo vescovo, Monsignor Orazio Soricelli.

Di lui, ovviamente, si sa poco. E' un prete di Benevento, impegnato nel mondo delle missioni. A quanto si dice una delle sue peculiarità è la bontà d'animo, la disponibilità verso gli altri. E per un pastore di anime questa non è una cosa da poco, anzi.

Ad ogni modo avrà tempo e modo per farsi conoscere, anche perché

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Confronto, Nn. 6-7 Giugno-Luglio 2000

il suo predecessore, Beniamino Depalma, gli lascia un'eredità consistente, un fardello non facile di portare, fatto soprattutto di stile di governo e di risultati conseguiti, con i quali, per forza di cose, sarà chiamato a confrontarsi.

Inutile nascondersi che l'Arcivescovo Depalma lascia un vuoto affettivo, pastorale e politico difficilmente colmabile. In una realtà spossata come quella cavese, l'arcivescovo Depalma, pur avendo la "colpa" di non aver mai risieduto nella valle metelliana, ha rappresentato un solido ed autorevole punto di riferimento non solo religioso, ma anche politico, sociale, culturale.

E pensare che, a primo acchito, Padre Beniamino non aveva entusiasmato, con i cavesi non c'era stato affatto feeling, forse addirittura una certa diffidenza che poi, invece, si sarebbe trasformata in un saldissimo rapporto di amore e di rispetto.

D'altra parte, l'arcivescovo Depalma è persona senza fronzoli, che ama l'essenziale, i contenuti più che la forma: capirlo, in un mondo che soggiace alle apparenze, ha richiesto un po' di tempo.

La profonda cultura, non solo religiosa, l'eloquio asciutto ma ricco di contenuti e di affascinanti motivazioni, la disponibilità a confrontarsi su tutto e con tutti, la ricerca di collaborazione con le istituzioni, l'apertura verso la politica e il sociale, la capacità di costruire il consenso e di non avvalersi dell'autorità connaturata al ruolo, l'intelligenza di saper coniugare il nuovo del Concilio con il vecchio che ancora resiste nel clero e più ancora tra i fedeli, il grande merito di aver cercato sempre gli uomini e le donne della diocesi, anche se lontani, per accoglierli nella Chiesa, il coraggio di aver affidato ai laici compiti delicati, diversi ed i più disparati, andandoli a scovare dove esercitavano le professioni senza aspettare che loro andassero da lui.

In pratica, un vero talent-scout di anime e di carismi. E poi il suo moto perpetuo, il suo instancabile pellegrinare in ogni angolo della diocesi, il suo incessante incitamento ad operare, ad evangelizzare, alla carità.

Un'energia ed un entusiasmo che travolgevano, sconvolgevano e, soprattutto, spingevano all'emulazione.

E i problemi, che pure c'erano, passavano in secondo piano, andavano quasi in dissolvenza.

Questo è stato il Depalma-vescovo. Poi c'è il Depalma-uomo: disponibile, affettuoso, semplice, generoso. Un vero padre, un fratello, addirittura un amico, nonostante che l'autorità morale e religiosa in lui non fa mai difetto e sembra, anzi, essere connaturata alla sua persona.

Non sarà facile succedergli, ma Monsignor Soricelli troverà un terreno fertile e ben seminato. Nel messaggio inviato alla nostra diocesi il nuovo Vescovo, tra l'altro, saluta i laici come "pietre vive" della Chiesa e non manca un riferimento al mondo delle comunicazioni sociali.

Lo ringraziamo e con animo lieto e speranzoso diamo il benvenuto a Monsignor Orazio Soricelli, assicurandogli con devozione attenzione e disponibilità.

Nel luglio di quell'anno venne scritto l'ennesimo capitolo della tormentata storia del sottovia. Il 7 luglio, infatti, fu bocciato l'unico progetto presentato, redatto dalla ditta Lombardini di Roma. Alla gara avevano aderito altre dodici aziende, le quali si erano ben guardate dall'inviare una loro proposta. La commissione giudicatrice, chiamata a valutare gli elementi migliorativi apportati al progetto Sparacio, posto alla base della gara, aveva definito come non realizzabile quello che era stato ribattezzato come il buco nero. Anzi, il progetto era stato ritenuto addirittura peggiorativo di quello di Sparacio. Per il sindaco Fiorillo e per l'assessore ai Lavori Pubblici Alfonso Lambiase si trattava di un fallimento clamoroso e disastroso. Era, forse, il caso di prendere nuovamente in considerazione il precedente progetto della Cogefar Impresit-Di Donato. Anche in ragione dei primi esiti giudiziari, che avevano già escluso i reati di frode e di turbativa di asta. L'Amministrazione comunale per tutta risposta, invece, si dichiarò intenzionata a ripetere la procedura. La decenza politica, forse, avrebbe consigliato di congedare l'assessore Lambiase, atteggiatosi nei mesi precedenti a novello Pietro Paleocapa, ingegnere e statista dell'ottocento risorgimentale, progettista del traforo alpino del Fréjus e tra quelli dell'istmo di Suez.

L'Amministrazione Fiorillo era ormai alla fine del mandato. Era chiaro che sarebbe toccato ad altri amministratori costruire il sottovia. I cavesi, intanto, erano stati testimoni e vittime dell'imperizia e dell'arroganza di amministratori comunali colpevoli di aver gettato irrimediabilmente alle ortiche il precedente progetto voluto da Abbro. In modo diametralmente opposto, insomma, a quanto aveva fatto il sindaco De Luca a Salerno.

Il carnet di *Cavestate* 2000, predisposto dall'assessore Calvanese con notevoli capacità organizzative, risultò ben assortito e ricco di proposte, sebbene non riuscì ancora una volta a salire

sugli onori della ribalta regionale. Si susseguirono in città le tradizionali manifestazioni: *Trofeo delle Due Sicilie, Festa di Monte Castello, Disfida dei Trombonieri, Le corti dell'arte, Festival delle Torri, Bandiera d'Argento*. Di rilevo, però, anche la rassegna teatrale *Oggi è di scena..., Cavamusic*, il *Premio letterario Badia*, infine, *Remembering Che*, una mostra sul rivoluzionario sudamericano Ernesto Che Guevara, allestita nei locali dell'Ostello della Gioventù. Quest'ultima iniziativa suscitò non poche polemiche circa la sua opportunità *ideologica*, alle quali non mi sottrassi.

A dare la stura alle polemiche era stato Edmondo Cirielli: "Abbiamo espresso il nostro dissenso e sconcerto per aver voluto esaltare il Che, che per noi resta solo un protagonista di turpi assassini, ma abbiamo voluto sottolineare soprattutto la negatività dell'estate cavese: la mancanza di un piano del traffico e di parcheggi, la carenza di strutture alberghiere, il degrado delle colline e del verde, una volta motivi di attrazione per artisti, turisti e famiglie, sono sotto gli occhi di tutti. Le manifestazioni o il restyling dei giardinetti sono solo un demagogico tentativo, fallito, di restituire a Cava il marchio di città turistica" (Il Mattino, 12 luglio 2000).

Non meno polemico l'intervento dell'artista Mimmo Venditti, dell'Associazione Piccolo Teatro al Borgo: "Cava dorme sotto un substrato, mi si perdoni la ripetizione, di subcultura, l'offerta culturale è ferma da tempo e quindi quale valenza può avere una mostra che non suscita più interesse, specie poi se l'iniziativa passa inosservata in mancanza di un'adeguata pubblicità" (Il Mattino, 14 luglio 2000).

# Il vero problema è l'assenza di progetti culturali<sup>3</sup>

Una disputa politico-ideologica per una mostra sul "Che"? No, grazie e non solo per un debole personale per la figura romantica di questa sorta di Robin Hood sudamericano, ma anche per i toni e le espressioni usate da una parte e dall'altra (terrorismo, destra aggressiva) che appartengono ad un armamentario di scontro ideologico mai come ora incomprensibile, ingiustificato, fuori luogo.

Uno scontro, purtroppo, che rischia di far perdere di vista il vero nocciolo della questione: la politica culturale dall'Amministrazione

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Il Mattino, 18 luglio 2000

Fiorillo, quasi sistematicamente impegnata ad operare scelte che vanno o nella direzione di perpetuare i contributi a pioggia per manifestazioni di varia umanità non rientranti affatto in una proposta culturale organica o per finanziare iniziative di associazioni, enti o singoli politicamente affini.

Iniziative a volte anche valide, ma con un minimo comune denominatore: rientrare nel cerchio degli amici politici della sinistra. Che poi, a volte, il beneficio l'ottenga anche l'amico di qualche alleato centrista della coalizione tanto meglio. Serve al pluralismo e per mostrare una lettura della storia e della cultura non a senso unico.

In una città dove, per questa Amministrazione, non tutti hanno uguale diritto di cittadinanza culturale, registriamo così la totale assenza di una vera progettualità nell'offerta culturale. Manca un disegno organico allo stesso modo di come mancano le strutture, a cominciare da un teatro quantunque piccolo. Tutto sembra ed è improvvisato, raffazzonato, affastellato alla meglio. L'importante è riempire il cartellone di manifestazioni senza preoccuparsi di mettere insieme, in un melting-pot strapaesano senza anima, sagre della pasta e fagioli e rievocazioni storiche con tendenze da carnevalate, apprezzabili serate musicali per un uditorio elitario ed altre nazional-popolari con liscio e samba.

Insomma, di tutto di più. Peccato, però, che l'offerta culturale della nostra città non susciti alcun richiamo in regione, in provincia, ma neanche nel vicino comprensorio dell'Agro. Per avere un minimo di "audience" occorre comprare le pagine di qualche quotidiano nazionale. E pagarle con i soldi dei contribuenti cavesi.

In quella stessa estate, ci fu un'altra iniziativa dell'Amministrazione comunale, in collaborazione con Provincia, Camera di Commercio e l'associazione di esercenti Cavatour, che provocò una vivace polemica: *Un salotto per Cava*.

L'iniziativa era costata 185 milioni di vecchie lire e mirava al rilancio degli esercizi pubblici del centro storico. Furono acquistati tavolini, sedie e fioriere, mentre buona parte dei quattrini in bilancio andarono spesi in materiale pubblicitario.

Nel presentare l'iniziativa, il popolare Napoleone Cioffi, assessore comunale al Commercio, aveva affermato che "l'Amministrazione vuole fungere da sprone per poter innescare un processo di miglioramento della qualità urbana della città" (Il Mattino, 22 luglio 2000).

Vivaci le polemiche anche tra gli stessi commercianti. Franco

Romano, titolare dell'omonimo negozio di abbigliamento, fu tra i più duri: "A ben guardare i tavolini che qualche giorno fa hanno fatto la loro apparizione dinanzi a molti bar del corso, devo dire che i nostri amministratori non hanno mai potuto osservare l'arredo urbano di viale Ceccarini a Rimini. Ma senza voler scomodare l'attrezzata riviera romagnola sarebbe stato sufficiente dare un'occhiata al punto di sosta e di accoglienza predisposto dal comune di Salerno in prossimità del molo turistico" (Il Mattino, 26 luglio 2000).

#### Il Comune sovietizza sedie e tavolini4

Dalla pretenziosa e logora denominazione dell'iniziativa, "Un salotto per Cava", dalla pregevole cartellina per la stampa, con tanto di schede, planimetrie e depliant allegati, e, per quanto hanno riferito, dallo sfarzoso benaugurante buffet, ci si aspettava qualcosa di più.

Sedie e tavolini di plastica in similvimini, insomma, contrabbandate, come si legge nel comunicato stampa, per "un nuovo progetto per la promozione della città e per valorizzare al meglio le energie degli operatori commerciali" con l'obiettivo di fondo che "si concretizza nella volontà di riqualificare la "passeggiata" cavese esaltandone le potenzialità collegate alla ricettività commerciale e turistica"? Sembrano, in tutta onestà, solo parole in libertà, opportunamente legate l'una all'altra da chi non ha né idee migliori da proporre né il senso delle proporzioni né la consapevolezza delle attese e delle problematiche sollevate.

Un progetto, leggiamo ancora, "per un'immagine unitaria dei pubblici esercizi del centro storico".

Cosa significherà mai? In una stagione di privatizzazioni, dove lo Stato ha finalmente compreso che non può più e non deve produrre scarpe, panettoni e pomodori pelati, il nostro Comune va controtendenza: sovietizza sedie e tavolini.

Ma l'assessore popolare Cioffi da quale avamposto dell'Armata Rossa proviene?

Per rilanciare il Borgo occorre ben altro: una pavimentazione non da bagni pubblici, portici solidi e non fatiscenti, sottoservizi degni di un paese civile...

Questo deve fare l'Amministrazione comunale con il danaro dei contribuenti cavesi e con quelli messi a disposizione dai fondi comunitari, cominciando, ad esempio, a comprare il bel piano di colore redatto dall'architetto Maiorino.

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Il Mattino, 25 luglio 2000

Il nostro Comune lo scorso anno ha incassato con l'ICI poco meno di dieci miliardi. Una proposta: perché non utilizzare due-tre di questi miliardi per costituire un fondo per abbattere sensibilmente o in larga parte gli interessi per i mutui bancari accesi dai privati per consolidare e risanare gli immobili su tutto il territorio comunale? I vantaggi? Almeno due: effetto moltiplicatore per l'economia cittadina, la realizzazione di un vero "salotto" al centro e nelle frazioni dimenticate.

Altro che sedie e tavolini in serie!

Le polemiche giornalistiche, però, non mi distraevano dall'impegno politico che, in quel frangente, era completamente rivolto al nostro tribolato rapporto con il partito, al quale, insieme a Messina, avevo aderito.

L'ingresso in Forza Italia era avvenuto per nostra volontà nel più assoluto silenzio, senza darvi alcun clamore. Volevamo evitare tensioni, ma anche eccessivi sospetti e reazioni negative da parte della dirigenza locale, che aveva in Gianpio De Rosa il leader indiscusso. Da parte loro, però, non vi era stato neanche un minimo di benvenuto, al contrario, un'indifferenza prossima all'ostilità.

In questo limbo, restammo volutamente qualche mese, in attesa delle mosse dei dirigenti azzurri cavesi.

Il 24 luglio 2000, a tarda sera, con Messina ci incontrammo con l'avvocato Gaetano Panza, il quale con insistenza ci aveva sollecitato un colloquio. Ci recammo così in via Corradino Biagi, nello studio di colui che per anni era stato leader dei socialisti cavesi ed amministratore comunale di prima grandezza.

Fu un incontro importante: capimmo che non era più il caso di indugiare. Panza, infatti, com'era suo costume, andò subito al sodo. Sviluppò un ragionamento politico che ci pose in imbarazzo. In pratica, si dichiarò disponibile a far sì che alle prossime comunali previste per l'anno dopo, il candidato a sindaco del centrosinistra fosse Alfredo Messina. Panza era convinto non solo di imporre Messina quale candidato a sindaco del centrosinistra, ma anche certo dalla sua elezione. L'avvocato Messina ne fu comprensibilmente lusingato, ma sorrise imbarazzato senza profferire alcunché. Toccò a me informare l'avvocato che Messina si era iscritto a Forza Italia e che intendeva giocarsi le sue carte nello schieramento opposto, quello di centrodestra. Panza ci rimase male. Mise in guardia Messina sul fat-

to che la dirigenza locale di Forza Italia aveva in mano le redini del potere ed un tale numero di tesserati da metterci sotto. Tra il serio ed il faceto, anzi più serio che faceto, mi rimproverò di aver contribuito ad una scelta che avrebbe portato Messina alla sconfitta.

Ci congedammo dall'avvocato Panza omettendo di informarlo di un particolare decisivo: le *truppe* di *Confronto* iscritte a Forza Italia erano pronte per partire alla conquista del partito azzurro. L'esperienza da me accumulata nella DC, e quella negativa di appena un anno prima vissuta da Messina nel CCD, infatti, erano pur servite a qualcosa.

L'incontro con l'avvocato Panza, però, ci aveva fatto capire che era giunto il momento di accelerare i tempi. Quella stessa sera, a cena, raggiunti nel frattempo da Gigetto Durante, decidemmo la strategia di attacco al gruppo dirigente locale di Forza Italia. Due giorni dopo, Messina rese pubblica una lettera, da me preparata il giorno prima, indirizzata al coordinatore cittadino Gianpio De Rosa, a quello provinciale Raffaele Marotta e al regionale Antonio Martusciello: "Avverto come un dovere ed una responsabilità, l'esigenza di concorrere a dare al più presto delle risposte politiche appropriate ai cittadini cavesi. Da qui la mia convinzione che Forza Italia debba rompere gli indugi e, bandendo quelle alchimie della politica che possono solo adulterare la genuinità delle coscienze e degli intenti, porre in essere un'iniziativa politica incisiva ed aggregante come compete e conviene al Partito di maggioranza relativa in città.

La crescita esponenziale degli iscritti a Forza Italia registrata in questi ultimi mesi nella nostra città, unita alla necessità di attrezzare il Partito in vista dei prossimi, cruciali appuntamenti elettorali del 2001, impongono una verifica congressuale per definire linea e strategia politica nonché un gruppo dirigente rappresentativo di tutti gli associati.

Per queste considerazioni, e nella convinzione che tutti insieme, vecchi e nuovi, si possa e si debba costruire prima e soprattutto in Forza Italia il futuro della città di Cava de'Tirreni, chiedo che non oltre il prossimo mese di settembre sia convocato e si tenga il congresso cittadino del Partito per incominciare a dare alla città e alle altre componenti politiche del centrodestra un segnale forte ed inequivocabile di unità e di progettualità".

Il leader di *Confronto*, in sintesi, vista l'indifferenza e la diffidenza degli azzurri, annunciava il suo passaggio in Forza Italia e l'intenzione di voler partecipare a pieno titolo alla vita del partito. Ed insieme a lui, tanti altri amici del movimento.

Era una vera e propria dichiarazione di guerra al gruppo dirigente azzurro locale.

Iniziò così una battaglia politica feroce e convulsa, felicemente conclusa solo nell'aprile successivo con la candidatura a sindaco di Messina, ormai divenuto il nuovo leader cavese di Forza Italia.



Quousque tandem, Catilina, abutere patientia nostra? (Cicerone)

### VIII IL VORTICE

A tenere banco in quell'estate del 2000 fu il terremoto da noi provocato in Forza Italia.

Alla nostra lettera, infatti, fece seguito quella di sostegno di Antonella Gaeta, responsabile provinciale di *Azzurro Donna*, ovvero, il movimento femminile di Forza Italia. Fu, poi, il turno di Silvio Mosca, il quale aveva lasciato il Partito Popolare in seguito al passaggio tra gli azzurri dell'onorevole Giuseppe Gargani.

Dall'altra parte, si contrapponeva il gruppo storico del partito, che accusavamo di essersi trasformato in un'oligarchia: Gianpio De Rosa, Daniele Fasano e Giovanni Carleo. Motivo del contendere: la convocazione del congresso cittadino per l'elezione del nuovo gruppo dirigente.

Nel frattempo, però, visto che non ci veniva data alcuna possibilità di partecipare alla vita del partito, seguimmo il suggerimento di Enrico Petrella, assessore provinciale azzurro a Caserta. Petrella era uno stretto collaboratore del coordinatore regionale di Forza Italia Antonio Martusciello, da noi conosciuto grazie ai buoni uffici di Antonio Della Monica. Fu così che fondammo, il 30 agosto 2000, il Club Forza Italia *Don Luigi Sturzo*. Il Club, da me presieduto, era formato da poco più di trenta soci tra vecchi e nuovi iscritti a Forza Italia. Appartenevano alle più svariate categorie sociali: imprenditori, professionisti, commercianti, universitari e, in particolare, per la metà da donne.

Tra i soci, oltre a me, ovviamente Alfredo Messina, il professor Ventrello, il commercialista Battaglini, il dottore Coletta, i quali erano stati candidati alle ultime elezioni con la lista *Confronto*. Poi, Antonella Gaeta ed Eugenio Tenneriello, da anni iscritti al partito,

nonché il collega Antonio Di Martino.

In quell'estate del 2000, però, la politica non andò in vacanza.

Il re della Petrellosa confermò la candidatura a sindaco di Giovanni Baldi, mentre Antonio Barbuti, dopo la breve parentesi socialista, ritornò nel gruppo consiliare del III Millennio, iscrivendosi, però, a Forza Italia. Intanto, con una circospezione simile alla nostra, a Forza Italia si era iscritto anche Marco Galdi. Nel partito azzurro, in parole povere, cominciava un vero e proprio affollamento.

A sinistra, intanto, i diessini tirarono fuori una cinquina di nomi quali possibili candidati a sindaco: Flora Calvanese, Achille Mughini, Franco Musumeci, Antonio Armenante e Nicola Santoriello.

Nella politica cavese, in prossimità delle elezioni comunali, che si sarebbero tenute nella primavera successiva, ormai si era creato un vortice turbinoso che stava per travolgere tutto e tutti.

La politica cittadina nell'autunno del 2000, infatti, era proiettata verso le comunali dell'anno successivo e sulla battaglia che portava alla scelta dei candidati.

I popolari, a metà del mese di ottobre, tennero il loro congresso cittadino nel bel complesso restaurato di S. Maria del Rifugio. Un'assise per pochi intimi, per gli addetti ai lavori, con una discussione stentata ed un risultato scontato, a testimonianza del loro scarso seguito politico in città, nonostante i posti di potere in amministrazione. Più per consunzione che per convinzione, venne eletto senza colpo ferire Gennaro Galdo, ormai figura storica dei cattolici democratici cavesi, ex presidente del Consiglio comunale fino a poco tempo prima.

Per quanto riguardava i possibili candidati a sindaco, tra i diessini cominciava ad affermarsi il capogruppo consiliare Franco Musumeci, che sembrava avere la benedizione del partito a livello provinciale e regionale.

L'impressione, però, era che per un diessino sarebbe stato molto arduo succedere a Fiorillo sulla poltrona di sindaco. Il centrosinistra, infatti, era ormai allo sbando.

Il centrodestra, però, viveva uno stato di esaltazione e di con-

fusione che non lasciava presagire nulla di buono.

Era questo, in sintesi, il ragionamento che avevo sviluppato in un intervento giornalistico apparso ai primi del mese su *Il Mattino*. La redazione salernitana, infatti, aveva inaugurato una rubrica aperta ai contributi dei vari esponenti politici cavesi circa le loro valutazioni sull'operato del sindaco Fiorillo e della sua amministrazione.

# Polo pronto dopo il flop di Fiorillo<sup>1</sup>

I cavesi hanno già da un po' di tempo iniziato il conto alla rovescia che li porterà a liberarsi di un'Amministrazione comunale di centrosinistra invisa ai più e mal sopportata dai restanti elettori, compresi quelli di sinistra.

Un fallimento, totale e senza appello, di una maggioranza, di una classe dirigente, di un sindaco, Raffaele Fiorillo, che hanno occupato il potere e il Palazzo di Città per otto anni conseguendo risultati scadenti e arrecando danni incalcolabili, innanzi tutto all'economica cittadina, le cui conseguenze si rifletteranno per anni sul futuro della nostra valle. Un flop amministrativo reso ancor più evidente e, per certi versi, doloroso se raffrontato con l'attivismo del sindaco di Salerno, De Luca, anch'egli post-comunista, o di uno di destra come Romano a Mercato S. Severino. Fiorillo e soci, infatti, hanno regalato alla nostra città la sommatoria dell'incapacità amministrativa e dei limiti culturali di chi non è stato capace di affrancarsi del tutto dal retaggio ideologico comunista. I risultati? Il sospetto e la chiusura verso tutto ciò che rappresentava il passato, da qui le paure, l'immobilismo e i papocchi su trincerone e sottovia, ma anche piscina e mattatoio; i ritardi come quelli sull'adeguamento del piano regolatore e nella vicenda degli insediamenti industriali nella zona Asi; la difficoltà di dialogo con l'imprenditoria privata; la diffidenza prima e l'inadeguatezza poi nella gestione della macchina comunale, divenuta inefficiente nel quotidiano persino rispetto ad una toppa di asfalto; l'incapacità di spesa in servizi e opere pubbliche; l'abbandono delle frazioni...

Un disastro. E siamo arrivati alla frutta con le ultime, amene iniziative dell'assessorato al commercio: dopo le sedie e i tavoli da bar in similvimini, ora si progetta una lotteria per "rilanciare" il settore e la "December fest", la festa della birra, prodotta a fiumi, in diversi tipi e qualità, nelle ridenti colline metelliane. I cavesi, che festaioli sono, la festa la vogliono fare, ma a questi attuali amministratori!

In prospettiva delle prossime comunali, quindi, per l'opposizione

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Il Mattino, 10 ottobre 2000

del centrodestra non c'è problema? Tutt'altro. Anzi, questa euforia da Maracanà può giocare brutti scherzi.

In primo luogo, il centrosinistra metelliano, a cominciare dalla sinistra, vale molto di più essendo rappresentato in modo del tutto inadeguato dall'attuale classe dirigente, che vale assai di meno. E il centrodestra? Ha uomini ed idee, ma non può permettersi il lusso né di presentarsi diviso né di ritenere che l'avversione dei cavesi per Fiorillo e soci si traduca meccanicamente in un voto dei cavesi a favore delle liste del Polo. Bisognerà allora confrontarsi con la gente, coinvolgere l'associazionismo, dialogare con gli operatori culturali e i mass-media, risultare credibili per il mondo cattolico. E' lungo, faticoso e tortuoso, quindi, il percorso che attende il centrodestra, il quale dovrà attrezzarsi non solo a vincere, ma anche a ben governare. Partendo dalle macerie.

La campagna elettorale era ormai iniziata. Non si conoscevano i protagonisti in assoluto, vale a dire i candidati a sindaco dei due principali schieramenti, ma i numerosi contendenti e comprimari, tra cui chi scrive, erano già nell'arena.

Alle mie argomentazioni rispose in modo rabbioso Franco Musumeci, accusandomi di aver compiuto "un'analisi superficiale, populista e basata su voci e politica di parte". Rivendicò, inoltre, con toni celebrativi i risultati ed i meriti dell'Amministrazione Fiorillo. Com'è costume dei comunisti quando sono a corto di argomenti, l'amico Musumeci, che è sempre rimasto affettuosamente tale, alla fine del suo intervento mi riempì d'improperi e di invettive: "Non c'è ragione che tenga quando si mistifica la realtà e si esacerbano gli animi per puro interesse di bottega: questo, oltre che ingiusto, è becero sensazionalismo da bottegaio della politica".

Non mi scomposi più di tanto. Era normale polemica politica, in seguito, del resto, ho dovuto sopportare assai peggio senza, comunque, battere ciglio. D'altro canto, non potevo certo prendermela più di tanto. Ciccio Musumeci era ed è tuttora una delle persone più generose e disponibile incontrate, ma capii anche di aver fatto centro. Bisognava, in realtà, continuare ad attaccare la sinistra a testa bassa. Avevo ormai piena contezza dei loro punti deboli e dei loro nervi scoperti. I temi della campagna elettorale erano ormai definiti. A Musumeci risposi con durezza a stretto giro di posta sul nostro mensile pochi giorni dopo. Non riuscivo ancora a vedere la luce

in fondo al tunnel in cui con Messina ci eravamo cacciati in Forza Italia, ma l'avversario da demolire lo conoscevamo. Era lì di fronte a noi, ansimante e ferito. In ogni caso, dovevamo politicamente finirlo, come un torero *mata* il toro senza alcuna pietà.

#### Ciccio for sindaco<sup>2</sup>

Bingo!

Confesso un perfido compiacimento nel leggere l'intervento di Ciccio Musumeci un paio di settimane fa su "Il Mattino" in risposta ad un mio precedente intervento sullo stesso giornale in cui "decantavo", si fa per dire, la bontà dell'Amministrazione Fiorillo.

E non poteva essere altrimenti.

Musumeci, infatti, è tra i politici cavesi quello più sornione e reticente, tutto inciucio e corridoio; un artista del dire e del non dire, un veterano dei sussurri a beneficio di qualche corrispondente del più strapaesano dei quotidiani; tanto accorto da non intervenire mai a braccio in Consiglio, preferendo la lettura del suo bel temino, forse scritto da altri.

Finalmente, come l'oracolo, Musumeci ha parlato: una difesa d'ufficio di Fiorillo & C., almeno all'apparenza. In realtà, a tutela della sua candidatura a primo cittadino, mai confessata pubblicamente sebbene da almeno un lustro si applichi a studiare come sindaco.

Ad ogni modo gli toccherà qualche ripetizione per la virulenza dei toni e la debolezza delle argomentazioni. Non me ne voglia, però, se nonostante l'impegno profuso proprio non riesce ad irritarmi o peggio offendere.

Forse viviamo in due città diverse.

In quella virtuale di Musumeci, Cava si è dotata di importanti e vitali opere pubbliche: il completamento del trincerone con i suoi ampi parcheggi, il sottovia veicolare che ha liberato dalle auto la statale, la piscina coperta funzionante da un pezzo, il palasport per la gioia di grandi e piccini, il velodromo vera chicca per il Mezzogiorno, mentre l'acqua scorre limpida, sana ed abbondante dai rubinetti delle nostre case tanto da essere imbottigliata e venduta nei supermercati, le strade sono tirate a lucido, la mobilità urbana fa invidia a Stoccolma, le frazioni metelliane oscurano la vivibilità dei villaggi toscani o dei paesini svizzeri, il piano regolatore è un reale strumento di sviluppo, la zona industriale scoppia di insediamenti produttivi, i commercianti fanno soldi a palate al borgo come in periferia, la disoccupazione giovanile è a livello europeo...

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Confronto, N. 10 Ottobre 2000

Insomma, Cava come il paese dei balocchi.

Nella città dove quotidianamente vivo, insieme con la stragrande maggioranza dei cavesi, la realtà è un tantino diversa, ma non aggiungo altro per non essere tacciato di dir bugie.

Tutta colpa di Fiorillo e soci?

Certamente no, ma dopo quasi dieci anni di governo è quantomeno comodo e disonesto chiamare ancora in causa Abbro e la DC.

All'amico Musumeci lancio una sfida: perché non organizzare un pubblico dibattito, allo stadio comunale, però, con ingresso libero, su quello che ha rappresentato per Cava questa Amministrazione comunale?

Io mi porto il consigliere di opposizione Messina, lui il sindaco Fiorillo.

In ultimo, un augurio: avere come candidato a sindaco avverso proprio Franco Musumeci. E non solo per una questione di personale simpatia.

Torniamo, però, al centrodestra che, in quell'autunno del 2000, viveva politicamente nel caos più totale. Era in corso, infatti, un braccio di ferro tra la dirigenza ufficiale dei partiti ed il comitato promotore per la *Casa delle Libertà* presieduto da Giovanni Baldi.

Cosa stava succedendo? A farla breve, le varie componenti minoritarie, che non controllavano i rispettivi partiti del centrodestra, si contrapponevano alla dirigenza ufficiale. Una babele, insomma. Si profilava, così, una battaglia intestina dagli esiti imprevedibili.

Il sentiero che conduceva il centrodestra alle ormai imminenti comunali si snodava su un crinale pericoloso. Era in atto una guerra di posizione, con mosse e contromosse di una vera e propria partita a scacchi, che contrapponeva politicamente due raggruppamenti, tagliando trasversalmente i partiti del centrodestra. Questa, per grandi linee, era l'istantanea del panorama politico cittadino nel versante del centrodestra.

Era indubbiamente in corso una lotta di potere e di visibilità. Era, però, altrettanto innegabile che nel centrodestra metelliano si tagliava a fette il bisogno di trovare spazi, luoghi e occasioni di confronto, di dibattito, di dialogo. Una voglia di partecipazione che i partiti non riuscivano a soddisfare, ma neanche ad eludere. Dall'interno dei partiti, in verità, così come dall'intero schieramento, ma anche dall'esterno, cioè dalla città e dalle sue molteplici articolazioni, emerge-

va prepotentemente una voglia di partecipare. Era in gioco, infatti, la definizione di un progetto politico che avrebbe potuto ridisegnare il futuro della nostra valle nel successivo decennio. In breve, risultava fuori dalla storia chi mostrava di avere una visione medievale della politica arroccandosi nel partito-castello, circondati da truppe fedeli e giullari. In questa logica, in sintesi, risultava anacronistico e velleitario l'obiettivo di tenere gli altri, avversari pericolosi e petulanti servi della gleba, ben oltre il fossato.

A questo processo di scomposizione delle rappresentanze dei partiti, partecipava la nostra componente, posta ai margini dalla dirigenza locale di Forza Italia. Nella stessa situazione era il consigliere provinciale Senatore, che con la sua corrente si contrapponeva alla maggioranza di Cirielli, il quale esercitava il controllo ferreo della locale AN.

A promuovere questa iniziativa politica molto complessa e temeraria, ma anche disperata e devastante, era stato proprio Alfonso Senatore, che con il suo nemico Edmondo Cirielli aveva ingaggiato una lotta senza quartiere. Sin dal mese di agosto, quando tutti erano in vacanza, Senatore aveva intessuto la sua trama. Ricordo le sue lunghe telefonate che mi raggiungevano in ufficio, a Napoli. Mi delineava scenari futuri per convincermi a mettermi al suo fianco nell'avviare quella che era una vera e propria rivolta rispetto all'establishment dei partiti cavesi. Non impiegò molto a convincermi del suo progetto politico, funzionale sia alla nostra marginalizzazione patita in Forza Italia, sia all'eventualità di imporre in prospettiva la candidatura di Alfredo Messina. Quest'ultimo, d'altronde, a quel tempo, era in ottimi, anzi, splendidi e finanche fraterni rapporti con Senatore. Quest'ultimo, con una punta di orgoglio e molta riconoscenza, non mancava mai di ricordare il contributo elettorale che Messina gli aveva spontaneamente offerto alle elezioni provinciali dell'anno prima.

Alfonso Senatore, può avere ed ha molti difetti, ma in quel frangente si rivelò determinante, prezioso ed insostituibile. Era, ed immagino che lo sia tuttora, una portentosa macchina da guerra, con una tenacia da martello pneumatico. E con una capacità organizzativa superba, una feroce presa da mastino sugli avversari ed un contatto asfissiante con gli alleati. Senza Alfonso Senatore quella battaglia

contro i partiti del centrodestra forse non sarebbe mai iniziata. Senza il suo impagabile ed ossessivo contributo nei mesi successivi, quasi sicuramente non saremmo stati vincenti e Messina mai avrebbe avuto la possibilità di sedere a Palazzo di Città come primo cittadino. A questa vittoria elettorale, come vedremo, concorsero in molti, alcuni in modo assai più determinante degli altri, ma tutto cominciò con Alfonso Senatore.

Negare ciò significa negare l'evidenza e far trionfare la menzogna.

Lo scontro nel centrodestra diventò irreversibile quando il 16 ottobre, un lunedì, il Comitato promotore metelliano della Casa delle Libertà tenne un affollatissimo incontro presieduto dai vertici provinciali dei partiti del Polo.

All'incontro presero parte gli esponenti politici cavesi promotori dell'iniziativa o comunque interessati: Carmine Salsano, delegato di collegio del CDU, il consigliere provinciale di AN Alfonso Senatore, i consiglieri comunali Alfredo Messina e Giuseppe Gigantino, il vice-commissario cittadino di AN Antonello Lamberti, il presidente del Circolo *Spadolini* Gaetano Lupi, il presidente del Circolo *Mele* Fortunato Palumbo. Quindi, Silvio Mosca, leader cavese della componente di Forza Italia che faceva riferimento all'eurodeputato Giuseppe Gargani, l'ex commissario cittadino di AN Pasquale Santoriello, e numerosi professionisti ed ex amministratori come l'avvocato Pasquale Adinolfi. All'incontro, partecipai quale presidente del Club Forza Italia *Don Luigi Sturzo*, insieme a Gigetto Durante, ritornato, dopo una brevissima parentesi, a ricoprire il ruolo di coordinatore di *Confronto*.

Dai rappresentanti provinciali venne il caloroso invito e l'esplicito incoraggiamento a proseguire la costruzione di questo organismo politico. Un soggetto che avrebbe dovuto consentire al centrodestra di andare oltre gli stessi partiti della coalizione. E di rapportarsi con il territorio, di coinvolgere quanti, associazioni o singole persone, intendevano partecipare al progetto alternativo a quello della sinistra.

Fu, nella sostanza, un vero e proprio incoraggiamento alla sedizione. Venne così deciso di tenere ai primi di novembre un'assemblea pubblica di presentazione dell'iniziativa di costituire la Casa delle Libertà.

Nel Comitato e fuori, però, c'era chi lavorava per smussare gli angoli e trovare un'intesa. Il ruolo di raccordo lo svolgeva proprio Eugenio Abbro, l'unico, tutto sommato, capace in città di tenere insieme gli *opposti estremismi*, che affioravano, ma non ancora prevalevano nel centrodestra metelliano.

Dopo tanti dissapori, ma anche tante lezioni che ci aveva dato, anche noi di *Confronto* sostenevamo la figura e l'azione di Abbro. Eravamo convinti, ormai, che senza il suo assenso e la sua guida non c'era speranza di arrivare ad una conclusione positiva. In fondo, anche se anziano e malato, il vero leader del centrodestra cavese restava ancora lui. E proprio in quei giorni, su iniziativa promossa dall'amministrazione di sinistra, con una solenne cerimonia a Palazzo di Città *il professore* veniva festeggiato per i suoi cinquant'anni di attività politica.

# Abbro, il grande vecchio<sup>3</sup>

Qualche anno fa, nel corso delle comunali del '93 che portarono a sindaco Fiorillo, le sinistre e i cattolici uniti nella lista Alleanza di Progresso proposero alla città una gustosa vignetta: il palazzo municipale, simbolo del potere cittadino, sovrastato da una sfinge raffigurante il bel faccione del professore Abbro ed una scritta inequivocabile, ABBROGHIAMOLO.

Ad oltre sette anni di distanza, gli avversari di allora non hanno manifestato alcun imbarazzo nell'organizzare ai primi di questo mese di ottobre una riuscita manifestazione celebrativa della figura politica del "re della Petrellosa" in occasione dei suoi cinquant'anni in politica.

Inutile ribadire quanto fosse doveroso rendere omaggio ad Eugenio Abbro per quello che ha fatto ed ha dato alla città. In fondo, al di là della lotta e della distinzione politica, egli rappresenta un patrimonio per l'intera città metelliana, di una portata tale che nell'ultimo secolo non ha avuto pari, senza per questo sottacere scelte discutibili ed alcuni errori, d'altronde inevitabili quando si è lavorato e prodotto tanto dal punto di visto politico ed amministrativo.

E' utile osservare, invece, che celebrare Abbro oggi nella nostra città significa innanzi tutto avere la piena consapevolezza di quanto sia stata

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Confronto, N. 10 Ottobre 2000

fallimentare la classe politica succeduta al sindaco metelliano per antonomasia. Che poi, a volergli rendere omaggio lo facciano in primo luogo Fiorillo e soci è il massimo della soddisfazione per il professore Abbro, il quale, pur perdendo elettoralmente due volte di seguito, alla fine ha vinto politicamente ed amministrativamente.

Il professore, però, nonostante l'età e qualche comprensibile acciacco, sembra, a ragione, intenzionato a dire ancora la sua.

E da politico navigato, annuncia di non avere candidati, manifesta però delle preferenze, formulando due nomi rispettabilissimi: Giovanni Baldi e Vittorio Del Vecchio.

Ma non è questo quello che conta. Eugenio Abbro può più di ogni altro giocare un ruolo fondamentale in questo momento cruciale per il centrodestra cavese, che ha i voti ma non ha ancora vinto. Il professore, per la sua storia personale e la sua autorevolezza, è l'unico che può mettere ordine in una coalizione ricca di personalità di spessore e di valore, nessuna delle quali, però, con il carisma sufficiente a mettere gli altri in riga.

Per il centrodestra, quindi, un problema di abbondanza che solo un capitano-non giocatore come Eugenio Abbro può in larga misura aiutare a risolvere.

E dopo otto anni, toccherà ad Abbro e al centrodestra prenotare il manifesto con una scritta inequivocabile: ABROGHIAMOLI.

E i cavesi saranno ben lieti di mandare a casa chi per quasi un decennio li ha governati nel segno dell'immobilismo, dell'incapacità, della mancanza di coraggio e di inventiva.

Il 5 novembre del 2000 si tenne nella sala della Biblioteca comunale la presentazione ufficiale della appena costituita Casa delle Libertà. Fu un successo. Il suggello fu, però, dato dalla presenza all'assemblea del grande vecchio della politica cavese, Eugenio Abbro, la cui partecipazione, sollecitata ed invocata, era stata in dubbio fino all'ultimo. Alla fine, Abbro scelse di stare con noi. Nel cortile della biblioteca in viale Marconi, dove faceva capolino un pallido sole, i cittadini venuti per ascoltare e prendere parte al progetto di centrodestra, erano già numerosi di buon mattino. All'improvviso, la folle fece spazio alla vettura che conduceva il professore Abbro verso questo importante appuntamento. Restarono tutti in silenzio, rispettosi e curiosi seguirono con lo sguardo l'auto da cui scese il leone della Petrellosa. E fu proprio Abbro a tenere a battesimo il

varo della Casa delle Libertà.

"Intorno allo stesso tavolo dobbiamo esserci tutti, partiti e non. I partiti devono collaborare perché tutti i politici presenti sono espressione di partito, a cominciare da me. E' fondamentale portare avanti un progetto politico unitario. Sarò con voi per costruire l'unità del centrodestra".

Abbro aveva benedetto la nostra iniziativa. Il suo peso politico era determinante per sconfiggere e superare l'avversione della *nomenclatura* dei partiti locali del centrodestra. Avevamo vinto il primo scontro.

In tanti si erano presentati all'assemblea convocata dal comitato promotore presieduto da Giovanni Baldi: deputati, senatori, consiglieri comunali e provinciali, rappresentanti provinciali dei partiti, ma soprattutto alcune centinaia di cittadini. In prima fila, alcuni dei promotori: Carmine Salsano, Alfonso Senatore, Alfonso Laudato, Alfredo Messina, Daniele Fasano, che nel frattempo aveva preso le distanze dal leader azzurro Gianpio De Rosa. Una manifestazione unitaria, osteggiata però dai dirigenti locali dei partiti del centrodestra, che avevano polemicamente disertato l'incontro.

Questa sorta di *colpo di stato* contro i partiti era riuscito. Cominciava un nuovo percorso per il centrodestra cavese.

Con Messina, intanto, continuavamo la nostra battaglia in Forza Italia. Eravamo, però, in buona compagnia.

Con noi avevamo gli alleati della prima ora come Antonio Barbuti, Antonio Della Monica, Antonella Gaeta e Silvio Mosca. Vi erano, però, anche nuovi amici, come Daniele Fasano e Giovanni Carleo, i quali costituivano il nucleo storico del partito azzurro in città. In effetti, dopo la nostra pubblica uscita di fine luglio, per Forza Italia erano iniziati mesi di passione. Mesi di polemiche, di rimescolamenti di carte, di incontri e scontri, di summit a livello provinciale, di inciuci e pettegolezzi. Ai primi di dicembre, la quiete dopo tanta tempesta sembrava regnare tra gli azzurri, forse perché esausti di tanto battagliare, ma anche senz'altro perché in attesa di ripigliare a guerreggiare. Chi aveva messo la mordacchia al gran trambusto forzista erano state le dimissioni da coordinatore cittadino di Gianpio De Rosa. Vi era stato costretto il 28 novembre, dopo che avevamo

messo su la sollevazione di oltre metà degli iscritti al partito.

In un primo tempo, infatti, con la ripresa politica autunnale, De Rosa, credendo di far bene, aveva ritirato la delega al coordinamento cittadino da lui affidata un anno prima a Giovanni Carleo. De Rosa, però, ebbe l'effetto contrario. Invece di ricompattarsi, Forza Italia continuava a sfaldarsi al suo interno, perdendo in un colpo il consenso di buona parte anche degli iscritti cosiddetti storici. Noi, d'altronde, non mollavamo la presa, lo braccavamo senza pietà, finanche quando rilasciava qualche dichiarazione ai giornali, eravamo pronti a metterlo alle strette. E' difficile ricordare il numero delle lettere che in quei mesi scrivevo. Le indirizzavo un po' ovunque ai vari livelli dei vertici del partito azzurro ed erano firmate, oltre che da me, immancabilmente da Alfredo Messina e da Antonio Barbuti.

Le vicende legate, poi, alla costituzione della Casa delle Libertà avevano fatto il resto. Alla fine, Gianpio De Rosa si era ritrovato isolato ed in difficoltà nel partito, abbandonato persino dalla componente storica che si rifaceva a Daniele Fasano, capogruppo consiliare azzurro al Comune.

I tempi per stringere un'alleanza e voltare pagina in Forza Italia erano oramai maturati. Si saldarono con la nostra componente altre forze. Tra queste, la componente che faceva capo al consigliere regionale Antonio Cuomo, guidata dal consigliere comunale Antonio Barbuti. Lo stesso fu per quella che aveva come riferimento l'onorevole Franco Di Comite, rappresentato nella nostra città da Antonella Gaeta, responsabile provinciale di *Azzurro Donna* e componente del coordinamento cittadino cavese. Quindi, quella garganiana di Silvio Mosca, infine, il nucleo storico guidata da Daniele Fasano.

Era nata, in realtà, una nuova maggioranza in Forza Italia. Era giunto, quindi, l'ora di rompere gli indugi e cominciammo a raccogliere le firme dei soci per la convocazione, a norma di statuto, dell'assemblea cittadina. All'ordine del giorno la revoca del mandato al coordinatore De Rosa e l'elezione del nuovo coordinatore. In altri termini, avevamo sferrato l'attacco finale a De Rosa. Quello che ci veniva negato da mesi, la celebrazione del congresso cittadino, ora lo chiedevamo in punta di diritto. E sulla base di un accordo politico che coinvolgeva la stragrande maggioranza degli iscritti, di vecchia data e quelli recenti, come noi di *Confronto*.

Prima che fossero terminate le operazioni di raccolta delle firme, Gianpio De Rosa si recò a gran consulto dal neo coordinatore provinciale azzurro Salvatore Gagliano. Lo accompagnò, a quanto pare, da Marco Galdi, leader dell'unica componente interna che ancora lo sosteneva. De Rosa ormai non aveva scampo e per evitare una sconfitta politica ancora più sonora, il giorno dopo giocò di anticipo presentando le dimissioni. De Rosa, in concreto, preferì una resa onorevole, che non serviva, però, a ricomporre le fratture e ad evitare ulteriori lacerazioni.

Avevamo vinto una battaglia importante, tuttavia, la guerra era ancora lunga ed in corso con esiti del tutto incerti ed imprevedibili.

Pochi giorni dopo, sul tavolo del coordinatore provinciale arrivarono, comunque, le oltre trecento firme raccolte su poco più di cinquecento iscritti cavesi a Forza Italia. Ormai non servivano più. Erano solo la dimostrazione di una grande prova di forza.

La quiete, ma non la pace, era caduta sugli azzurri cavesi in attesa di un commissario, individuato, pochi giorni dopo, nella persona del deputato regionale avellinese Cosimo Sibilia.

Lo sforzo che stavamo compiendo in Forza Italia era tremendo e non immaginavamo dovesse essere così intenso e senza esclusione di colpi. Avevamo le tessere, coltivavamo i giusti rapporti, ma non bastava ancora. Dovevamo ingegnarci di più. In quei mesi autunnali, dopo aver fondato il Club Forza Italia a fine agosto, eravamo protesi ad accreditarci come componente politica rispetto ai vertici regionali del partito. In pratica, nei confronti di Antonio Martusciello, il coordinatore regionale azzurro e vero padrone di Forza Italia in Campania.

Uno sforzo di accreditamento, che durerà fino alla vigilia della presentazione della lista. In questo, un ruolo decisivo fu svolto da Antonio Della Monica, che del progetto di *Confronto* era partecipe attivamente sin dal 1996, e dal consigliere Antonio Barbuti.

Della Monica e Barbuti, i quali tra l'altro avevano il loro pacchetto di tessere, ci davano la possibilità di avere le porte aperte delle stanze che contavano. Della Monica nei confronti di Martusciello, Barbuti nei riguardi di Cuomo, che di lì a poco verrà eletto coordinatore provinciale del partito.

Questi accessi facilitati si riveleranno, poi, fondamentali per arrivare alla candidatura di Messina a sindaco.

Insieme con Alfonso Senatore, insomma, le altre due personalità che avrebbero dato la spinta decisiva alla candidatura e alla elezione a sindaco di Messina, furono proprio Della Monica e Barbuti.

In questa prospettiva di contatti e di accreditamento presso i vertici del partito, accettai la direzione del periodico regionale La Voce Azzurra. Si trattava di una testata fondata pochi mesi prima dall'assessore provinciale casertano Enrico Petrella, strettissimo collaboratore di Martusciello. Cominciai così a frequentare la sede regionale del partito e l'entourage di Martusciello, il quale si apprestava a candidarsi a sindaco di Napoli alle elezioni previste per la primavera del 2001. Come se non bastasse, mi sobbarcai un altro pesantissimo onere, quello di pubblicare un supplemento quindicinale a La Voce Azzurra. Fu così che nacque Il Foglio delle Libertà, che usciva in tre diverse edizioni. Una a Cava, un'altra a Napoli per appoggiare la candidatura a sindaco di Martusciello, un'altra a Caserta dove il leader azzurro era l'onorevole Nicola Cosentino, attuale coordinatore regionale del partito. Un impegno improbo, con risultati positivi, non solo giornalistici, ma soprattutto, e ciò m'interessava maggiormente, sul ritorno in termini di contatti e di credibilità politica del nostro gruppo politico.

L'edizione cittadina de *Il Foglio delle Libertà* risultò, inoltre, assai utile nel rafforzare la pressione sull'opinione pubblica cittadina denunciando le carenze del governo cittadino di sinistra. La direzione editoriale del supplemento l'affidai a Silvia Lamberti, che da tempo si era specializzata nel demolire Fiorillo e soci. Lo faceva sia dalle pagine di *Confronto* sia come corrispondente de *Il Mattino*, fintantoché non fu messa, alla fine di quell'anno, in condizione di cambiare aria.

"Non vogliamo -scriveva Silvia Lamberti nell'editoriale del primo numero pubblicato l'11 novembre 2000- dar adito a dubbi: "Il Foglio delle Libertà" si impegna a mettere a segno un vero e proprio "marcamento a uomo", portando alla luce disservizi, carenze ed inefficienze, di cui si lamenta un'intera città. Ma anche quei tentativi piuttosto goffi, dal sapore chiaramente elettoralistico, visti in giro qua e là per imbellettare Cava con qualche pezza di asfalto

più o meno larga e l'inaugurazione di qualche giardinetto con pietre di tufo di troppo".

D'altro canto, nella prima riunione di redazione avevo dato con estrema chiarezza le coordinate entro cui dovevano muoversi i redattori. *Il Foglio delle Libertà* era un giornale di partito e non era *Confronto*, che, nonostante tutto, era sì orientato ma si sforzava di avere un'impostazione il più possibilmente pluralista. Occorreva, in sintesi, essere spudoratamente di parte.

La *missione* fu assolta in modo perfetto. Nei sei mesi di pubblicazione del supplemento, in definitiva, quelli che ci separavano dalle elezioni comunali, il *marcamento ad uomo* risultò tra i più feroci.

Un altro tassello importante fu l'accordo che, grazie anche ai buoni uffici di Antonio Della Monica, stipulammo con il quotidiano *Cronache del Mezzogiorno*. In conclusione, presi l'impegno di sovrintendere, da un punto di vista soprattutto politico, la pagina di cronaca cittadina del giornale salernitano al quale già collaboravo come commentatore da qualche mese. Ci saremmo avvalsi della collaborazione fissa di Silvia Lamberti, che dall'inizio dell'anno nuovo, il 2001, avrebbe stabilmente assolto il ruolo di corrispondente della stessa testata giornalistica. A lei, infatti, venne affidato la concreta realizzazione della pagina cavese. A Silvia Lamberti si affiancarono alcuni altri collaboratori provenienti da *Confronto*.

In sostanza, in quei mesi topici che precedevano la campagna elettorale per le comunali del 2001, il nostro gruppo politico aveva con *Confronto, Il Foglio delle Libertà* e *Cronache del Mezzogiorno*il controllo di una buona fetta dell'informazione. Inutile negare che ciò ci tornò molto utile negli esiti della battaglia intrapresa in Forza Italia e nel centrodestra per promuovere e favorire la candidatura di Messina. In seguito, ci aiutò nel corso della campagna elettorale del 2001. Non a caso Edmondo Cirielli, che fu uno dei nostri bersagli preferiti, ha riconosciuto, poi, questa nostra capacità di penetrazione. Con grande onestà intellettuale, Cirielli ha pubblicamente ammesso che la vittoria di Messina non ci sarebbe stata senza la demolizione politica dei nostri avversari all'epoca da noi operata a mezzo stampa. Una considerazione, quella di Cirielli, che dovrebbe riempirci di orgoglio, ma per come, poi, andarono le successive vicende, a preva-

lere, invece, è un sentimento di amarezza e di delusione. Tutto, infatti, fu gettato alle ortiche. Avevamo, molto probabilmente, in qualche caso sbagliato i bersagli, demolendo e danneggiando politicamente chi non meritava, santificando e favorendo, invece, chi, poi, si sarebbe rivelato del tutto inadeguato ed ingrato.

A fine 2000, il centrodestra cavese, nonostante i forti consensi elettorali che aveva in città, restava politicamente diviso e frastornato. La situazione non appariva per nulla entusiasmante. Forza Italia, soprattutto per la nostra azione politica, dava l'impressione di un pugile suonato. Alleanza Nazionale sembrava una nave alla deriva. Buona parte dei marinai, che stavano dalla parte di Alfonso Senatore, si erano ammutinati ed erano scappati abbandonando la nave ed il suo comandante, vale a dire Cirielli. Il CCD, invece, era assalito da amletiche crisi di identità: valeva qualcosa, soprattutto elettoralmente, quando si riconosceva nelle posizioni di Giovanni Baldi. Valeva poco o meno di niente quando prendeva le distanze dallo stesso Baldi. Altri, infine, erano affetti dalla sindrome del fantasma. Nascondevano il loro vuoto politico-elettorale dietro una delle tante altre sigle di partito, che si ottenevano a buon mercato sulle bancarelle della politica della seconda repubblica.

Il risultato era allarmante. In molti, pur avendo del governo di Fiorillo piene le tasche, sorgeva il dubbio atroce che il centrodestra non avesse affatto la necessaria cultura di governo per guidare la città.

L'unica eccezione, almeno in quel frangente, sembrava rappresentata dal CDU. Aveva tenuto a novembre un ottimo congresso cittadino con una sorprendente partecipazione di iscritti e si era rafforzato in città con il successivo ingresso di Eugenio Abbro. In concreto, una realtà politica ed elettorale di tutto rispetto.

Nel frattempo, continuava l'attività politica e l'incontro con i cittadini da parte degli esponenti politici, che avevano voluto la nascita della Casa delle Libertà.

Il vero nodo gordiano restava sempre lo stesso: ritrovare l'unità d'intenti con i partiti ufficiali. La diarchia, in altre parole, era foriera di scontri, tensioni, divisioni. In breve, la frantumazione e la rottura di quel bel giocattolo elettorale che da anni faceva la gioia del centrodestra cavese. Nessuno dimenticava, però, che alle comunali del '97 si era trasformato in un allucinogeno, capace di far perdere la testa e la campagna elettorale con l'inattesa conferma del sindaco Fiorillo.

In ogni caso, nel centrodestra l'impegno profuso era tutto riversato in una guerra di posizione dove il nemico non era rappresentato dall'avversario politico dell'altro schieramento, ma dal dirimpettaio del proprio partito. In questo contesto, si inseriva la lotta per la candidatura a sindaco.

Ma chi alla fine di quell'anno 2000 erano papabili a sindaco del centrodestra? La rosa sembrava ristretta a tre, al più a quattro.

I dirigenti dei partiti, almeno quelli che facevano riferimento al commissario cittadino di AN Edmondo Cirielli, non facevano mistero di puntare sul neoforzista Marco Galdi. Un candidatura che doveva, però, essere imposta agli altri possibili candidati.

Questo l'avevamo capito un po' tutti dopo che a metà mese, per la precisione martedì 19 dicembre, si tenne un incontro in una delle sale interne dell'albergo Victoria. Il commissario Sibilia, coadiuvato e sostenuto dal coordinatore provinciale Salvatore Gagliano e dal capogruppo azzurro al Consiglio regionale Tonino Cuomo, ebbe modo di prendere contatto con la realtà cittadina del partito. Sibilia ebbe anche modo di cominciare a smussare gli angoli ed impostare un dialogo fra le varie componenti azzurre. I motivi della contesa interna restarono comunque intatti. Tuttavia, la tregua imposta dal commissariamento puntava a creare le condizioni per sancire un armistizio e traghettare il partito ben oltre il voto politico e amministrativo della successiva primavera.

Gagliano, che sapevamo sostenitore di Marco Galdi e che per questo vedevamo come un nemico, nel suo intervento si sforzò di adoperare il massimo del tatto e la migliore diplomazia. Diede ampie garanzie al diritto di cittadinanza politica chiesto dalle varie componenti interne. Ad ogni modo, nonostante ciò, avvertimmo quali fossero le sue preferenze e la sua scelta a favore di Galdi.

Ad un certo punto, l'intervento di Gagliano fu interrotto all'improvviso dall'esclamazione: "Quousque tandem, Catilina, abutere patientia nostra?". Era Alfredo Messina che, seduto accanto a me tra i partecipanti, con tono irato si era alzato in piedi per declamare la citazione di Cicerone.

Non so quanti in sala compresero in modo letterale la frase latina pronunciata da Messina. Dal suo tono, però, tutti, nessuno escluso, capirono perfettamente che Catilina fosse Gagliano e la pazienza di cui si stava abusando era la nostra.

In definitiva, qualcuno si era già scordato del '97 e della candidatura autorevole quanta aerea di Trapanese a sindaco.

Di seguito, e negli stessi locali, si svolse, poi, l'incontro con gli altri partiti e movimenti della Casa delle Libertà. Ai consiglieri regionali azzurri si erano aggiunti quello del CCD Brusco e di AN Cirielli, oltre ai dirigenti provinciali del CDU, il collega giornalista e vecchio amico Alfonso Fezza, e del CCD Nino Marotta. Questa volta non erano mancati all'appuntamento i segretari del CCD e del CDU, Fabio Armenante e Gianluca Santoro. A loro si aggiungevano i responsabili cittadini del Partito Democratico Cristiano Antonio Battuello, dell'UDEUR Aniello Casola, del Movimento politico *Confronto* Luigi Durante, del Nuovo Partito Socialista Italiano Luca Alfieri. E, poi, i consiglieri comunali di opposizione, tra cui Vincenzo Trapanese, ed i consiglieri provinciali Alfonso Senatore e Gianpio De Rosa.

Unico assente giustificato, causa motivi di salute, Eugenio Abbro, al quale all'unanimità era stato affidato l'incarico di coordinare le iniziative politiche della Casa delle Libertà. Era Abbro, in altre parole, che doveva portare il centrodestra alla vittoria ed alla conseguente cacciata della sinistra e dei popolari da Palazzo di Città.

Nell'incontro, in verità, non erano mancati momenti di tensione e di scontro dialettico, ma alla fine erano prevalse le ragioni dello stare insieme. Un ruolo decisivo avevano sortito le rassicurazioni dei leader azzurri, in particolare di Tonino. Cuomo.

Alla fine, e non solo perché il periodo natalizio lo imponeva, l'incontro si era concluso tra calorose strette di mano, abbracci e baci. I problemi irrisolti ancora sul tappeto erano numerosi, fra questi e prima di tutto, la situazione di crisi e di spaccatura interna che continuava a registrarsi in Alleanza Nazionale.

Il centrodestra, però, sembrava aver finalmente imboccata la strada buona.

Era stata, in primo luogo, riconosciuta la bontà dell'inizia-

tiva politica intrapresa dal comitato promotore della Casa delle Libertà. Era questo un riconoscimento essenziale per far rientrare quello che era stato un movimento di rottura nell'alveo dei partiti. Si era convenuto, quindi, che le varie componenti politiche, nessuna esclusa, avrebbero concorso alla scelta del candidato a sindaco, non ci sarebbero state forzature ed imposizioni dall'alto. Infine, era stata unanimemente accolta la proposta di affidare alla saggezza di Eugenio Abbro il coordinamento della Casa delle Libertà metelliana. Quest'ultima decisione si rivelerà poi, come vedremo, decisiva nello sviluppo dei successivi accadimenti.

Al termine dell'incontro, Gagliano insieme con Cuomo incontrò separatamente me ed Alfredo Messina in una saletta appartata. Tentò di rassicurarci, ci riempì di complimenti sul nostro ruolo nel partito garantendoci il necessario spazio politico. Conoscendo il suo recondito orientamento a favore della candidatura di Galdi, non venne meno la nostra diffidenza nei riguardi di Gagliano. Non potevamo, però, almeno in quel frangente e per non deludere Cuomo, il quale stava, grazie ad Antonio Barbuti, dichiaratamente dalla nostra parte, che far buon viso a cattivo gioco. Da quell'incontro finale e riservato, uscimmo molto abbattuti, ma eravamo comunque motivati a giocarci la nostra partita fino in fondo. Ancora una volta, però, il percorso era in salita ed accidentato. Eravamo rispetto al '97 in buona compagnia, sia nel partito, come vedremo, che all'interno della coalizione.

Ad ogni modo, infatti, in quel dicembre del 2000, alla candidatura di Galdi faceva da contraltare quella del consigliere comunale del CCD Giovanni Baldi. Una candidatura, quest'ultima, da almeno un anno sul tappeto. Prima lanciata da Abbro e, poi, sostenuta, ma mai dichiarata ufficialmente, dagli esponenti politici del centrodestra metelliano che avevano dato vita al Comitato promotore della Casa delle Libertà, presieduto proprio da Baldi. In sostanza, il patto di ferro che univa Baldi a tutti noi era semplice: non lasciarsi imporre il sindaco né da Cirielli né da chiunque altro.

Non si trattava solo di una rivolta contro i partiti, ma anche una prova di forza e di maturità politica. Ed i fatti, almeno alla fine di quell'anno, ci avevano dato ragione. D'altro canto, Eugenio Abbro e l'onorevole azzurro Tonino Cuomo erano riusciti a non farci varcare il Rubicone, a non arrivare alla rottura con i partiti. Eravamo, però, pronti a farlo qualora non fossimo coinvolti nel processo di individuazione del candidato unico del centrodestra.

In caso di rottura politica, infatti, eravamo pronti a scendere in campo con le liste civiche ed a sostenere a maggior ragione Giovanni Baldi quale candidato a primo cittadino. Restava, in conclusione, un contesto di *guerra civile* all'interno del centrodestra. Uno scenario devastante che poteva realizzarsi se il buon senso, che finora era prevalso nonostante i contrasti, avesse lasciato il posto ai risentimenti, alle passioni cieche e alla sopraffazione.

Ma, Giovanni Baldi era davvero il nostro candidato? In parte sì, nel senso che la forza dei suoi voti portava a ritenere la sua come la più probabile delle candidature per il centrodestra cavese. Nulla era, però, deciso. Di certo, molto più defilate apparivano le candidature dei due avvocati più in del centrodestra metelliano, Alfredo Messina e Vittorio Del Vecchio. Messina, pur dichiarandosi disponibile a correre come sindaco e, comunque, a far parte in ogni caso della squadra, appariva o fingeva di essere troppo preso dagli impegni professionali. In ogni caso, dormiva su due guanciali. Aveva l'appoggio incondizionato di Confronto e in me e Gigetto due mastini pugnaci e fedeli. Del Vecchio, invece, poneva delle questioni, al momento per nulla accettabili dai partiti. Tra queste, la piena autonomia del sindaco sulle scelte degli uomini da cui essere affiancato nel governo della città. Era, né più né meno, il ragionamento che avevamo sostenuto noi di Confronto nel '97, ma che, dopo l'esperienza elettorale vissuta in piena solitudine, ci guardavamo bene dal formulare. In ogni caso, Del Vecchio godeva dell'appoggio, celato, ma non troppo, di Eugenio Abbro.

E gli altri? Sembravano tramontate tutte le ipotesi di candidati provenienti dalla cosiddetta società civile, mentre qualsiasi velleità di altri possibili candidati, a cominciare da Alfonso Senatore, erano rigorosamente rientrate.

Ad ogni modo, in molti eravamo convinti che la parola decisiva sul candidato a sindaco l'avrebbe pronunciata Eugenio Abbro, arbitro della politica cavese nonostante l'età avanzata e la salute

malferma.

Così, a grandi linee, sarebbe accaduto.

Su alcune cose, Eugenio Abbro rappresentava una garanzia, avendone sempre fatto una bandiera della sua storia politica. Per Abbro il candidato a sindaco non doveva essere imposto da nessuno a nessuno. Inoltre, la politica per Cava si decideva a Cava, non certo a Napoli, magari nelle aule consiliari della Regione.

Una grande lezione di politica, ancora attuale.

Eravamo certi, inoltre, che non sarebbe stato certamente qualche esponente politico più giovane, e pensavamo a Cirielli e Galdi, a raggirare Eugenio Abbro. Era solito ripeterci, a scanso di equivoci, di aver pregato la moglie di avvertirlo quando si sarebbe resa conto che il suo intelletto cominciasse a dare segni di cedimento.

E la signora Consiglia, nonostante gli acciacchi e gli ottanta anni del *re della Petrellosa*, non riteneva ancora che quella circostanza fosse arrivata.

La partita in ogni caso era appena cominciata e, come vedremo, sarà proprio Abbro a segnare il gol decisivo.

L'anno si chiudeva con il programma delle iniziative previste per il periodo natalizio, come di consueto predisposto dall'Amministrazione Comunale: *Nataleventi 2000*.

L'assessore Flora Calvanese, che si dimostrava essere sempre più un amministratore tenace e capace, aveva messo su un programma ricco di mostre, musica, teatro, momenti di aggregazione.

Tutto sommato, un programma valido e sufficientemente di qualità. Alla fine, però, il clamore, in negativo, lo suscitarono le *Scatole magiche Giochi di Luce*. Erano opere dell'artista Annibale Oste, esposte in piazza Duomo, a piazza Ferrovia, nella piazzetta del Purgatorio ed a S. Francesco. I commenti, soprattutto per quella esposta in piazza Duomo, al posto del classico albero natalizio, furono forse superficiali, ma, comunque, impietosamente improntati all'ilarità.

Quella di non mettere il consueto abete a piazza Duomo durante le feste natalizie si rivelò probabilmente un errore ed un azzardo. Tuttavia, i cavesi si mostrarono di certo ingenerosi rispetto a quello che fu un tentativo innovativo, non importa se riuscito o meno, di promuovere l'arte e la sua fruizione di massa.

Alla fine, nella nostra memoria sono rimasti i nomignoli affibbiati dalla fantasia popolare ad alcune di quelle opere. Passarono, infatti, alla cronaca come *l'albero della cuccagna*, l'opera esposta in piazza Duomo, e *le palombelle*, quelle che ancora oggi sono poste sul ponte di S. Francesco.

Assai più discutibili, invece, altre due iniziative promosse dall'Amministrazione comunale.

La prima di queste era *Il grande gioco di Cava*, realizzato proprio per il periodo natalizio. In fin dei conti, un gioco a premi con l'utilizzo di tagliandi *gratta e vinci* acquistati dai commercianti e da questi ultimi omaggiati alla clientela per l'acquisto di un minimo di spesa. Grattando la pellicola argentata si trovavano premi dal valore limitato, sino all'estrazione finale di un'automobile e di una vacanza.

L'acquisto totale da parte dei commercianti era stato di 320 quote, ognuna del valore di 150 mila delle vecchie lire, corrispondenti a 250 *grattini* da distribuire.

I commercianti parteciparono all'iniziativa, ma il malcontento la fece padrone. A cominciare dalle polemiche per la scarsa pubblicità, annunciata per l'intero ambito provinciale e regionale, ma che, invece, era stata limitata solo a volantini e pochi spazi su qualche quotidiano. I commercianti, inoltre, lamentavano che l'acquisto dei *grattini* fosse stato per loro troppo esoso.

L'iniziativa, tra proteste e polemiche, si era rivelata un mezzo flop.

L'altro evento organizzato per le festività natalizie dall'Amministrazione comunale, fu una sorta di *Oktoberfest* bavarese, allestita nei pressi dello stadio comunale. In parole povere, una festa della birra con tanto di stand molto capienti dove, oltre alla birra, si servivano piatti tipici: wurstel, strudel, zuppa di goulash.

La *December Fest* cavese si rivelò una vera amenità. Fu una novità, però, per i palati dei cavesi, abituati ad altri piatti tipici, come quelli della Festa di Monte Castello: milza, pastiera e melanzane alla cioccolata.

Con il sindaco Fiorillo, la nostra città assaggiò anche questo.

#### Otto anni per coltivare una rosa con... troppe spine<sup>4</sup>

Ieri mattina, il sindaco metelliano Raffaele Fiorillo ha presieduto la cerimonia di saluto augurale per il nuovo anno riservata alla stampa e agli amministratori comunali di maggioranza e di opposizione. In pratica, un vero e proprio rituale di addio: l'anno prossimo, infatti, quale che sia l'esito del voto espresso dai cavesi, ci sarà un nuovo inquilino a Palazzo di Città. I colleghi giornalisti hanno così avuto il privilegio di ascoltare dalla viva voce del primo cittadino tutto quello che di buono egli ritiene di lasciare in eredità. Un bel po' di cose, a quanto pare, visto che il sermone propinato dal sindaco Fiorillo sembra sia addirittura durato ben quaranta minuti. Più del discorso della Corona. Almeno in questo, bisogna riconoscerlo, Fiorillo si è sempre superato. Peccato che i risultati concreti siano stati scarsi ed inconsistenti. Questi suoi otto anni di governo, infatti, si sono caratterizzati per l'immobilismo e la cattiva amministrazione di una sinistra che ha sommerso la valle di aria fritta fatta di modelli astratti e fumosi di sviluppo, di progetti dalle denominazioni fantasiose, di iniziative suggestive ma senza costrutto, di patti senza sostanza e ricadute, di piani di riqualificazione all'insegna di un futuro che non verrà. Un malgoverno senza anima, senza coraggio, confusionario ed inconcludente, che è partito con il Consiglio comunale dei ragazzi passando poi per il Forum dei Giovani e finendo con la December Fest tra fiumi di birra prodotti dalle verdi colline metelliane (sic!). Un malgoverno che si è smarrito persino nella gestione del quotidiano, incapace di risolvere problemi antichi e di affrontare quelli nel frattempo emersi: dai prefabbricati al trincerone, dalla piscina coperta al sottovia, dall'acqua ai nitrati e rete idrica all'adeguamento della rete fognaria, dalla mobilità urbana al degrado economico, sociale ed urbanistico delle frazioni... L'eredità che lascia Fiorillo è pesante, altro che storie, e chi gli succederà dovrà lavorare sodo. Non importa se si chiamerà Calvanese, Mughini o Accarino oppure Messina, Baldi o Galdi. Il nuovo sindaco, di destra o di sinistra non cambia, dovrà essere consapevole di dover fare gli straordinari. Per questo, come abbiamo già avuto modo di scrivere su un periodico locale, per il nuovo anno dobbiamo, a prescindere da ogni preferenza politica, augurarci nell'interesse della città un prossimo primo cittadino competente e deciso. Un sindaco che sia dalla parte di chi produce, di chi vuole rischiare il proprio denaro per creare sviluppo e occupazione. Un sindaco che parli poco ma che concretizzi molto, che stia meno dietro la scrivania e molto di più nei cantieri dove si realizzano le opere pubbliche, tra la gente che lavora, nelle frazioni troppo spesso dimenticate. Un sindaco che dia ai giovani risposte concrete e che favorisca, con scelte amministrative coraggiose ed

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Cronache del Mezzogiorno, 31 dicembre 2000

oculate, il lavoro e la ripresa economica della città. Un sindaco che dia coraggio a chi propone e sollecita iniziative siano esse produttive, sociali, culturali. Un sindaco che valorizzi le risorse umane, professionali e artistiche presenti nella nostra città. Un sindaco che si circondi di una squadra di assessori e di collaboratori motivati, capaci, dalla parte dei cittadini. Un sindaco che sia espressione del progetto di una nuova classe dirigente all'altezza del ruolo di guida di una comunità...

Tanti auguri a tutti... e che vinca il migliore.

Fu cambiato l'ordine degli anelli. Ma la catena rimase una catena. (Gianni Rodari)

### IX LA VITTORIA

La battaglia per la scelta del candidato a sindaco dei due schieramenti, il centrodestra ed il centrosinistra, entrò ancora più nel vivo con l'inizio del 2001. In quell'anno, infatti, nella nostra città dovevano tenersi le elezioni per il rinnovo del sindaco e del consiglio comunale.

Due sembravano essere i candidati in lizza nel centrosinistra: Franco Musumeci dei DS e Gennaro Galdo dei popolari.

Ad un certo punto, però, spuntò la candidatura di Felice Scermino, il magistrato cavese eletto deputato per la sinistra nel '94 e poi sconfitto alle politiche del '96 da Taradash.

Scermino diede la sua disponibilità alla candidatura, a patto, però, che fosse espressione dell'intera coalizione. Musumeci e Galdo diedero la disponibilità a farsi da parte in caso dell'entrata in scena di Scermino. Quella di Musumeci, però, venne ritenuta una mossa strategica per scompigliare le carte nel proprio partito a chi più o meno apertamente osteggiava la sua candidatura. Nei DS, infatti, Flora Calvanese sembrava sponsorizzare quale candidato a sindaco l'avvocato Francesco Accarino, mentre più defilata appariva la posizione di Achille Mughini.

Ad ogni modo, la candidatura di Scermino tramontò in poco tempo. La volata sembrava ormai vedere avvantaggiato Franco Musumeci, il quale si mostrava sempre più convinto della sua candidatura. A fine gennaio, si diffuse persino una notizia-bomba: Musumeci avrebbe rotto gli indugi annunciando la sua candidatura a sindaco, se necessario anche con una lista civica.

"Non c'è nessuna idea di dimissioni o di proposizione. Il nostro ragionamento è sempre di coalizione. Mai arriveremo a fratture o liste civiche" dichiarò senza mezzi termini Musumeci in un'improvvisata conferenza stampa (*Cronache del Mezzogiorno*, 31 gennaio 2001).

Non si è mai saputo se Musumeci avesse davvero un simile proposito. Era certo, però, che *Ciccio* riteneva di aver lavorato bene e di meritare più di ogni altro la candidatura, anche per la lealtà e il sostegno dato a Fiorillo. Più che una pretesa, quella di Musumeci appariva come il desiderio di avere la possibilità di giocarsi le sue carte, che in effetti non erano poche. Era, però, anche il riconoscimento per l'enorme lavoro politico svolto, soprattutto in termini di iniziative intraprese e di contatti instaurati con tutto ciò che rappresentava il tessuto vivo della città.

Musumeci aveva operato a tutto campo: dai ceramisti ai portatori di handicap, dall'imprenditoria al sociale, dal mondo della cultura e dell'informazione a quello dell'associazionismo e del volontariato. Insomma, un ciclone, a volte confuso e inconcludente, tuttavia, sempre in movimento ed i consensi elettorali non gli avevano di certo mai fatto difetto.

Come sempre, però, in politica non è solo una questione di voti, di numeri, ma anche di capacità progettuale amministrativa, di aggregazione. Non sempre, infatti, chi ha più voti o qualche altra specifica capacità, possiede *sic et simpliciter* i titoli per essere leader di una coalizione. La candidatura di Musumeci, quindi, restava appesa a mezz'aria.

Ad ogni modo, Musumeci non desisteva e continuava a tenere il piede sull'acceleratore. Il traguardo per la *nomination* a candidato sindaco del centrosinistra si avvicinava sempre più. Del resto, a parte la debole candidatura di Galdo, non aveva dei veri rivali.

Sull'altro versante, quello di centrodestra, il mese di gennaio passò quasi per intero nell'attesa di una ripresa politica che non cominciò mai. Dopo la riunione prenatalizia, in cui si era deciso di affidare ad Eugenio Abbro la presidenza del coordinamento della Casa delle Libertà, non vi era stata più nessuna iniziativa. Lo stesso coordinamento, che doveva essere rappresentativo delle varie componenti, non era stato più formato. Qualcuno, in altri termini, preferiva evitare il confronto e magari giocare sporco.

In Forza Italia le cose andavano anche peggio: aspettammo

invano, come il messia, che il commissario Sibilia ritornasse a farsi vedere. Al contrario, dopo l'incontro tenuto a metà dicembre, sembrò volatilizzarsi letteralmente. Non venne più in città ed i motivi di questa sua latitanza restarono oscuri: impegnato, malato, mai ufficialmente nominato. Un mistero, che ancora resta tale. Qualcuno, molto probabilmente, gli aveva chiesto di non interessarsi di Cava. Quel qualcuno, forse, era Salvatore Gagliano, il coordinatore provinciale di Forza Italia.

Fu così che nel centrodestra si ritornò a pensare alle liste civiche, unico strumento per non sottostare alle imposizioni dei partiti.

Ad ogni modo, le cose non quadravano: a dicembre i rappresentanti dei partiti avevano dato le assicurazioni più ampie in quanto a partecipazione alle scelte. Ad un tratto, invece, sembravano evitare il confronto per avere le mani libere. Eravamo tutti convinti che da lì a poco ci avrebbero tirato qualche tiro mancino.

A fine gennaio, infatti, ci fu un'improvvisa accelerazione. Gagliano in una sola serata convocò separatamente, concedendo a ciascun interlocutore pochi minuti, tutte le varie componenti interne e gli altri alleati. Una consultazione, in realtà, da satrapo persiano. E molti azzurri capirono, tra cui io e Messina, che Gagliano voleva imporre la sua volontà e puntare diritto su Marco Galdi. In concreto, lanciare il suo protetto per la candidatura a sindaco, come concordato già da un pezzo con Cirielli di AN. Gagliano si era assicurato anche l'appoggio del PDC di Antonio Battuello e di Democrazia Europea di Aniello Casola, in sostanza, semplicemente due sigle senza alcuna forza elettorale.

La situazione provocata dall'atto di forza di Gagliano e Cirielli ricordava un po' la gag dell'indimenticabile Massimo Troisi. Tre voti li portava il PDC, dieci Democrazia Europea e gli altri quattordicimila Abbro, Baldi, Messina, Salsano, Senatore e così via. Non era proprio così, ma Gagliano si muoveva con questa logica.

Con lo stesso metodo e con il risultato già confezionato in tasca, Gagliano e Cirielli, accompagnati dai rappresentanti dei partiti alleati, si recarono, nella serata di venerdì 2 febbraio, a casa Abbro. Gli notificarono, con poca grazia, la loro irrevocabile decisione: la scelta di Marco Galdi quale candidato a sindaco. Per nostra fortuna, ma com'era prevedibile, *il professore* li mise di fatto alla porta. Era

ormai saltata l'unità della Casa delle Libertà, sancita appena un mese prima. Era la rottura.

Il candidato Marco Galdi, dopo questo blitz, venne ufficialmente annunciato da Forza Italia, AN, e da PDC e Democrazia Europea.

Il 7 febbraio, infatti, si tenne una riunione dei partiti del centrodestra in cui Gagliano e Cirielli presentarono la candidatura di Marco Galdi, mentre il CCD avanzò quella di Giovanni Baldi e il CDU quella di Carmine Salsano. In quella stessa riunione, il capogruppo regionale azzurro Antonio Cuomo si scontrò con Gagliano, schierandosi non solo dalla nostra parte, ma dichiarandogli guerra nel partito. Inequivocabile, in questo senso, la dichiarazione di Antonio Barbuti, il politico di fiducia di Cuomo a Cava: "Ora gli diciamo basta. Costi quel che costi!" (Cronache del Mezzogiorno, 8 febbraio 2001).

Scoppiò così in Forza Italia la rissa e la rivolta contro Gagliano. A Cava, ma anche in provincia. L'operazione di Cava era stata la classica goccia che aveva fatto traboccare il vaso forzista. Il capogruppo regionale Tonino Cuomo chiamò a raccolta i suoi. Il parlamentare Di Comite serrò le proprie fila convocandoci una sera nella sua segreteria a Salerno in un'affollata riunione alla quale partecipò il collega direttore Gigi Casciello. L'eurodeputato Andria, che pochi giorni dopo sarà nominato presidente onorario del Club Forza Italia Don Sturzo da me presieduto, cominciò a diventare il punto di riferimento degli azzurri. Gagliano era ormai sotto accusa per i suoi metodi sbrigativi ed autoritari. Pochi giorni dopo, una riunione del comitato provinciale azzurro si trasformò in un vero e proprio processo a Gagliano. Il coordinatore regionale azzurro Martusciello fu letteralmente assalito. Noi, vale a dire Messina, Barbuti, Gaeta e chi scrive, facemmo la nostra parte, inviando al coordinamento regionale fax di protesta, rassegne stampa e documenti politici. Tra questi ultimi, quello che predisposi per il gruppo consiliare azzurro, in cui veniva denunciato come "una vera e propria azione di pirateria" l'atteggiamento ed il comportamento tenuto da Gagliano. In questa fase, un ruolo determinante nei confronti di Martusciello, fu svolto da Antonio Della Monica. Su sua richiesta, infatti, gli predisposi una nota, riepilogativa degli accadimenti politici delle ultime settimane,

da lui sottoscritta ed inviata al coordinatore regionale.

Per farla breve, partecipammo in modo attivo e rilevante alla sollevazione contro Gagliano, che ormai era diventato il nostro nemico dichiarato da abbattere politicamente.

Alla fine, Gagliano fu costretto a dimettersi così come, allo stesso modo, era toccato nel novembre precedente al coordinatore cittadino cavese Gianpio De Rosa.

Gagliano e Cirielli si erano dimostrati poco accorti e poco conoscitori della realtà cavese. Erano stati ingenui nel credere di forzare la mano ad Eugenio Abbro, non conoscendo bene la sua storia politica ed il suo spessore di uomo.

Ed Abbro fece saltare la loro operazione definendola "un atto di forza inutile che forse è il segno della debolezza di Gagliano e Cirielli nel proporre Galdi. Ma non è con gli atti di forza che si va lontano...". Passavano gli anni, ma il crocevia della politica a Cava de'Tirreni era rimasto Eugenio Abbro, anche quando sembrava essere fuori gioco per motivi di età o di salute.

"Ritengo che Gagliano non abbia ben capito l'ambiente nel quale veniva a trovarsi a Cava e che sia stato un po' condizionato dall'atteggiamento di Cirielli" spiegò Abbro in un'intervista pubblicata da Cronache del Mezzogiorno l'11 febbraio del 2001.

E poi continuò: "Oggi la responsabilità maggiore per questa rottura è da attribuire a Gagliano e Cirielli per l'atteggiamento tenuto, preordinato esclusivamente a candidare Marco Galdi e senza ascoltare le mie proposte per la preventiva fissazione dei criteri di scelta. A questo punto, se nessuno fa un passo indietro, diventerà impossibile non arrivare alle liste civiche".

Infine, liquidò senza mezzi termini, la candidatura Galdi: "Credo che Marco Galdi non possa essere il mio erede poiché, come ho già precedentemente dichiarato, non si è mostrato all'altezza degli eventi che stavano maturando nella Casa delle Libertà. Preso dal desiderio di essere scelto ha dimenticato che Forza Italia aveva altri due candidati sui quali discutere. Non ho nessun preconcetto verso Galdi, ma è stato un po' ingenuo ad accettare questa candidatura che non era scaturita da una decisione unanime della Casa delle Libertà".

Gagliano e Cirielli avevano, però, anche sottovalutato il peso

delle altre componenti politiche, a cominciare dalla nostra. Fu un errore imperdonabile, che avrebbero pagato a caro prezzo.

#### Gli analfabeti della politica<sup>1</sup>

A dover soffrire sulla graticola del coordinatore regionale azzurro Martusciello pensavamo dovesse essere la candidatura di Marco Galdi a sindaco di Cava de'Tirreni. Invece, a restare bruciato è stato il neo coordinatore provinciale Salvatore Gagliano, che dopo appena tre mesi salta su un terreno da lui stesso accuratamente minato. Le vicende cavesi hanno così dato la stura ad una sollevazione degli azzurri nell'intera provincia. Quella che era stata un'azione temeraria e quasi riuscita si è trasformata in un boomerang micidiale per il generale che aveva da vero panzer condotto le operazioni. Ad uscirne più forte, però, è tutto il partito di Berlusconi in provincia di Salerno. Altro che partito di plastica e partito-azienda. E' venuto fuori e ha cacciato le unghie un partito fatto di uomini, di militanti, di idee, di principi, di regole. Nel frattempo, a Cava si riparte da capo. La palla passa al gruppo consiliare azzurro, che ha tenuto duro, si è sollevato contro il blitz di Gagliano, ha fatto appello a Martusciello, si è sul campo ritagliato un ruolo di guida ed uno spazio politico di prima grandezza. Ma l'arbitro resta sempre lui, Eugenio Abbro: ha vinto, ad ottant'anni, l'ennesima sfida. Non si è tenuto l'affronto di Gagliano e Cirielli, ha scomunicato Galdi, ha tenuto alto il morale del gruppo consiliare azzurro e di molti altri esponenti del Polo, ha dettato i tempi e le strategie. Ora bisognerà riprendere i colloqui nel centrodestra e lavorare per ritrovare l'unità in Forza Italia. In ultimo, una nota di colore. Il professore Abbro, con autoironia e con una punta di malizia, spesso fa notare come a nord di Cava i forestieri lo chiamino con rispetto "don Eugenio", mentre quelli a sud si concedono un affettuoso "zio Eugenio". I cavesi, invece, è meglio che continuino a chiamarlo "professore"... non fosse altro per distinguerlo dai tanti analfabeti della politica di oggi.

Marco Galdi, però, non mollò la presa, anzi, rilanciò con un manifestino in cui annunciò alla città la sua candidatura a sindaco. La risposta non tardò ad arrivare. Un contro manifesto rese noto che Galdi non era il candidato a sindaco e che non era stato ancora scelto il futuro candidato unitario della Casa delle Libertà. A firmarlo,

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Cronache del Mezzogiorno, 11 febbraio 2001

otto consiglieri comunali su dieci, un consigliere provinciale, vari responsabili di gruppi e associazioni del centrodestra cavese, tra cui anch'io. In conclusione, il caos, ma anche il disorientamento ed il disappunto degli elettori di centrodestra. A sinistra cominciarono a sperare nel miracolo.

In questa situazione di impasse, confortato da Gigetto Durante, arrivai alla conclusione che bisognava inventarsi qualcosa. L'incendio divampato nel centrodestra poteva incenerirci tutti. Occorreva gettare acqua sul fuoco e porre in qualche modo fine a quel gioco al massacro. Ne parlammo con Alfredo Messina. Convenne sull'analisi, ma si mostrò freddino sulla nostra proposta: ritirare ufficialmente la sua candidatura. La sua motivazione era debolissima, vale a dire che mai l'aveva presentata. Era come nascondersi dietro la più classica foglia di fico. A nostro avviso, si trattava, al contrario, di una mossa strategica per azzerare tutte le altre e ripartire nella discussione, sgombrando il campo dagli equivoci e dagli azzardi delle ultime settimane. Più che un ritiro, quello di Messina doveva essere un gesto di distensione e di disponibilità dettato dal senso di responsabilità. In altre parole, secondo i nostri intendimenti, la mossa doveva servire anche a far accrescere la statura politica e la candidatura di Messina.

Rimanemmo delusi dall'atteggiamento tiepido se non di chiusura di Messina. Eravamo convinti che la politica fosse anche fantasia e rischio, Messina, invece, si mostrò grigio, poco perspicace, sostanzialmente miope da un punto di vista politico.

Decidemmo di agire di testa nostra, come sempre. Mi sarei incaricato di chiedere la disponibilità al ritiro attraverso il mio spazio su *Cronache del Mezzogiorno*. Fu una delle ultime volte in cui Gigetto ed io prendevamo un'iniziativa politica senza l'assenso di Messina. In seguito, per qualche anno, abdicammo a questo ruolo propositivo ed il grigiore dei limitati orizzonti politici di Messina, frattanto eletto sindaco, ci travolse fino a farci perdere la rotta.

### I quattro moschettieri<sup>2</sup>

Manifesto e contro manifesto, mossa e contro mossa, attacchi e con-

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Cronache del Mezzogiorno, 18 febbraio 2001

trattacchi. Questo è, oramai, il tunnel imboccato dal centrodestra metelliano. Una strada che non porta da nessuna parte se non ad acuire sempre più le divisioni e i contrasti, a produrre lacerazioni insanabili, a provocare solo deserto e sconfitte. Un gioco al massacro, fatto di liste civiche, senza nessun vincitore. Oggi, per fortuna, non è ancora una strada senza ritorno. E' cioè ancora possibile interrompere questa infame spirale e porre rimedio ai guasti finora causati. Occorre però fermarsi. Trovare la lucidità e la forza di ragionare, ma anche di rinunciare nella consapevolezza che i problemi si risolvono a Cava e non fuori dalla nostra città ad opera del politico forestiero di turno. Tre, anzi quattro, i candidati sul tappeto. Galdi, imposto da alcune segreterie di partito ma non riconosciuto dalla maggior parte degli eletti del centrodestra, Salsano e Baldi, rispettivamente espressione del CDU e del CCD, infine Messina che non si è mai dichiarato apertamente ma il cui nome è da sempre tra i papabili. Al di là del legittimo orgoglio personale, vogliono tutti e quattro il bene della città e del centrodestra metelliano? Non ci vuole molto per dimostrarlo. Rinuncino alla loro candidatura e si mettano da subito a disposizione dell'intera coalizione. Anzi, sottoscrivano un patto tra gentiluomini ed indichino loro stessi una figura super partes da proporre come candidato. Un magistrato, una figura istituzionale, qualcuno che stia fuori dai partiti e dalle beghe di queste settimane. Basta solo cercare con convinzione e la soluzione sarà a portata di mano. Tutto il resto lo si affidi al popolo sovrano, al corpo elettorale, che darà le altre risposte utili per governare sulla base di consensi che oggi sono solo virtuali. La politica è servizio e questa, per i nostri quattro moschettieri, è l'occasione per dimostrare che non va trattata come... una donna di servizio.

Messina ci rimase male, ma capì che non poteva fare altro che stare al gioco. Fu così che su nel numero di gennaio-febbraio di Confronto e su Cronache del Mezzogiorno del 20 febbraio, Messina rispose positivamente alla mia proposta: "Il tuo invito è certamente nobile e manifesta l'esigenza... di pervenire alle prossime consultazioni elettorali con una compagine coesa, forte e vincente... Nel contempo, però, il tuo invito mi coinvolge, addebitandoli indiscriminatamente anche a me, quegli atteggiamenti scellerati di alcune primedonne della politica cittadina, che non mostrano affatto di amare la nostra Città, essendo solo protesi ad accaparrarsi... la candidatura alla carica di maggior prestigio locale. Tu sai bene che non mi sono.. mai nemmeno proposto alla candidatura a Sindaco...

Se, quindi, il tuo invito è rivolto anche a me per far emergere maggiormente questi patti scellerati... allora non ti dichiaro solo la mia disponibilità a recedere da quanto non mi ero affatto proposto, ma invito gli altri contendenti da te citati a rimuovere incondizionatamente la loro candidatura ed a rimettere l'intera problematica nelle mani della base degli iscritti ai partiti locali".

Con una simile risposta, Messina si era alzato di una spanna sopra gli altri contendenti. Era quello che volevamo per aggiungere un altro tassello alla costruzione della sua immagine di professionista competente e disinteressato, prestato alla politica ed al servizio della città.

Il mese di marzo si annunciava decisivo per entrambi gli schieramenti, impegnati da mesi in quella tormentata vicenda quale la scelta dei candidati a sindaco.

Nel centrosinistra, Musumeci ancora non veniva indicato come candidato unitario a sindaco, ma continuava nella sua azione politica di aggregazione attorno a lui. A frapporgli le maggiori resistenze era una compagna di partito, l'assessore Flora Calvanese. Non particolarmente amata all'interno dello stesso DS e della coalizione, la Calvanese era, però, influente e soprattutto intelligente, tenace, spesso disarmante nei ragionamenti e nelle analisi in prospettiva.

Ad ogni modo, le trattative tra i partiti cittadini si erano arenate ed il tutto si spostava sul tavolo provinciale, dove Musumeci poteva contare su vasti e consistenti appoggi.

Nel centrodestra, la cacciata di Gagliano e le nostre insistenze su Martusciello, avevano finalmente portato alla convocazione del congresso cittadino, fissata per domenica 11 marzo.

In quella sede, ci sarebbe stata la resa dei conti tra il nostro gruppo capeggiato da Messina, Barbuti, Della Monica e Fasano, con quello di De Rosa e Galdi.

### Le scorciatoie ed i precipizi<sup>3</sup>

Nell'accidentato e complesso percorso che i due schieramenti stanno faticosamente compiendo per arrivare alla scelta dei rispettivi candidati a sindaco da contrapporre alle prossime comunali, si è giunti ad una svol-

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Cronache del Mezzogiorno, 1 marzo 2001

ta. Il mese di febbraio, in effetti, ha visto maturare due passaggi rilevanti che troveranno gli sviluppi conclusivi, e forse anche positivi, in questo mese di marzo. Nell'Ulivo cavese, infatti, si è pervenuti alla conclusione che un accordo non può essere trovato nell'ambito cittadino. In pratica, se non la dichiarazione di un fallimento, quantomeno la pubblica ammissione di difficoltà forti e di divisioni consistenti. E', per il centrosinistra, un ulteriore elemento di debolezza in aggiunta agli scarsi risultati conseguiti dal governo municipale a guida diessina e al modesto entusiasmo che sembrano suscitare i due candidati rimasti in lizza, il popolare Gennaro Galdo e il diessino Franco Musumeci. Ottime persone e politici di esperienza, per carità, ma compromessi fino al collo con l'attuale balbettante esecutivo; incapaci, quindi, di rappresentare una discontinuità, ma anche di aggiungere qualcosa di loro alla coalizione. Una soluzione potrebbe essere quella di un esterno, ma i margini sembrano limitati. La candidatura del magistrato ed ex deputato Scermino è sfiorita per volontà dello stesso interessato, mentre quella di Accarino non è mai sbocciata e, a quanto pare, mai nascerà. Cosa potrà uscire dal cilindro a livello provinciale? Di certo, continuerà il braccio di ferro Musumeci-Galdo, almeno fino a quando il popolare terrà duro dopo aver già sorpreso tutti per questa sua imprevista caparbietà. L'impressione è che Musumeci la spunterà se i suoi referenti provinciali riusciranno ad essere più convincenti di quanto non sia stato lui con gli alleati del centro. Nella Casa delle Libertà, invece, dopo i pasticci provinciali, si ritornerà a discutere in ambito comunale. Caduta la candidatura di Marco Galdi, il congresso cittadino degli azzurri dovrebbe rappresentare la svolta per imboccare la dirittura finale. Non mancano i candidati, anzi sono troppi, né i motivi di contrasto e resta forte l'eventualità di un polo diviso alle prossime comunali. Il centrodestra, però, ha ancora la possibilità di percorrere strade alternative. Individuare, cioè, un candidato attualmente fuori dalla mischia e sufficientemente autorevole per mettere tutti o quasi d'accordo. Vedremo. L'importante, come è già capitato con la candidatura Galdi, è di non usare scorciatoie. A volte, anche in politica, portano verso i precipizi.

La resa dei conti, intanto, era iniziata in AN. Ai primi di marzo, infatti, su sollecitazione di Edmondo Cirielli, il commissario provinciale Giovanni Romano aveva adottato il provvedimento di sospensione per i ribelli cavesi. Venivano *messi al rogo* quanti non si erano attenuti alla linea politica del partito cittadino e negato il sostegno, anzi fortemente contrastato la designazione di Marco Galdi a sindaco. L'elenco dei sospesi era lungo, partiva dal consigliere

provinciale e leader indiscusso del gruppo dei dissidenti Alfonso Senatore, continuava con i nominativi di Fortunato Palumbo e Pasquale Santoriello.

Per un partito dove era ancora forte il senso di appartenenza e di disciplina, un simile provvedimento era quasi scontato. Le scelte, le posizioni ed i modi adottati da Cirielli avevano favorito il *pronunciamento*, né era stato capace di far rientrare il dissenso interno. Ad ogni modo, questo avvenimento ci tornava utile ed il sostegno a Senatore e soci fu totale da parte nostra. Ci sperticammo in solidarietà e lodi nei loro confronti. Un sostegno, però, anche sincero e riconoscente: senza Alfonso Senatore quell'avventura forse non sarebbe neanche iniziata.

Nel mio consueto spazio su *Cronache del Mezzogiorno*, dove commentavo le vicende politiche cavesi e che di seguito riporto, arrivai a paragonare Senatore ad un *martire per la libertà*. Era un po' eccessivo, ma era il minimo che si poteva tributare ad un *pasionario* di destra, quale finora era stato Alfonso Senatore.

## Alfonso Senatore, "Martire della libertà"4

Quello che sta accadendo in Alleanza Nazionale in questi giorni è l'ennesima, definitiva riprova di quali effetti devastanti continui a produrre la candidatura a sindaco di Marco Galdi, prigioniero, oramai, di un'avventura politica che mostra da tempo tutti i suoi limiti. Una vicenda nata male, con una forzatura prima tra gli azzurri e poi nella coalizione, ma gestita ancora peggio e, con testardaggine e miopia, portata fino alle estreme conseguenze. Forza Italia, definita come struttura politica aziendalista e verticistica, in questa tormentata vicenda è emersa e si è forgiata, al contrario, come il partito della democrazia e delle regole. Gli azzurri, infatti, statuto alla mano, hanno chiesto ed ottenuto il congresso cittadino, hanno contribuito alla giubilazione del coordinatore provinciale Gagliano, reo di voler imporre scelte non condivise e non concordate, hanno sollecitato il coordinatore regionale Martusciello a congelare la candidatura Galdi. In Alleanza Nazionale, invece, a chi mostra di avere convinzioni ed intendimenti diversi si risponde con i provvedimenti disciplinari, forse illudendosi che la sospensione provvisoria dall'attività, in un partito commissariato e lacerato, abbia un reale significato e produca effetti rilevanti. La verità è che una forza politica matura e democratica che si rispetti, e che si

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Cronache del Mezzogiorno, 4 marzo 2001

prepara a governare il Paese e la città, non perderebbe altro tempo e convocherebbe subito i congressi ai vari livelli. Non è solo una questione di stile e di regole, ma di immagine e di opportunità. Alleanza nazionale, da un simile frangente ne esce malissimo e getta un cono d'ombra sull'intero centrodestra. E, dopo simili exploit, riuscirà veramente difficile controbattere alle ironie e alle prese in giro della sinistra alle prossime elezioni, del tipo "Lager delle libertà", al posto di Casa delle Libertà, o "democrazia da caserma" o ancora di "discesa in campo... di concentramento". Per fortuna, la destra non è solo quella dell'intolleranza, ma anche della moderazione e della politica. Tra le tante, riteniamo giusto ricordare la testimonianza del senatore del nostro collegio, Enzo Demasi, che in merito, da galantuomo e da sincero democratico, parla di "oltraggio alla democrazia e alla libertà di opinione". In fondo, di questo si tratta, oltre ad una questione di buon senso e di buon gusto. Un'ultima annotazione. E' paradossale, ma in tutta questa storia da gerarchi del tempo che fu, ad uscirne vincitore è il leader dei sospesi, Alfonso Senatore, capogruppo alla Provincia per AN. Fino a poco più di un anno fa, anche per i suoi errori politici e la sua irruenza, pativa più che l'isolamento una certa diffidenza all'interno della destra e nella coalizione.

Negli ultimi tempi, invece, più che altro per le intemperanze altrui, Senatore gode di un seguito che mai si era sognato di avere. Riceve la solidarietà di tutti, perfino da qualche esponente del centrosinistra. Senatore, da rissoso ed incauto politico, nell'immaginario collettivo è quasi assurto al ruolo di un "martire della libertà". E pensare, che fino a poco tempo fa, per sfotterlo lo chiamavano Pinochet!

Quella congressuale fu battaglia vera ed aspra. Lo spoglio ci fu favorevole, ma lo scarto dei voti fra le due liste fu minore rispetto alle nostre aspettative. L'importante, però, era aver vinto il congresso e, quindi, essere maggioranza nel partito azzurro, di cui finalmente eravamo riusciti ad avere il controllo. Il congresso elesse coordinatore il nostro candidato Daniele Fasano con Antonella Gaeta vice coordinatore, mentre le due liste concorrenti ottennero tre seggi ciascuno. Tra gli eletti nel coordinamento cittadino, oltre a chi scrive, Antonio Barbuti e Giovanni Carleo. Per la minoranza Peppino Apicella, che si era contrapposto a Fasano per la guida del partito, Antonio Fariello e Vincenzo Iacobucci, ora, quest'ultimo, consigliere comunale eletto nella lista di sinistra *E' Viva Cava*.

Pochi giorni dopo, demmo il nostro piccolo contributo all'ele-

zione di Tonino Cuomo alla carica di coordinatore provinciale. Il congresso provinciale, infatti, si tenne il successivo 25 marzo, a meno di cinque mesi da quello che aveva portato all'elezione di Gagliano, defenestrato in malo modo ed in poco tempo. Presidente del partito fu nominato Generoso Andria, presidente onorario del nostro Club.

Con l'elezione di Cuomo, il nostro gruppo aveva ormai il controllo del partito a Cava ed i favori dei livelli provinciali e regionali. Il gioco era fatto o quasi.

Gianpio De Rosa, però, non intendeva darcela vinta e con il suo gruppo continuò le ostilità.

Con un colpo a sorpresa, evitando di lanciare il nome di Messina, per scansare pericolose bocciature all'interno del nostro stesso partito, suggerii di avanzare la candidatura di Antonio Della Monica a sindaco. Era solo un diversivo, un *ballon d'essai*, un espediente tattico, ed il primo ad esserne consapevole, anzi consenziente, era proprio Della Monica.

Il gruppo di De Rosa cadde nell'errore di non esprimere il gradimento sul nome di Della Monica. Il nostro gruppo era riuscito nel suo intento, vale a dire mostrare disponibilità per una candidatura unitaria a sindaco diversa da quella di Messina. A quel punto potevamo esprimere anche la nostra candidatura di parte, ma ci guardammo bene dal farlo subito. Nella coalizione, infatti, la situazione era fluida ed incerta, quindi era meglio attendere. In compenso, la bocciatura da parte di De Rosa della candidatura di Della Monica, amico di Martusciello, portava ancora più dalla nostra parte il coordinatore regionale azzurro. Risultava accresciuta anche la nostra credibilità come gruppo dirigente equilibrato, attendibile, affidabile. Tutto considerato, al di là delle diatribe a livello locale, a decidere la candidatura a sindaco sarebbe stato proprio Martusciello, non altri. In definitiva, almeno in casa nostra non avevamo problemi, dovevamo solo decidere quando avanzare ufficialmente il nome di Messina quale candidato a sindaco di Forza Italia.

Nel frattempo, con l'inizio del nuovo anno era entrata nel vivo l'emergenza rifiuti nella nostra Regione. Un'emergenza oramai cronica, che ancora accompagna la nostra vita quotidiana. Il 23 gennaio, infatti, chiuse la discarica di Parapoti e le città del salernitano si ri-

trovarono sommerse dai rifiuti, non ritirati in quanto non si sapeva dove andarli a scaricare.

La nostra città evitò di ritrovarsi con le strade ridotte a discarica a cielo aperto. I rifiuti venivano depositati provvisoriamente in un sito di stoccaggio nei pressi del cimitero, nell'area che doveva essere interessata al suo ampliamento.

La situazione, però, restava esplosiva ed interessava l'intera raccolta dei rifiuti prodotti nella nostra Regione. Rifiuti che cominciavano ad essere impacchettati e mandati fuori Regione prima e, poi, addirittura all'estero.

Il sindaco Fiorillo, intanto nominato presidente del *Consorzio Rifiuti Bacino Salerno uno*, con delibera di Giunta del 13 marzo, decise l'ampliamento dell'area di stoccaggio: i precedenti milleduecento metri quadrati passavano ad oltre ottomila metri quadrati. Venivano decisi anche dei lavori d'urgenza per un importo di quasi 350 milioni di vecchie lire.

Non si poteva operare diversamente, anzi, la soluzione adottata consentiva di tenere pulita la città e di ovviare, almeno provvisoriamente, ad una situazione diventata drammatica in quasi tutti i centri della Campania.

Destava preoccupazione, però, non solo l'ampliamento del sito di stoccaggio, ma soprattutto che questo diventasse una vera e propria discarica con pesanti ripercussioni di natura igienico-sanitaria per la zona interessata. Non mancarono le polemiche e le prime proteste dei cittadini abitanti nelle zone limitrofe al sito per gli eventuali rischi alla salute.

La patata era bollente, ma l'Amministrazione comunale non poteva realizzare di più, anzi, tutto sommato, aveva agito per il meglio.

La fase pre-elettorale, quella che doveva portare alla scelta dei candidati a sindaco e quindi alla formazione delle liste elettorali, divenne convulsa e ricca di colpi di scena nel mese di aprile. Si avvicinava ormai in modo sempre più inesorabile la data in cui era fissato il primo turno delle elezioni comunali, le quali coincidevano con quelle politiche.

Ai primi del mese, ma la decisione era stata ormai presa già

a fine marzo, il centrosinistra annunciò il suo candidato unitario a sindaco: Francesco Musumeci.

Dopo mesi di certosino lavoro, Musumeci era riuscito nel suo intento di farsi candidare. Non era stato facile ottenere l'investitura, ma alla fine Musumeci era riuscito a spuntarla. Ora, però, doveva lavorare duro per ricompattare il proprio partito e recuperare un elettorato perduto per le deficienze del governo Fiorillo. Il ruolo avuto negli anni di amministrazione del sindaco diessino era, nel contempo, il punto di forza e di debolezza di Musumeci. Il candidato del centrosinistra, infatti, non poteva che porsi come l'alfiere della continuità con un'esperienza amministrativa deludente e nella quale aveva ricoperto un ruolo di primo piano, quello di capogruppo consiliare. Un incarico che gli aveva consentito, però, di mettere su una rete di contatti, di consensi, di simpatie, di interessi, e, come si diceva una volta, di consociativismo e di clientelismo. I ritardi, l'immobilismo e le manchevolezze degli esecutivi guidati da Fiorillo, gli sottraevano voti. Al contrario, le strade e le ville in via di rifacimento, i contributi a pioggia e quant'altro costituiva potere e sottopotere, gli assicuravano consensi e supporter. In altri termini, solo all'apparenza Musumeci sembrava partire sfavorito rispetto ad un eventuale candidato unitario del centrodestra, ma aveva il vantaggio di poter recuperare in termini di consensi.

Nelle prime dichiarazioni di Musumeci quale candidato sindaco, vi erano due aspetti che attirarono la mia attenzione.

Il primo era il suo rifiuto di ogni forma di decisionismo, preferendo, invece, dare spazio ed importanza al contributo di tutti. Un aspetto che in quel momento non apprezzai appieno, ma che con il tempo e l'esperienza del governo del sindaco Messina ebbi modo di comprendere nel suo significato più pregnante.

L'altro, era quello in cui sosteneva che non intendeva demonizzare il centrodestra, anzi, si augurava che la coalizione avversaria riuscisse a mettere in campo quanto di meglio aveva a disposizione. Era un auspicio di civiltà politica che lasciava ben sperare. Innanzi tutto, per un confronto elettorale limpido e costruttivo, ma anche in un futuro dove la città potesse ritrovare le migliori condizioni per il rilancio e lo sviluppo.

In effetti, Musumeci avrebbe poi tenuto fede alla sua impo-

stazione. La sua campagna elettorale fu molto corretta. Non venne così mai meno né ai suoi principi di sincero democratico né ai buoni sentimenti, che hanno sempre contraddistinto il suo operato di uomo e di politico.

Nel centrodestra, invece, la confusione toccò punte inimmaginabili. Raccontare quelle che accadde, in quelle settimane a cavallo tra la fine di marzo e i primissimi giorni di aprile, richiederebbe un intero capitolo. Incontri febbrili, scontri nei partiti e tra i partiti, riunioni riservate e burrascose, trame, contatti, accordi. Un campionario, in verità, di follia politica, dove anche chi, come me, era addetto ai lavori, aveva difficoltà a raccapezzarsi.

Ad un certo punto, mentre cercavamo di ottenere l'investitura per Messina in Forza Italia, Cirielli ci tirò un brutto tiro. Si accordò, con il sostegno di Laudato e degli altri partiti minori, per candidare Baldi come sindaco e Galdi quale vice, tenendo fuori Forza Italia. Era l'ennesimo azzardo di Cirielli, ma anche l'ennesimo errore nel voler punirci escludendo Forza Italia. Inutile negare che in un primo momento ci sentimmo perduti. Dopo averci ragionato un po' su, soprattutto con Antonio Barbuti e con il conforto di Antonio Della Monica ed il sostegno di Antonio Cuomo, aderimmo alla candidatura di Baldi. Ricordo che con Barbuti facemmo pressioni su Messina perché accettasse il ruolo di direttore generale. Non ci fu verso. Messina era d'accordissimo sulla candidatura a sindaco di Baldi, ma si rifiutò di accettare qualsiasi futuro incarico istituzionale che non fosse quello di semplice consigliere comunale.

Ad ogni modo, Forza Italia rientrò in gioco, ma Cirielli continuava a far pressione per tenerci fuori.

All'improvviso, però, il colpo di scena. Nei primi giorni di aprile Giovanni Baldi entrò in crisi e ritirò la sua candidatura a sindaco. Cosa fosse accaduto non si è mai saputo. Molto probabilmente Baldi non se la sentì di intraprendere un'avventura così impegnativa con una coalizione dilaniata da profondi contrasti al suo interno. Forse si senti prigioniero e strumento del disegno di rivalsa di Cirielli. Sono, però, solo ipotesi e solo lui potrà spiegare le vere ragioni di una rinuncia su cui sono state fatte molto illazioni. Qualcuno, poi, ci costruì una versione romanzata, inventata di sana pianta, per colpire

me e Messina, ma di questo parleremo in seguito. Baldi, ad ogni modo, motivò ufficialmente il suo dietro-front con l'amara constatazione dell'impossibilità di avere l'unità dell'intero schieramento di centrodestra. Molto probabilmente la risposta negativa da parte dei suoli alleati, rispetto alla sua richiesta di unità, fu per Baldi la goccia che fece traboccare il vaso.

Il ritiro di Baldi colse, comunque, tutti di sorpresa, ma soprattutto spiazzò Cirielli.

Ricordo che Messina, Senatore e Fasano e qualche altro, di buon'ora, in una di quelle splendide mattine di inizio aprile, si recarono da Giovanni Baldi per farlo recedere dal suo proposito. Baldi, alla presenza del papà don Torquato, voleva addirittura ritirarsi dalla scena politica. Alla fine, Giovanni Baldi, sebbene scosso, confortato da tanti incitamenti, decise comunque di essere della partita, ma non da candidato a sindaco.

Ormai la spaccatura del centrodestra era insanabile.

Questo, però, non voleva dire che Forza Italia avesse deciso di dare la candidatura a Messina. La situazione era davvero assurda, caotica, schizofrenica. Mancavano, infatti, pochi giorni al termine per la presentazione delle liste, fissato per sabato 14 aprile, e non sapevamo neanche chi fosse il candidato a sindaco. Figurarsi come chiedere a qualcuno di candidarsi a consigliere comunale nella lista di Forza Italia.

Per scegliere il candidato a sindaco, ricordo che tenemmo agli inizi di aprile un paio di incontri al coordinamento provinciale di Forza Italia a Salerno. Il gruppo, che aveva come leader De Rosa ed appoggiava Galdi, si irriggidì sulla sua posizione e non mollava, ma non potevamo più rinviare la decisione. In uno di questi incontri, tenuto il 4 o il 5 di aprile, avvenne la rottura definitiva. In quella sede, finalmente presentammo per la prima volta ufficialmente la candidatura a sindaco di Alfredo Messina. La tensione si tagliava a fette. De Rosa si oppose decisamente. Ricordò che il più duro nei confronti della candidatura di Messina, fu Antonio Fariello. Una durezza che sfiorò l'offesa personale. Messina non batté ciglio ed ebbe il grande merito di incassare il colpo. La riunione si concluse con un nulla di fatto. Le posizioni erano inconciliabili. Antonio Cuomo ci congedò riservandosi di convocarci agli inizi della settimana successiva.

Sperava, nei giorni seguenti, di riuscire a ricomporre la frattura interna, anche se, forse, aveva già deciso chi doveva essere in ogni caso il candidato, vale a dire Messina.

Il lunedì successivo 9 aprile, ci ritrovammo con Messina nella sede del nostro giornale. Non eravamo stati convocati dal partito e mancavano cinque giorni alla presentazione delle liste. Antonio Barbuti ed Antonella Gaeta si misero a telefono per rintracciare Cuomo ed avere lumi. Invano. Fu così su due piedi che con Messina decidemmo di non aspettare oltre. Da quella sera iniziammo materialmente a predisporre la lista dei candidati a consigliere di Forza Italia con Messina candidato a sindaco, senza avere, però, dal partito alcuna conferma ufficiale. L'indomani, mentre Barbuti e Gaeta prendevano contatti con i vertici del partito, mi misi in pianta stabile dietro la scrivania, da dove per anni avevo diretto Confronto. Tra una telefonata e l'altra cominciai a riempire la lista dei candidati. Nella stessa giornata Barbuti portò la conferma della candidatura di Messina, mentre Antonella Gaeta ed Enzo Avagliano mi recapitavano dal partito la modulistica e il materiale elettorale. Il successivo mercoledì sera la lista di Forza Italia era pronta ed il giovedì, grazie soprattutto a Gigantino che lavorò come un ossesso, completammo la raccolta delle firme per la presentazione. Era fatta. Mancava solo la lista dei nostri alleati, il CCD di Giovanni Baldi. Nel frattempo, AN ed i dissidenti di Forza Italia capitanati da De Rosa, i quali avevano formato la lista civica Azzurri per Cava, appoggiavano Marco Galdi quale candidato a sindaco.

La divisone del centrodestra si era ormai consumata.

Nel tardo e freddo pomeriggio di venerdì 13 aprile, ero nella redazione di *Confronto* impegnato a trovare candidati per completare la lista del CCD, quando mi raggiunse a telefono Alfredo Messina. M'informò di essere stato avvertito poco prima che il professore Abbro era morto.

Rimasi impietrito. In quelle ultime convulse settimane avevamo diradato le nostre visite al capezzale del *professore*. Sapevamo che stava sempre più male e che ormai la sua vita era al termine. Fino ad un mese prima, nonostante l'avanzare inesorabile del male, aveva seguito le vicende del centrodestra. Anzi, ci aveva seguito in quelle

fasi così convulse dando preziosi consigli, ma anche intervenendo direttamente nei confronti dei vari protagonisti cavesi e provinciali con il peso della sua autorevolezza. Continuava, in concreto, l'attività politica attraverso il telefono. Ricordo la sua ultima telefonata, all'indomani del congresso cittadino di Forza Italia. Voleva conoscere nel dettaglio come si erano conclusi i lavori e gli sviluppi che si sarebbero stati. Poi le sue condizioni di salute erano peggiorate sensibilmente e non poté neanche più riceverci. Il *re della Petrellosa* era ormai morente.

Quella sera stessa salii alla Petrellosa per omaggiare *il professore*. Era una serata freddissima e lì, in collina, venivano giù addirittura dei fiocchi di neve. *Il professore*, circondato dall'affetto e dal dolore composto della signora Consiglia e dei figli, era ancora una volta lì, nel salone, davanti al camino, dove tante volte ci aveva ricevuto per ascoltarci, dare ordini e farci qualche ramanzina. Ad accoglierci, purtroppo, era ora il suo corpo senza vita, ricoperto dalla bandiera italiana con lo stemma sabaudo.

I solenni funerali si svolsero nel Duomo, nel pomeriggio del giorno di Pasqua, con una straordinaria e commossa partecipazione popolare. Prima, però, la sua salma era stata esposta nel Salone d'onore del Palazzo di Città, il suo Comune, per consentire ai cavesi di poterla omaggiare.

In quell'umida serata domenicale, con l'estremo saluto al professore Abbro, si chiudeva una pagina della vita politica e civile della nostra città.

## Addio ad un grande sindaco e ad un grande uomo5

Eugenio Abbro non è più. Il più grande amministratore e politico avuto dalla nostra città nel secolo appena trascorso ha lasciato questa sua amatissima valle nel pomeriggio di ieri, serenamente, dopo una malattia che negli ultimi mesi lo aveva debilitato gradualmente fino a condurlo alla morte. Il più grande sindaco metelliano, quello per antonomasia insieme a Trara Genoino, eccezionale primo cittadino nella seconda metà dell'ottocento, ha lasciato la scena da protagonista, non solo perché ancora consigliere comunale in carica, ma in quanto altissimo punto di riferimento del centrodestra, ma anche dei militanti della sinistra, avversari politici sì,

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> Cronache del Mezzogiorno, 14 aprile 2001

ma rispettosi di quanto "il professore" rappresentava nella e per la nostra città. E' facile, in occasioni come queste, cadere nella retorica. Amici e avversari, però, ad Eugenio Abbro da tempo hanno riconosciuto grandissimi meriti politici e amministrativi. Quella che oggi è Cava, anche in taluni aspetti negativi, è in gran parte il risultato delle scelte compiute nei suoi lunghi anni di governo da quello che i cavesi con affetto chiamavano non a caso il "re della Petrellosa". Così come, soprattutto da quando altri governavano a Palazzo di Città, i cavesi gli riconoscevano ancor più doti che in altri amministratori non riscontravano: coraggio, determinazione, intelligenza, intuizione, lungimiranza. Certo, Eugenio Abbro sapeva essere anche rude, duro, scaltro, ma questo era il prezzo da pagare alla spietata legge della politica e della vita in generale. Tra i demeriti che un po' tutti rimproverano al "professore" vi era quello di non aver individuato e fatto crescere politicamente un erede politico. La colpa di Abbro, purtroppo, era stata quella di essere un grande sindaco e un grande uomo politico, troppo grande per essere emulato. La verità è che un sindaco come lui non si costruisce in laboratorio, nasce "una tantum", forse ogni secolo, ci auguriamo per la nostra città almeno ogni cinquant'anni. Forse è un segno del destino, ma Abbro lascia la vita terrena, con le miserie e le pochezze degli uomini, e non solo di quelli politici, proprio quando nella sua città si raccolgono le firme per la presentazione delle liste per la prossima competizione elettorale amministrativa. Una campagna elettorale alla quale, fino a poche settimane fa, in molti nel centrodestra speravano di vederlo partecipare come sempre era stato nell'ultimo mezzo secolo. Purtroppo, non è andata così. Oggi, in ogni caso, per la vita politica cittadina si chiude definitivamente un'epoca e se ne schiude un'altra. Con la speranza che tra i tanti nani della politica emerga al più presto un nuovo gigante.

Sarà difficile dimenticare quella settimana che ci portò alla presentazione delle liste.

La situazione in cui si trovò il CCD fu allarmante. Chiusa in quarantott'ore la lista di Forza Italia, ci dedicammo a completare quella del CCD che, tra le altre cose, presentava una situazione particolare e, per certi versi, esplosiva.

Cos'era successo? In primo luogo, il ritiro della candidatura a sindaco di Baldi aveva scompaginato il lavoro fino a lì compiuto per la definizione delle liste dallo stesso Baldi e da Fabio Armenante, segretario del partito. A ciò si aggiungeva la posizione di Carmine Salsano, il quale con il suo gruppo intendeva partecipare alla lista

del CCD, nel contempo contrastava Alfonso Laudato nel controllo del CDU. Per farla breve, il venerdì 13, un giorno prima della scadenza delle liste, non si sapeva dove Salsano avrebbe candidato i suoi parenti ed amici. Laudato, intanto, si muoveva autonomamente sostenendo di avere il controllo ed il simbolo del CDU. Aveva rotto con Galdi e si stava preparando a candidarsi lui stesso a sindaco.

La morte di Eugenio Abbro, proprio venerdì 13, aveva fatto andare letteralmente in tilt Fabio Armenante. La sera stessa ci vedemmo con la sua fidanzata ed attuale consorte Francesca, una donna determinata e capace che aveva preso in mano la situazione della compilazione della lista del CCD. Non potevamo che correre in aiuto. A tarda sera, dopo essere rientrato dalla Petrellosa, diedi tutto il carteggio ad Enzo Avagliano, pregandolo di seguire nella nottata la vicenda e che nella successiva mattinata di sabato avrei ripreso il lavoro. Enzo Avagliano seguì gli sviluppi per l'intera nottata, durante la quale assistette ad un violento scontro verbale tra Carmine Salsano ed Alfonso Laudato sul controllo del simbolo del CDU. L'indomani mattina ci ritrovammo a Confronto. La lista del CCD ancora non era pronta del tutto, ma ormai era quasi certo che Carmine Salsano avrebbe candidato il fratello Giovanni ed altri amici nel CCD. A metà mattinata, quando mancavano pochissime ore alle 12, termine ultimo per la presentazione delle liste, mi ritrovavo con 28 candidati su 30. Telefonai ad Alfredo Messina per informarlo che ormai disperavamo di riuscire a completare la lista del CCD e che, quindi, ci fermavamo a 28 candidati. Messina mi invitò con decisione a completarla, di inventarmi qualcosa perché sarebbe stato letto in modo assai negativo dall'elettorato se la lista del CCD veniva presentata in modo incompleto. In effetti, Messina aveva ragione, questo fatto sarebbe stato eletto come una debolezza. Bisognava mettere in piedi qualcosa. Ma cosa? Dove andavamo a prendere in meno di un'ora due candidati? Avevamo dato fondo a tutte le risorse. Francesca aveva stilato quasi tutta la lista, Antonio Della Monica, Gigetto Durante e lo stesso Alfonso Senatore avevano nei giorni precedenti fatto del loro meglio nell'individuare candidati. Non sapevo a chi rivolgermi. Daniele Fasano, che mi aveva raggiunto a *Confronto*, riuscì in pochi minuti ad avere un altro candidato. Eravamo a ventinove, mancava il trentesimo. Preso dalla disperazione, telefonai a mia suocera, settantacinque anni, pregandola senza darle spiegazioni, anche perché il tempo non c'era, la disponibilità a candidarsi. Ebbi immediatamente la risposta positiva. La lista del CCD era completa. Per la cronaca, mia suocera non ebbe nemmeno un voto di preferenza, in sostanza non si votò nemmeno lei, e mio suocero seppe della candidatura della moglie solo dopo le elezioni.

Telefonai a Messina, che era già al Comune per presentare la lista di Forza Italia, e gli comunicai che la lista del CCD era pronta. Mancava solo la delega da parte della segreteria provinciale. Telefonai ad Enzo Di Rosario pregandolo di portare la delega al Comune dove intanto stava per arrivare anche la lista del CCD. All'ultimo minuto, i presentatori del CCD riuscirono ad entrare in Comune proprio mentre il segretario generale dava ai vigili urbani l'ordine di chiudere la porta d'ingresso.

Ce l'avevamo fatta all'ultimo minuto. Negli anni successivi, in molti ci hanno rimproverato di non essere stati molti accorti nell'individuazione dei candidati a consiglieri comunali. A ragione, siamo stati tacciati di aver messo nel giro anche persone che di politica non sapevano nulla, capaci di far solo sconquassi. A fronte di simili e giuste considerazioni, non potevo che abbozzare in silenzio, mentre la mente andava a quei giorni convulsi. Ma a chi potevo raccontarlo? Chi mi avrebbe creduto? Solo chi, come me e pochi altri, aveva vissuto quella settimana assurda e terribile poteva sapere le capriole, anzi, i salti mortali che avevamo dovuto eseguire.

Quando si parla di selezione della classe dirigente, ancora oggi ricordo come noi, in quella particolare stagione politica, in buona parte la individuammo.

Basta un solo un episodio per capire cosa accadde.

Il giovedì 12 aprile, mentre già raccoglievamo le firme per la presentazione della lista di Forza Italia, si presentò davanti alla mia scrivania a *Confronto* un giovanotto di belle speranze. Non l'avevo mai visto e conosciuto, in pratica, non ne conoscevo neanche l'esistenza. Mi disse che voleva candidarsi per Forza Italia. Era di destra, me l'aveva mandato Alfonso Senatore. Gli spiegai che non era più possibile perché la lista era già stata fatta. Gli chiesi se voleva candidarsi per il CCD, la cui lista era ancora aperta e vi erano più di un posto libero. Il giovanotto non ci pensò due volte a rispondermi

di sì, anzi, in fondo gli faceva anche più piacere. Gli feci firmare la candidatura. Sarebbe poi stato eletto consigliere comunale e sarebbe stato, nel bene e nel male, uno dei protagonisti. E oggi siede ancora in Consiglio comunale.

Così, anche se in minima parte, fu selezionata la futura classe dirigente del centrodestra.

Era questo il prezzo che avevamo dovuto pagare alle divisioni ed alle lotte intestine.

Confronto ed i suoi ideali del '97 erano ormai alle spalle. Avremmo, poi, pagato molto duramente questa scelta inevitabile per le contingenze in cui avevamo dovuto operare. Dovemmo fare di necessità virtù. In fin dei conti, una scelta quasi obbligata e di sopravvivenza, ma politicamente scellerata.

## La svolta<sup>6</sup>

Mancano pochi giorni al voto. La confusione che è connaturata a tutte le campagne elettorali, è maggiore del solito in questa particolare competizione. Alla consultazione comunale, da tempo attesa dai cavesi, si aggiunge e si sovrappone quella per le politiche, forse meno sentita dai tanti candidati che corrono per accaparrarsi le preferenze nelle elezioni per il rinnovo del Consiglio comunale, ma di gran lunga più importante e decisiva per le sorti complessive del nostro Paese. Una vittoria della coalizione di centrodestra guidata dal presidente Berlusconi, che gode dei favori dei pronostici, comporterebbe una svolta radicale nella vita politica nazionale e, quale che sia l'esito del voto locale, determinerebbe in ogni caso delle inevitabili e fortissime implicazioni su quella cittadina. La competizione amministrativa, comunque, ci tocca da vicino e ci coinvolge in modo diretto e passionale. L'esito, peraltro, è cosi incerto da conferire ulteriori interessi alla campagna elettorale.

Il centrosinistra, apparentemente compatto e ben armato, è in effetti più debole di quanto voglia dare a sembrare. Al suo interno, infatti, non mancano motivi di attrito e di tensione, ma è questo un aspetto tutto sommato marginale e poco rilevante. Altri sembrano essere, invece, i punti dolenti della coalizione ulivista. In primo luogo, la cattiva fama che il centrosinistra si è fatta a Cava dopo i lunghi e inconcludenti anni dei governi municipali guidati da Fiorillo. Il bilancio fallimentare dell'amministrazione uscente è talmente evidente all'elettorato metelliano che sarà cosa

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> Confronto, Nn. 4-5 Aprile-Maggio 2001

assai ardua realizzare un recupero in termini di consensi e di entusiasmi. Ouegli entusiasmi, cioè, che consentirono la vittoria a Fiorillo nel '93 e che, nel '97, ebbero una coda nella prova di appello che i cavesi vollero ancora una volta dare ad un sindaco che aveva sì deluso sul piano amministrativo nel suo primo mandato, ma al quale si riconosceva, giustamente del resto, di essere una persona perbene. Tutto questo, oggi non c'è più. Al contrario, il candidato a sindaco del centrosinistra è anch'egli un'ottima persona, ma politicamente è corresponsabile quanto il sindaco uscente Fiorillo dell'inconsistenza del governo municipale degli ultimi anni, mentre, da un punto di vista elettorale, non sembra aggiungere qualcosa alla coalizione. Anzi, l'impressione è che Musumeci tiri poco o nulla elettoralmente. La stessa campagna elettorale appare fiacca, senza mordente, un mezzo fiasco. Almeno finora. Fiorillo, insomma, come sindaco è stato indeciso ed incerto, ma in quanto ad essere un imbonitore o, come dice qualcuno, un incantatore di serpenti, bisogna riconoscere che è difficile trovarne un altro migliore in città.

Una battaglia già persa, quindi, per Musumeci? Sì, se il centrodestra fosse stato unito. Ora, invece, qualche speranza, per quanto modesta, il centrosinistra ancora ce l'ha e di certo le carte se le giocherà, come è giusto che sia, fino all'ultimo voto.

Il centrodestra si presenta con tre candidati. Inutile negare che Alfredo Messina, non solo perché espressione di Forza Italia, è il candidato più forte in assoluto. Egli, infatti, gode dell'appoggio del CCD di Giovanni Baldi, grandissimo raccoglitore di consensi su tutto il territorio comunale, ma anche di quanti (Barbuti, Salsano, Medolla e altri), insieme allo stesso Baldi diedero vita al Terzo Millennio che, alle scorse comunali, presentarono come candidato a sindaco lo scomparso professore Eugenio Abbro. Inoltre, resta compatto al suo seguito il gruppo politico da lui stesso fondato, quello di Confronto, caratterizzatosi per capacità organizzativa, compattezza e fedeltà assoluta al suo leader. A loro si aggiunge il gruppo storico ed agguerrito di Alleanza Nazionale che fa riferimento al capogruppo alla Provincia Alfonso Senatore -determinante protagonista di prima grandezza nelle lunghe, estenuanti e concitate fasi che hanno preceduto la definizione dei candidati a sindaco e delle liste- rappresentato in primis dagli avvocati Antonio Ioele e Antonello Lamberti, autosospesosi dal partito di Fini in contrapposizione alle scelte operate dal commissario cittadino Cirielli e per scendere in campo a sostegno di Messina.

Non mancherà di raccogliere un bel po' di voti Marco Galdi, forte del sostegno proprio di AN di Cirielli e di una lista civica, mentre Alfonso Laudato con il CDU punta, in piena autonomia, a ritagliarsi uno spazio tutto suo.

Insomma, il centrodestra dividendosi si è negata la possibilità di battere l'Ulivo in prima battuta. Dovrà puntare tutto sul secondo turno e sperare che la vittoria e il tempo siano le medicine giuste per sanare le ferite e le lacerazioni di questi giorni.

La campagna elettorale fu qualcosa di entusiasmante ed irripetibile.

La lotta si svolgeva, innanzi tutto, nel centrodestra tra Galdi, inviperito, e Messina. Era un vero e proprio regolamento di conti. Il più duro ed aggressivo era Edmondo Cirielli. Il candidato del centrosinistra Musumeci, appoggiato da sette liste, svolse la campagna elettorale per conto suo nella più totale correttezza. In fondo, sia per Galdi che per Messina, Musumeci più che rappresentare il vero avversario da battere sembrava quasi il terzo incomodo. L'altro candidato a sindaco era Alfonso Laudato, che si era presentato giusto per avere la possibilità di tornare in Consiglio comunale. Laudato attaccava duramente Musumeci e la sinistra, ma non si risparmiava neanche nei confronti di Galdi, che per noi diventava ogni giorno più temibile. Era un candidato fresco, vivace, aggressivo. Al contrario di Messina, dal palco sapeva infiammare i cuori e far sognare. Forza Italia e CCD, però, a differenza di quanto era successo nel '97, erano compatte nel sostenere il proprio candidato a sindaco. Giovanni Baldi, da parte sua, spalleggiava Messina con tutto il suo prezioso e decisivo peso elettorale.

Il povero Messina si dedicò anima e corpo. Girava come una trottola per la città in comizi che si accavallavano l'uno all'altro. Era una battaglia all'ultimo voto. Rintanato in *Confronto*, lo guidavo telefonicamente da un appuntamento all'altro, lo pressavo di fare presto e di correre. Messina sopportò il *tour de force* in modo stoico. L'aspetto gracile di Messina era ingannevole, al contrario, era tenace, indistruttibile, instancabile.

In quella campagna elettorale assunsi il ruolo di coordinatore del comitato elettorale del candidato a sindaco. Un ruolo che avevamo offerto, proprio la sera in cui si erano tenute le esequie di Abbro, ad Alfonso Senatore. Lo ritenevamo, per la sua grande capacità organizzativa e l'entusiasmo che riusciva a trasmettere, il più idoneo a svolgere quel ruolo delicato e decisivo. Alfonso, però, rifiutò. Voleva essere un battitore libero per mettere il suo estro e i suoi elettori a so-

stegno di Messina. Nella lista di Forza Italia, infatti, avevamo ospitato alcuni candidati, capitanati da Fortunato Palumbo, che facevano parte del gruppo di dissidenti di AN in rotta e sospesi dal partito. Messina ci rimase un po' male del rifiuto di Senatore, lo rassicurai assumendomi personalmente quell'incarico delicato. Fu così che incominciai ad occuparmi dell'agenda del candidato, dei finanziamenti, di tutti gli aspetti organizzativi, della strategia di comunicazione politica. In parole povere, non presenziai ad un comizio elettorale e con tutti avevo quasi esclusivamente contatti telefonici. Le mie uscite fuori dalla tana di *Confronto* erano quasi esclusivamente riservate alla tipografia dove stampavamo manifesti e il restante materiale di propaganda. Ne curavo personalmente la grafica ed il contenuto, i messaggi, gli slogan. Con Messina m'incontravo di mattina presto e, poi, quasi sempre a tarda ora, a cena in qualche ristorante, per fare il punto della situazione.

Nel corso di una di quelle cene, ricordo persino il ristorante e qualcuno dei commensali, arrivò una telefonata allarmata di Gigetto Durante. Eravamo nell'ultima settimana di campagna elettorale ed i nervi erano a fior di pelle. Gigetto informò Messina di un presunto sondaggio commissionato da Cirielli, che vedeva in vantaggio Galdi. Messina, un po' scettico ed infastidito, un po' turbato, mi passò Gigetto a telefono. Mi spiegò che la notizia era stata raccolta sotto i portici da suo fratello Bruno e che bisognava inventarsi qualcosa. Cercai di rassicurare Gigetto: si trattava di una sciocchezza e stavamo andando alla grande. Gigetto un po' si tranquillizzò, ma il problema restava. Falsa o meno la notizia del presunto sondaggio, di fatto la diffusione di simili notizie nuoceva alla campagna elettorale di Messina. Poteva influenzare l'elettorato indeciso di centrodestra, ma soprattutto demotivare i nostri candidati.

Ma cosa potevamo escogitare? Mi congedai da Messina a tarda notte. Prima di lasciarmi, Messina mi chiese di pensare a qualcosa per fronteggiare quest'altra grana.

Tornai a casa. Non credevo al sondaggio, ma mi preoccupava il modo con cui l'aveva preso Gigetto. Pensai che se anche uno come lui cominciava a dare segni di cedimento e di preoccupazione, la faccenda non doveva essere sottovalutata ed occorreva inventarsi qualcosa di originale.

Fu così che mi venne l'idea di un contro sondaggio. Mi misi al computer e cominciai l'opera di disinformazione e contro-informazione. M'inventai di sana pianta una società di rilevazione, la Data Test, con sede in un'immaginaria via dell'Orso, al civico 28 di Roma. Predisposi la carta stampata con tanto di logo, slogan, la ricerca al servizio delle opinioni, numeri telefonici e fax. Quindi una nota di accompagnamento, datata 5 maggio 2001, indirizzata all'avvocato Messina, nella quale si leggeva testualmente: "Le comunichiamo in allegato i dati, distinti per età e residenza come da Lei richiesto, relativi al sondaggio da Lei commissionatoci avente ad oggetto l'elezione del sindaco del Comune di Cava de'Tirreni. Le ricordiamo che il campione ponderato di n. 200 elettori cavesi è stato telefonicamente intervistato dal nostro personale qualificato nelle giornate di mercoledì 2 e giovedì 3 corrente mese. Nelle giornate di martedì 8 e mercoledì 9 il sondaggio sarà somministrato nuovamente con le stesse modalità.

In allegato, Le rimettiamo come concordato la relativa fattura commerciale".

Il tutto era firmato da un fantomatico Oreste Buontempi, dirigente Area Ricerche Elettorali.

I dati del sondaggio, ovviamente, erano per noi confortanti: al netto degli indecisi, Messina veniva dato al 27,8% (nella realtà, al primo turno, avrebbe ottenuto il 32,7%), Musumeci al 25,2% (ebbe il 38,46), Marco Galdi all'11,1% (24,88%) e Laudato al 2,7% (3,93%). Gli indecisi, come da copione, rappresentavano giusto un terzo dell'elettorato, il 33,2%.

Per rendere ancora più credibile il sondaggio, distinsi il voto per età. Tra i giovani dai 18 ai 25 anni Messina scendeva al 18,3%, mentre Galdi furoreggiava con il 29,1% e Musumeci saliva al 28,2%. Nelle frazioni, invece, crescevano gli indecisi, ma nelle frazioni orientali, vale a dire la zona che comprendeva S. Lucia e S. Anna, dominate da Baldi, e S. Pietro, dove abitava Gigetto, Messina saliva al 38,4%. Un successone. In conclusione, Gigetto dalla lettura dei dati poteva dormire tra due guanciali, anzi, motivato a lavorare di più e meglio.

Era quasi l'alba quando soddisfatto mi distesi sul letto. Poche ore dopo, andai da Messina. Gli tirai fuori la nota di trasmissione

e la rilevazione. La fattura era l'unico falso che non avevo predisposto. Gli spiegai la trovata e lo invitai a chiamare riservatamente Gigetto per fargli conoscere questa indagine, commissionata in gran segreto. Restammo intesi, ovviamente, che bisognava raccomandare a Gigetto la massima riservatezza e che niente doveva trapelare. La cosa, come ben sapevamo e non poteva essere altrimenti, trapelò e fu un incentivo in più per tutti i candidati che, qualora ci fosse stato bisogno, si entusiasmarono anche più. Nessuno ebbe dubbi sulla veridicità del sondaggio. Questa bufala se lo bevvero tutti. La notizia, anzi, dopo qualche giorno si diffuse in città, tant'è che una sera mi telefonò Flora Calvanese per conoscere con esattezza i dati del sondaggio. Mentii spudoratamente dandole cifre con dovizia di particolari. Qualche giorno dopo la campagna elettorale, con Messina sentii il dovere di scusarmi con Flora, dicendole la verità e gli scopi di quel falso d'autore. Non volevamo certo danneggiare lo schieramento avverso, ma solo motivare i nostri candidati, che stavano dando segni di sbandamento. Non rivelammo mai a nessuno questo escamotage e mai a nessuno, tranne che a Flora Calvanese, raccontammo l'episodio. Gigetto Durante, per quanto fraterno amico, lo apprenderà da queste pagine. Come gli altri.

Ad ogni modo, giusto per completare il racconto, il giorno 11 maggio la Data Test ci comunicò, si fa per dire, i risultati della seconda rilevazione. Non ce ne era più bisogno, ma per essere credibili il gioco doveva continuare. La rilevazione con maggiori dettagli, avendo avuto più tempo per compiere il falso, non solo dava la stima dei voti alla data dell'avvenuta indagine, ovvero il 9 maggio, ma anche la proiezione del voto al giorno delle elezioni. Non andai molto lontano da quello che poi realmente sarebbe stato l'esito del voto: Messina, infatti, veniva dato al 36,2% (dalle urne ebbe il 32,7%) Musumeci al 42,3% (ebbe il 38,4%), Laudato il 3,4% (3,9%). In parte, volutamente sottostimai Galdi, che era il nostro vero avversario, con un 18,1% rispetto allo strepitoso 24,9% per cento ottenuto poi nella realtà. In parte, però, l'exploit di Galdi fu di gran lunga superiore alle generali aspettative. D'altro canto, è anche vero che Galdi negli ultimi giorni ebbe un prodigioso recupero e sentivamo il suo fiato sul collo. Se la campagna elettorale fosse durata un'altra settimana, Galdi forse non sarebbe riuscito a colmare i tremila voti di differenza

da Messina, ma di certo avrebbe ridotto di molto la forbice.

La sera del 14 maggio, al termine dello spoglio, con Messina convenni che bisognava incontrarsi subito con Laudato. La sera stessa ci ritrovammo in un ristorante di Salerno. A Laudato chiesi l'appoggio per il ballottaggio in cambio della nomina ad assessore. Laudato rispose che a lui interessava essere eletto consigliere comunale e che i voti avuti non glielo consentivano senza l'apparentamento al secondo turno. Chiarì che la presenza in Consiglio era per lui un dovere rispetto al simbolo dello scudocrociato del CDU. Diversamente, dopo decenni di storia repubblicana, il glorioso simbolo della DC sarebbe scomparso dal panorama politico cittadino. Messina non ci pensò due volte e strinse l'accordo. Non potevo che concordare, ma restavo perplesso sulle reazioni che ci sarebbero state. In effetti, preferivo che non ci fosse alcun apparentamento, diversamente non potevamo tenere fuori dall'accordo AN ed i dissidenti azzurri. Ad ogni modo, il dado era ormai tratto. Quando in settimana si seppe dell'accordo con Laudato, in molti andarono su tutte le furie. Antonio Barbuti ed Alfonso Senatore più di altri. Messina spiegò le sue ragioni, ma venne letteralmente aggredito. Cirielli s'infuriò e prese la cosa come un'offesa personale. Non aveva tutti i torti. In ogni caso, difendemmo e proteggemmo Messina. La scelta era stata sua, ma, dopotutto, a lui spettava. Certo, avevamo perso l'occasione per rimettere insieme tutto il centrodestra e sanare fratture alle quali pure noi avevamo contribuito.

Al ballottaggio, nonostante l'avversione di Cirielli, la stragrande maggioranza dei candidati di AN e di Azzurri per Cava votò e fecero votare Messina. Fu una vittoria schiacciante, con il 55,77% dei voti contro il 44,23% di Musumeci.

Nella notte tra domenica 27 e lunedì 28 maggio, Messina fu acclamato nelle strade del centro da una folla festante come sindaco di Cava de'Tirreni. Inebriati dal successo entrammo a Palazzo di Città.

Avevamo vinto.

Il buon senso è raro quanto il genio (R. W. Emerson)

## X L'ASSEDIO

Il 13 maggio 2001, insieme alle comunali, si svolsero anche le elezioni politiche, che videro il successo del centrodestra con il ritorno al governo di Silvio Berlusconi.

Nel nostro collegio fu eletto alla Camera dei Deputati il candidato del centrosinistra Andrea Annunziata grazie ai voti ottenuti negli altri comuni. Nella nostra città, infatti, il candidato del centrodestra, Di Comite, ottenne mille voti in più, non sufficienti a recuperare lo svantaggio accumulato nei comuni della Costiera ed a Nocera Superiore. Al Senato, invece, fu confermato senza difficoltà Vincenzo Demasi di AN, mentre il popolare Roberto Manzione riuscì ad essere eletto con i resti.

Nel proporzionale, Forza Italia ottenne un successo strepitoso con circa 13.000 voti, seguita da AN con 4.289 voti. Il centrosinistra, in poche parole, aveva subito l'ennesima batosta elettorale ed usciva fortemente ridimensionato. Più di tutti, subivano uno smacco i diesse, che ottenevano poco più di tremila voti. Venivano addirittura superati dai popolari -i quali avevano dato vita con alcune componenti laiche ad una nuova aggregazione, *La Margherita*- che ebbero poco meno di quattromila voti.

Alle comunali, Forza Italia, nonostante la scissione subita, si confermò il primo partito cittadino con il 23,63% e ben 12 consiglieri comunali, mentre la lista dei dissidenti ebbe il 10,55%. Il CCD ottenne cinque consiglieri comunali grazie *all'exploit* elettorale di Giovanni Baldi con circa 1.300 voti di preferenza. Il CDU, invece, un solo consigliere, vale a dire Alfonso Laudato.

L'opposizione era rappresentata dal centrosinistra con i cinque consiglieri dei Progressisti per Cava, in pratica, i diesse, ed un consi-

gliere ciascuno il PPI, i Democratici, Patto per Cava. All'opposizione anche le altre due liste di centrodestra con quattro consiglieri. Due di loro, però, consiglieri, eletti con la lista di Azzurri per Cava, vale a dire Fabio Siani e Giuseppe Apicella, si collocarono sin dalla prima seduta in maggioranza. Nel ballottaggio, del resto, già avevano autonomamente sostenuto Messina, il quale poteva così contare su una larga maggioranza: 20 consiglieri su 30.

Il 13 giugno fu formata la giunta, composta da sei assessori nominati in prima battuta, mentre altri quattro sarebbero stati nominati successivamente alla modifica dello statuto. A sorpresa, Messina nominò due tecnici: Annamaria Armenante, vice-sindaco con delega alla Cultura, e l'ingegnere Umberto Faella ai Lavori Pubblici. Completavano la squadra Antonio Barbuti, Alfonso Senatore, Vincenzo Trapanese e Bruno D'Elia.

La nomina dell'Armenante, personalità di sinistra e sorella del consigliere comunale diessino Antonio Armenante, provocò le prime fibrillazioni nella maggioranza.

La vita amministrativa iniziò nel peggiore dei modi. Alfonso Senatore, infatti, si fece interprete del diffuso malessere della maggioranza per la nomina di Annamaria Armenante. Messina, inoltre, le aveva anche dato il vicesindacato, ruolo al quale ambiva lo stesso Senatore. Era un'aspirazione manifestata chiaramente a Messina prima che iniziasse la campagna elettorale. Messina non aveva risposto di no, aveva semplicemente glissato. Quella di Alfonso Senatore, tutto considerato, era una richiesta legittima, ma nello stesso tempo eccessiva, nel senso che ad un sindaco bisognava pure concedergli un minimo di libertà di scelta. Nel corso della campagna elettorale, però, di tutto ciò non se n'era più parlato, c'era altro cui pensare. Ad onor del vero, ero convinto che Senatore avrebbe avuto il vicesindacato anche in ragione degli ottimi e cordiali rapporti fra i due. Solo all'indomani del voto, Messina mi disse chiaramente che per il vicesindacato pensava a qualcun altro. Non gli chiesi né a chi pensasse né perorai la causa di Senatore. Ritenevo che toccassero a lui certe scelte e, d'altra parte, Senatore sarebbe stato comunque nominato assessore. Su questo punto non c'erano dubbi. Poco dopo, però, capii che qualcosa era successo. Messina mi chiese di preparare la distribuzione delle deleghe per gli assessori. Mi diede alcune indicazioni, una di queste riguardava Senatore. Dovevo prevedere una delega il più leggera possibile e, soprattutto, doveva stare lontano dal Palazzo di Città. Fu così che gli proposi quella alla Polizia Municipale. Messina voleva qualcosa anche di meno importante, ma quando gli feci notare che di meno non si poteva, mi diede il benestare. Pensai che Messina non avesse gradito il suo rifiuto di assumere l'incarico di coordinare la sua campagna elettorale e che Senatore, per il carattere esuberante ed intemperante, lo preferiva ai margini. Lo capii e giustificai. In fondo, ritenevo Messina un mite e la presenza, a volte eccessiva ed ingombrante, di Senatore avrebbe potuto porlo in difficoltà. Ad ogni modo, anche se amareggiato, Senatore accettò l'assessorato.

Al termine della prima riunione di giunta, Messina mi chiamò da parte e si lamentò del comportamento di Alfonso Senatore. Deplorò la sua intemperanza e per la prima volta mi confidò che se Senatore non cambiava atteggiamento lo avrebbe cacciato dall'esecutivo. Credevo si trattasse di uno sfogo, ma non sottovalutai per niente l'avvertimento di Messina.

Prima che iniziasse la seconda riunione di giunta, alla presenza di Fortunato Palumbo e Pasquale Santoriello, avvertii Alfonso Senatore delle minacce del sindaco e lo pregai di evitare attriti. Senatore apparve sorpreso e mi rassicurò, riferendomi che non c'erano stati, da parte sua, comportamenti tali da giustificare un'eventuale decisione così drastica da parte di Messina. Mi parve sincero ed in buona fede. Mi convinsi che si fosse trattato solo di un equivoco tra i due e che, quindi, non ci fosse nulla di cui preoccuparsi.

Non fu così. Al termine di quella giunta, Messina mi convocò nuovamente in disparte. Era infuriato. Fumando nervosamente, si lamentò del comportamento insolente tenuto da Senatore in giunta. Mi comunicò la sua intenzione di defenestrarlo. Rimasi di sasso. Mi riferì che Senatore si era astenuto sulla nomina di Vittorio Del Vecchio quale direttore generale del Comune. E che lo aveva fatto personalizzando la vicenda, ma soprattutto aveva rotto l'armonia del lavoro di giunta e la sua leadership. Mi raccontò, infine, che Senatore si era reso protagonista anche di violenti scontri verbali con alcuni assessori, in particolare con Faella. *Tout court*, Senatore non poteva

stare in giunta.

Lo pregai di pensarci su, di non essere così precipitoso, gli feci presente che si sarebbe aperta una crisi dagli esiti imprevedibili dopo appena pochi giorni dall'insediamento.

Messina fu irremovibile. Senatore con il suo comportamento metteva in discussione il primato del ruolo del sindaco, quindi, andava cacciato dalla giunta.

Compresi che la vicenda aveva preso una bruttissima piega. Non potevo fare altro che cercare di rimediare in qualche modo, riducendo nel limite del possibile i danni. Pregai Messina di soprassedere dall'immediata revoca di Senatore quale assessore e di darmi almeno qualche giorno di tempo. Speravo, in sostanza, di avere la possibilità di far decantare la situazione e sbollire l'ira del sindaco.

Fu così che Messina chiese a Senatore di rassegnare autonomamente le dimissioni. Sulla vicenda, Messina, ricevuta l'unanime solidarietà della coalizione, convocò il gruppo di maggioranza. Gli esponenti di *Destra Protagonista*, la corrente di AN che si era scissa dal partito ed aveva come consigliere comunale Fortunato Palumbo eletto tra gli azzurri, erano in una difficoltà indescrivibile. Si rendevano conto che rischiavano l'emarginazione politica e l'incomprensione della città, la quale aveva votato Messina in modo quasi plebiscitario pochi giorni prima. Non potevano, però, abbandonare al proprio destino il loro leader Senatore.

Messina notificò le sue intenzioni al consigliere comunale Fortunato Palumbo, a Pasquale Santoriello e ad Antonello Lamberti, invitandoli ad esprimere un altro rappresentante al posto di Senatore.

In quei giorni, quale coordinatore politico del centrodestra, svolsi il ruolo di pompiere, cercai di minimizzare l'accaduto liquidando la vicenda come un semplice scontro dialettico. Tuttavia, non riuscivo ad ammorbidire il sindaco Messina ed a farlo recedere dai suoi bellicosi propositi.

Senatore era ormai abbandonato a se stesso. Dalla maggioranza e dai suoi colleghi di giunta non arrivò nessun segnale a suo favore. Era questa l'aria che tirava per Senatore, nessuno lo difendeva, anzi, era tacciato di eccesso di personalismo. Nessuno fiatò, il silenzio. Un silenzio che avvalorava le affermazioni e le posizioni di

## Messina.

Il clima di quei giorni emerge con chiarezza dalla corrispondenza del collega Peppino Muoio su *Il Mattino* del 20 giugno: "Matrimonio tra Messina e Senatore scioltosi come neve al sole... Senatore ha compiuto un grosso errore, l'assessore è un uomo di fiducia del sindaco non del partito... se avesse voluto fare l'uomo politico poteva scegliere il consiglio comunale o la reggenza del partito... quanti avevano immaginato un sindaco debole rimarranno delusi".

Le uniche pressioni, in realtà, ci furono dall'esterno, ma Messina non volle sapere ragioni.

Gli esponenti di *Destra Protagonista* si accodarono alla mia interpretazione dei fatti, vale a dire che l'astensione di Senatore era solo il frutto di una posizione politica. In un comunicato invitarono Messina a rivedere la sua posizione ed a riportare un clima di serenità di cui la città aveva bisogno.

Messina fu irremovibile: "Alfonso Senatore è fuori dal mio progetto politico che ho modificato proprio nel contatto con la gente, ascoltando i loro bisogni e le loro attese. E'ad essi che debbo dar conto" (Il Mattino, 25 giugno 2001).

Ormai avevo capito che non c'era più nulla da compiere per salvare Senatore ed il suo rapporto con Messina. Cominciai così ad esercitare delle pressione su *Destra Protagonista* per ottenere un altro nome per la nomina ad assessore al posto di Senatore. Feci capire loro che questo era l'unico modo per risolvere la crisi ed evitare la loro emarginazione politica. Era, inoltre, l'unica possibilità anche per recuperare in seguito Alfonso Senatore, il cui contributo alla designazione prima e all'elezione poi di Messina a sindaco era stato determinante. Ero sincero e convintissimo del fatto che Alfonso Senatore andava recuperato e riabilitato, ma che, passato un po' di tempo, i rapporti personali e politici con Messina si sarebbero rasserenati. Ero convinto che Messina volesse solo affermare il primato del suo ruolo e che, tutto sommato, approfittava di quell'episodio per lanciare un monito all'intera maggioranza.

Mi sbagliavo. Tra Messina e Senatore il contrasto era più profondo di quanto in quel momento immaginavo. Mi sbagliai soprat-

tutto sul conto di Alfredo Messina. Ebbi modo, solo in seguito, di capire i limiti caratteriali di Messina, che rendevano le rotture insanabili e condite da un astio irreversibile. Rottura ed astio, in verità, che tra Senatore e Messina furono, anzi sono tuttora, reciproci e fino all'inverosimile.

Ad ogni modo, *Destra Protagonista*, vistasi alle strette, prese atto del venire meno del rapporto di fiducia tra il sindaco Messina e Senatore ed indicò Pasquale Santoriello come assessore.

Alfonso Senatore chiese ed ottenne un ultimo colloquio con Messina. Cercò di farlo recedere dal suo proposito e, per quanto mi fu poi riferito da Messina, diede le più ampie rassicurazioni per il futuro. Senatore, quindi, anche se con grande dignità e con orgoglio, aveva riconosciuto il primato del ruolo del sindaco.

Messina, però, aveva ormai deciso. Gli chiese le dimissioni. Senatore non le presentò. Alle ore 12 di lunedì 25 giugno fu notificato a Senatore il provvedimento di revoca.

"E' stato proprio un tradimento, di qui la mia amarezza. Un tradimento politico ed amicale" dichiarò Alfonso Senatore (Il Mattino, 28 giugno 2001).

E di un tradimento si trattò. Un tradimento compiuto da Alfredo Messina, ma che ci vide complici in ogni caso. Complici almeno nel silenzio. Sia chiaro, Senatore aveva con la sua intemperanza messo la propria testa sul ceppo, ma non aveva commesso nessun reato. Aveva, con la sua forte personalità e con qualche eccesso verbale, espressa una posizione politica. Non c'erano, in fin dei conti, gli estremi per un provvedimento così brutale ed infame. Era un episodio ed un contrasto politico che poteva essere chiarito e composto con estrema facilità. Non c'era nulla di irrimediabile. Messina, invece, fu un impietoso carnefice. In seguito, sono giunto alla conclusione che fosse tutto premeditato e che Messina da tempo avesse deciso di far fuori politicamente Senatore. I motivi mi restano ignoti. Quello che è accaduto poi, m'inducono a pensare che forse la motivazione fosse di natura psicologica: l'esuberante Senatore proiettava un'ombra ingombrante e riduttiva sulla sua figura politica.

Ciò, però, non ci esime dalle responsabilità. Non dovevamo abbandonare al suo destino Senatore, dovevamo pretendere almeno che gli fosse dato una prova di appello. Per tutti noi non mancarono le attenuanti generiche, ma ognuno pensò a se stesso. Ci sfuggi la gravità della dichiarazione di Messina, che ho riportato in precedenza: "Alfonso Senatore è fuori dal mio progetto politico che ho modificato proprio nel contatto con la gente, ascoltando i loro bisogni e le loro attese. E' ad essi che debbo dar conto".

Messina, in altre parole, aveva in qualche modo tradito tutti noi, aveva cioè modificato il suo progetto ed annunciava la sua visione *peronista* della politica. Una idea della politica sganciata in modo autoritario e personalistico dalla sua stessa maggioranza, dai partiti e da qualsiasi altra formazione sociale presente sul territorio.

Non lo capimmo, fummo politicamente miopi ed egoisti. Sbagliammo e ne paghiamo tuttora le conseguenze.

Superato l'incidente della revoca di Alfonso Senatore, Messina completò il suo staff con altre nomine. Tra queste, la mia, quale capo del suo servizio di staff, con il compito, tra l'altro, di curare la sua segreteria particolare e la comunicazione istituzionale.

Mi feci completamente assorbire dall'attività amministrativa, anche perché tenere il passo all'iperattivismo di Messina era duro e totalizzante. Il sindaco era un lavoratore instancabile, impegnato ventiquattro ore su ventiquattro, la sua agenda non prevedeva riposo neanche nei giorni festivi. Una macchina da guerra difficile da seguire. Anche per questo, abbandonai l'attività politica, mi appassionava sempre più l'amministrazione trovandola assai più concreta ed entusiasmante. D'altro canto, era la mia prima esperienza amministrativa e la novità, ma anche la fortuna di collaborare con un maestro in materia come Messina, mi affascinava e stimolava moltissimo. Abbandonare la vita politica e l'attività giornalistica, fu però un errore. Alla fine, per quanto interessante e molto positiva, in termini di conoscenze, l'esperienza amministrativa vissuta, mi trasformai in un grigio *travet* e, insieme con Messina, mi chiusi nel palazzo.

I primi mesi della nuova amministrazione furono caratterizzati dall'operosità del sindaco Messina, il quale avviò un'azione incisiva nella riorganizzazione della macchina comunale e nell'affrontare alcune delle problematiche da anni sul tappeto.

Ad esempio, dopo la bocciatura l'anno prima del progetto del

professore Sparacio voluto dal sindaco Fiorillo, la realizzazione del sottovia era rimasta nel limbo più totale.

Tra i primi atti amministrativi, a fine settembre, ci fu l'approvazione del piano triennale per la realizzazione delle opere pubbliche. In cima all'elenco delle opere da cantierare, fu posto propria la realizzazione del sottovia veicolare. Lo studio di fattibilità fu affidato all'ingegnere capo del Comune Luca Caselli. Messina gli diede un mandato preciso: l'opera doveva essere compatibile con i lotti del trincerone ferroviario già eseguito e quello ancora da realizzare. Era sua volontà, poi, che il secondo lotto del trincerone ferroviario, a sua volta, dovesse essere funzionale al sottovia, come era nel primo progetto, quello Cogefar-Di Donato. Il secondo lotto del trincerone, inoltre, doveva prevedere un parcheggio sottostante rispetto la sede stradale, in modo che in superficie la copertura fosse sistemata a verde. In questo modo veniva ridotto ai minimi termini l'impatto ambientale dell'opera, ma venivano dati alla anche città nuovi spazi ricreativi di ampia ed accessibile fruizione. In breve, rispetto al primo tratto già costruito ed adibito a parcheggio, il secondo doveva prevedere, tra i binari e la quota stradale, un intercapedine da utilizzare a parcheggio. Ricordo le resistenze dell'ottimo ingegnere Caselli per il timore che, per la difficoltà di reperire altri finanziamenti, l'opera potesse restare incompiuta. Messina fu irremovibile e divenne quasi furibondo finché non l'ebbe vinta. Riteneva che andasse colta l'occasione di costruire un'opera utile a cambiare la faccia alla città. Questo avrebbe consentito di ottenere non solo una semplice area di parcheggio, ma anche un vero e proprio giardino in mezzo alla città. In conclusione, un'area verde in sostituzione del degrado della trincea ferroviaria.

Questo era Messina. Non si accontentava delle soluzioni semplici e banali, preferiva giocare d'azzardo pur di avere un'opera pubblica di grande utilità e spessore. Il Messina *urbanista* ed *ingegnere* era geniale ed inarrivabile. Era questa la sua vera passione.

Con la stessa grinta e visione aveva affrontato la localizzazione del *Palazzetto della Sanità*, previsto dalla precedente amministrazione a piazza Lentini. Nei progetti di Messina, però, questa piazza doveva diventare la più grande piazza della città. Dopo varie traversie e polemiche, concordò con i vertici dell'ASL una nuova lo-

calizzazione, in via Gramsci, scambiando un terreno di circa seimila metri di proprietà comunale con l'area di piazza Lentini. La scelta fu osteggiata ed ebbe un percorso sofferto, ma Messina la spuntò.

Nell'estate del 2001 Messina dovette affrontare l'emergenza rifiuti, che già da un bel po' era in cima alle preoccupazioni degli amministratori dell'intera regione Campania.

L'area alle spalle del cimitero, creata esclusivamente per accogliere i rifiuti secchi, era stata poi utilizzata per accumulare anche gli umidi, con conseguenze facilmente intuibili.

Le tonnellate di rifiuti depositate nel sito di stoccaggio destavano preoccupazioni per l'eventuale inquinamento delle falde acquifere, ma producevano, nonostante l'impegno dei tecnici, miasmi intollerabili per i residenti della zona. In ogni caso, l'emergenza era comprensibile, ma non era possibile tenere un sito del genere al centro della valle, in prossimità di zone densamente abitate.

Messina cominciò a tempestare le autorità e a minacciare denunce.

Tra tira e molla, denunce e proteste, passò l'estate, ma il problema rimase irrisolto, almeno per il momento. Solo qualche tempo dopo, Messina riuscì a sgombrare l'area dai rifiuti.

A fine luglio fu costituita, dopo molti rinvii, la società di gestione del Patto Territoriale Costa d'Amalfi, il quale prevedeva un impatto occupazionale di circa 1.200 addetti. L'importo complessivo dei finanziamenti previsti era, invece. quasi di 100 miliardi di lire, di cui 70 riservati alle iniziative imprenditoriali e 30 per la realizzazione di opere pubbliche. Tra queste ultime, nella nostra città, vi era il progetto dell'area mercatale al prolungamento Marconi, di recente inaugurata.

Furono nominati i membri del Consiglio di amministrazione, sei in rappresentanza degli enti pubblici e cinque da parte dei privati. Tra i consiglieri di amministrazione furono nominati il sindaco Messina e l'ex sindaco Fiorillo, ma anche gli industriali cavesi Ciro Mannara ed il giovane, ma quotato imprenditore Annibale (Lello) Pancrazio.

Messina ingaggiò una battaglia politica per impedire a Fiorillo,

sponsorizzato dal presidente della Provincia Andria, la nomina ad amministratore del Patto.

La spuntò. Raffaele Ferraioli, presidente della Comunità Montana Penisola Amalfitana e sindaco di Furore, assunse a settembre il doppio incarico di presidente ed amministratore della società di gestione del Patto.

Nello stesso periodo, il sindaco Messina nominò i sei rappresentanti del nostro Comune nel Consorzio industriale dell'ASI. Furono indicati, per la prima volta in assoluto, esclusivamente degli imprenditori cavesi, tra cui l'ingegnere Raffaele Virno delle Officine Meccaniche "Di Mauro", gli industriali Felice De Julis e Renato Aliberti, il ceramista Salvatore Senatore. L'ingegnere Virno fu, poi, chiamato a far parte del Comitato Direttivo dell'ASI, dove ebbe modo di essere apprezzato per la sua signorilità e riservatezza, ma anche per le sue doti di equilibrio ed il senso delle istituzioni.

In quei primi mesi, Messina affidò all'assessore Santoriello l'incarico di abbattere o rendere inutilizzabili i prefabbricati lasciati liberi dagli occupanti. In poco più di tre mesi, l'assessore Santoriello provvide alla demolizione di oltre cinquanta di quelle fatiscenti baracche.

Il sindaco Messina voleva una svolta nella politica dei prefabbricati, sistemati nei mesi successivi al terremoto del 1980, che ospitavano circa 300 famiglie. Si voleva, cioè, impedire che quelle abitazioni fatiscenti una volta libere fossero nuovamente occupate abusivamente da altri nuclei familiari. Per Messina non era questo il modo migliore per affrontare il problema-casa, ma anzi la maniera per nascondere il problema stesso, prendere tempo ed assolvere così la propria incapacità amministrativa. La decisione di spezzare quel circolo vizioso, ereditato dalla precedente amministrazione, era una scelta difficile, coraggiosa e controversa. Sta di fatto che in poco tempo si era riusciti a liberare un insediamento, quello di S. Nicola a Pregiato.

Il sindaco Messina, intanto, a fine agosto delegava il consigliere comunale Fortunato Palumbo a seguire le pratiche del condono edilizio giacenti negli uffici comunali e quelle per la ricostruzione post-terremoto. Erano 7.000 le pratiche di condono presentate. Appena

1.047 quelle esaminate, mentre 5.953 erano quelle inevase. Era questa una delle pesanti ereditate dalla precedente Amministrazione Fiorillo. Si trattava di domande di condono presentate alla data 31 dicembre 1995. Erano circa 1.000, invece, le pratiche della ricostruzione post-terremoto ancora da definire. Al consigliere delegato Palumbo spettava un duro compito. Sta di fatto che l'impulso fu immediato. Nei primi due mesi, dal 1° settembre al 31 ottobre, gli uffici comunali rilasciarono 28 concessioni edilizie con l'incasso di 28 milioni di oneri accessori e 383 milioni di diritti di segreteria. Rilasciate, inoltre, 110 autorizzazioni edilizie ed 11 furono le denunce di inizio di attività riscontrate.

In quei primi mesi di governo, scoppiò la polemica, ben orchestrata dalla sinistra, sugli incarichi d'oro conferiti da Messina. Si trattava di una polemica molto strumentale che raggiunse livelli di volgarità. Messina aveva nominato tre dirigenti su posti vacanti. Uno, in realtà, l'aveva confermato, l'ingegnere Attanasio all'Urbanistica, gli altri due al posto di altrettanti dirigenti nominati dalla precedente amministrazione e licenziati da Messina. La stessa nomina del Direttore generale e la mia erano sì nuove di zecca, ma previste dallo statuto ereditato dalla sinistra e qualora Musumeci avesse vinto quelle nomine le avrebbe fatte lo stesso. In campagna elettorale si sussurravano persino i nomi delle personalità che sarebbero state chiamate da Musumeci a ricoprire i ruoli in questione. Vero è che Messina provvide alla stipula di diversi contratti a termine con giovani tecnici. Erano funzionali, però, al suo programma di aprire decine di cantieri per realizzare gran parte di quelle opere progettate dalla precedente amministrazione. La stessa nomina dell'ingegnere Carmine Avagliano, quale consulente dell'amministrazione per la realizzazione delle opere pubbliche, rispondeva alla medesima logica ed i risultati alla lunga furono evidenti. Un discorso diverso era la valutazione sulla bontà di ciascuna delle scelte operate e sul reale contributo e beneficio che i vari incaricati portarono alla macchina comunale. La sinistra, però, seguita a ruota dalle altre minoranze, non andò per il sottile, dimenticando che per consulenze tecniche e legali ed incarichi vari nel campo culturale e sociale, nel solo anno 2000 l'Amministrazione Fiorillo aveva speso due miliardi e 300 milioni delle vecchie lire.

Eravamo in partenza per Amalfi, dove, su invito dell'arcivescovo Soricelli, il sindaco Messina doveva partecipare ad una manifestazione, quando apprendemmo dell'attentato alle Torri Gemelle di New York.

Era il primo pomeriggio dell'11 settembre 2001. Una tragica data che rimarrà nella storia dell'umanità.

Fu Messina ad informarmi del terribile evento. Non riuscivo a crederci. A prima acchito, pensai che volesse burlarsi di me. Era purtroppo vero. Messina l'aveva appena ascoltato dalla televisione e mi raccontò di aver visto le Torri in fiamme, colpite da alcuni aerei. Non seppe dirmi altro perché nulla si sapeva. Il fatto era appena successo. Confesso di aver avuto paura. Pensai ad un attacco aereo di un paese straniero e temevo la reazione americana. Eravamo cresciuti nell'incubo dell'attacco atomico e anche se l'Unione Sovietica e la guerra fredda appartenevano al passato, la paura dell'olocausto atomico mi assalì. Andammo al Comune. Poco dopo vedemmo le Torri venire giù ed apprendemmo che si trattava di un attentato terroristico di matrice musulmana. In poco tempo, al Comune arrivarono un po' tutti gli assessori. Eravamo tutti sbigottiti e preoccupati, ma anche addolorati per una tragedia così grande.

Il sindaco Messina dispose le bandiere a mezz'asta a Palazzo di Città e mi chiese di preparare immediatamente un pubblico manifesto. Frattanto, cominciava personalmente a vergare i telegrammi di cordoglio e di solidarietà, tra cui uno al sindaco di Pittsfield, la città americana del Massachusetts, gemellata a Cava: "EsprimendoLe il più sentito cordoglio per gli angosciosi e tragici lutti che hanno colpito gli Stati Uniti d'America, La prego, nella sua qualità di sindaco della municipalità di Pittsfield, gemellata con quella di Cava de'Tirreni, di voler farsi interprete presso il popolo americano dei sentimenti di dolore, di sgomento e di solidarietà dell'intera Città di Cava de'Tirreni, ma anche di rabbia e disprezzo per azioni terroristiche sciagurate e crudeli".

Ancora oggi, non mi vergogno a confessarlo, gli occhi mi si riempiono di lacrime. Mi venne in mente il discorso del presidente Kennedy, tenuto a Berlino all'indomani della costruzione del Muro: "Tutti gli uomini liberi, ovunque essi vivano, sono cittadini di Berlino e per questo, da uomo libero, sono orgoglioso di poter dire: Ich bin ein Berliner". Quel giorno, tutti, o quasi, ci sentimmo un po' americani.

Il 27 settembre di quell'anno si spense il commendatore Federico De Filippis. Sindaco della nostra città negli anni a cavallo del terremoto del 1980, ma soprattutto uno dei maggiori protagonisti della vita culturale e politica cittadina e provinciale del secolo appena terminato.

Nato nel 1915 da una delle più antiche ed elevate famiglie cavesi, De Filippis era stato il più giovane provveditore agli studi d'Italia, fino ad essere provveditore e sovrintendente scolastico a Napoli. Poi, ispettore scolastico ministeriale. In altre parole, per anni era stato il numero uno nella nostra Regione nel settore dell'amministrazione scolastica. La città ne aveva beneficiato non poco con l'istituzione di scuole di ogni ordine e grado. Per anni era stato impegnato in politica nella Democrazia Cristiana. Era stato più volte assessore comunale, ma anche consigliere, assessore e vicepresidente alla Provincia, presidente del Consorzio dell'Acquedotto dell'Ausino ed amministratore di numerosi altri enti. Tifoso della Cavese, come era già successo per Abbro, alla fine degli anni settanta fu presidente della società aquilotta, che a quell'epoca militava in C1.

Con De Filippis, in concreto, scompariva un altro pezzo di storia di una città che non era più la stessa.

In quel mese di settembre, le sorti della Manifattura Tabacchi tornarono a destare preoccupazione. Le notizie che arrivano dall'antico stabilimento erano allarmanti ed erano legate in parte all'ormai imminente privatizzazione. I sindacati lamentavano che fosse al palo il trasferimento della lavorazione nella struttura dell'ex Agenzia Tabacchi in via Atenolfi. Inoltre, nell'opificio di viale Crispi si lavorava con macchinari obsoleti e con il personale avviato al pensionamento senza previsione di un loro rimpiazzo. A Lucca, invece, era stato costruito un mega-impianto, con tecnologie e macchinari moderni e l'assunzione con oltre 220 unità lavorative. Nella nostra Manifattura -nonostante il sigaro *Garibaldi*, prodotto esclusivamen-

te a Cava, tirasse sul mercato italiano ed estero, e fosse prossima la produzione di toscanelli *all'anice*- non veniva assunto nessun operaio. Ai dipendenti, però, si chiedeva la prestazione di ore di lavoro straordinario. Erano segnali preoccupanti, soprattutto in un momento in cui ci si apprestava al passaggio della proprietà dallo Stato alla società privata *ETI*. L'anno precedente vi era stata, intanto, la soppressione dell'Agenzia Tabacchi, quindi l'Aima, mentre nel giugno 2001 era stata chiusa la Direzione Compartimentale. Con questi presupposti, era forte la preoccupazione che, una volta completato il riassetto aziendale con la privatizzazione, potesse essere messa in discussione l'esistenza stessa della nostra Manifattura.

Il sindaco Messina si immerse in questa vicenda chiedendo aiuto al ministro Maurizio Gasparri, i cui genitori vivevano in città e la cui mamma, Iole Siani, era una cavese doc.

Il ministro Gasparri non fece mancare il suo appoggio, consentendo a Messina di avviare i contatti con l'*ETI*.

Messina aveva impresso all'attività amministrativa un'accelerazione spaventosa. Non si concedeva soste, interveniva su tutto e pretendeva il massimo da dirigenti e dipendenti comunali. Era difficile stargli dietro, ma tutti si sforzarono di farlo.

Cominciò a tempestare la struttura comunale di direttive contenenti disposizioni su quello che andava fatto. Ricordo che continuamente mi segnalava le più svariate questioni per le quali prendevo appunti per predisporre le direttive. Ad un certo punto, fui costretto a dotarmi di un registratore portatile, che avevo sempre in tasca, per registrare a viva voce le sue indicazioni.

"Amare la città significa viverla ventiquattro ore su ventiquattro, senza pause, senza distrazioni, senza tentennamenti. Mi spiego meglio: non si può svolgere la funzione di dirigente o di assessore credendo di fare il passa carte o di lavorare part-time. Al contrario, bisogna vivere la funzione in modo esclusivo. Infatti, anche quando cammino a piedi o viaggio in macchina noto le cose che non vanno, il buco sul marciapiede, la strada sconnessa, qualche corpo illuminante che non funziona, Dobbiamo collaborare tutti, ma, soprattutto i dirigenti comunali devono vivere la città, senza limitarsi alle sei ore dietro ad una scrivania" dichiarò Messina a Confronto nel no-

vembre 2001.

E diceva la verità. Era questo il miglior Messina. Sosteneva che voleva *eccitare* i dirigenti, vale a dire entusiasmarli a dare di più e meglio. In buona sostanza, ci riuscì. Il problema venne, poi, con il tempo, quando non si rese conto che occupava completamente la scena, accentrava troppo facendo diventare superflui gli altri, a cominciare dagli assessori e dai consiglieri. Arrivò a decidere tutto.

Per comprendere meglio come, in perfetta buona fede e con un'encomiabile dedizione, Messina operasse, mi tocca riportare, come esempio, due sue direttive. Con la prima del 29 ottobre di quell'anno, programmò gli interventi da effettuare per sistemare le aree adibite a verde pubblico. Indirizzata al dirigente del settore urbanistico, ingegnere Attanasio, Messina scriveva: "Vogliate disporre l'acquisto di n. 1.000 buganvillee per la piantumazione negli spazi verdi pubblici sull'intero territorio comunale, secondo le mie puntuali indicazioni".

Poco dopo, una domenica mattina, uscì in auto con il geometra responsabile del verde pubblico, e zona per zona, aiuola per aiuola, indicò gli interventi da realizzare. In definitiva, quali dovessero essere le piante da acquistare e piantumare. Scrissi personalmente la direttiva, datata 28 gennaio 2002, in cui il sindaco elencava minuziosamente le piante: oleandri, buganvillee, platani, e così via.

Questo il testo della seconda direttiva indirizzata all'ingegnere Attanasio: "Ho effettuato una prima ricognizione delle zone centrali del nostro territorio e, consapevole della necessità di procedere durante il corrente mese di gennaio-febbraio ai relativi interventi, Le indico gli interventi di immediata esecuzione:

- 1) su via XXV Luglio, dal ponte di Pregiato fino all'incrocio che porta all'autostrada mancano i quercioli e gli oleandri a destra ed a sinistra, per cui occorre piantarli;
- 2) sul corso Mazzini dall'uscita dell'autostrada, salendo verso l'Epitaffio, mancano a sinistra diversi alberi che occorre piantare;
- 3) sul corso Mazzini dall'Epitaffio a Piazza Amabile (ex proprietà Lentini), a destra ed a sinistra mancano molti alberi che occorre piantare;
  - 4) sul marciapiedi antistante l'ingresso della Scuola

Elementare "Don Bosco" occorre piantare ex novo gli alberi in prosieguo di quelli provenienti dal corso Mazzini;

- 5) su via Veneto, con andamento dal viale Garibaldi verso l'autostrada occorre:
  - a) spostare i contenitori dei rifiuti posti all'incrocio con viale Garibaldi;
  - b) piantare nella prima aiuola un cespuglio di palmette;
  - c) in fregio allo stabilimento Di Mauro, piantare quercioli;
  - d) sul marciapiedi antistante la piscina comunale piantare quercioli;
  - e) nelle aiuole a mezza altezza esistenti al di sotto dell'area di riscaldamento del campo sportivo, rivestire tutto il muro di contenimento con una spalliera di buganvillee;
  - f) ai lati della rampa di accesso dell'area destinata a spettacoli viaggianti, piantare due file di quercioli.
- 6) Sul piazzale del cimitero occorre piantare i cipressi mancanti;
- 7) Occorre piantare alberi di Natale di consistente dimensione, con predisposizione della relativa rete elettrica per l'utilizzo durante le festività natalizie nei seguenti siti:
  - a) aiuola circolare (rotatoria) sita al centro dell'incrocio di Viale Marconi – Via Salvo D'Acquisto;
  - b) di fronte all'ingresso della Basilica della Madonna dell'Olmo, in sostituzione del piccolo arbusto esistente;
  - c) villetta di via XXIV Maggio, previa eliminazione di qualche pianta eccessiva;
  - d) slargo di ingresso al Palazzo Vescovile, sul lato sinistro della gradinata della Cattedrale;
  - e) centro aiuola (rotatoria) dell'incrocio tra via Garzia e via Filangieri;
  - f) incrocio tra via Filangieri e via Castaldi al centro, al posto dell'esistente cordolo spartitraffico;
  - g) centro del comparto delle palazzine comunali di via Castaldi;
    - h) centro rotatoria piazza Ferrovia (già in linea con il

nuovo progetto)".

E così continuava, fino al ventottesimo e ventinovesimo punto: "Occorre sospendere, per qualche anno ed ove possibile, l'attività di potatura per consentire la naturale crescita degli alberi; occorre infine effettuare la disinfestazione di tutti gli alberi".

Questo era il sindaco Messina. Il suo impegno era lodevole, ma anche fuorviante. Gli mancava il senso della squadra, ma, confesso, che non ne avevo ancora la percezione. Ammiravo la sua dedizione, il suo attaccamento alla città ed alla cosa pubblica, la sua tenacia, la passione e l'onestà che ci metteva, la sua competenza. D'altro canto, ritenevo che facesse bene a dare un simile abbrivio all'azione amministrativa dopo anni di immobilismo. L'atteggiamento di Messina, però, non era qualcosa di contingente, ma una sua naturale predisposizione. Con l'andar del tempo, questo suo modo di operare cominciò a stancare ed a suscitare malumori sempre più diffusi. Iniziò, progressivamente, il disimpegno e l'allontanamento di molti. Messina, in altri termini, divenne, anche suo malgrado, sempre più un solitario autocrate, un dirigente con la fascia da sindaco come diceva qualcuno, perdendo di vista il suo ruolo di leader politico. Di questo, però, parleremo in seguito.

In ogni caso, in quella prima fase, il sindaco Messina ottenne risultati e consensi. Era il giusto premio, d'altronde, per il suo instancabile e diuturno, ma anche massacrante impegno.

Verso la fine di quell'anno, tornò agli onori della cronaca la realizzazione del sottovia. La Regione Campania, infatti, aveva deciso di revocare la convenzione in base alla quale il nostro Comune aveva beneficiato di un finanziamento di quaranta miliardi. La Regione riteneva che erano scaduti da ben tre anni i termini e che le nuove proposte progettuali non corrispondevano al disegno originario.

Messina reagì in modo energico. Era convinto che fosse una manovra della sinistra, in particolare, del governatore Bassolino, interessato a spostare i finanziamenti da qualche altra parte. Messina non si piegò, anzi, rilanciò cercando di farne un caso nazionale. Si rivolse al Governo ed agli esponenti nazionali di centrodestra. Il 12 gennaio 2001 scrisse una lunga lettera persino al Presidente del Consiglio Berlusconi e non usò mezzi termini. Al di là della vicenda

sottovia, la lettera-relazione a Berlusconi rappresentava con lucidità e chiarezza espositiva il clima politico in cui da qualche mese Messina operava. Per questo, la riporto quasi integralmente.

"Onorevole Signor Presidente,

nello scorso mese di agosto ebbi modo di rappresentarLe le difficoltà nell'attività di governo municipale dopo otto anni di malgoverno di una sinistra incapace, inefficiente, parolaia ed assistenzialista, che aveva appesantito la struttura organizzativa comunale e ridotto ai minimi termini l'economia del comune più importante del salernitano dopo il capoluogo di provincia.

Così come Le rappresentavo le difficoltà, dovute anche ad un pressoché integrale rinnovo della nostra classe politica e ad una sua cultura moderata, nel fronteggiare l'urto violento e rabbioso di una sinistra che solo a parole aveva accettato la doppia sconfitta elettorale e che, a Roma come a Cava de'Tirreni, continuava e continua ad utilizzare le vicende giudiziarie come strumenti di politica per tentare di screditare il centrodestra.

A tutto ciò si aggiungono le manovre concentriche di Provincia e Regione, governate dal centrosinistra, che tentano di stringere in una morsa letale le poche amministrazioni comunali di segno contrario, prestando particolare attenzione a quella del mio Comune che, come ho avuto già modo di illustrarLe, è la seconda città della provincia soltanto per un fattore demografico ma non certamente per storia, cultura e tradizione...

Ultimo esempio emblematico di ciò, è la recentissima revoca da parte della Regione Campania della convenzione per la realizzazione del sottovia veicolare per un importo di 40 miliardi di lire, a suo tempo finanziato nell'ambito del 3° Piano annuale d'attuazione della legge 64/86, fondata su una pretestuosa scadenza di termini e su una ancor più pretestuosa modifica del progetto originariamente finanziato, laddove proprio la Regione, circa tre anni or sono, aveva eliminato ogni termine di scadenza per le suddette opere non ancora realizzate e la nuova idea progettuale da me proposta alla Regione è perfettamente in linea con l'originario progetto del sottovia veicolare.

Per la mia profonda conoscenza dell'intero procedimento essendo stato dapprima dirigente del comune, poi consigliere comunale di opposizione ed ora primo cittadino- sono perfettamente convinto che la revoca sia preordinata alla distrazione delle somme a beneficio di altri comuni della Regione Campania, amministrati dal centrosinistra, al fine di mortificare in particolare un grosso comune sol perché finalmente amministrato dal centrodestra.

E'appena il caso di ricordare che l'opera in questione, di determinante incisione per lo sviluppo della nostra città, era stata praticamente già appaltata all'ATI COGEFAR-DI DONATO, a seguito di regolare procedura di appalto-concorso, ma i lavori non furono mai più consegnati in quanto l'attacco virulento della sinistra e di certa magistratura di regime coinvolse anche la nostra opera nella tangentopoli degli inizi anni novanta, in coincidenza con la tornata delle elezioni comunali del '93 che, conseguentemente, per la prima volta, videro il successo della sinistra, incanalato dal tintinnio delle manette e dagli arresti facili.

I nuovi amministratori di allora, per supportare gli indecorosi e assurdi teoremi giudiziari, che avevano trovato fondamento nelle loro stesse astrusità politico-amministrative, annullarono immediatamente tutti gli atti di gara, si costituirono parte civile nel procedimento penale, iniziando poi con inaudita e tortuosa lentezza un nuovo percorso progettuale per la realizzazione dell'opera, che prevedeva, anziché l'originario sottovia veicolare per il decongestionamento della Statale 18 nel tratto del centro cittadino, un assurdo tunnel sotterraneo ad una profondità che arrivava fino a 25 metri per una lunghezza di oltre un chilometro e mezzo, senza i dovuti accorgimenti di sicurezza e senza tener conto che l'originario importo di 40 miliardi non avrebbe consentito di utilizzare la tecnologia dello scavo a scudo proposto nel nuovo progetto preliminare da essi fatto redigere.

Sta di fatto che la contorta procedura si è esaurita soltanto qualche mese prima delle ultime elezioni amministrative dello scorso maggio, con l'esame dell'unica offerta presentata ed esclusa perché il progetto prevedeva una tecnologia di scavo tradizionale, dovuta all'assoluta insufficienza delle somme a disposizione.

In campagna elettorale ho sostenuto con forza che la mia Amministrazione avrebbe abbandonato l'assurda ipotesi del tunnel, rivisitando, invece, l'originario progetto del sottovia al fine di renderlo più aderente alle esigenze della nostra città, con minore impatto ambientale e, oltre tutto, con maggiore sicurezza per il traffico veicolare.

Su questa linea programmatica ho ottenuto in ballottaggio l'ampio consenso dell'elettorato cavese con circa il 57 per cento dei voti, ancorché delle frange di destra mi fossero ostili (ed ahimè lo sono tuttora), schiacciando il centrosinistra che aveva letteralmente spadroneggiato nella città dispensando cariche, incarichi e prebende, ma senza realizzare minimamente un'opera pubblica degna non solo di questo nome, ma soprattutto delle tradizioni della nostra città.

Ad ogni modo, e lo dico senza presunzione, nei primi mesi di governo sono riuscito a dare un immediato e concreto impulso al mio puntuale programma elettorale e, soprattutto, a ridare in provincia centralità alla mia città e alla mia azione politica, peraltro adeguatamente supportata dai partiti e dalla delegazione parlamentare del centrodestra salernitano, a dialogare e a stringere alleanze anche con alcune municipalità governate dal centrosinistra, desiderose, come noi, di vedere sviluppate le nostre belle realtà turistiche, e sufficientemente perspicaci nel comprendere che lo sviluppo del territorio non può essere limitato e condizionato dalle sterili e precostituite contrapposizioni di schieramento politico. In sintesi, un'azione politica che ha scompaginato i disegni fino ad ora incontrastati dell'Amministrazione regionale e provinciale di centrosinistra.

Tutto questo, ovviamente, mi ha attirato le più negative attenzioni dei governi provinciale e regionale, e più in generale della sinistra che mi ha individuato, unitamente alla mia Amministrazione, quale pericolo da scongiurare ed abbattere, ma anche esempio di governo locale di centrodestra da rimuovere immediatamente e con ogni mezzo, per evitare che esso costituisca per l'elettorato un elemento di maggiore fiducia per la Casa della Libertà già in occasione delle elezioni comunali della prossima primavera che, vedendo impegnati grossi centri, potrebbero da subito ribaltare gli equilibri politici in provincia di Salerno.

Sono invece a conoscenza che il Governo, e soprattutto Lei, Signor Presidente, ha manifestato ben altra attenzione alla Regione Campania e al suo Governatore, l'onorevole Bassolino, senza far pesare alla nostra realtà regionale alcuna differenza di colore politico.

Le chiedo, anche in ragione di ciò, di intervenire con la Sua autorevolezza a ché identico comportamento tenga l'Amministrazione regionale nei confronti del Comune di Cava de'Tirreni, quantunque quest'ultimo sia amministrato dal centrodestra e guidato da un sindaco di Forza Italia, per non sottrargli risorse finanziarie che soltanto la sciaguratezza di precedenti amministratori di centrosinistra ha impedito di utilizzare per la realizzazione dell'opera e di non fruirne altresì da dieci anni..."

La polemica, anche dopo una lettera del genere, divampò in città. Le opposizioni, in particolare la sinistra, in sede consiliare e con manifesti, accusò il sindaco di essere il responsabile della perdita del finanziamento.

Non so quanto la lettera influì, né abbiamo mai avuto notizia dell'intervento eventualmente operato dal Governo Berlusconi, fatto sta che la Regione il 29 gennaio 2002 cambiò diametralmente posizione. Espresse parere favorevole e confermò il finanziamento, che ammontava a 48 miliardi e non più a 40, in quanto la costruzione del sottovia ed il completamento del trincerone costituivano un'unica proposta progettuale.

Un successo.

"E' per me questo il momento di più grande gioia dal giorno del mio insediamento... Non è stata certamente una mia vittoria personale o politica, ma l'affermazione di un'idea vincente..." dichiarò eccitato Alfredo Messina.

Non diceva la verità. Era stata una vittoria personale e politica interamente sua.

Il 15 gennaio, intanto, dopo nove anni di processi e di attese, la Corte d'Appello di Salerno assolse, con sentenza di secondo grado, tutti gli imputati della presunta tangentopoli salernitana. In conclusione, oltre quaranta nomi illustri degli ambienti politici e professionali della città capoluogo. Tra gli imputati eccellenti, gli ex sindaci Vincenzo Giordano, socialista, ed Aniello Salzano, democristiano.

Il *maxi* processo era stato indicato come il processo *madre* della tangentopoli salernitana, esplosa nove anni prima con inchieste

sui maggiori appalti pubblici che interessavano la città salernitana. I giudici stabilirono che non vi era stato nessun patto scellerato tra politici ed imprenditori, nessuna collusione tra amministratori comunali e progettisti nella gestione dei lavori per la realizzazione di opere miliardarie.

E molti, ancora oggi, parlano dell'effetto catartico di tangentopoli!

Con l'inizio del 2002, la pressione su Messina si accentuò in modo notevole. La sinistra, Cirielli, Galdi, Senatore, sparavano a pallettoni sull'amministrazione, ma soprattutto su Messina, il quale, nonostante tutto, non demordeva, anzi reagiva in modo eccellente. La stessa maggioranza dava segni di insofferenza e spesso sbandava paurosamente.

Alfonso Senatore, dopo la cacciata dalla giunta, era diventato un nemico mortale di Messina e non perdeva occasione per denunce ed attacchi. La sua era una furia ossessiva. Alla lotta politica preferiva la carta bollata. Una scelta sbagliata, ma era come un animale ferito in un angolo. In poche parole, imperversava in modo incontenibile.

Nel frattempo, pur di fermare Messina, la sinistra ed AN avevano intrapreso la strada giudiziaria per la presunta incompatibilità del sindaco Messina. Questi, infatti, insieme ad Alfonso Laudato e all'ex sindaco Fiorillo, era coinvolto in una vicenda giudiziaria di vecchia data. Si trattava dell'accusa di una presunta mancata riscossione degli oneri concessori da parte del Comune per un complesso edilizio, il Parco Trapanese.

Approfittando di questa vicenda giudiziaria, contro Messina si costituirono parte civile due cittadini cavesi, prima Teodoro Iacobucci, legato a Marco Galdi, e poi Mario Colucci, legato a Cirielli. In sostanza, era stata avviata un'azione popolare nei riguardi del sindaco Messina in quanto coinvolto in una vicenda giudiziaria. L'azione popolare poteva far scattare automaticamente l'incompatibilità a ricoprire la carica di sindaco. Questo, a prescindere da una eventuale sentenza di colpevolezza nel procedimento penale ancora in corso. In concreto, colpevole o meno, per Messina era stata preparata una vera e propria tagliola.

Nel frattempo, furono presentati due distinti ricorsi davanti al Tribunale elettorale. Uno dai DS, l'altro da AN nelle persone del coordinatore provinciale Edmondo Cirielli, da Marco Galdi, intanto divenuto coordinatore cittadino del partito di Fini, e dal capogruppo consiliare Luigi Napoli. Le argomentazioni addotte nei due ricorsi erano pressoché identiche: la presunta incompatibilità del sindaco per l'esistenza di una lite pendente relativa al procedimento giudiziario per il Parco Trapanese. Il ricorso presentato da AN eccepiva anche la presenza di Messina quale consigliere di amministrazione del Patto Territoriale. Messina fu così costretto a dimettersi dalla società di gestione del Patto.

L'attacco cui doveva far fronte Messina era concentrico, ma tenne duro con grande forza d'animo e determinazione. Fu il miglior Messina mai visto. Lo stavano sfidando su un terreno a lui congeniale. Un altro al suo posto avrebbe avuto momenti di sconforto o di cedimento. Messina, invece, non mostrò mai segni di debolezza, era lui, anzi, a dare coraggio ai collaboratori. Se la stessa lucidità e capacità l'avesse mostrato anche nell'arte della politica, non ci sarebbe stato pane per nessuno.

Ad ogni modo, la vita politica con queste azioni giudiziarie era scesa a livelli molto modesti. Era scaduta nelle carte bollate, nelle diffide, nei ricorsi, nelle citazioni, nelle querele, nelle denunce penali. Tutto questo veniva contrabbandato come lotta politica.

"Una politica con la p minuscola, una politica di nani" commentò con amarezza Messina.

Non aveva torto.

Approvata finalmente la modifica dello statuto comunale, dopo varie vicissitudini, Messina nominò a fine febbraio quattro nuovi assessori: Giuseppe Gigantino e Daniele Fasano per Forza Italia, Fabio Armenante e Carmine Salsano per il CCD. Gli assessori in giunta salirono così a dieci.

Ciò non servì a rasserenare il clima nella traballante maggioranza che, da tempo, dava segni di scollamento e nella quale serpeggiavano insoddisfazioni e lagnanze, a volte immotivate. Cominciarono così, ad inizio 2002, gli attacchi, a volte anche beceri, in particolare nei confronti degli assessori Armenante e Trapanese.

Ad essere messa sulla graticola fu soprattutto Annamaria Armenante. Il consigliere di maggioranza Fabio Siani l'attaccò accusandola per le troppe assenze in giunta, mentre Alfonso Laudato andò giù con la sua proverbiale e colorita durezza: "È quasi sempre assente. Non è il vice sindaco politico di cui aveva bisogno la giunta Messina. È una comunista" (Il Mattino, 8 febbraio 2002).

Messina difese senza risparmiarsi il suo vicesindaco, ma Annamaria Armenante nel marzo 2002 rassegnò le dimissioni. Il sindaco Messina tentò disperatamente di farla recedere, ma non ci fu nulla da fare. La fragile Annamaria, donna di cultura e sensibilità, si sentiva tradita e forse malediceva il giorno in cui aveva accettato di assumere l'incarico in una giunta di centrodestra. Era stata ripudiata dalla sinistra, ma non era stata mai amata, capita, apprezzata ed accettata dalla maggioranza che doveva sostenerla. Aveva sì il pieno sostegno di Messina, che la coccolava e stravedeva per lei, ma aveva compreso che lo stesso sindaco non era nella condizione di garantirle di operare con la dovuta serenità. Per Messina, l'abbandono dell'Armenante fu un colpo durissimo che non digerì mai. Da quel giorno cominciò a nutrire risentimenti nei confronti della sua maggioranza. In un certo senso, fu l'inizio della fine. Il momento eroico di Messina stava volgendo al termine. La luna di miele stava cedendo il posto non all'ordinario, ma ai veleni.

La vita politica cittadina viveva una congiuntura non particolarmente edificante, anche per questo, ma non certo solo per questo, va segnalato come un giorno da ricordare il 20 marzo 2002. Il Consiglio comunale quel giorno approvò all'unanimità la localizzazione degli alloggi popolari di edilizia sovvenzionata ed il progetto preliminare delle costruzioni di edilizia sovvenzionata. Gli alloggi sarebbero stati costruiti a S. Lucia, a Pregiato in via Ferrara ed alla Maddalena. La Regione Campania, infatti, dopo anni di ritardo, aveva assegnato pochi mesi prima ben 48 miliardi di lire di finanziamenti al nostro Comune. Fondi assegnati per la realizzazione di circa 400 alloggi, destinati, in particolare, alle circa 300 famiglie ospitate nei prefabbricati post-terremoto.

Era stato compiuto, quindi, un passo decisivo verso l'eliminazione della vergogna degli insediamenti di prefabbricati disseminati

dal 1981 sul nostro territorio.

Alfredo Messina uscì vittorioso dall'assedio in cui era stato posto nel mese di maggio.

Il 21 maggio, infatti, fu assolto "per non aver commesso il fatto" nel procedimento penale relativo alla vicenda giudiziaria del parco Trapanese, che si trascinava da anni.

Pochi giorni dopo, il giudice bocciò i ricorsi presentati davanti al Tribunale elettorale dalla sinistra e da AN, stabilendo che non esistevano cause di incompatibilità con la carica di sindaco. Questo, anche in virtù di una norma appena approvata dal Parlamento, che chiariva la portata dell'azione popolare.

Si chiudeva la pagina più buia dell'amministrazione Messina. Erano stati mesi durissimi, dove l'incertezza l'aveva fatta da padrona. Fu quello il periodo più bello vissuto da Messina, ma anche da chi come me con lui lavorava. Fu, però, una tregua brevissima. I problemi politici e molte altre imboscate erano dietro l'angolo.

Il 22 maggio di quell'anno morì Gino Avella. Un male incurabile lo aveva stroncato in pochissimi mesi. Gino Avella era stato per anni docente di educazione fisica al Liceo Scientifico *Genoino*, ma soprattutto era conosciuto come giornalista televisivo per le sue apprezzate trasmissioni nella locale Quarta Rete. Gino Avella, però, era anche il presentatore ed il conduttore delle più importanti manifestazioni culturali e di eventi che si tenevano nella nostra città. Una bella presenza, una dizione perfetta, un linguaggio semplice ed immediato. Un professionista, insomma, ma anche un uomo di stile e di grande fascino. Un innamorato della sua città, che promuoveva in Italia ed all'estero grazie alla sue fittissima rete di contatti, anche con personalità prestigiose, da lui intessuta e curata in modo magistrale. Una personalità di prim'ordine.

Gino Avella aveva, sin dai primi giorni dell'insediamento del sindaco Messina, offerto subito la sua disponibilità alla nuova amministrazione. Non gli interessava la politica, ma la città. Collaborò, in quei primi mesi, in modo pieno, generoso ed a titolo del tutto gratuito. In particolare, collaborava con me presso il Servizio di Staff del Sindaco da me diretto. Era stato mio docente al liceo trent'anni

prima, ma con semplicità ed umiltà mi aiutava nella realizzazione degli eventi e nel cerimoniale. Continuavo a chiamarlo *professore*, in fondo, anche in quella occasione, in quel contesto, si prodigava a darmi insegnamenti e consigli preziosi.

Ricordo che un comune amico giornalista mi mise in guardia dalle *invadenze* di Gino nel mio lavoro. Gli risposi senza pensarci su che, almeno per quanto mi riguardava, c'era spazio per almeno dieci Gino Avella. E la cosa finì li.

Ci rimasi molto male, però, quando il povero professore Avella, in una domenica dell'estate 2001, fu accusato da una corrispondenza giornalistica, pubblicata su un quotidiano provinciale, di essere beneficiario di un inesistente mega-contratto di collaborazione stipulato con l'Amministrazione Messina. Era un attacco calunnioso ed infame che lo ferì profondamente.

Poi all'improvviso la scoperta del male, i viaggi in un ospedale del Nord per l'operazione chirurgica, la degenza, le cure, i controlli. Gino Avella sopportò con grande dignità e coraggio quella malattia che lo stava strappando ancora giovane alla sua famiglia ed alla sua città.

Straordinaria la partecipazione ai suoi funerali.

Lo salutarono tutti. Chi lo aveva amato, chi lo aveva stimato, chi lo aveva invidiato.

Nel mese di giugno ritornarono i fuochi d'artificio sul Monte Castello. Il sindaco Messina, sin dal giorno del suo insediamento un anno prima, si era attivamente adoperato per ridare ai cavesi una tradizione negata negli ultimi anni. Aveva fatto approvare dal Consiglio comunale finanche una delibera per richiedere la modifica della legge regionale. Alla fine, c'era riuscito. I cavesi poterono così rivedere lo spettacolo di luci e colori, al quale erano legati tanti ricordi d'infanzia, che concludeva la secolare Festa di Monte Castello.

La sinistra, invece di gioire, prese la cosa in modo negativo e richiese di prendere visione di tutti gli atti relativi alla concessione ottenuta.

Una caduta di stile ed un errore imperdonabile.

"Abbiamo fatto questa richiesta solo per capire quali sono state le prescrizioni adottate che hanno permesso lo sparo dei fuo*chi*" tentò di giustificare il consigliere comunale diessino Antonio Armenante (*Confronto*, n. 6 - giugno 2002).

La lotta politica spesso fa brutti scherzi.

In quello stesso periodo, con la costituzione dell'Ufficio di Piano, prendeva di fatto il via il Piano di Zona dell'Ambito S3, che comprendeva il nostro comune, quale capofila, e quelli della Costiera Amalfitana. Il Piano avrebbe gestito ed organizzato, in ossequio ad una normativa nazionale, i servizi sociali presenti sul territorio dei comuni interessati: interventi a favore degli anziani, dei disabili, dell'infanzia e della tossicodipendenza.

Per i servizi sociali si apriva una nuova era.

A fine giugno, intanto, Vittorio Del Vecchio si dimetteva dall'incarico di direttore generale del Comune.

Era stato in carica per dodici mesi e su di lui si erano addensate le principali critiche dell'opposizione, ma anche il malcontento di molti esponenti della maggioranza.

Aveva fatto del suo meglio. La scarsa conoscenza della macchina comunale, però, i veleni del Palazzo e l'inciucio della politica lo avevano portato ad essere un corpo estraneo, a demotivarlo, a renderlo un capro espiatorio.

Un'esperienza sofferta per il primo direttore generale del nostro Comune. Aveva contribuito ad avviare la macchina comunale, aveva svolto il suo ruolo con stile ed esaltando la mediazione. Da qualche mese, tuttavia, era diventato il parafulmine di buona parte dei problemi amministrativi sul tappeto. Quando capì che la maggioranza non lo sosteneva, non ci pensò due volte a togliere il disturbo.

Pochi giorni dopo, il 1° luglio, Messina nominò il nuovo *city manager*. La scelta cadde su Enrico Violante, per anni manager e *deus ex machina* della sanità cavese.

Non si conosce l'anima, la mente, il pensiero d'un uomo, se di sé non dà prova al governo e nelle leggi (Sofocle)

## XI IL GOVERNO

La vittoriosa uscita di Alfredo Messina dall'assedio delle vicende giudiziarie, che avevano tormentato il suo primo anno di sindaco, aprì nuovi scenari politici. Il coordinatore provinciale del partito azzurro, Antonio Cuomo, cominciò a sollecitargli l'apertura verso AN, per ricomporre così l'unità delle forze politiche del centrodestra dopo le divisioni della precedente campagna elettorale. Messina si dichiarò disponibile ed agì con intelligenza ed accortezza chiedendo che fossero i partiti, anche in sede provinciale, a trovare la quadratura del cerchio.

Questo riavvicinamento suscitava, però, perplessità in alcuni e molta avversione in altri esponenti della maggioranza. Tra questi, mi collocavo anch'io. Non ero contrario alla ricomposizione, ma non mi nascondevo le difficoltà che avrebbe prodotto, trattandosi pur sempre di una rottura di equilibri già precari nella maggioranza e, in particolare, in Forza Italia. In linea di principio ero favorevole, ma a Messina rappresentai la necessità di essere prudente. In ogni caso, ritenevo che l'unità del centrodestra doveva passare, in primo luogo, attraverso il recupero di Alfonso Senatore. Non doveva, inoltre, trasformarsi in una mortificazione per la componente di AN, rappresentata dall'assessore Santoriello e dal consigliere comunale Palumbo, che avevano sostenuto, avversando il proprio partito, la candidatura di Messina.

In quest'ottica, agii molto riservatamente, anche all'insaputa di Messina, che su Senatore non voleva sapere ragioni dopo gli attacchi furiosi e ripetuti subiti da parte di quest'ultimo. Ebbi così, a Salerno, un incontro riservato con il commissario provinciale di AN, Giovanni Romano, alla presenza di Santoriello e Palumbo. Gli ma-

nifestai i miei obiettivi e la necessità di recuperare in maggioranza Alfonso Senatore, chiedendogli aiuto in tal senso. Non ho mai saputo, in seguito, quale fu l'intervento operato da Romano su Senatore, ma quest'ultimo non abbassò la guardia. Capii che ormai non c'erano più margini per recuperare il rapporto fra Messina e Senatore, ma anche che l'abbraccio con AN sarebbe stato inevitabile e, nel contempo, causa di altri malesseri politici.

Nel frattempo, Marco Galdi, che aveva aderito al partito di Fini, lasciò il coordinamento cittadino in sommessa polemica con l'apertura nei confronti di Messina.

Cuomo e Cirielli, intanto, spingevano per chiudere la vicenda in tempi brevi. Le richieste avanzate da AN di due assessorati, di cui uno quale vicesindaco, cozzavano con le aspirazioni del CCD e dello stesso CDU di Laudato. Quest'ultimo, in particolare, cominciava, a dispetto dei patti di un anno prima, a dare segni di insofferenza e pretendere qualcosa in termini di potere. A ciò si aggiungeva anche la volontà di Messina, che continuava a coltivare la vana speranza di un ritorno di Annamaria Armenante quale vicesindaco.

A fine giugno, intanto, Antonella Gaeta, ventisette anni, studentessa di Ingegneria, era stata chiamata a dirigere Forza Italia al posto di Daniele Fasano, nominato assessore. Eletta in Consiglio comunale, unica rappresentante del gentil sesso, la Gaeta era stata la fondatrice con lo stesso Fasano e De Rosa del partito azzurro.

La vicenda dell'ingresso in AN in maggioranza, che aveva nell'assessore Barbuti il grande sostenitore, si trascinò per l'intera estate. Le cose cominciarono a precipitare a fine agosto. Laudato chiese l'azzeramento della giunta e degli incarichi, rivendicando un posto nell'esecutivo, la nomina del difensore civico ed un componente nel Consiglio d'amministrazione della Se.T.A..

Il CCD, sempre molto sensibile ai posti di potere, attaccò Laudato. Quest'ultimo, non trovando di meglio si scagliò contro di me, che in tutta quella vicenda ci entravo come il cavolo a merenda, con uno squallido volantino: "Salviamo Messina dal sindaco Petrillo, l'uomo che manovra senza esporsi. Fermiamolo, salveremo Messina e salveremo tutti noi".

"È tornato il Laudato che affondò la giunta Abbro ed avviò il declino della Democrazia cristiana", avvertì Peppino Muoio su Il

Mattino del 31 agosto.

In effetti, era questo il limite di Alfonso Laudato, quando non aveva argomenti politici scadeva nella polemica da bettola. Un limite caratteriale, purtroppo, che, in ragione della sua intelligenza e del suo fiuto politico, gli ha impedito di assurgere a ruoli ben più rilevanti e decisivi nella vita politica cittadina. Alfonso, però, va accettato così com'è. Inutile serbargli rancore, pronto com'è a scusarsi il giorno dopo.

In quella fine estate del 2002, mentre la politica si contorceva come sempre, ritornava alla ribalta la situazione della Manifattura Tabacchi per la preoccupazione dei pesanti risvolti occupazionali. Era in arrivo, infatti, per 206 dipendenti, la lettera con la quale veniva comunicato il loro esubero. Dei 367 dipendenti, dovevano rimanere in servizio solo 170.

L'assessore Pasquale Santoriello fu incaricato dal sindaco Messina di discutere con l'ETI il problema della ricollocazione del personale in esubero in altre pubbliche amministrazioni, tra cui lo stesso Comune e l'ASL.

Il 1° settembre, intanto, veniva annunciato che il liceo classico della Badia chiudeva i battenti dopo 135 anni di gloriosa vita. Era l'ennesimo segnale di una città che stava cambiando e per la quale occorreva, come occorre, un progetto di rilancio e la ricerca di una nuova identità.

Il 21 settembre 2002, alla presenza del sottosegretario Antonio Martusciello, venne posta la prima pietra dei lavori di costruzione del II lotto del trincerone ferroviario. Dopo anni di attesa, riprendevano i lavori per la realizzazione di un'opera interrotta quasi dieci anni prima. Messina, a ragione, era raggiante. Stava attraversando il periodo più felice e proficuo della sua azione amministrativa.

La cerimonia per l'avvio dei lavori del trincerone, infatti, era stata l'occasione per presentare gli altri progetti in cantieri: il sottovia veicolare, l'area mercatale al prolungamento Marconi, l'ampliamento del cimitero. Quindi, l'ampio programma di riqualificazione delle frazioni, la ripavimentazione di Villa Rende. Infine, la sistemazione del mercato coperto in Via XXIV Maggio, destinato ad

ospitare l'ufficio tecnico comunale, mentre gli uffici dell'urbanistica dovevano essere sistemati nello storico edificio di Villa Rende una volta ristrutturato.

Insomma, il programma delle opere pubbliche procedeva a gonfie vele. Messina, del resto, in questo settore investiva gran parte delle sue energie ritenendo che la realizzazione delle opere pubbliche fosse indispensabile per cambiare volto alla città. A suo avviso, solo dopo la realizzazione delle necessarie infrastrutture, potevano essere avviate le altre politiche di sviluppo nel commercio, nel turismo, nella cultura e così via.

Nel frattempo, era stato presentato alla città, prima della sua approvazione in Consiglio comunale, il Piano di recupero del centro storico, redatto dai tecnici comunali su personale impulso del sindaco Messina. Era, questo, uno strumento urbanistico essenziale ed atteso sin dall'approvazione del Piano regolatore generale, adottato alcuni anni prima.

Intanto, pochi giorni prima, il 15 settembre, al termine di un complesso iter voluto e direttamente curato dal sindaco Messina, piazza Roma, antistante il Palazzo di Città, fu intitolata alla memoria del professore Eugenio Abbro, scomparso poco più di un anno prima.

Agli inizi del mese di ottobre, inaspettatamente veniva a mancare, ad appena cinquant'anni, il collega Pippo Tarallo, dopo una malattia rapida ed inarrestabile. Il giornalismo cavese, che pochi mesi prima aveva pianto Gino Avella, con Pippo perdeva un cronista, soprattutto sportivo, unanimemente apprezzato per la sua simpatia e la sua signorilità. Pippo, infatti, era stimato per i suoi toni ed i suoi giudizi sempre misurati ed obiettivi. Aveva collaborato come commentatore sportivo a Quarta rete, Telecapri e Canale 21. Lasciava la moglie e due figli.

Ad ottobre, le fibrillazioni esistenti da lungo tempo nel gruppo di Forza Italia e nella maggioranza esplosero in modo acuto. Nacque così un gruppo di dissidenti definito dalla stampa *peones*, composto dai consiglieri Ventrello, Campanile, Bisogno, Carleo, Maddalo, Mosca, Ferrigno, Siani e Laudato.

Marco Galdi, intanto, lasciava il Consiglio comunale.

"Non sono stato eletto nelle liste di AN, né come consigliere comunale. Ho rappresentato quale candidato a sindaco un progetto politico alternativo ed oggi sentirei di tradire chi mi ha votato se decidessi di sedere nei banchi della maggioranza in Consiglio comunale. Continuerò a lavorare come dirigente di AN. Perché il sogno di costruire una città solidale e vivibile rimane forte nel mio cuore e sono certo, della nostra speranza" dichiarò Marco Galdi (Il Mattino, 3 ottobre 2002).

Il Consiglio perdeva una delle sue migliori espressioni, ma Galdi avrebbe fatto politica comunque e si sarebbe preparato per sfidarci ancora. Di questo ero perfettamente convinto, tant'è che con Gigetto Durante convenimmo sulla necessità di favorire un suo riavvicinamento alla maggioranza ed a Messina in particolare. Tra i due, però, c'era un muro di diffidenza se non di vera e propria ostilità. Messina, inoltre, forse credeva ingenuamente che Galdi non rappresentasse più un problema. Per noi la questione era diversa, ritenevamo Galdi una risorsa da valorizzare. Con nostro grande rammarico, non potemmo far nulla se non arrenderci alla realtà.

La crisi della maggioranza, dopo mesi di tensione e di scontri, si chiuse a fine novembre con un rimpasto che portò AN in giunta. Si era posto così termine alle divisioni delle elezioni comunali del 2001.

Si apriva una nuova pagina per il centrodestra cavese. A farne le spese furono gli assessori Trapanese, Fasano e Faella. Nella nuova giunta, composta da nove assessori e senza la nomina del vicesindaco per scelta del sindaco Messina, entravano Luigi Napoli, Fabio Siani e Giovanni Carleo.

La soluzione della crisi aveva avuto come protagonista Antonio Della Monica. Così, Peppino Muoio riferiva su Il Mattino del 23 novembre 2002: "Della Monica aveva scommesso sul progetto Messina-Petrillo e non ha permesso, pur con garbo, ma con determinazione, che si arenasse. Sul terreno seminato si sono inseriti Edmondo Cirielli e Pasquale Petrillo. Il primo ha annullato il vantaggio del CCD, alleato fedele di Messina dall'inizio, ha aumentato la pattuglia di AN, ha chiuso la diaspora interna e ha presentato

all'appuntamento un partito forte ed unito. Il secondo ha visto confermato e consolidato il progetto Messina per il quale ha lavorato da anni".

La politica aveva vinto. Sarà una delle ultime volte.

L'11 gennaio 2003 si svolse a Palazzo di Città la cerimonia celebrativa della figura di Mario Amabile. Ci fu lo scoprimento di un busto bronzeo, opera dello scultore Franco Lorito, dono della Banca Popolare dell'Emilia Romagna.

Il cavaliere del lavoro Mario Amabile fu un imprenditore di prim'ordine a livello nazionale. Aveva portato il nome di Cava fuori dalle mura cittadine, ma anche assicurato alla sua città natia sviluppo ed occupazione.

Questo il ritratto di Peppino Muoio su *Il Mattino* di quel sabato 11 gennaio: "Nato a Cava il 9 ottobre 1913, Mario Amabile aveva conseguito la laurea in Giurisprudenza presso l'Università di Napoli all'età di 22 anni. Collaborò con il padre Antonio, fondatore del Credito Commerciale Tirreno, all'attività bancaria. Nel '45 con Ernesto Apuzzo fondò la compagnia Tirrenia nella quale ricoprì la carica di amministratore e di presidente. Il suo amore fu il Credito Commerciale Tirreno, al quale dedicò parte delle sue energie e la sua intelligenza. Ne fu l'amministratore delegato fino al momento della morte il 21 agosto dell'87. Fu un uomo di grande umanità e di profonda fede cristiana. Fu un uomo buono, ma nel '77 conobbe la malvagità degli uomini: era il 2 novembre, aveva appena fatto ritorno dal cimitero per l'annuale visita ai suoi cari defunti, quando all'altezza di Vietri una banda lo sequestrò dopo aver gettato a terra la moglie, la signora Marta, e l'autista. Furono giorni di dolore per lui e di grande tristezza per la città. Poi finalmente la liberazione. Ma Mario Amabile portò dentro di sé il segno di quella violenza. Ritornò al suo lavoro, al suo impegno, alla sua attività, ma non vinse un male gravissimo, sopportato con cristiana rassegnazione".

La vita politica continuava nelle sue contorsioni, spesso fatte di vicende di basso profilo, ma l'Amministrazione Messina procedeva spedita.

Il sindaco dava un impulso decisivo all'azione amministrativa.

La sua conoscenza della macchina comunale era capillare e le indubbie competenze giuridico-amministrative gli consentivano di ottenere risultati per altri impossibili. A ciò si aggiungeva la sua caparbietà, la sua volontà di non arrendersi mai, sempre pronto al rilancio ed alla sfida. Nell'amministrare era e resta un mostro di bravura.

Il sindaco Messina, ad esempio, aveva voluto una puntuale ricognizione dei fondi assegnati al nostro Comune a seguito del sisma, per verificare quanti di questi risultassero ancora inutilizzati. Al termine di questo lavoro, risultarono disponibili circa 8 milioni di euro, 16 miliardi delle vecchie lire. Si riferivano a progetti non eseguiti e non più attuali, relativi ad opere di urgenza, a demolizioni per pubblica incolumità o ad altri interventi non più inseriti nei programmi dell'Amministrazione comunale. Tutte le somme rinvenute furono, poi, destinate per altri interventi. Tra questi, spiccava, per un investimento di 2 milioni e mezzo di euro, l'adeguamento da poco completato della scuola elementare e materna *Don Bosco* al centro della città.

Fu, in sostanza, un'operazione intelligente e meticolosa, effettuata dai vari uffici comunali competenti e coordinata con perseveranza e capacità dall'ingegnere Carmine Avagliano.

Frattanto, continuava incessante l'attività di smaltimento delle pratiche relative al condono edilizio. Nel 2002 erano state rilasciate 367 concessioni, 155 concessioni approntate e ritirate, 1.361 pratiche esaminate dalla commissione edilizia integrata, 585 decreti emessi. Il Comune, per oneri concessori, aveva incassato 652.245 euro contro una previsione annuale di 170.430 euro, con un incremento del 382%. Per l'indennità risarcitoria, invece, erano stati incassati 280.810 euro contro una previsione annuale di 129.114 euro, con un incremento del 217%. L'attività dell'ufficio anti-abusivismo edilizio non era da meno: "I dati dal settembre 2000 sono impressionanti: 19 acquisizioni al patrimonio comunale, 150 ordinanze di demolizioni, 103 ordinanze reiterate, oltre 100 sopralluoghi effettuati sui cantieri in regola" (Il Mattino, 19 gennaio 2003).

Concludendo, gli uffici comunali ed il consigliere delegato Fortunato Palumbo stavano compiendo appieno il loro dovere, conseguendo risultati fino a quel momento insperati.

Questi numeri, inoltre, davano il senso della qualità dell'azio-

ne amministrativa voluta dal sindaco Messina. Negarla sarebbe una falsità.

Nella tarda serata del 12 febbraio giunse in città la notizia della morte di Riccardo Romano.

Ecco cosa scriveva il giorno dopo Peppino Muoio su Il Mattino: "Con Romano scompare un'altra parte della lunga storia politica cavese. Il senatore viveva dal 1976 ad Agropoli con la figlia, ma il suo cuore era lì a Cava, la sua città, fra quei cittadini che amava e che per oltre cinquant'anni lo hanno ricambiato di un amore forte. Riccardo Romano era nato a Cava nel 1922, docente di letteratura. si era iscritto al PCI giovanissimo e già dal 1946 ne era diventato un vero e proprio leader. Consigliere comunale, consigliere provinciale, assessore comunale nella giunta Sammarco, che da indipendente guidò una coalizione di sinistra. Deputato al parlamento, senatore della Repubblica. Ma la sua vera storia politica è quella percorsa nella città. Avversario politico prima del sindaco Gaetano Avigliano, democristiano, e successivamente di Eugenio Abbro, monarchico passato alla DC. Sono stati loro, Abbro e Romano, i veri protagonisti della storia cittadina, uno sui banchi della maggioranza, l'altro a guidare l'opposizione".

Gaetano Panza, nella sua recente pubblicazione Palazzo di Città, tra l'altro ricorda: "Era un oratore esperto nella dialettica politica, che gli garantiva l'affluenza della cittadinanza ai comizi nella "piazza rossa", come veniva all'epoca denominata piazza Lentini. Era implacabile nei dibattiti in Consiglio comunale".

Lo storico esponente politico fu sepolto, al termine di un'affollata cerimonia laica, nella tomba di famiglia nel cimitero della cittadina cilentana.

Dopo dieci anni, tra indagine e processi sul trincerone ferroviario e sottovia veicolare, il 10 aprile 2003 Antonio Di Donato fu assolto per non aver commesso il fatto.

Era stato indicato e trattato come un delinquente. Era stato condannato da una parte della città ben prima della sentenza. "Il cavese è molto strano: se sei all'apice vorrebbe vederti cadere in disgrazia. Se, invece, vede che stai affogando, finge di sollevarti, ma

ti tira su quel tanto e poi ti lascia" era l'amara considerazione Di Donato all'indomani della sentenza di assoluzione (*Confronto*, nn. 4-5 - aprile-maggio 2003, pagina 2, "*La mia colpa? Vincere la gara del sottovia*").

Era stato travolto come uomo e come imprenditore. Ora gli veniva restituito almeno l'onore.

Simona Chiariello su *Il Mattino* dell'11 aprile così scriveva: "Già demolito in primo grado con una raffica di assoluzioni, crolla il processo per l'appalto del trincerone di Cava de'Tirreni. Uno dei più significativi processi della Tangentopoli salernitana si è concluso in Appello con l'assoluzione piena (per non aver commesso il fatto) dell'imprenditore Antonio Di Donato dall'accusa di truffa e falso (in primo grado era stato condannato ad un anno e cinque mesi di reclusione); assolto dalla doppia accusa di truffa l'ex ingegnere capo del Comune, Mario Mellini che, invece, è stato condannato per falso (dieci mesi di reclusione, in primo grado un anno e mezzo) in ordine al parere positivo espresso sull'esecuzione del progetto del trincerone... Sia l'imprenditore Di Donato che l'ex ingegnere capo del Comune Mellini furono arrestati, su richiesta del pm Michelangelo Russo, con le pesanti accuse di turbativa d'asta, corruzione e concussione. Accuse che, nel giudizio del tribunale, in primo grado furono clamorosamente cancellate con le assoluzioni piene. Quindi, per la costruzione del trincerone di Cava non ci fu né l'appalto truccato (turbativa d'asta), né mazzette e tangenti (concussione e corruzione). Ora, in Appello sono cadute anche le accuse di truffa e falso, tranne che nel caso di Mellini condannato solo per falso... Si chiude così un processo avviato nel '93, in piena Tangentopoli che colpì l'opinione pubblica cavese per l'implicazione nelle vesti di imputati di personaggi molto noti. La Procura, dopo una serie d'indagini scattate col deposito di una denuncia relativo all'appalto per la realizzazione del trincerone ferroviario, ottenne l'arresto di Mellini e dell'imprenditore Di Donato che rimasero in carcere per 7 mesi. Secondo l'impianto accusatorio, cancellato sia in primo grado che annullato in Appello, quel progetto era stato "confezionato" per l'impresa cavese che di volta in volta si costituiva in associazione temporanea di impresa per il primo lotto con Schiavo, per il terzo con la Cogefar-Impresit, al fine di eseguire l'opera. L'accusa

della Procura si basava, così come per l'inchiesta sull'appalto del trincerone a Salerno città (anche per questo processo raffiche di assoluzioni agli imputati che furono anche arrestati), su una serie di perizie effettuate da tecnici nominati dagli inquirenti. Nello scorso mese di dicembre la Corte dei Conti ha archiviato il procedimento di responsabilità contabile che era stato aperto nei confronti di Mellini proprio per la vicenda trincerone".

Era così finita la presunta tangentopoli cavese. Almeno per Di Donato.

L'ingegnere Mario Mellini, infatti, per l'ultimo capo di imputazione ancora pendente, dovrà attendere il gennaio di quest'anno per vedere pienamente riconosciuta la sua innocenza dalla Cassazione.

## Gli appestati<sup>1</sup>

Dopo dieci anni finalmente la verità ha trionfato. Sulle vicende della tangentopoli cavesi in molti hanno costruito la loro fortuna politica. Forse qualcuno anche qualche altra cosa. Sta di fatto che coloro i quali su Di Donato, sottovia e trincerone, ne hanno detto di cotte e di crude farebbero bene a zittire, non pretendendo affatto i mea culpa che può esser richiesto a chi ha un minimo di fede e di rispetto per le persone.

Chi ha azzannato Di Donato non credo ne abbia. E i giornali, a cominciare da quelli locali che hanno dedicato tanto spazio alle accuse mosse dai pubblici ministeri a Di Donato, mi auguro almeno che ora diano se non lo stesso spazio almeno un ragionevole spazio a questa sentenza di assoluzione. Ma ci credo poco, anche se mi auguro di sbagliare. D'altra, siamo tutti bravi a maramaldeggiare. E su Di Donato noi giornalisti non abbiamo solo maramaldeggiato, ma abbiamo belato in coro. Qualcuno di noi in buona fede, ma comunque abbiamo belato.

Nei primi anni di questa vicenda, ricordo quel ragionamento che andava per la maggiore in città e, almeno nell'ambiente giornalistico, veniva dato come dogma. La vicenda trincerone-sottovia nascondeva qualcosa di losco, di torbido, quantomeno di poco chiaro. E poi c'erano i corollari umani di questi teoremi: Abbro-Panza-Di Donato-Mellini-Messina e così via. Un rosario di inciuci, di infamie, di pettegolezzi. Alla fine, lo si diceva sì sottovoce, ma eravamo tutti convinti che quelli del Palazzo e dintorni erano una banda di ladri.

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Confronto, Nn. 4-5 Aprile-Maggio 2003

Tra il 1994 e il 1995, quando la sbornia della tangentopoli italiana cominciava a sbollire, anche noi di Confronto, ed io tra i primi, cominciammo ad avere dei dubbi. Non belammo più. Cominciammo ad approfondire le carte, le delibere, i progetti, i verbali. Cominciammo a dare spazio a Di Donato, a dargli voce. Alla fine, ci convincemmo che si trattava di un bluff, di un colossale errore giudiziario, di una infame e macroscopica speculazione politica. Facemmo una scelta di campo. Scegliemmo Di Donato, un imprenditore pressoché distrutto, un uomo massacrato. Si toccava con mano come oramai fosse politicamente un lebbroso. Si toccava con mano, infatti, come fosse politicamente poco corretto stargli vicino e dargli credito. Alla fine noi di Confronto, entrammo, per una certa parte politica, in quella banda di ladri.

Come dicevo prima, sentimmo puzza di bruciato e facemmo una scelta di campo. Alla fine, gradualmente, riscoprimmo tutta quella parte, politica, imprenditoriale e dirigenziale, che era stata messa all'indice, buttata nella spazzatura come qualcosa non solo inutile, ma sporca ed inquinata.

C'è voluto del tempo, ma la verità alla fine ha trionfato.

Il 2001 ha sancito da un punto di vista politico la fine di quel governo municipale nato e prodotto da quella stagione politica e da questa vicenda giudiziaria ora conclusa. Oggi, nel 2003, viene definitivamente stabilito dalla giustizia che non c'è stato nessun malaffare a Palazzo di Città, quello governato da Abbro e Panza, e diretto da Messina e dall'ingegnere Mellini, il quale, unico e solo e non si capisce a vantaggio di chi, ha avuto un lieve pena per un progetto, quello del secondo lotto del trincerone, che i giudici hanno ritenuto essere non esecutivo.

Tutto qui.

Soddisfazione per aver visto giusto? No.

In primo luogo, eravamo convinti dell'assoluzione, avendo letto, nei minimi dettagli, documenti, perizie, verbali.

In secondo luogo, la città di cosa può gioire? Sono stati dieci anni buttati che non potremo mai recuperare. E' vero, sono ripresi i lavori del trincerone da alcuni mesi grazie proprio al sindaco Messina, ma ci vorrà ancora tempo per vedere realizzato il sottovia che, se non ci fosse stata questa decennale vicenda, da sette-otto anni sarebbe stato già in funzione.

E' vero, ad Antonio Di Donato è stato restituito l'onore, ma chi gli potrà restituire quello che gli è stato tolto come uomo, come cittadino, come padre, come imprenditore?

Alla fine prevale l'amarezza.

Di tutta la vicenda, quello che mi resta sono le lacrime negli occhi

Di Donato mentre commentava la sentenza di assoluzione.

Resta e si rafforza la convinzione che non si può, per nessuna ragione, anche e soprattutto in politica, giocare con la vita delle persone.

Resta e si rafforza la convinzione che noi giornalisti scriviamo troppo stronzate con la presunzione di raccontare alla gente la verità.

Resta e si rafforza la convinzione che quando esci dal coro e percorri l'ipotesi che ci possa essere un'altra verità rispetto a quella imposta dai più, corri anche tu il rischio di aver appiccicata addosso l'etichetta dell'appestato.

Ora, forse, è giunto il tempo di voltare pagina. Ma se non faremo tesoro di quanto dolore e di quanta infamia ci siano dietro questa vicenda, di quante sviste e di quante occasioni siano state perse dalla città, allora tutto sarà stato inutile.

Ci aspettano, in questo caso, altri fallimenti. Altre congiure. Altri mostri.

Come diceva qualcuno, chi non ricorda il passato è destinato a riviverlo.

Chi non fa tesoro degli errori, è destinato a rifarli. Immancabilmente.

Nell'aprile del 2003 venne rinnovato il Consiglio di Amministrazione della Se.T.A.. Eduardo D'Amico lasciò così la presidenza. Era stato fino ad allora il primo ed unico presidente della società mista. La carica gli era stata rinnovata, dalla precedente amministrazione di centrosinistra, pochi giorni prima della scadenza del mandato del sindaco Fiorillo. Messina, appena insediato, non aveva voluto rimuovere D'Amico, il quale, con molta correttezza, aveva offerto le sue dimissioni al nuovo primo cittadino. Nella maggioranza, però, erano ricorrenti le richieste di un rinnovo degli amministratori della società, in modo tale che fossero rappresentativi dei nuovi equilibri politici. Messina si oppose finché poté. Alla fine, la spuntò l'assessore Antonio Barbuti, il quale con insistenza chiedeva il cambio dei vertici della società. Inutile negare che Barbuti in quell'operazione trovò in me un alleato. Ero convinto della necessità di questa operazione. Occorreva soddisfare le esigenze dei nuovi equilibri in maggioranza dopo l'ingresso di AN, ma anche rispettare l'accordo raggiunto qualche mese prima con il cosiddetto gruppo dei peones. Per Forza Italia furono così eletti quale presidente Giuseppe Bisogno, capogruppo consiliare di Forza Italia, e come consigliere

Gaetano Boffardi, mentre per il CDU entrò Franco Manzo. Venni eletto consigliere anch'io, ma solo per tenere il posto in caldo al CCD che, in quel momento, viveva un rapporto conflittuale con la maggioranza.

Il sindaco Messina non gradì affatto e si legò al dito la vicenda. Avemmo il primo scontro. Era la domenica delle palme del 2003.

In quello stesso mese ci fu un'altra burrascosa vicenda, quella della nomina del Collegio dei Revisori dei Conti, superata con profonde lacerazioni nel partito azzurro.

Per farla breve, ogni qualvolta bisognava operare delle nomine erano problemi e la maggioranza entrava in difficoltà. A patire i contrasti più marcati era Forza Italia, un partito senza una guida e senza regole, assolutamente non gestibile.

Avvertivamo tutti la necessità di porre mano al partito. Nel frattempo, tentavo di tenere insieme la barca trovando l'appoggio in alcune componenti azzurre, in particolare quella che faceva capo all'assessore Barbuti, ma soprattutto in un partito solido come AN. A quel periodo, infatti, risale il patto di ferro da me stretto con Cirielli, l'avversario di un tempo, e con i vari esponenti del suo partito.

In questa logica, rientrò anche la nomina del difensore civico, che toccò al nascente UDC, la formazione che riuniva CCD e CDU. Il Mattino del 26 aprile puntualmente così riferiva: "Intanto Petrillo, Messina, e Cirielli, con la supervisione dell'imprenditore Della Monica, amministratore delegato della Despar e patron della Cavese, chiudono il cerchio con l'accordo siglato nei giorni scorsi. Hanno colmato le ultime caselle disponibili: il difensore civico al nascente UDC e si fa già il nome di Fabio Armenante, attualmente assessore alla Polizia Urbana che farebbe posto ad Alfonso Laudato; alla Se.TA Pasquale Petrillo lascerebbe per Luca Alfieri dell'UDC. "Abbiamo riequilibrato le posizioni e dato a ciascuna forza, dignità e ruolo", spiega Pasquale Petrillo, capo dello staff del sindaco".

Tra non poche difficoltà e lacerazioni riuscimmo nel giro di qualche mese a portare a termine l'intera operazione. Ero ormai diventato il punto di equilibrio della coalizione, ma anche il suo parafulmine. Ero prigioniero di un ruolo che mi logorava, anche interiormente. Una posizione, in verità, che mi pesava moltissimo, costretto com'ero ad agire da paciere, a tessere accordi, a tenere a bada un po'

tutti, compreso Messina. Apparivo come il *padrone*, invece ero solo l'arbitro.

Eravamo costantemente in continuo affanno. I limiti politici che pativamo erano evidentissimi. Temevo per il futuro, ero consapevolissimo del fatto che politicamente avevamo il fiato corto e l'orizzonte limitato. Messina cominciava a mostrare i primi segni di insofferenza verso quel rituale di spartizione e di continua ricerca degli equilibri. Era un amministratore, non un politico. Non aveva tutti i torti, ma quelli erano i pastori che avevamo e con loro dovevamo allestire il presepe. A Messina rappresentai la necessità che occorreva trovare una soluzione di tipo politico. La risposta ai problemi non era nei rapporti personali, amicali, come lui con ingenuità si affannava a fare. In questo senso, il controllo diretto e la riorganizzazione del partito, come affettuosamente ci aveva consigliato l'avvocato Panza sin dai primissimi giorni dell'insediamento, era indispensabile, vitale, ma anche urgente. Messina mi ascoltava, annuiva, ma non era affatto convinto. Credeva che la sua buona amministrazione fosse bastevole a risolvere i problemi di equilibrio politico nella sua maggioranza. E che i rapporti personali, stretti con Giovanni Baldi e qualcun altro, lo mettessero al riparo dai contrasti e dalle divisioni.

Non era così, purtroppo. Si chiuse sempre di più nella sua stanza a lavorare come un matto. Cominciò ad isolarsi sempre più dalla sua maggioranza turbolenta ed arruffona. In lui, il sentimento di disistima verso gli altri cominciò a prendere il sopravvento. I rapporti con la maggioranza lentamente si deteriorano, l'entusiasmo iniziale cedeva il posto alle incomprensioni prima, ai rancori poi. Cominciava ad incrinarsi il rapporto fiduciario tra la maggioranza ed il sindaco.

Era l'inizio della fine.

Le opposizioni, intanto, dopo una lunga fase di stasi politica seguita alla sconfitta elettorale del 2001, cominciarono a riorganizzarsi. Peppino Muoio scriveva in proposito su *Il Mattino* del 20 giugno: "Nell'assemblea dell'Ulivo & C, per la prima volta nel centrosinistra, si è avuta l'impressione di respirare un'aria nuova. Accanto alla forza dei partiti, Ds e Margherita - per ora sono fuori Verdi, Udeur e Rifondazione comunista - associazioni culturali

e soprattutto tantissimi cittadini che si sono identificati in questa battaglia per la città. Il nuovo Ulivo ha mirato in questi mesi a tracciare un cammino originale e per certi versi di avanguardia... E attraverso i suoi soci l'Ulivo si pone come forza di opposizione non in termini elettorali, ma strategici. Il nuovo soggetto politico coglie appieno l'insoddisfazione largamente diffusa in città per l'operato -è stato l'argomento più gettonato in assemblea- dell'amministrazione Messina".

La sovraesposizione del mio ruolo in una maggioranza dove la politica era sempre più un accessorio di lusso, un optional, a giugno mi portò a due spiacevoli episodi. Uno fu l'aggressione verbale subita nel mio ufficio da un dipendente comunale, quindi, l'incendio della mia auto. Quest'ultimo episodio, che resta ancora un mistero circa il movente, mi sovraespose ancora di più. In quei giorni, per l'esattezza il 20 giugno 2003, Il Mattino così mi ritraeva: "L'opposizione lo chiama "il sindaco ombra". Certo è che la storia del sindaco Messina è strettamente legata a quella del suo capo staff Pasquale Petrillo. In fondo è stato lui, con la sua creatura "Confronto" a segnare la svolta a Palazzo, mandando a casa gli uomini dell'Ulivo. Un miracolo ancora oggi inspiegabile. L'ex ragazzo "ribelle" della Dc fonda nel '93 il mensile "Confronto", vero tormentone delle giunte Fiorillo. Poi nel '97 dà vita all'omonimo movimento politico che si presenterà poi alle elezioni con candidato sindaco proprio Messina confluendo integralmente in Forza Italia. Petrillo diventa capo staff del sindaco ed oggi ambisce - è tra i favoriti - al titolo di coordinatore degli azzurri".

Pochi giorni dopo, iniziò un nuovo calvario. Insieme a Messina fummo coinvolti nell'ennesima indagine giudiziaria. Venimmo accusati di presunti *voti di scambio* e delle altrettanto presunte pressioni *ordinate* nei confronti di Giovanni Baldi per costringerlo al ritiro della sua candidatura a sindaco nel 2001.

Un castello di menzogne. Un polverone. Per mesi fummo massacrati dalla stampa. L'indagine durò quasi un anno con il successivo rinvio a giudizio del nostro accusatore, in altri termini, il dipendente che mi aveva aggredito. Dovrà rispondere, nel processo ancora da celebrare, di tentata estorsione, minaccia e calunnie.

Ad ottobre 2003 furono appaltati i lavori per la realizzazione dell'area mercatale-fieristico-espositiva-terminal bus, finanziata, per l'importo di oltre 3 milioni di euro, dal Patto Territoriale Costa d'Amalfi.

L'intervento, appena concluso, ha portato alla realizzazione di un garage interrato con funzione di scambiatore di traffico e di un'area per ospitare il mercato tradizionale, le fiere e le esposizioni artigianali. Per quanto riguarda il terminal bus, previsto un duplice utilizzo. La parte superiore a parcheggio a rotazione delle auto, in particolare, di quanti usufruiscono di navette dirette in Costiera amalfitana. Il locale interrato, invece, un vero e proprio terminal bus di scambio per lo stazionamento di bus turistici e l'utilizzo di mezzi di trasporto di dimensioni minori diretti in Costiera.

Nello stesso mese di ottobre, la nostra città fu dichiarata zona di affermata produzione di ceramica artistica e tradizionale. Il Consiglio nazionale della ceramica, all'unanimità, aveva accolta la richiesta avanzata dal sindaco Messina. Era un traguardo che invano la precedente amministrazione si era posto. Un obiettivo conseguito grazie alla presenza nel Consiglio nazionale della ceramica di un cavese, quale segretario del Consiglio stesso. Si trattava di Alfonso Ferraioli, strettissimo collaboratore del sottosegretario al Ministero delle Attività Produttive, onorevole Valducci. Nel lavoro preparatorio, a me affidato dal sindaco Messina, un ruolo fondamentale svolse Salvatore Senatore, industriale cavese del settore. Con grande impegno Senatore curò i rapporti con il Ministero e fornì la propria assistenza avvalendosi della sua esperienza nel ramo.

Nel successivo mese di novembre, invece, una delle tradizionali aziende cavesi si avviò verso una nuova crisi da cui non sarebbe più venuta fuori.

Le Arti Grafiche "Di Mauro", infatti, annunciarono il ricorso temporaneo alla cassa integrazione ordinaria per cinquanta dipendenti. Il tutto veniva motivato con un calo delle commesse, ma veniva assicurata l'assoluta provvisorietà del provvedimento ed un ritorno alla normalità, entro breve tempo.

Le cose, però, andarono diversamente per i 131 lavoratori dell'ultima grande e storica azienda cavese.

A fine settembre, il consigliere comunale Francesco Ragni fu eletto coordinatore della Margherita metelliana, al termine del congresso cittadino che vide impegnati in un serrato confronto le varie correnti dei circoli cavesi.

Qualche tempo prima, intanto, Eligio Canna, amministratore democristiano e mio amico da sempre, era ritornato alla politica, dopo il ritiro dalla scena nel '93, assumendo l'incarico di segretario cittadino dell'UDC.

In Forza Italia, invece, la situazione si deteriorava ogni giorno di più. Le baruffe, gli equivoci, i contrasti, erano quotidiani e Messina prendeva ceffoni a destra ed a manca da una maggioranza sempre più inquieta ed ingovernabile, che trovava nel partito azzurro il suo epicentro.

Convinto sempre più che occorreva avere il controllo diretto politico attraverso la legittimazione di un congresso cittadino, mi ero adoperato per questo. Ero riuscito ad ottenere sulla mia candidatura a coordinatore l'assenso delle varie componenti e dei livelli provinciali del partito. Questo, non nell'immediato, ma in prospettiva, avrebbe significato il mio abbandono del ruolo di capo del servizio di staff. Ero riuscito, con l'appoggio di Antonio Barbuti, ad avere la promessa della celebrazione del congresso per dicembre.

Messina, però, mi chiese di desistere. Era preoccupato che la mia nomina a coordinatore potesse acuire le tensioni interne. Accettai a malincuore, non perché smaniassi di assumere quel ruolo, ma perché temevo che un partito senza una guida autorevole potesse definitivamente minare l'amministrazione. Non so quali fossero le reali preoccupazioni di Messina. Molto probabilmente preferiva tenermi al suo fianco al Comune oppure temeva che il mio ruolo divenisse ancor più decisivo e, quindi, ingombrante per lui.

La mia sensazione fu che Messina, in fondo, preferiva che Forza Italia rimanesse così com'era, allo sbando, nella convinzione di poterla meglio controllare. Il suo timore, a mio avviso, era che come coordinatore avrei fatto squadra con AN di Edmondo Cirielli e con l'UDC di Eligio Canna. Con loro, infatti, anche per ragioni amicali, avevo già un rapporto politico chiaramente privilegiato. La quadratura del cerchio sarebbe stata l'affermarsi di un controllo politico esercitato dai partiti sull'amministrazione e, quindi, sullo stesso

sindaco. Messina vedeva ciò come la peggiore sciagura, non voleva correre il rischio di essere prigioniero della politica e dei partiti. Meglio il marasma, che gli consentiva di gestire a suo piacimento una maggioranza divisa e confusionaria.

Fu in quell'autunno che capii che le nostre strade si stavano dividendo e cominciai a pensare di lasciare l'amministrazione. Dovevo trovare la forza di farlo e l'occasione, ma ormai avevo già deciso. Era solo questione di tempo.

Le nostre diversità di opinioni erano sempre più evidenti, sebbene cercassi in una prima fase di dissimulare.

Il mio ruolo di capo del servizio di staff mi costringeva a dover sempre sostenere in ogni caso la posizione e le volontà espresse dal sindaco. In pratica, anche quando non ne condividevo la filosofia e gli obiettivi. Con molta sofferenza e prudenza facevo notare a Messina che occorreva voltare pagina, sfoltire i ranghi di alcune nomine rivelatesi, a mio avviso, poco produttive o scarsamente funzionali al nostro progetto. Il sindaco su questo punto non voleva assolutamente confrontarsi, riteneva che i problemi erano nella classe dirigente politica e non in quella burocratica. Avevamo sensibilità diverse. Sostenevo, sempre in modo più evidente e polemico, che la squadra dei dirigenti e funzionari, con particolare riferimento a quelli da lui nominati, poteva essere cambiata a secondo dei risultati. Al contrario, i consiglieri comunali, per quanto ingestibili potessero essere, erano stati eletti dal popolo. Per un ricambio di questi ultimi occorrevano anni e, soprattutto, un lavoro politico ed organizzativo nel partito.

Mi facevo interprete, in sintesi, di considerazioni e doglianze che, inascoltati, quasi tutti i consiglieri comunali avanzavano. Una maggiore capacità di ascolto da parte del sindaco avrebbe tagliato alla radice molte delle questioni, a volte anche senza capo né coda, sollevate dai consiglieri comunali. D'altra parte, i problemi politici che pativamo non potevano essere risolti senza affrontarli, vivendo alla giornata. Occorreva trovare dei meccanismi tali da coinvolgere i consiglieri ed i partiti, anche se questo poteva significare un rallentamento dei processi decisionali e dell'attività amministrativa.

Messina a questa eventualità non ci pensava affatto. Era tutto preso dai cantieri da aprire, dai progetti da realizzare, dalle opere pubbliche da costruire. Era cocciuto ed ostinato fino a rasentare la presunzione e l'arroganza. Cresceva così l'elenco dei *malpancisti*, dei dissidenti, dei rivoltosi. Nella stessa giunta si respirava la medesima aria e l'insoddisfazione di alcuni assessori cresceva in modo esponenziale.

Un giorno, tra il serio ed il faceto, gli dissi di stare attento, quelle opere rischiava di non completarle perché correva il pericolo di essere mandato a casa anzitempo. Gli dissi che era il migliore, anzi il *campionissimo* come Coppi, solitario nello scalare le vette e tagliare i traguardi. In politica, però, le vette non si possono scalare in solitudine ed i traguardi era possibile tagliarli soltanto in compagnia. E noi, invece, eravamo sempre più soli, chiusi e sordi nelle nostre stanze a lavorare come ossessi. Il sindaco Messina più di tutti.

Lo stillicidio era continuo e ormai la rissosità e la schizofrenia in Forza Itala era tale da farci sprofondare nel ridicolo.

Una corrispondenza del 29 gennaio di Peppino Muoio su Il Mattino è sufficientemente eloquente per far comprendere il clima politico di quel frangente: "Acque sempre più agitate in casa azzurra. Antonella Gaeta, coordinatrice di Forza Italia, che unitamente a Campanile, Bisogno, Salerno, capeggia la fronda è particolarmente irritata: "In questi giorni, mentre con il consigliere comunale Campanile e con l'assessore Giovanni Carleo stiamo studiando il bilancio, ma soprattutto i modi per risistemare un bilancio che soffre per i tagli governativi, apprendiamo che il sindaco ha convocato una giunta politica per affrontare la materia. Non siamo stati invitati, eppure siamo il primo partito. Allora diciamo con franchezza a Messina: se per sanare e sistemare il bilancio occorre ridimensionare collaborazioni, consulenze e nomine, siamo disponibili a tornare indietro, altrimenti il bilancio se lo voti lui". Una vera e propria dichiarazione di guerra? "No, è solo una risposta di responsabilità nei confronti del nostro elettorato che vuole chiarezza, trasparenza e impegno e non altro".

E, sempre Peppino Muoio, il 31 gennaio: "Intanto in Forza Italia il dissenso persiste. Il gruppo, guidato da Antonella Gaeta ed ispirato dall'assessore Antonio Barbuti, è sul piede di guerra. «È inimmaginabile che nella stesura del documento contabile che assume un valore essenzialmente politico assistiamo al balletto di

cifre senza che sullo stesso si apra un confronto serio e responsabile con le forze politiche», fa osservare Antonella Gaeta. La prima vittima di questo stato di tensione e di dissenso è il capogruppo consiliare Alfonso Carleo che ha rassegnato le dimissioni dalla carica. Ragioni personali e di lavoro gli impediscono di fornire il necessario impegno per l'assolvimento di una così delicata funzione politica ed istituzionale. Ma la vera ragione forse è la impossibilità di poter governare una situazione che di giorno in giorno diventa sempre più esplosiva. Il gruppo si va sfaldando, l'unità diventa sempre più una chimera, si marcia in ordine sparso. «Occorre -afferma Gigetto Durante consigliere comunale azzurro- una grande riflessione e senso di responsabilità»".

Eravamo alla frutta. Ognuno andava per la sua strada. Mollai gradualmente. Credevo sempre meno che Messina con i suoi metodi potesse sopravvivere allo sfacelo di una maggioranza sempre più in ebollizione. Avevo dubbi ormai anche sulle scelte amministrative di Messina, schiacciate esclusivamente sulle opere pubbliche, ritenendo che fosse giunto il momento di dedicare risorse ed energie agli altri settori. Avvertivo la delusione se non l'ostilità anche della stessa macchina comunale, la quale, ormai, faceva riferimento più al direttore generale Enrico Violante che allo stesso sindaco. Avevo l'impressione che in Violante i dirigenti cercassero protezione e che vedevano il sindaco Messina come un pericolo, un nemico. E che anche i dirigenti, come la maggioranza, il più delle volte andassero per la loro strada.

La mia insofferenza, che palesavo solo nel segreto delle *stanze dei bottoni*, cresceva ogni giorno di più. Mi guardavo bene dall'esternarla ai consiglieri comunali, sarebbe stata benzina sul fuoco.

A febbraio 2004, preparai la lettera di dimissioni. Prima che la presentassi, però, ci fu un incontro riservato con Messina e pochi altri. Esternai le mie preoccupazioni. Mi trovai solo. Mi convinsi, o quasi, che le mie perplessità fossero eccessive. Ebbi delle generiche rassicurazioni. Non me la sentii di abbandonare amici con i quali da anni condividevo quasi tutto.

Non presentai le dimissioni e strinsi i denti. Non ero, ormai, più convinto della bontà di quello che stavamo facendo, soprattutto

per come lo stavamo facendo, vale a dire non compresi ed osteggiati dal nostro stesso gruppo consiliare. Mi consolavo ripromettendomi di tirare avanti per un altro anno. Non di più.

Non confessai i miei propositi a nessuno, se non a qualche amico fidato. Era il caso di Salvatore Senatore, il quale, in verità, mi aveva manifestato da tempo le medesime preoccupazioni. E del professore Paolo Albano, presidente del Nucleo di Valutazione, che tentava disperatamente di far passare il suo progetto, particolarmente innovativo, per una più moderna ed efficiente organizzazione della macchina comunale.

Era cominciato, almeno per me, il conto alla rovescia.

Il 13 febbraio 2004 si spense all'età di 69 anni l'avvocato Enrico Salsano, che per oltre 20 anni aveva retto la presidenza della nostra Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo.

Enrico Salsano si era distinto per la sua signorilità ed il forte attaccamento alla città. Questo il ricordo di Peppino Muoio su Il Mattino del 14 febbraio: "Aveva portato nell'amministrazione dell'ente il suo forte entusiasmo, si respirava un'aria di rinnovamento. All'età di 37 anni il suo nume tutelare politico, scomparso pure lui immaturamente, Roberto Virtuoso, lo aveva voluto alla presidenza dell'ente. Insieme avevano lanciato una sfida e nel giro di pochi anni l'Azienda di soggiorno di Cava divenne una fucina di operosità, di attività, di iniziative di grande spessore culturale. Era il 4 marzo 1972 quando l'assessore regionale Roberto Virtuoso volle insediare Enrico Salsano con una cerimonia forte nella quale furono indicate le linee che avrebbero accompagnato il suo cammino fino al 24 marzo del '93. E lui non tradì le aspettative dell'assessore... Durante il suo mandato molte le iniziative, la riscoperta e valorizzazione del Borgo Scacciaventi, la presenza a Cava del Giro d'Italia, la creazione del premio "Cavesi nel mondo" e la "Disfida dei trombonieri", la nuova sede dell'Azienda, la riorganizzazione amministrativa dell'ente, la partecipazione a tutte le attività che potessero avere un ritorno per l'immagine della città. Fino alla fine Salsano si è battuto perché Cava potesse avere un teatro stabile, un sogno che non ha potuto realizzare".

La vita amministrativa, a differenza di quella politica, scorreva in modo assai meno convulso. L'azione di Messina continuava ad essere incisiva. Le opere pubbliche restavano centrali nella sua attività ed i risultati non mancavano. A partire dalla sistemazione del Parco di Villa Rende al rifacimento della Villa comunale di Viale Crispi, dai progetti per la costruzione di alloggi per i terremotati a quello per il completamento del borgo porticato. E, poi, dalla ristrutturazione degli edifici scolastici al completamento ed inaugurazione ai primi di giugno del 2004, dopo oltre dieci anni di attesa, della piscina coperta.

La vita politica, invece, era per lui solo fonte di preoccupazioni ed affanni, di amarezze e delusioni, di incomprensioni ed equivoci.

Nella maggioranza, tra i partiti ed in Forza Italia, non vi era più dialogo, era una guerra tra bande e lo spettacolo che si offriva alla città era indecoroso.

In questo clima di profonda lacerazione della maggioranza, si giunse alle elezioni provinciali del 12 e 13 giugno 2004.

Il centrodestra, a dimostrazione che i dissidi non fossero una prerogativa cavese, si presentò diviso. Da una parte, correva a presidente della Provincia il coordinatore azzurro Antonio Cuomo, appoggiato da quasi tutta la coalizione, dall'altra, scese in lizza Salvatore Gagliano per AN.

Il risultato fu disastroso. Vinse alla grande il centrosinistra con Angelo Villani, che così succedeva ad Alfonso Andria.

Nella nostra città, nonostante tutto, il centrodestra ebbe un'affermazione significativa, a dimostrazione di quanto l'elettorato cavese sia sempre stato fortemente moderato. Cuomo, infatti, sfiorò il 39% dei voti, mentre Gagliano ottenne il 13,7%. Villani ebbe il 41,7%.

Forza Italia si confermò il primo partito con il 21%, i DS ebbero il 13,8% nonostante la presenza dell'ex sindaco Fiorillo nel primo collegio, AN ottenne il 9,8%, la Margherita l'8,3%. Risultò eletto in prima battuta l'azzurro Carmine Adinolfi, da quasi due anni passato a Forza Italia e candidato nel secondo collegio metelliano. Poche settimane dopo subentrò in Consiglio provinciale Pino Foscari di Rifondazione Comunista, candidato al secondo collegio. Poco più di un anno dopo, a seguito delle dimissioni di Cuomo, ritornò nel-

l'assise di Palazzo S. Agostino l'altro candidato azzurro, Gianpio De Rosa, in lizza nel primo collegio.

Per Forza Italia e per il sindaco Messina le provinciali erano state un successo, nonostante lo spettacolo sconveniente, in quanto a decoro ed unità politica, che eravamo stati capaci di offrire alla città.

Le provinciali confermavano che i problemi di cui soffriva Forza Italia, e più in generale la maggioranza, non erano di consensi, ma di natura politica e di rapporti interpersonali.

Problemi ai quali non sapevamo e non volevamo dare una risposta adeguata.

I buoni risultati elettorali, invece di servire a ritrovare serenità ed un minimo di compattezza in Forza Italia, innescarono nuove fibrillazioni. Non c'era speranza. L'ingovernabilità del gruppo consiliare azzurro era totale. Era un continuo ribellarsi, polemizzare, contrastare, dissentire.

Messina aveva perso la pazienza. Eppure doveva, al contrario, sforzarsi di trovare un punto di contatto, cedere in qualche cosa pur di instaurare un minimo d'intesa.

Ad una settimana dal voto delle provinciali, così scriveva Peppino Muoio su Il Mattino circa l'ennesima crisi in casa azzurra: "Dunque ad una svolta le fibrillazioni in casa azzurra. Il primo cittadino incontrerà i sette consiglieri comunali in odore di contestazione. Ha voluto che fosse presente anche Antonio Cuomo che a più riprese ha sostenuto che l'amministrazione Messina rappresenta per la Casa delle Libertà un punto di riferimento preciso. "La campagna elettorale ha dimostrato ancora una volta che avevamo visto bene. Ora è tempo che si lavori seriamente e si mettano da parte antagonismi, velleità", dice Messina. E Pasquale Petrillo, l'uomo forte del Palazzo gli fa eco: "Da mesi stiamo lavorando contro noi stessi, mentre abbiamo numeri, idee e risorse per realizzare in pieno il progetto con cui ci siamo presentati all'elettorato tre anni fa riscuotendo un ampio consenso. Il chiarimento deve essere definitivo"... "Non abbiamo mai sconfessato il progetto per il quale chiedemmo il voto, lo sosteniamo - ribadisce Giovanni Campanile - anzi il nostro continuo sforzo è stato quello di migliorarlo. Chiediamo maggiore collegialità che non è mai prevaricazione, ma solo partecipazione

più concreta e forte al lavoro dell'amministrazione". "Non è rivolta, ma solo voglia di aria nuova e respirabile", aggiunge Renato Salerno".

Era un dialogo tra sordi.

Il mese di luglio 2004 fu caldissimo non solo da un punto di vista climatico, ma soprattutto politico ed amministrativo.

La scadenza del contratto per l'affidamento delle aree di parcheggio e la preparazione del nuovo bando di gara, innestarono nuove polemiche e scontri in Forza Italia e nella maggioranza.

Peppino Muoio, forte dell'esperienza del veterano, con acume e rigore riferiva dalle pagine de *Il Mattino* il momento politico attraversato dalla maggioranza. Il 10 luglio scriveva: "Buio per l'amministrazione Messina. Febbrile vigilia della seduta del parlamentino comunale convocato con all'ordine del giorno l'approvazione del consuntivo 2003. Forza Italia, partito e gruppo, allo sbando, AN e UDC assistono passivi alla crisi del partito del sindaco... la crisi di Forza Italia rischia di travolgere l'intera coalizione. Il partito, il coordinatore ed il direttivo completamente assenti sulla scena politica, impotenti a gestire una crisi che ha travolto tutti. Realisti restano gli uomini di Confronto che, pur aderendo a Forza Italia, hanno mantenuto intatto il dna politico di movimento. E nel marasma generale che regna nel partito che poi si riflette sul gruppo consiliare sempre più in rotta di collisione con il sindaco Messina, il gruppo Confronto afferma la necessità di un uomo forte e fuori della mischia, ma consapevole dei gravi problemi che lo tormentano. E l'uomo a cui si fa riferimento anche senza troppi veli è Pasquale Petrillo che in questi ultimi tempi è apparso alquanto distaccato dalle beghe interne. Ma pare che, nonostante qualche sollecitazione venuta anche dall'alto, sia restio ad assumere quest'incarico anche dopo le accuse rivoltegli nel passato dagli stessi uomini che oggi in Consiglio comunale non riescono a ritrovare il bandolo della situazione. La crisi incombe e regna un'atmosfera di aperto scetticismo sul prosieguo dell'esperienza Messina, a meno che il sindaco non intervenga con una iniziativa forte anche a rischio di rompere il piatto bipolarismo instauratosi nel consiglio comunale. Domani ultimo tentativo prima con il gruppo e direttivo di Forza Italia e poi

con la maggioranza... L'oscillazione di posizioni rende più difficile il confronto con gli stessi alleati. AN è in vigile attesa, nel congresso cittadino aveva sollecitato una verifica a tutto campo ed avanzato critiche alla gestione degli incarichi e dei dirigenti, ma oggi avverte il clima di incertezza ed è preoccupata".

C'era poco da fare ormai per mettere insieme Forza Italia. Altro che *uomo forte*, occorreva avere in campo S. Rita, la *santa dei miracoli impossibili*.

La seduta, di quel primo Consiglio comunale del luglio 2004, fu un vero disastro. Il conto consuntivo 2003 fu approvato con 13 sì, 8 no, 3 astenuti. L'UDC, ad eccezione di Giovanni Baldi, aveva abbandonato l'aula in polemica con Messina. Una parte di Forza Italia si era rivoltata contro lo stesso Messina, compatti solo gli uomini di AN e Laudato.

Messina era sempre più solo. I ribelli di Forza Italia, Salerno, Campanile e Ventrello, si erano astenuti, Mosca si era allontanato al momento del voto, Giuseppe Apicella era assente, Longobardi, Gerardo Baldi e Gaeta si erano convinti di votare a favore solo all'ultimo minuto.

La situazione divenne incandescente pochi giorni dopo, quando a metà luglio, di notte, vennero esplosi due colpi d'arma da fuoco contro l'auto del presidente del Consiglio comunale Giovanni Baldi. Si trattava di un episodio inquietante, più del rogo della mia auto avvenuto un anno prima. Ad oggi, almeno per quanto mi risulta, le indagini non hanno chiarito moventi e responsabili.

L'episodio fece salire la tensione politica in maggioranza e tra le forze politiche, anche perché, come sempre accade in questi casi, alla solidarietà di facciata si accompagnano illazioni e strumentalizzazioni.

Provavo ormai un senso di saturazione e di disgusto. La situazione politica nella maggioranza si era deteriorata e giunta ad un punto di non ritorno. Si procedeva sempre più in ordine sparso e mancavano le condizioni per mettere insieme i cocci rotti. Mi ero formato la convinzione che l'Amministrazione Messina avesse i tempi contati. Questione di mesi e sarebbe inevitabilmente caduta.

Avevo perso soprattutto la fiducia in Messina, onesto e capace amministratore, ma politicamente inadeguato. Ormai viveva in un mondo tutto suo. La stanchezza e le prove alle quali era stato sottoposto gli avevano fatto smarrire la serenità di giudizio e la lucidità di valutare le forze contrastanti in campo. Venivano fuori in lui, anche se lo comprendevo e giustificavo, i lati peggiori. Il rancore verso questo o verso quell'altro esponente aveva preso il sopravvento.

Era un brutto segno. A ciò si aggiungevano l'ostinazione, la cocciutaggine a non arretrare di un millimetro sulle scelte compiute, l'incapacità di scendere a compromessi, di mediare, ma affiorava anche la sua imperizia politica. Oramai non ascoltava più nessuno, non tollerava neanche la benché minima osservazione, il più banale rilievo. Aveva fatto il vuoto attorno a lui. Un vuoto riempito esclusivamente da chi lo incensava o assentiva pedissequamente per convinzione o per interesse. Aveva creduto di procedere in modo solitario, senza consiglieri, senza assessori, senza partiti. Ora si ritrovava da solo.

La nostra, purtroppo, era un'amministrazione in cui la politica non era mai nata. E Messina, in termini esclusivamente politici, era il maggior responsabile di questo stato di cose. Era così refrattario alla politica che l'aveva uccisa nel grembo, prima che nascesse.

Verso la fine di quel mese, avevo davanti agli occhi il senso del fallimento politico di una scelta compiuta anni prima e coltivata con grande passione e tenacia.

In quei giorni, come cacio sui maccheroni, Gigetto Durante mi confidò le sue frustrazioni e mi fece chiaramente intendere che pensava a dimettersi da consigliere comunale.

La sera del 23 luglio, un venerdì, venni raggiunto al Comune da Salvatore Senatore. Gli confidai il mio stato d'animo ed il senso d'impotenza che mi tormentava. Mi consigliò di decidermi ed anche subito, era inutile resistere quando le motivazioni venivano meno.

La mia, fu una notte travagliata. Il sabato mattina, come sempre ero nel mio ufficio al Comune. Ad un certo punto venni chiamato dal sindaco Messina in sala giunta per un incontro politico tra i vari esponenti azzurri. Prima di lasciare la stanza, mi congedai dai miei collaboratori dicendo loro: "stamattina romperò". Rimasero interdetti. Non capirono. Non potevano capire, perché nulla sapevano ed

immaginavano.

Il neo consigliere provinciale azzurro Carmine Adinolfi nel corso della riunione mi diede l'occasione che aspettavo. Lo mandai a quel paese e con lui il sindaco Messina.

Il giorno dopo, domenica 25 luglio, i giornali erano sulla notizia. Così Il Mattino: "Il disagio e il malessere di questi mesi esplodono, l'uomo forte del Palazzo Pasquale Petrillo fa brillare la miccia dopo aver indicato con chiarezza i veri motivi della crisi e annuncia di abbandonare. Domani potrebbe formalizzare le dimissioni da capo dello staff del sindaco. Sgomento nel gruppo e direttivo azzurro, Antonio Barbuti e il capogruppo Renato Salerno ne difendono l'impegno. Era nell'aria, l'atmosfera di queste settimane era diventata particolarmente pesante. I rapporti interpersonali si erano deteriorati. "Si era creata una dura, irritante incomunicabilità che impediva anche la trasmissione dei più semplici messaggi, una sordità che coinvolgeva tutti, dal sindaco all'ultimo esponente di Forza Italia. Tutto era più difficile. Occorreva uno scossone forte, teso soprattutto a restituire alla politica il primato", denuncia Pasquale Petrillo. L'occasione è stata un ennesimo incontro del gruppo azzurro a Palazzo con il sindaco Messina. "Ancora una volta - ha sottolineato il "ribelle" Renato Salerno - abbiamo indicato che occorreva chiarezza, trasparenza, coinvolgimento: un discorso che, purtroppo non ha trovato eco in una crisi in cui gli interlocutori sono latitanti". Il cincischiare, il continuo nascondersi dietro alibi indifendibili, il chiamare in causa uomini e cose solo per mascherare le proprie manchevolezze ha acceso il fuoco. Pasquale Petrillo, chiamato in causa, vista anche l'incertezza del sindaco e l'arroganza di alcuni consiglieri è esploso: "La vera crisi è nel venir meno a quel patto sottoscritto in campagna elettorale. Nessuno più ci si riconosce, l'unica strada è tutti a casa, compreso Messina. L'alternativa è riscrivere nuove regole. rimodulare il programma, sottoscrivere comportamenti univoci. Chi non è d'accordo deve dirlo con chiarezza ed accettare le responsabilità che ne derivano. Anche lo stesso sindaco". Il leader del movimento Confronto ammette gli errori, ma ribadisce le accuse contro Messina: "Forza Italia è stata anche mortificata a vantaggio di altri gruppi politici". Poi annuncia che lasciare il Palazzo non gli pesa.

Tra i forzisti la dura presa di posizione di Petrillo ha destato preoccupazione, anche se è stata apprezzata la sua onestà intellettuale e soprattutto la chiarezza delle motivazioni del profondo disagio che ha caratterizzato i comportamenti del gruppo in questi anni. Antonio Barbuti, braccio destro di Cuomo a Cava e Renato Salerno sottolineano lo spessore politico e l'intelligenza di Petrillo: "Non permetteremo mai che altri, i cosiddetti sopravvenuti, possano annullare una storia, un impegno".

La lettura dei giornali irritò ancora di più Messina. Mi telefonò. Non mi feci pregare per ribadirgli la mia posizione e la rottura politica. E rottura forte e traumatica doveva esserci, per evitare che i soliti amici cercassero di ricomporre il contrasto.

Terminata la telefonata, scrissi la lettera di dimissioni. Non certo poche righe, bensì due pagine fitte in cui spiegavo le ragioni, analizzavo la situazione e le prospettive future.

Questi alcuni dei passaggi più significativi: "Per onestà, ho il dovere di dirti che le mie dimissioni non sono il risultato di un gesto per così dire inconsulto, ma di una posizione politica maturata in questi ultimi mesi, per non dire in quest'ultimo anno, e lo scorso sabato ho colto solo il destro che mi è stato inopinatamente offerto... In questi mesi, anche ad alta voce, ho riflettuto sulle miserie politiche in cui siamo caduti e della tua, della nostra incapacità di spiccare il volo... Non sono il tipo che si fa intimidire o che rinuncia allo scontro. Tutt'altro. In questi tre anni abbiamo sopportato e ricevuto di tutto. Fango, infamia, invidia, distillati di cattiveria, idiozia e meschinità umana di vario genere e natura. Abbiamo sopportato senza colpo ferire. C'era un progetto, un sogno da realizzare. Ora, però, per quanto mi riguarda almeno, le condizioni sono mutate. Come ho avuto modo di ragionare pubblicamente nell'ultima riunione politica (e che tu non hai apprezzato o malinteso) ritengo che il tuo, il nostro progetto, quello nato nel nostro movimento "Confronto" e poi trasferito ed arricchito dal contributo umano, politico ed ideale di tanti altri amici in Forza Italia, sia ormai esaurito, concluso. Bisogna prendere atto di questo ed ordinare di sciogliere le file. A meno che, in vista del 2006, non si voglia riscrivere e condividere un nuovo patto, con regole precise da rispettare... Un patto per ricucire i rapporti ormai deteriorati in Forza Italia, per ritrovare le ragioni

che ci legano, che sono tante e numerose, per consentirti di continuare a fare il sindaco nelle migliori condizioni possibili...

Il problema vero, l'unico problema, è solo questo. Devi trovare un "modus vivendi" con i tuoi consiglieri, i quali, come chi scrive, non sono al tuo stesso livello di qualità umana e professionale, ma sono quelli che ti hanno sostenuto e che, con i loro limiti e le loro debolezze, ti vogliono sostenere e rivolerti sindaco per un'altra legislatura. Devi, però, sforzarti di superare la tua avversione, evidente, palpabile, in buona parte anche comprensibile, nei loro confronti. Da buon padre di famiglia, come tu sei, devi farti carico delle loro manchevolezze almeno fino a quando dovrai richiedere loro il sostegno in Consiglio Comunale. Se proprio non ce la fai, se proprio quello che ti chiedo non è possibile, non ti avventurare in percorsi mentali e politici tortuosi. E' preferibile rimettere il mandato al giudizio del popolo sovrano, cui devi chiedere un nuovo consenso ed una squadra più adeguata alla tua capacità amministrativa indiscussa in città ed invidiataci ovunque. Diversamente, devi lavorare per ripristinare le condizioni di agibilità politica all'interno di Forza Italia prima e della coalizione poi. Per queste ragioni, visto che tu non apprezzi questa mia posizione politica, pur di non tradirti preferisco farmi da parte, anche se so che mai come stavolta non sono io in discussione.

Qualcuno deve pure cominciare a mettersi in gioco...".

Il lunedì 26, di buon mattino, mi recai al Comune e di volata feci protocollare le mie dimissioni. Il giorno dopo, sempre per evitare che in qualche modo potesse essere ricucito il mio strappo, diedi alla stampa la mia lettera di dimissioni.

I commenti sui giornali si sprecarono. Ricordo che il più gustoso fu quello particolarmente ironico e tagliente del mio amico Eligio Canna, segretario cittadino dell'UDC: "Mi dispiace, Messina ha perso la sua badante".

In fondo, era vero. Non ero più il parafulmine. Ora il *re era nudo*. Doveva muoversi da solo, non poteva più giocare a rimpiattino.

Confesso, però, che nei giorni successivi avvertii come un senso di vuoto, ma anche di liberazione. Mi ero ripreso la mia libertà. Ora finalmente potevo dire quello che pensavo. Adesso ero libero.

In verità, io vi dico, uno di voi mi tradirà (Vangelo secondo Matteo)

## XII L'ULTIMA CENA

L'estate del 2004 fu trascorsa da Messina e da Forza Italia alla ricerca di un ricompattamento per molti versi problematico. A ciò si aggiunse la richiesta degli alleati, AN ed UDC, di una verifica politico-amministrativa.

Il coordinatore provinciale azzurro Antonio Cuomo spese molto del suo per ricucire i rapporti interni in Forza Italia, in particolare quelli tra me e Messina. In questo senso, a svolgere un lavoro di raccordo furono Gigetto Durante ed Antonio Barbuti. Si giunse così, faticosamente, ad un certo equilibrio politico.

Più difficoltoso, invece, il confronto con AN ed UDC. I due partiti alleati, infatti, chiedevano l'azzeramento di tutti gli incarichi dirigenziali e delle consulenze al fine di contenere la spesa. Una richiesta eccessiva per Messina, il quale, a sua volta, s'irrigidì con un netto rifiuto, invece di dare una disponibilità di principio e concordare una approfondita valutazione caso per caso. In altre parole, al solito, era un dialogo tra sordi. Messina si era cacciato in un altro vicolo cieco con l'ennesimo braccio di ferro.

A fine settembre si giunse alla rottura. Messina interruppe le trattative e chiese che la verifica fosse preceduta dall'impegno di AN ed UDC della sua ricandidatura a sindaco alle successive comunali.

"È tema dei partiti e non va contrattata ad personam, Messina deve una risposta chiara, invece, sui punti alla base della richiesta della verifica. Saremo attenti e intransigenti se verranno elusi. Ha inteso l'azzeramento come una sottrazione del suo potere invece era un modo serio per valutarne le opportunità e finalizzarle ad un obiettivo più rispondente alle richieste della città, il contenimento della spesa. Messina non può pensare di perpetrare lo stato di cose esistente" (Il Mattino, 26 settembre 2004), ribatté Marcello

Murolo, coordinatore cittadino di AN, che guidava la delegazione del partito di Fini unitamente al capogruppo consiliare Giovanni Cannavacciuolo.

"Vuol ricandidarsi? Ma su quale progetto, quali strategie, quali visioni di governo? Siamo in attesa di risposte concrete" (Il Mattino, 28 settembre 2004), la risposta di Eligio Canna, segretario cittadino dell'UDC.

Era l'inizio di una nuova tempesta.

La rottura con AN avvenne nella seduta del Consiglio comunale del 29 settembre. Sul riconoscimento dei debiti fuori bilancio, i consiglieri comunali di AN espressero il voto contrario. Il provvedimento passò con i voti dell'UDC, che così sconfessò il proprio segretario cittadino, Eligio Canna, e la linea politica portata avanti per l'intera estate.

Due giorni dopo, Messina cacciò dalla giunta gli assessori di AN. Era questo un suo limite: agli strappi rispondeva con rotture ancora maggiori. Un sindaco, il capo di una coalizione, tra i suoi obiettivi costanti dovrebbe avere sempre quello di disinnescare le mine che intralciano il suo percorso amministrativo. Messina, al contrario, non riusciva quasi mai ad avere la capacità di bonificare il terreno dalle mine. Gli riusciva, anzi, meglio piazzare lui stesso degli ordigni sul suo cammino, con il rischio di mettere il piede in fallo e saltare in aria in modo definitivo. E' quello che poi, qualche mese dopo, accadde.

La crisi con AN divenne al calor bianco, nonostante l'intervento di Antonio Cuomo ed il lavorio di molti pompieri, tra cui chi scrive e l'assessore Barbuti. Messina cominciò a pensare ad una maggioranza senza AN, mentre quest'ultima, con un manifesto, sparava ad alzo zero sul sindaco: "Ha esautorato i partiti, annullando il ruolo dei consiglieri, frustrando ogni impegno degli assessori... Messina ha fallito i suoi obiettivi e non ha più ragione d'essere. AN è all'opposizione".

La situazione precipitò a fine ottobre.

A metà mese, infatti, sei consiglieri di AN presentarono la richiesta di convocazione del Consiglio comunale con all'ordine del giorno la proposta di modifica del regolamento delle sedute consiliari. In definitiva, riportare il quorum per la validità delle sedute a

quindici consiglieri e non più ad undici come aveva voluto in precedenza il sindaco Messina. Una proposta, quella di AN, che trovava il consenso di un gruppo consistente di consiglieri comunali dissidenti azzurri, i quali vedevano in questa modifica la possibilità di condizionare Messina. In poche parole, era stata lanciata una vera e propria bomba, che puntualmente esplose a fine mese.

La proposta fu approvata dal Consiglio comunale con venti voti contro undici. Messina, che cocciutamente si era opposto alla modifica e ad ogni mediazione, era stato così sfiduciato e non aveva più una maggioranza. AN, UDC e tre esponenti di Forza Italia avevano, infatti, votato per la modifica del regolamento insieme all'intera opposizione.

Messina era ormai solo. In molti si aspettavano le sue dimissioni, invece, a sorpresa, mandò a casa anche gli altri assessori superstiti ed espressione di Forza Italia, UDC e PDC. Quest'ultima, in altri termini, era la sigla in cui si era frattanto accasato Alfonso Laudato.

La situazione era disperata. Mi convinsi che Messina aveva fatto il suo tempo. Il suo agire politico aveva creato il vuoto attorno a sé ed era giunto il momento ormai di sciogliere le righe con un *tutti* a casa.

Non era questa, però, la volontà della stragrande parte della maggioranza. Qualche giorno dopo, a tarda sera, l'assessore Barbuti letteralmente mi prelevò e mi portò a Napoli, nella sede del Consiglio regionale dove era in corso una seduta. Eravamo stati convocati dal coordinatore provinciale Antonio Cuomo. Trovai lì anche il sindaco Messina ed Antonio Della Monica. Fu esaminata la difficile situazione politica in cui si trovava la nostra amministrazione. Cuomo, con l'assenso di Messina, m'incaricò, nella mia veste di dirigente provinciale azzurro, di avviare il dialogo con i partiti alleati per ricucire i rapporti e ridare alla città una maggioranza.

L'incarico non mi entusiasmava. I contrasti e le lacerazioni fra Messina ed i partiti della coalizione, soprattutto con AN, erano profondi e per certi versi insanabili. Ad ogni modo, non potevo che adoperarmi nel rispetto della linea politica imposta dal coordinatore provinciale del mio partito. M'incontrai subito con Giovanni Baldi e non ebbi difficoltà a stabilire un accordo di massima da esplicitare

in un documento politico. Con AN, nonostante i miei buoni rapporti, le cose andarono male. Murolo e Cannavacciuolo non mi lasciarono spazi di manovra. Per loro l'esperienza del sindaco Messina apparteneva al passato. In conclusione, mi notificarono l'indisponibilità di AN a ritornare in maggioranza fintantoché il sindaco fosse stato ancora Alfredo Messina. Proposi loro un accordo che, nello stabilire il primato della politica e la centralità dei partiti, avrebbe previsto meccanismi tali da garantire la partecipazione e la condivisione alle scelte. Nella sostanza, trasformare Messina da padrone delle ferriere, come fino ad allora era stato, a leader di una coalizione di partiti. Non ci fu verso. Murolo e Cannavacciuolo di Messina non si fidavano più. Ritenevano che il suo modo di agire fosse incompatibile con la politica e cozzava contro ogni possibilità di impostare una qualsiasi forma di collaborazione nel governo cittadino. Non c'erano margini d'intesa, insomma. Dissi loro che avevamo il dovere di salvare il salvabile e, in ogni caso, il mandato da me ricevuto, era chiaro: far restare in sella Messina. Le tesi di Cannavacciuolo e Murolo, però, furono a larga maggioranza approvate dal partito cittadino. Lo stesso Cirielli, più possibilista circa un ritorno in maggioranza, fu messo in netta minoranza.

Ad ogni modo, continuai il mio lavoro. Redassi l'accordo politico che il 1° novembre fu sottoscritto da Forza Italia, UDC e PDC. Nel documento politico-programmatico veniva affermata la responsabilità di garantire un governo alla città ed il dovere per la Casa delle Libertà di ricercare le ragioni dell'unità. Lo scopo era quello di evitare nell'immediato lo scioglimento anticipato del Consiglio comunale. Da qui l'invito ad AN di rivedere la propria posizione di restare fuori dalla maggioranza, con l'impegno di favorire la politica della condivisione, della partecipazione, della corresponsabilità all'interno della giunta e della maggioranza. In particolare, veniva ribadito che "l'azione del Sindaco, della Giunta e della maggioranza dovrà essere caratterizzata da due elementi ineludibili: il primato della politica e la centralità del ruolo dei partiti. In questa prospettiva, FI, UDC e PDC, individuano come strumenti di partecipazione politica e di corresponsabilità nell'azione amministrativa: 1. l'istituzione degli incontri tra i responsabili dei partiti della coalizione e dei loro gruppi consiliari con il sindaco, con periodicità almeno

quindicinale...; 2. la formalizzazione delle convocazioni agli assessori delle sedute di Giunta e del relativo ordine del giorno, con pubblicità preventiva e trasmissione anche ai responsabili dei partiti della coalizione e dei loro gruppi consiliari; 3. la collegialità nella scelta di indirizzo dei consiglieri comunali attraverso periodici incontri del gruppo di maggioranza in via preventiva rispetto alle sedute consiliari e di commissioni, programmate, queste ultime, dai presidenti con il sindaco ed i responsabili dei partiti della coalizione e dei loro gruppi consiliari; 4. la condivisione da parte dei consiglieri dell'operato della Giunta attraverso il conferimento di incarichi da parte del Sindaco e l'istituzionalizzazione di periodici incontri da parte dei consiglieri comunali, anche a richiesta, con i singoli assessori, consiglieri delegati, dirigenti e consulenti su ogni specifico aspetto dell'azione amministrativa; 5. l'autonomia, la piena responsabilità politica ed amministrativa, in particolare nelle funzioni di indirizzo e di controllo, da parte di ciascun assessore nell'ambito delle deleghe conferite".

In sostanza, erano state accolte tutte o quasi le richieste di principio formulate da AN. Si trattava, in fondo, di regole elementari e minime da adottare in una coalizione, ma che ero stato costretto a scrivere ed a far sottoscrivere al sindaco ed ai rappresentanti dei partiti. Questo, a dimostrazione del modo a dir poco inadeguato in cui erano stati intrattenuti i rapporti fra i vari soggetti della maggioranza: sindaco, assessori, consiglieri comunali, partiti.

Venne così dato il via a Messina per la nomina degli assessori, in attesa che AN ritornasse sui suoi passi. L'UDC, però, proprio per rimarcare la volontà di avere AN in maggioranza, non volle entrare in giunta, ma assicurò il pieno appoggio all'amministrazione.

La crisi politica, almeno in parte, era stata risolta. Messina ai primi di novembre varò la nuova giunta con solo quattro assessori.

Ora bisognava continuare le trattative per recuperare il rapporto con AN.

Peppino Muoio, su *Il Mattino* del 4 novembre 2004 sintetizzò così il momento politico attraversato dalla coalizione di centrodestra: "Il sindaco nel rispetto del documento redatto dal coordinatore in pectore e plenipotenziario di Tonino Cuomo, Pasquale Petrillo, ha nominato assessori senza deleghe Antonio Barbuti, Giuseppe

Gigantino, Giovanni Carleo di Forza Italia ed Alfonso Laudato (PDC) in attesa che Alleanza nazionale sciolga gli ultimi dubbi e perplessità. "Occorre garantire un governo alla città -ha affermato Petrillo- La crisi della maggioranza che si trascina da mesi ha determinato una situazione di insostenibile paralisi dell'attività amministrativa con il rischio di una totale ingovernabilità politica". Di qui la soluzione adottata anche per non interrompere il dialogo con i vertici provinciali e locali di AN. "Il nostro appello ad AN è perché assuma la responsabilità di ridare l'unità alla Casa delle Libertà" conclude Petrillo. Il sindaco nel pomeriggio di ieri ha riunito la prima giunta del Messina bis in attesa di dare vita ad un Messina ter quando il quadro politico si sarà rasserenato ed AN si siederà al tavolo delle trattative. Un primo passo è stato compiuto nella Casa delle Libertà e lo si deve alla capacità tipicamente democristiana di Pasquale Petrillo nell'adozione di accorgimenti opportuni e l'utilizzazione di strumenti idonei per mantenere in bilico una situazione che rischiava di precipitare. Certo il rischio non è stato scongiurato del tutto... Intanto dal documento emerge chiaramente che il sindaco è prigioniero dei partiti e delle segreterie politiche. Messina ha fatto buon viso a cattivo gioco: gli elementi ineludibili affermati nel documento -il primato della politica e la centralità del ruolo dei partiti- costituiscono le parole magiche per smontare il no di AN, ma anche per inchiodarlo".

L'accordo rendeva davvero Messina prigioniero dei partiti? Sì, nel senso che non poteva più essere il *padre-padrone*, ma un sindaco democratico della coalizione.

In ogni caso, non c'erano alternative. La strada che portava a ricompattare la maggioranza con il ritorno di AN era obbligata. E non fu facile. Non poche le riunioni con gli esponenti di AN, gli incontri riservati, le pressioni. Determinante l'appoggio di Edmondo Cirielli, convinto della bontà del documento politico che avevo posto alla base dell'accordo, ma ancor più persuaso della necessità di non far cadere l'amministrazione. Murolo e Cannavacciuolo dovettero cedere, senza alcuna convinzione, ma per disciplina di partito.

Non meno facile fu convincere Messina, al quale, comunque, mi relazionavo quotidianamente. Il problema era la richiesta di AN di dimissioni da parte dei dirigenti comunali. Alla fine, con l'assenso di Cirielli, trasformai la richiesta in un fatto di principio, più formale che sostanziale. Le dimissioni dei dirigenti, da presentare nelle mani del sindaco, dovevano essere solo un gesto politico senza alcuna conseguenza. Messina, forse anch'egli pressato da qualche consigliere comunale, opponeva resistenza e ne faceva, come al solito, una questione personale. Non riusciva a capire che bisognava chiudere la crisi al più presto. Più tempo trascorreva, più s'incancreniva. Più opponeva resistenza, più salato sarebbe stato il conto che avrebbe dovuto saldare. Stavamo, stava affogando, e non si poteva sottilizzare sulla qualità dell'ancora di salvezza. Tutto considerato, invece di aiutarmi, creava difficoltà, come se il sindaco da salvare fosse qualcun altro.

Al solito, Messina giocò d'azzardo e per forzare la mano il 16 novembre presentò le dimissioni.

E' ancora Peppino Muoio un fedele testimone di quelle giornate convulse: "Messina stacca la spina e manda tutti a casa. Improvviso, ma da più parti atteso ed auspicato, scatto di orgoglio del sindaco che, nel giro di poche ore, mette tutti in crisi, partiti, consiglieri e uomini del Palazzo. Una motivata lettera di dimissioni fa giustizia di questa lunga telenovela che ormai rischiava di non fare più notizia. È un bluff, come ironicamente sostiene l'onorevole Edmondo Cirielli o il disperato tentativo di un uomo lasciato solo e tradito come sostiene Eligio Canna, coordinatore cittadino dell'UDC? Per ora restano le dimissioni. Una giornata convulsa, quella di ieri, vissuta a Palazzo. Già nell'incontro con i dirigenti, lunedì pomeriggio, Messina aveva evidenziato il profondo disagio che lo pervadeva, leggeva nei volti dei suoi collaboratori diretti, quelli che aveva scelto e nei quali riponeva fiducia, lo sconcerto. Da ex dirigente, da uomo e da sindaco ne ha compreso l'intima rivolta morale e allora ha detto no alle richieste avanzate. Condivide in pieno lo spirito politico del documento, l'impegno a recuperare l'unità della Casa delle Libertà, la rivisitazione del programma e l'individuazione delle priorità per fine legislatura, il cambio delle deleghe, ma spiega: "Se azzeramento ci deve essere che sia pieno e totale: la casta degli intoccabili non esiste, per tutti la disponibilità a dimettersi, da quelli nominati ad nutum, a quelli politici o tecnici, che vi sia un

riesame attento serio, scientifico e scrupoloso del lavoro svolto e dell'impegno profuso". Nella mattinata di ieri, poi, la decisione assunta che mette fine ad ogni tentennamento ed anche al duro braccio di ferro. Una decisione sofferta, ma con la consapevolezza che potrà essere un modo serio per servire la città, con coerenza e trasparenza dei propri atti, "da fedele servitore delle istituzioni". Chiude ma con dignità... Tonino Cuomo che aveva delegato Pasquale Petrillo, nella sua qualità di consigliere provinciale, a seguire la complessa crisi, ha rivolto un appello alle forze della Casa delle Libertà dopo aver espresso solidarietà al sindaco Messina: "Recuperiamo le ragioni dell'unità, sosteniamo un sindaco che il popolo ha voluto, sforziamoci insieme di coniugare la collegialità dei partiti e la centralità degli stessi e il ruolo dei consiglieri, assessori e del sindaco. La città non capirebbe ed il rischio della destabilizzazione potrebbe essere grave". Il responsabile della delegazione Pasquale Petrillo ha sottolineato: "Tutto era stato concordato, documento, priorità e gestione, poi il colpo a sorpresa. Se il sindaco, che pur aveva condiviso il cammino e le varie fasi della trattativa, ha inteso sacrificare il governo della città per aspetti particolari di piccola gestione, allora andiamo tutti a casa, il centrodestra non merita di governare una città con una tradizione di grande civiltà politica e di servizio degli interessi generali". Edmondo Cirielli, pur esprimendo i suoi dubbi sulla definitività delle dimissioni, precisa: "Se Messina le ha presentate, avrà le sue motivazioni che la città giudicherà, ne prendiamo atto, certamente noi abbiamo mirato a dare a Cava un governo forte, trasparente e non di poltrone". Ora Messina ha venti giorni per decidere definitivamente: o dentro o fuori. Nel frattempo per l'ordinaria amministrazione lo sostituirà l'assessore anziano Giuseppe Gigantino" (Il Mattino, 17 novembre 2004).

Era un bluff. Tra frenate ed accelerazioni, nella serata di venerdì 19 novembre, nella stanza del sindaco, fu siglato l'accordo tra i partiti della coalizione. Alla base vi era il documento politico da me preparato, il quale riprendeva quello già sottoscritto il 1° novembre, e che fu oggetto di qualche leggera modifica nel corso dell'incontro.

Il sindaco Messina aveva firmato, ma non era soddisfatto, anzi, era contrariato. D'altra parte, l'alternativa era la fine anticipata della

sua amministrazione. Tutto sommato, Messina aveva tirato tanto la corda che meglio di così non si era potuto ottenere. Fosse stato più conciliante nei mesi precedenti, le condizioni della ritrovata alleanza sarebbero state per lui senz'altro meno pesanti. In ogni caso, per lui non era un accordo-capestro, doveva cambiare atteggiamento e modo di agire. E questo era il vero problema.

Ad ogni modo, la crisi era risolta.

Almeno così credevamo quella sera.

L'indomani, di buon'ora, ero ancora a letto quando mi raggiunse telefonicamente Giovanni Baldi. Mi riferì che aveva ricevuto poco prima una telefonata del sindaco con la quale gli annunciava, dopo una notte agitata, la sua intenzione di rimangiarsi l'accordo sottoscritto la sera precedente.

Rimasi incredulo, ma anche profondamente irritato. Almeno per me la misura era colma. Ero stanco di essere *la baby-sitter* e di un modo di procedere politicamente isterico da parte di Messina. Temendo che il sindaco mi chiamasse cercai di chiudere il telefonino. Non feci in tempo, Messina mi stava già chiamando. Non risposi. Spensi il telefono e m'isolai per l'intera giornata. Della faccenda non ne volevo sapere più nulla. Quello che mi era stato chiesto di conseguire l'avevo ottenuto, anche controvoglia. Era ora che se la sbrigassero Messina e gli altri.

Alfonso Carleo, capogruppo di Forza Italia, e Gigetto Durante, per coprire il sindaco e non fargli rimediare una figuraccia più colossale di quella che aveva già fatto, s'inventarono delle resistenze da parte del gruppo consiliare. Da qui il ripensamento di Messina. Una balla pietosa, alla quale tutti fecero finta di credere. Messina, però, ormai, non aveva più margini.

Franco Romanelli su *Il Mattino* del 26 novembre 2004 così scriveva: "Stando così le cose Messina farà dietrofront? C'è chi dice che non avrebbe scampo. Bisogna ricordare che quell'accordo sottoscritto dallo stesso sindaco Messina al quale aveva lavorato Pasquale Petrillo, coordinatore cittadino di Forza Italia, era stato accettato una prima volta ma il giorno successivo lo stesso Messina lo ricusò perché si sentiva "ingabbiato dai partiti". Ed ora come si comporterà? Certo la situazione al momento non è per niente fluida. L'ultima parola spetta sempre al primo cittadino".

Messina fu costretto così a rimangiarsi quello che si era rimangiato e nel giro di pochi giorni l'accordo sottoscritto tornò ad essere buono.

La mattina di lunedì 29 novembre 2004 Antonio Barbuti mi telefonò per avere la lista delle deleghe da assegnare agli assessori così come avevo concordato con i partiti. Gliela mandai per posta elettronica.

La crisi era risolta.

Fu formata così la nuova giunta che vide l'ingresso di Antonella Gaeta e di Alessandro Schillaci. Per Alleanza Nazionale, oltre a Schillaci, furono confermati Luigi Napoli, che ebbe l'incarico di vicesindaco, e Pasquale Santoriello. Per il PDC Alfonso Laudato, per l'UDC Bruno D'Elia e Carmine Salsano. Infine, per Forza Italia, oltre alla Gaeta, Antonio Barbuti, Giuseppe Gigantino e Giovanni Carleo.

L'accordo politico posto alla basa della riconciliazione della Casa delle Libertà, e che aveva consentito la costituzione della nuova giunta, si rivelò ben presto poco più di carta straccia. Il primato della politica e la centralità dei partiti nella vita amministrativa erano i punti qualificanti di un patto che sanciva un ruolo più politico e meno gestionale del sindaco Messina. Distribuite le poltrone, però tutto venne meno e si ritornò all'antico. I partiti avevano chiesto ed ottenuto potere, ma ora sembravano fallire per la loro inconsistenza ed i loro problemi interni. L'UDC viveva nell'equivoco di un coordinatore cittadino, Eligio Canna, tanto poco rappresentativo da sembrare più una presenza metafisica che politica. Forza Italia continuava a vivere nell'incertezza e nelle faide interne, incapace persino di trovare chi la rappresentasse legittimamente agli incontri. Una totale anarchia a cui non riusciva a porre rimedio neanche il coordinatore provinciale Cuomo. Nel frattempo, quanti potevano rappresentare una soluzione al problema, e tra questi c'era senz'altro chi scrive, erano costretti a premurarsi a prendere le distanze per evitare di restare con il cerino acceso in mano. Un partito, quindi, abbandonato a se stesso, chiuso nelle stanze del Palazzo.

AN stava un po' meglio, ma rischiava di scoppiare per strada. I suoi due leader locali, il capogruppo Cannavacciuolo e il coordina-

tore Murolo, erano chiamati in queste condizioni a dare esecuzione ad un accordo che non avevano sottoscritto e non condividevano. Erano convinti, al contrario, che a Messina non dovesse essere data la possibilità di continuare il suo mandato. E di andare, quindi, con Marco Galdi candidato a sindaco, a nuove elezioni.

Il centrodestra appariva, di conseguenza, incapace di venir fuori dalla palude e volare politicamente alto. Appariva, anzi, del tutto inadeguato a guidare la città per l'insostenibile leggerezza dei partiti che lo costituivano.

I problemi maggiori, però, erano rappresentati da Messina e da Forza Italia.

Messina non aveva digerito l'accordo che aveva sancito la chiusura della crisi. Anzi, non aveva alcuna remora nell'ostacolare in modo rancoroso i partiti, in particolare AN, ed i suoi oppositori all'interno di Forza Italia. In sintesi, cercava di prendersi la rivincita, ma anche di vendicarsi. Il suo rancore si tagliava a fette. L'impressione era che il sindaco Messina fosse a capo della maggioranza e, poi, allo stesso tempo alla sua opposizione. Si era, in sostanza, al cospetto di un caso di dissociazione dell'identità politica, ad uno sdoppiamento della personalità e dell'azione politica da far impallidire *Mister Hyde* e *dottor Jeckil*.

Forza Italia, intanto, era letteralmente sulla graticola. Non aveva un capogruppo consiliare, non aveva un coordinatore cittadino. In pratica, un partito allo sbando, disorganizzato, diviso in almeno due fazioni. In questo scenario aveva ragione Messina nel lamentare l'inconsistenza, anzi, l'inesistenza del proprio partito. Non era un caso, ma un vera e propria assurdità se persino per eleggere il capogruppo doveva correre a Cava il coordinatore provinciale Cuomo.

Forza Italia, almeno a Cava, era all'anno zero. Non aveva una sede, non aveva una linea politica, non aveva un capo riconosciuto. I problemi, le diffidenze, le inimicizie, le antipatie personali, gli interessi in campo e i contrasti politici erano troppi e profondi. Nella nostra città, Forza Italia più che un contenitore vuoto era un buco nero: tutto divorava senza dare neanche uno spiraglio di luce.

Prima di Natale, Cuomo riuscì a dare a Forza Italia una parvenza di unità. Fu eletto a maggioranza il nuovo capogruppo alla presenza del coordinatore provinciale Cuomo. A sua volta quest'ultimo, come gli veniva suggerito dal gruppo consiliare, delegò il consigliere Campanile a rappresentare il partito fino al nuovo congresso. In parole povere, Forza Italia nella nostra città era rappresentato solo ed esclusivamente dal gruppo consiliare. Tutto considerato, era stato definitivamente sancito che il partito Forza Italia non esisteva, non era neanche un contenitore vuoto, ma molto più semplicemente uno zombi, un ectoplasma. Il partito in quanto tale non esisteva, o meglio era appiattivo sulla linea politica espressa dal sindaco Messina. C'era un solo un interlocutore, il sindaco Messina, tutti gli altri, in Forza Italia erano solo elementi decorativi.

Era l'ennesimo errore, un altro tassello di un disastro inevitabile che si sarebbe consumato l'anno dopo.

Era la definitiva defenestrazione della politica, o almeno di una sua parvenza, dall'amministrazione di centrodestra.

Messina ed i suoi fedelissimi credevano di averla avuta vinta. Non capivano che sedevano su una bomba ad orologeria da loro stessi innescata.

Il 2005 per il centrodestra si aprì nell'identico modo in cui si era concluso quello precedente, in breve, nella litigiosità, nella confusione, nei contrasti. Non poteva essere altrimenti, del resto.

La maggioranza cominciò di nuovo a dare segnali di un disastroso sfaldamento. Non reggeva, sbandava, si contorceva, implodeva. Mancava ancora e sempre la politica. A cominciare dal sindaco Messina, il più impolitico di tutti. Riusciva a mettere sul piano personale persino la richiesta di apertura di un cancello della villa comunale su viale Crispi avanzata da un consigliere di opposizione. Se fosse stata una cosa più importante, si poteva persino parlare di regime. Purtroppo, si era solo al ridicolo.

Messina era ormai un sindaco che politicamente si avvitava su se stesso. Al massimo rabberciava, quando gli andava bene, delle mediazioni politiche mediocri ed a Palazzo si circondava di persone ancora più mediocri. Non riusciva a leggere la politica, ma nessuno lo aiutava a farlo, a cominciare dal suo partito, Forza Italia.

Un partito che svelava in modo inequivocabile il suo essere una somma di persone, altrettanto impolitiche, con pretese e ambizioni, ma senza obiettivi e aspirazioni. Con queste premesse, riusciva abbastanza comprensibile l'incapacità di Messina di sfruttare al meglio e cogliere le occasioni fornite dall'accordo politico per questo ultimo scorcio di legislatura. Queste premesse risultano necessarie anche per cercare di capire le motivazioni che inducevano il sindaco Messina a muoversi per sabotare l'accordo da lui stesso sottoscritto. E il suo sforzo per dimostrare quanto esso fosse fallimentare per la città. E con esso i partiti, gli assessori, i consiglieri. In altri termini, quanto fosse fallimentare il centrodestra. Un nichilismo politico assurdo e illogico. Ma questa, e non altra, sembra essere la vera chiave di lettura per comprendere le vicende politiche che, tra la fine del 2004 e l'inizio del 2005, vedevano coinvolti Messina e il centrodestra.

Marco Galdi, nel frattempo, aveva abbandonato AN e si muoveva in piena libertà per affossare Messina e la sua amministrazione, ma anche per prepararsi a succedergli. O almeno a tentare di farlo.

Intanto, avevo gradualmente preso le distanze dall'amministrazione, dal sindaco e da Forza Italia. A gennaio diedi le dimissioni da dirigente provinciale del partito, motivandole con la scelta di tornare al giornalismo come commentatore delle vicende politiche cittadine. Rinnovai la tessera, ma mi ero ormai convinto che per me, per il mio modo di vedere la politica, non ci fosse più spazio in Forza Italia. Un partito dove la democrazia interna era un *optional* e la cittadinanza politica veniva negata a chi non era disposto a portare il proprio cervello all'ammasso. Mi feci semplicemente da parte.

Il processo di decomposizione del centrodestra era inarrestabile ed evidente. La minoranza consiliare del centrosinistra, che fino a quel momento non aveva potuto fare altro che restare a guardare, cominciò a fiutare le grosse difficoltà degli avversari. Erano ormai avvitati su loro stessi. Fu così che il centrosinistra promosse un'iniziativa politica che vedeva coinvolti da protagonisti la piazza, la gente, le associazioni, i movimenti. In conclusione, una pubblica manifestazione per denunciare il degrado politico in cui si era cacciato il centrodestra.

Il terreno per l'opposizione era fertilissimo. Il centrodestra cavese si era chiuso nel Palazzo, non dialogava con la gente, non si confrontava con il quotidiano e le speranze dei suoi stessi elettori. E non riusciva ad organizzarsi nei partiti, questi ultimi sempre più ridotti in vuoti, amorfi e silenti contenitori di tesserati, *anime morte* di gogoliana memoria.

Ad aprirsi alla gente, per necessità e per opportuna scelta, ci pensava il centrosinistra che, in questo modo, avviava la campagna elettorale, sollecitando le aspirazioni, i sogni, le speranze, forse anche le utopie dell'elettorato. D'altra parte, con questo armamentario si sono sempre vinte le campagne elettorale. Così avevamo fatto noi con Messina quasi quattro anni prima.

Era ormai iniziata una partita elettorale a tappe, lunga oltre un anno: le regionali dell'aprile 2005, quindi, le politiche e, poi, le comunali del 2006.

Lo scontro tra AN e Messina, intanto, continuava a tenere banco.

Messina cominciava a coltivare l'idea di scaricare dalla maggioranza AN una volta per tutte, mentre AN era tentata dal mandare a casa il sindaco anticipatamente.

Il solito Peppino Muoio così fotografava la situazione politica in una sua corrispondenza su Il Mattino del 16 gennaio 2005: "L'accordo del Messina bis scricchiola, non si dà esecuzione ai punti dello stesso. Il presidente di AN imputa al sindaco il rischio della rottura dell'unità della Casa delle Libertà. "Messina non ha rispettato gli accordi che i segretari dei partiti e lui stesso avevano firmato. In particolare l'azzeramento dei dirigenti e degli incarichi di consulenze, l'avvio delle circoscrizioni, la riduzione degli sprechi e la gestione trasparente, intendendo per trasparente la comprensione democratica degli atti e delle decisioni. Anzi sembra lavorare contro la Cdl che resta un valore che prescinde da Messina, da Cirielli o da altri". Cirielli insiste nell'evidenziare che il primato della politica riaffermata nel documento base del Messina bis viene continuamente violata dalla prevaricazione dei dirigenti e dallo stesso sindaco con i suoi super consulenti o super dirigenti. Di qui un atteggiamento critico in giunta e in consiglio comunale di AN che persegue gli interessi della città nel progetto e nella visione che della stessa ha ed evidenziati nella campagna elettorale".

Il braccio di ferro tra il sindaco Messina e AN, in concreto,

continuava senza esclusione di colpi.

L'operazione non riuscita di buttare Cirielli ed i suoi nuovamente fuori dalla maggioranza, e, quindi, dalla giunta, appariva una mossa politica sicuramente temeraria e all'apparenza sconclusionata. Rientrava, però, perfettamente nelle logiche del sindaco Messina e dei suoi più stretti collaboratori, politici e non.

Alla durezza degli uomini di AN ed alla bocciatura di una sua ricandidatura a sindaco, annunciata senza preamboli e senza veli dal coordinatore provinciale Cirielli, Messina rispondeva con la guerriglia. Azioni di sabotaggio. Imboscate. Manovre diversive. Attacchi ai fianchi e mai frontali. Cecchini e campi minati a volontà. Non c'era che dire, si poteva anche non condividere, ma da un punto di visto tattico Messina stava vincendo alla grande e dissanguando le truppe corazzate di AN.

In pratica, Messina era diventato un po' come Giap, l'eroe e generale nord-vietnamita, maestro della guerriglia e vincitore contro le super armate e preparate truppe statunitensi. Dimissioni dei dirigenti e consulenti, circoscrizioni, nuove nomine, bilancio e così via erano i nomi delle tante battaglie e scaramucce che *Messina-Giap* faceva scatenare ai suoi nella giungla del Palazzo di Città. E per gli uomini di Cirielli, nei panni del presidente americano di turno, erano botte da orbi.

Dove questa guerra tattica avrebbe portato e, soprattutto, se ciò avrebbe consentito a Messina di sopravvivere e vincere la guerra della rielezioni, era assai difficile a dirsi. Anzi, il dubbio che quella del sindaco Messina fosse una strategia sbagliata era tanto forte da sembrare quasi una certezza. Ma non era detto.

Ad AN non restava altro che abbozzare, subire, aspettare, meditare, senza escludere di dovere quanto prima chiedere l'armistizio tirando fuori qualche pezzo di panno bianco oppure dichiarare la guerra. Quella vera, però, non solo annunziata e minacciata sui giornali da Cirielli.

Alla fine, dopo un anno, sarà Messina ad averla vinta e Cirielli ed i suoi dovranno rimangiarsi tutto quello che avevano dichiarato contro di lui.

A far saltare il banco ci avrebbe pensato Giovanni Baldi. Questo, però, lo racconteremo in seguito.

### Messina candidato alle regionali<sup>1</sup>

L'eventualità che il Polo cavese si avvicini alle prossime comunali in ordine sparso è quasi una certezza. AN avrà un suo candidato a sindaco, Forza Italia candiderà nuovamente Messina, l'UDC deciderà con chi stare e non è escluso che si accordi con AN su un suo nome, quello di Giovanni Baldi se resterà dov'è. Queste, al momento, le più accreditate ipotesi di lavoro con le dovute ma poco influenti variabili. Forza Italia rischia così l'isolamento politico e forse va incontro ad una pesante batosta elettorale. Appiattimento sulle posizioni, peraltro ambigue e contraddittorie, ma anche di scarso valore politico, etico ed elettorale, del proprio gruppo consiliare. Organizzazione inesistente. Assenza di qualsivoglia iniziativa e linea politica. Interprete confusa e passiva di una politica di basso profilo che ha a che vedere più con la pancia e non certo con la mente ed il cuore dei suoi attori. Un disastro, insomma, per un partito sempre chiuso nel Palazzo e con il cordone ombelicale quasi del tutto staccato con quella società civile e politica che l'ha partorito. La sua forza elettorale sembra ora provenire esclusivamente dalla gestione e in qualche caso dall'occupazione del potere. Una risorsa indubbiamente utile, ma che da sola non porta lontano. Il sindaco Messina più di ogni altro ha l'interesse a ridare smalto al suo partito. Cominciando ad individuare un coordinatore cittadino incisivo, capace, coinvolgente, politico. La scelta non è vasta, ma un leader come Gianpio De Rosa farebbe comodo e potrebbe rappresentare la svolta. Intanto, le prossime, difficili elezioni regionali potrebbero rappresentare per Forza Italia e lo stesso Messina un punto di non ritorno. Perché allora non pensare ad un Alfredo Messina candidato? I vantaggi sarebbero molteplici. In primo luogo, il ricompattamento di Forza Italia, che ritroverebbe entusiasmi smarriti, sul voto al sindaco Messina, in grado di ottenere facilmente cinque-seimila voti in città. Su questa base, Forza Italia conserverebbe il primato elettorale, facendo così chiarezza sui reali rapporti di forza tra i partiti della maggioranza. La stessa ricandidatura di Messina a sindaco ne uscirebbe rafforzata, mettendo in un angolo gli altri pretendenti. Certo, vi è il rischio di un tonfo elettorale. Ma è assai poco plausibile una simile ipotesi, anzi la campagna elettorale consentirà di aprire il dialogo con gli elettori e mettere nella giusta luce le realizzazioni di questi anni. La candidatura alle regionali di Messina, in conclusione, romperebbe gli schemi e gli equilibri attuali, risultando un formidabile contributo nel ridare unità al centrodestra ma anche centralità alla nostra città nella politica provinciale.

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Cronache del Mezzogiorno, 30 gennaio 2005

L'attenzione politica si spostò sulle elezioni regionali previste per il 3 e 4 aprile 2005. All'appuntamento elettorale, però, gli azzurri cavesi si presentarono nel peggiore dei modi possibili. Messina, sbagliando, si guardò bene dal presentarsi. A rappresentare la nostra città per Forza Italia fu quasi costretto a farlo Giovanni Campanile su pressante richiesta di Antonio Della Monica, a sua volta sollecitato dal coordinatore regionale Martusciello.

Messina in campagna elettorale non si espose e si guardò bene dal dare una mano a Campanile. D'altra parte, quest'ultimo era uno dei suoi più feroci oppositori nel partito, figurarsi se Messina poteva sostenerlo, sarebbe stato ghigliottinato dai suoi stessi sostenitori.

Messina, però, sbagliando ancora di più, ma nella convinzione di compiere una cosa giusta, diede ordine ai suoi fedelissimi di appoggiare senza remore Giovanni Baldi, candidato per il suo partito, l'UDC. I motivi? Messina molto probabilmente era convinto che l'eventuale elezione di Baldi gli avrebbe consentito di ottenere contemporaneamente due risultati. Il primo, liberarsi di un alleato che diventava sempre più scomodo ed irrequieto. Il secondo, di avere un cavese nel parlamento regionale. Nel caso, invece, Baldi non ce l'avesse fatta, quest'ultimo non poteva che essergli debitore per l'aiuto dato ed averlo, poi, al suo fianco alle comunali.

Un errore politico madornale, quello di Messina. Non aveva fatto i conti con le ambizioni ed il personalismo impolitico di Giovanni Baldi. Messina, alla fine, impolitico almeno quanto Baldi, avrebbe pagato le conseguenze di una scelta bislacca e suicida.

A muoversi peggio, però, fu il consigliere provinciale azzurro Carmine Adinolfi, il quale, con onestà, dichiarò pubblicamente il suo appoggio a Baldi e gli fece una campagna elettorale sfegatata.

In Forza Italia, com'era logico prevedere, successe la fine del mondo. Messina ed i suoi erano riusciti a piazzare ed innescare un'altra bomba sotto il loro sedere.

I risultati elettorali delle regionali nella nostra città fotografarono in modo inequivocabile la crisi di Forza Italia. Dimostrarono, però, in modo evidente anche quanto fossero state sciagurate le scelte politiche compiute da Messina negli ultimi mesi.

Forza Italia, infatti, ebbe meno di quattromila voti, pari al 13,77%. Un'inezia, ma anche un disastro. A lucrare sugli errori di

Messina fu l'UDC di Giovanni Baldi, che ottenne il 28,37% dei consenti pari alla bellezza di 8.222 voti. Un vero e proprio boom. Baldi ottenne qualcosa come 7.375 voti di preferenza. Un'enormità. In definitiva, quasi un cavese su tre aveva scelto di votarlo.

Baldi, però, aveva prosciugato voti un po' a tutti: AN e la Margherita ebbero meno dell'8%, i DS il 13,52%.

Il centrodestra, grazie all'exploit di Baldi, era comunque riuscito ad ottenere più consensi del centrosinistra. Lo stesso Italo Bocchino, candidato a governatore del centrodestra, aveva battuto con il 49,655 dei voti il governatore uscente Antonio Bassolino con il 47,23% dei voti. Bassolino, però, aveva stravinto le elezioni regionali e riconfermato alla grande governatore.

In conclusione, nonostante tutto, nella nostra città il centrodestra era vincente. Nonostante l'indecorosa immagine che dava a Palazzo di Città. Nonostante la liquefazione del suo partito-guida, Forza Italia. Questo dimostrava quanto fosse radicato il voto per così dire conservatore nell'elettorato cavese.

Baldi, però, nonostante la grande affermazione ottenuta, non era riuscito ad essere eletto deputato regionale. Oltre le mura cittadine, infatti, aveva ottenuto solo un migliaia di voti, pochi per risultare il primo nella lista dell'UDC.

La sua reazione fu politicamente isterica. Si scagliò contro tutto e tutti. Se la prese con i luciani, gli abitanti della sua frazione, i quali lo avevano votato in massa, ma in misura da lui ritenuta insufficiente. Attaccò il suo partito, l'UDC, accusando la dirigenza locale di non averlo sostenuto appieno. Si lanciò contro l'amministrazione Messina, non riconoscendo al sindaco ed ai suoi fedelissimi l'apporto di voti ed in alcuni casi la desistenza elettorale che avevano favorito il suo successo personale in città.

Gli attacchi più pericolosi di Baldi, però, erano quelli rivolti all'amministrazione Messina. "Le fibrillazioni esistenti nei vari partiti esigono una verifica immediata e soprattutto una sterzata forte. Iniziamo con la riduzione degli assessori. Dieci assessori sono un numero elevato e comportano spese eccessive" dichiarava Baldi nei giorni immediatamente dopo il voto regionale (Il Mattino, 8 aprile 2005).

Una considerazione giusta e condivisibile. Era stato forse fol-

gorato come S. Paolo sulla strada per Damasco. Nei quattro anni del governo di Messina, Baldi non aveva fatto altro che chiedere ed ottenere: interventi per la sua frazione, S. Lucia, ed incarichi per i suoi amici di partito. Per l'UDC, infatti, che aveva cinque consiglieri comunali e che, intanto, si era ridotto ad averne quattro, Baldi aveva ottenuto il massimo e oltre. La presidenza del Consiglio, il difensore civico, tre assessori prima ed in seguito due, un membro del Consiglio di Amministrazione della Se.T.A.. Non era poco.

In molti non credevano alla conversione di Baldi e pensavano che tutto fosse strumentale ad ottenere qualcos'altro? Ma cosa? Nuovi posti di potere, la candidatura al parlamento nazionale l'anno dopo oppure quella a sindaco al posto di Messina?

In ogni caso, quella di Baldi era una posizione politica che non prometteva nulla di buono e costituiva un elemento di ulteriore instabilità per una maggioranza già ballerina di suo. Veniva, però, sottovaluta dai più, a cominciare da Messina. Nessuno, in realtà, pensava che Giovanni Baldi avesse la forza, il coraggio, la determinazione di proseguire fino in fondo ed arrivare alla rottura politica. Eppure c'era una sua dichiarazione, "Bisogna recuperare il consenso tra la gente, ascoltando e dando risposte ai crescenti disagi delle famiglie" (Il Mattino, 26 aprile 2005), che rimarcava la sua netta e contrastante diversità di vedute e di sensibilità rispetto al sindaco Messina. Una dichiarazione meritevole senz'altro di maggiore attenzione e considerazione.

Era il problema di sempre. Messina era chiuso nel palazzo ed aveva una visione distorta della realtà. Baldi, invece, in campagna elettorale aveva visitato centinaia di famiglie nelle loro case ed aveva avvertito puzza di bruciato. Dopotutto, Baldi non aveva tutti i torti: sentiva davvero il bisogno che l'amministrazione comunale cambiasse direzione di marcia. Non era, quello di Baldi, un capriccio, ma venne scambiato per tale dalla stanza dei bottoni.

E Baldi, per oltre un anno, resterà fedele e coerente, ma anche inascoltato, a questa sua impostazione politica, con conseguenze, come vedremo, disastrose per la maggioranza di centrodestra.

Messina, ma non solo lui, più che pensare all'agitazione di Baldi, era preoccupato per lo sfascio di Forza Italia. Una preoccupazione che mi aveva convinto a ritornare ad occuparmi delle vicende del partito ed a riprendere i contatti con Messina. In un'intervista rilasciata a *Il Mattino* il 9 aprile, lo invitai a prendere l'iniziativa di un confronto serio e legato alla prospettiva futura: "Nessuno è legittimato più del sindaco, in fondo è lui che rischia di più dalla voragine politica in cui è precipitata Forza Italia. È il più interessato a chiarire i veri intendimenti del partito sulla sua candidatura a sindaco per il 2006".

Nella convinzione che Forza Italia nella nostra città si fosse trasformata in un girone infernale, dove vi era un gioco al massacro e alla delegittimazione, a Messina davo la ricetta di sempre: "È tempo di voltare pagina e di cercare le ragioni per stare insieme perché la campagna elettorale per le comunali è già iniziata... bisogna chiudere con il passato e guardare al futuro. Fissarsi degli obiettivi chiari, definire una strategia, porre mano all'organizzazione del partito che deve essere qualcosa in più di un semplice comitato elettorale. Formare un gruppo dirigente con una linea politica. Lavorare per dare cittadinanza politica a tutti: il partito non può essere ridotto ad una azienda o ad una proprietà privata o ad una larva politica".

A fine aprile, però, arrivò la richiesta della minoranza di un Consiglio comunale con all'ordine del giorno l'esame delle attività degli assessori e la proposta di riduzione del loro numero. Tra i firmatari anche alcuni consiglieri di maggioranza come Salerno, Ventrello, Apicella. La firma che fece più scalpore, però, fu quella apposta da Giovanni Campanile. Pochi mesi prima, infatti, quest'ultimo era stato delegato a guidare il partito ed era stato il candidato azzurro cavese alla Regione. I nodi venivano al pettine: Messina nel dicembre precedente aveva favorito la nomina di Campanile, suo acerrimo avversario politico, pur di evitare che il partito mi venisse affidato. Aveva forse temuto di avere in me un interlocutore poco allineato. Forse si era voluto vendicare nei miei riguardi e punirmi per aver definito a novembre quell'accordo politico da lui osteggiato, ma che aveva salvato la sua amministrazione. Forse aveva preferito evitare di correre il rischio di avere tra le scatole un partito organizzato. Una cosa era certa: Giovanni Campanile guidava ancora una volta l'ammutinamento di alcuni consiglieri azzurri nei suoi riguardi, anche nella veste di rappresentante legale di Forza Italia.

Gli errori in politica si pagano, soprattutto quando sono il frutto della cecità politica e del rancore. E Messina avrebbe pagato un prezzo salatissimo nel giro di appena due mesi.

La città, ammorbata dalle convulsioni e dai litigi del palazzo, in quell'aprile del 2005 fu colpita dalle notizie che giungevano dalle Arti Grafiche "Emilio Di Mauro". La situazione di crisi industriale, in cui da almeno dieci anni si dibatteva l'azienda, era precipitata quando a fine aprile i vertici aziendali avevano comunicato la decisione di chiudere i battenti. Per la città era una perdita occupazionale grave, ma non solo. Dal secondo dopoguerra la "Di Mauro" era stata, insieme alla manifattura tabacchi, il punto forte dello sviluppo economico, industriale ed occupazionale della nostra città.

La "Di Mauro", fondata alla fine dell'Ottocento, era una delle aziende storiche cittadine, anzi, un vanto della nostra imprenditoria. Per anni era stata tra le più importanti industrie italiane nel settore grafico-editoriale. Modulistica in continuo, litografia, allestimento, reparto valori, carte valori e calcografie: questi i prodotti delle Arti Grafiche "Emilio Di Mauro". Con l'avvento, poi, delle carte di credito, della biglietteria informatizzata e la perdita di commesse per una concorrenza spietata, la crisi era stata irreversibile. Sul lastrico, drammaticamente senza un futuro, i 120 dipendenti rimasti e le loro famiglie. Immediata la loro reazione con il presidio dello stabilimento di via XXV Luglio ed il blocco della circolazione sulla strada nazionale.

"L'ingegnere Alfonso Romaldo, amministratore delegato della Di Mauro vive il dramma della chiusura dello stabilimento con tristezza. Ha lottato fino alla fine. Ha resistito tenendo in piedi una situazione già precaria, poi si è dovuto arrendere... Una strada senza ritorno. Da una parte la perdita del posto di lavoro per dipendenti e dall'altra il crollo di una storia, di un mito di una industria nel Mezzogiorno. É dal 1896 che diventarono un punto di riferimento i nomi di Emilio Di Mauro di Antonio e Armando. Poi la crisi ed infine la fine. Alfonso Romaldo avverte l'atmosfera, ma non si sottrae. "Annunciare la cessazione dell'attività è il momento più triste e doloroso per ogni azienda. La Emilio Di Mauro, che si trova costretta ad interrompere una storia lunga oltre cento anni, fedele alla tradizione di correttezza e trasparenza, anche in questa non felice circostanza intende fornire la ricostruzione degli avvenimenti". Un intento il suo perché l'opinione pubblica prenda conoscenza delle difficoltà che hanno portato alla chiusura dello stabilimento. Una serie di dati e date, fatti, avvenimenti che hanno determinato il gesto finale. "L'azienda ha subito nell'ultimo biennio una drastica riduzione del fatturato che non è riuscita a compensare, pur aggredendo nuovi segmenti di mercato"" (Il Mattino, 30 aprile 2005).

Le difficoltà del centrodestra davano maggiore forza e convinzione allo schieramento del centrosinistra. La data delle elezioni comunali, previste per il 2006, era ormai sempre più vicina. Per il centrosinistra, quindi, era il momento di arrivare in tempi brevi a definire i contorni della coalizione con l'individuazione del candidato a sindaco.

I diesse, che avranno molti difetti, ma non certo quello di non conoscere la politica ed i suoi tempi, furono tempestivi. Agli inizi di maggio, mentre tutti gli altri si azzuffavano o stavano alla finestra a guardare, lanciarono la candidatura di un loro uomo, Luigi Gravagnuolo.

Poco più che cinquantenne, appartenente ad una delle famiglie più in vista della borghesia metelliana, docente e giornalista, Gravagnuolo era amico e stretto collaboratore di Vincenzo De Luca, il *padrone* dei DS a Salerno e provincia. Non a caso, Gravagnuolo ricopriva l'incarico di Direttore dello Staff del Sindaco di Salerno Mario De Biase ed era componente della direzione provinciale DS. Era stato, inoltre, Direttore Generale al Comune di Baronissi e, in un recente passato, segretario cittadino dei diesse.

Gravagnuolo fu indicato come candidato a sindaco all'unanimità dalla sezione cavese del partito di Fassino, che escluse dalla corsa qualsiasi altro proprio esponente. La candidatura di Gravagnuolo, poco conosciuto in città, non suscitò particolari entusiasmi nel centrosinistra, ma neanche ostilità. Qualcuno non la prese neanche sul serio, credendo che quella di Gravagnuolo fosse un *ballon d'essai* dei diesse, per poi lanciare una loro candidatura più pesante. I diessini, però, che di strategia politica se ne intendono, cominciarono a creare le condizioni per affermare il loro candidato. Sfruttarono le divisioni

delle altre componenti della coalizione. In particolare, l'incapacità di proporre delle valide alternative da parte della Margherita, vale a dire della componente di centro ed ex democristiana del centrosinistra. Un'area indispensabile per risultare vincenti in una città moderata se non addirittura conservatrice.

Con determinazione, ma con avvedutezza, i diessini cavesi riuscirono a far decollare gradualmente, senza strattoni e scompensi, il loro candidato a sindaco. Bisognava, però, che la candidatura fosse accettata dall'intera coalizione ed il sistema veniva individuato nelle primarie. A meno che la coalizione di centrosinistra, aperta anche a movimenti ed associazioni di area, non riuscisse a tavolino a pervenire ad una scelta unitaria.

# L'arcipelago delle Filippine<sup>2</sup>

Il centrosinistra cavese sembra viaggiare sempre più unito verso la candidatura unitaria di Gigino Gravagnuolo a sindaco. Sembra, perché così vogliono far credere i diessini nel tentativo legittimo di accreditare presso i partiti della coalizione e presso l'opinione pubblica il loro uomo come l'unico candidato possibile. Così non è, invece, almeno per il momento. Il centrosinistra, infatti, più che il centrodestra è un arcipelago di partiti, partitini e movimenti, alcuni dei quali sono elevabili al più al rango di sigle o di piccole assemblee di condominio. Il centrosinistra, insomma, è un po' come l'arcipelago delle Filippine: 7.100 isole, di cui appena 2.700 con un nome e soltanto in 900 abitate. In un simile contesto, risulta evidente che non può far notizia l'adesione alla candidatura Gravagnuolo da parte di un movimento come Insieme per l'Ulivo, che di quell'arcipelago rappresenta poco più di un isolotto roccioso assai scarsamente popolato. Le isole che contano, I Verdi e soprattutto la Margherita, ancora non hanno un nome da proporre, ma neanche lasciano intravedere la possibilità di aderire a breve. Lo SDI addirittura ha presentato un proprio nome, forse di bandiera, ma non è affatto da scartare a priori. E la stessa Rifondazione, che con i diessini appare l'unica forza del centrosinistra ad avere una strategia politica duttile ed incisiva, ha sì aderito alla candidatura Gravagnuolo, ma è pronta e disponibile a far saltare il tavolo non appena qualcuno darà lo spunto. A conti fatti, quindi, quella del centrosinistra è più un'unità virtuale che reale, più un obiettivo da raggiun-

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Cronache del Mezzogiorno, 8 giugno 2005

gere che un risultato acquisito. Lo stesso programma di città, d'altronde, è sbandierato ma ancora non c'è. D'altra parte, dalle prime indicazioni appare debole e scarsamente incisivo, anzi aristocratico: non è rispondente ai reali bisogni della gente e poco conoscitore delle abitudini, anche cattive, dei cavesi. Ma di questo avremo modo di parlare in seguito.

A metà maggio, intanto, il Consiglio comunale approvò con un voto *bipartisan* la mozione per la riduzione degli assessori. Fu una vittoria schiacciante per i ribelli guidati da Baldi. Messina si ritrovò in minoranza con uno sparuto numero di consiglieri. Era la spallata più forte subita dall'Amministrazione Messina.

La mozione di ridurre il numero degli assessori restò, però, lettera morta, mentre i consiglieri comunali della maggioranza in aperto contrasto con Messina non mollavano la presa.

Il tentativo di rimettere ordine in Forza Italia, nonostante l'appoggio dei vertici provinciali, era ormai tardivo e non dava i frutti sperati.

A fine giugno, infatti, cominciò a prendere forma l'ipotesi di dimissioni dei consiglieri comunali con l'obiettivo di determinare lo scioglimento del Consiglio comunale e la fine dell'Amministrazione Messina.

Ormai si stava procedendo spediti verso il redde rationem.

Il vizio di fondo della maggioranza di centrodestra risiedeva nel fatto che nel suo atto di costituzione i rapporti erano stati basati non sulla politica bensì sulle persone. Questo aveva comportato equivoci, attriti, scontri, confusione di ruoli. Quando i rapporti personali erano andati in crisi, erano saltati anche gli equilibri politici. E si era visto di tutto. Polemiche, inciuci, bassezze, faide, atti di pirateria. L'ipotizzata raccolta di firme di alcuni consiglieri comunali azzurri per sfiduciare Messina era solo l'ultima delle vicende che rientravano nell'errore genetico della coalizione di centrodestra. Da un punto di vista politico questo gesto appariva immotivato, pretestuoso ed irresponsabile. A meno di un anno dalla scadenza naturale del mandato, inoltre, una simile operazione appariva poco comprensibile e credibile, soprattutto da parte di chi aveva finora sostenuto Messina.

L'auspicio di questi novelli congiurati era quello di stroncare la ricandidatura di Messina a sindaco nel 2006. Lo scontro politico che si profilava nel centrodestra era talmente epocale che nessuno poteva restarne fuori, compreso chi stava ai margini o alla finestra a guardare.

Si cercò di correre ai ripari. La chiave di volta era Giovanni Baldi, pressato da una parte e dall'altra, dai congiurati, da Messina e dai suoi consiglieri più fidati. Su quella che sarebbe stata la scelta di Baldi, le notizie erano contraddittorie. La sera del 5 luglio Messina e Baldi si incontrano a cena per tentare la ricucitura. Le versioni sull'esito dell'incontro sono tuttora contrastanti. Fatto sta che nel pomeriggio del 6 luglio 2005 si diffuse in città la notizia che sedici consiglieri comunali, la metà più uno, si erano dimessi in uno studio notarile. Ai consiglieri di opposizione si erano aggiunte le firme di alcuni esponenti della maggioranza, tra cui gli azzurri Campanile, Salerno e Pesante, ma soprattutto quella di Giovanni Baldi.

Era il fallimento della politica, una sconfitta che coinvolgeva tutti, sinistra compresa. Si trattava, in realtà, di una pagina nera che non risparmiava nessuno. Per il centrodestra, però, era una vera e propria devastazione. Era impensabile non immaginare che il livore l'avrebbe fatto da padrone per un anno, fino cioè alle prossime elezioni previste per la primavera del 2006. Al veleno si sarebbe aggiunto veleno e per il centrodestra sarebbe stato assai difficile se non impossibile far emergere una proposta unitaria e sufficientemente credibile.

La classe dirigente del centrodestra, nel suo insieme ovviamente, aveva mostrato limiti evidenti e, in alcune circostanze, non solo era risultata inadeguata a guidare la città, ma anche d'infimo ordine. Era un dato di fatto. Quello che di buono aveva realizzato l'amministratore Messina, purtroppo, non copriva per niente il giudizio complessivo del tutto negativo sul livello della classe politica del centrodestra.

L'indomani, prima della seduta del Consiglio comunale, che per poco non si trasformò in rissa, fu presentato all'ufficio protocollo del Comune il documento notarile contenente le firme dei consiglieri dimissionari.

Giovanni Baldi, presidente del Consiglio, non ebbe il coraggio nemmeno di presentarsi in aula. In un clima surreale, e con scarso decoro, la maggioranza di centrodestra esalava l'ultimo respiro.

#### L'ultima cena<sup>3</sup>

"Venuta la sera, si mise a mensa con i Dodici. Mentre mangiavano disse: "In verità, io vi dico, uno di voi mi tradirà". Ed essi, addolorati profondamente, incominciarono ciascuno a domandargli: "Sono forse io, Signore?". Ed egli rispose: "Colui che ha intinto con me la mano nel piatto, quello mi tradirà. Il Figlio dell'uomo se ne va, come è scritto di lui, ma guai a colui dal quale il Figlio dell'uomo viene tradito; sarebbe meglio per quell'uomo se non fosse mai nato!". Giuda, il traditore, disse: "Rabbi, sono forse io?" Gli rispose: "Tu l'hai detto"". Vangelo secondo Matteo, versetti 20-25. Non avrei mai immaginato di dover aprire un commento politico con un passo evangelico, quello dell'ultima cena. Mi auguro di non essere stato blasfemo, ma nella vicenda della raccolta di firme per sfiduciare il sindaco Messina, l'aspetto più sconvolgente è stato quello di aver appreso che, la sera prima di apporre la propria determinante firma, Giovanni Baldi abbia cenato con il sindaco Messina, brindato con lui ed assicuratogli la sua lealtà. A ciò si aggiunge che la sottoscrizione raccolta dal notaio contiene un passaggio altrettanto sconvolgente: i firmatari delegavano proprio Baldi a presentare il documento all'ufficio protocollo del comune metelliano. Assurdo. Delle connotazioni politiche dell'intera vicenda abbiamo avuto modo di parlare diffusamente, ma questi particolari, che hanno poco o nulla di politico, lasciano sconcertati. Nella nostra città non è morta la politica, ma gli uomini. Si può non condividere una scelta politica, ma va compresa o almeno rispettata. Tutto, però, va fatto a viso aperto, alla luce del sole, a maggior ragione quando si tratta di uomini pubblici. Giovanni Baldi poteva non solo firmare, come ha fatto, ma doveva, preferibilmente in Consiglio comunale, che peraltro presiedeva, spiegare la propria posizione. Sarebbe stato un gesto coraggioso e rispettabile. Poteva rappresentare, sotto questa luce, la legittimazione politica della sua candidatura a sindaco. Il suo comportamento, invece, induce a pensare che può essere candidato a poche, pessime cose, non certo a sindaco di una città. Il suo gesto è molto più di una fuga dalle responsabilità. Giovanni Baldi non è mai stato un cuor di leone, ma nessuno avrebbe mai potuto supporre che potesse essere protagonista così negativo di una vicenda nefasta come quella che si è chiusa ieri. C'è poco da aggiungere, la pietà cristiana impedisce di andare oltre. Tornando alla politica, si ha l'impressione che la sinistra in questa squallida vicenda sia stata giocata. Ciò non la esime dalle responsabilità, ma molto probabilmente, in modo inconsapevole, ha favorito i disegni di una regia occulta che della politica e dell'amministrazione di una città si vuole servire e non certo servire. E' l'accusa esplicita emersa nella conferenza stampa del sindaco Messina,

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Cronache del Mezzogiorno, 8 luglio 2005

tenuta immediatamente dopo la farsa della seduta consiliare di ieri. Non abbiamo gli elementi per poter esprimere un giudizio in proposito, tuttavia il sospetto lanciato è grave ed ingombrante. In ogni caso, una ragione in più per auspicare che i due poli non si abbandonino a polemiche feroci e si sforzino di tenere alto il profilo del dibattito politico. Mai come ora vi è la necessità di lavorare per la credibilità della politica cittadina. Il primo obiettivo è quello di creare una sorta di cordone sanitario rispetto agli avventurieri ed ai loro mandanti che vogliono condizionare ed inquinare la vita politica ed amministrativa della città. Mai come ora è necessario esaltare la trasparenza dell'appartenenza politica e scongiurare le transumanze, soprattutto quelle dichiaratamente sospette. E' utile ribadire che il problema di fondo resta quello della classe dirigente e della sua selezione. Su questo tema i due schieramenti dovranno stringere un patto e trovare comuni accorgimenti "E' molto più facile essere un eroe che un galantuomo. Eroi si può essere una volta tanto, galantuomini si dev'essere sempre" sosteneva Luigi Pirandello. La nostra città, la nostra politica cittadina, non ha affatto bisogno di eroi, ma di una trentina di galantuomini. Onesti, semplici, umili galantuomini.

Vi era stato un regista occulto dietro le dimissioni di Baldi? E quale il disegno politico posto alla base della congiura? Di registi ce n'erano stati più d'uno. Il disegno era semplice, creare una raggruppamento centrista tale da condizionare l'intero centrodestra nell'appoggiare Giovanni Baldi a candidato sindaco, liquidando una volta per sempre Alfredo Messina.

Uno degli strateghi di questa avventura politica era, però, senz'altro Marco Galdi, che finalmente era riuscito nell'intento perseguito da sempre, vale a dire spodestare Messina.

L'idea di Galdi era quella di mettere insieme tutti i partiti nati dalla diaspora della casa madre democristiana in vista delle prossime comunali. In sostanza, un terzo polo formato dall'UDC alla Margherita, passando dall'Udeur a qualche spezzone di Forza Italia.

Un sogno di mezz'estate, in realtà, senza un concreto futuro. Un progetto naufragato nel giro di poche settimane, così come l'alleanza fra Galdi e Baldi.

Nel centrodestra, in concreto, la confusione politica continuava a regnare sovrana. Da una parte Forza Italia e AN con Messina, dall'altra l'UDC con Baldi, mentre Galdi correva da solo con le sue liste civiche. Una torre di babele.

#### La torre di Babele<sup>4</sup>

"Uno saglie, uno scenne, uno mbroglia/chi allucca, chi contrasta, e chi sceméja,/uno scrive, uno scassa, uno passéja,/...chi non se sa che cancaro arravoglia,/... chi sta turdo, chi abboffa, e chi zennéja,/uno se veste nfatto, uno se spoglia/chi lo nsorgente fa, chi lo fedele,/chi se remesca, chi se sta stipato/nzomma pare la torre de Babele". Sono alcuni dei versi di un sonetto di Carlo Morbilli, poeta napoletano dei primi anni dell'Ottocento, discendente, peraltro, da una nobile famiglia del salernitano. Non credo che occorra tradurli. In estrema sintesi, questi versi sembrano ben racchiudere le tragicomiche vicende del centrodestra cavese in questi ultimi quattro-cinque anni. Una torre di babele. Una confusa, disordinata, sgangherata, disorganizzata, illogica torre di babele. Una torre di babele che, nonostante tutto, forse per un accidenti della storia, è riuscita perfino a vincere le elezioni comunali del 2001 e governare per ben quattro anni la città. C'è da chiedersi, se resterà tale, questa torre di babele riuscirà a vincere ancora il prossimo anno? Vero è che il centrosinistra non sembra esser messo molto meglio, ma agli elettori cavesi il centrodestra ha ancora l'ardire e la faccia tosta di presentarsi divisa e frastagliata come una torre di babele? L'UDC ha un leader, Baldi, sconfessato e contrastato dai consiglieri comunali. Forza Italia è frantumata ed ancora impotente. AN dissimula le divisioni ed i contrasti che non sono minori però di quelli degli altri partner e che non può risolvere a colpi di espulsioni. Vi è poi il magma incandescente dei fuoriusciti, recenti ed antichi, di fatto se non di diritto estraniati dai partiti ufficiali, pronti, per forza di cose, a dar vita ad un'aggregazione civica. Peggio di così, anzi meglio di così, una torre di babele il centrodestra proprio non può essere. Non è facile, in un simile contesto, trovare una soluzione. Sarebbe, però, necessario, dopo l'estate, con la frescura autunnale, che un po'tutti nella Casa delle Libertà si ponessero il problema e ragionassero sulle possibili soluzioni. Il muro contro muro, diluito inoltre per dieci mesi, difficilmente porterà a qualcosa di buono per qualcuno dei contendenti. Possibile che tutti abbiano una convinzione cieca ed illimitata nelle proprie potenzialità, accompagnata magari dalla speranza di un nuovo accidenti della storia? Le condizioni politiche locali e nazionali sono oggi assai mutate e diverse, di certo molto meno favorevoli. Meglio fermarsi un attimo, prendere fiato e ragionare. "Così non si può andare più indietro" scriveva Ennio Flaiano. Il centrodestra come è conciato non può andare più indietro di quanto già lo sia, avendo raschiato il fondo della credibilità politica. Trovandosi sull'orlo del precipizio altro non può fare che andare avanti, ma se non cambia rotta è quasi certo il rischio di mettere entrambi i piedi in fallo.

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Cronache del Mezzogiorno, 13 luglio 2005

Nel centrosinistra la candidatura di Gravagnuolo, nel frattempo, diveniva sempre più credibile, ma ancora vi erano delle resistenze.

I Verdi, con Enzo Passa, erano gli unici a non nascondere la loro avversione. La posizione della Margherita, il partito moderato elettoralmente più consistente, continuava a restare in bilico ed a rendere incerto il futuro della candidatura di Gravagnuolo. In molti, nella Margherita, ritenevano la candidatura di un diessino poco felice da un punto di vista elettorale e prediligevano un candidato appartenente all'area moderata che, però, non riusciva ad essere individuato.

Da qui l'esigenza di prendere tempo.

I diessini, avendo capito le difficoltà degli uomini della Margherita, cominciarono a fare *pressing*, per arrivare al più presto all'individuazione del candidato a sindaco unitario del centrosinistra.

Il tempo, infatti, poteva lavorare contro il loro candidato. Meglio chiudere al più presto la partita.

### Alla ricerca di Superman<sup>5</sup>

E' faticoso per il centrosinistra addivenire alla scelta del candidato a sindaco. D'altra parte, è forte il sospetto che la ripartizione dei voti fra partiti ed associazioni aderenti sia stata formulata per favorire il candidato diesse. Comprensibile, quindi, il ripensamento da parte di qualcuno sulle regole appena fissate. In ogni caso, se da una parte lo sforzo che il centrosinistra sta compiendo è apprezzabile, dall'altra testimonia le divisioni e le differenze che serpeggiano al suo interno. Se ci fosse, non diciamo onestà intellettuale, ma più condivisione politica, la scelta risulterebbe di certo più agevole e forse addirittura semplice e scontata. Quello che dovrebbe contare sono il programma e la scelta degli uomini più adatti a realizzarlo, in primis quella del candidato a sindaco. Molto dovrebbe contare la persona, la sua capacità di essere rappresentativo, politicamente esperto ed affidabile, spendibile come immagine presso l'elettorato. Insomma, non occorre ricercare un superman, ma una persona sufficientemente esperta, soprattutto equilibrata e con il senso politico di risultare poi il leader di una coalizione e non il padrone delle ferriere. Se non ci fossero retropensieri e qualche retroscena, il centrosinistra non avrebbe

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> Cronache del Mezzogiorno, 28 luglio 2005

molto da riflettere sulla scelta da operare. Invece, non è così, tanto che si parla addirittura di primarie, una parolina magica che nel nostro contesto politico non risolve nulla e significa poco. L'impressione è che il candidato più accreditato sia Luigi Gravagnuolo. Non è un unto del Signore, ma ha sufficiente esperienza e charme, inoltre, pur essendo di sinistra, è un moderato per natura ed appartiene ad una delle famiglie borghesi cavesi più antiche ed apprezzate. Per molti ha il difetto, però, di essere non solo diessino, ma soprattutto espressione di De Luca, la cui forza e strapotere politico fanno paura. Al diessino Gravagnuolo potrebbe far da contraltare un esponente politico altrettanto esperto dell'area moderata, ma non mi pare che finora sia stato individuato, ammesso che ci sia qualcuno. Non è un caso, infatti, che la Margherita sull'argomento non si sia ancora pronunciata e rischia di sfogliare tutti i suoi petali senza arrivare ad una soluzione accettabile, proponibile e valida. Il problema di fondo è che ognuno vorrebbe il candidato che gli fa più comodo e non quello che meglio può rappresentare l'intero centrosinistra. Il presidente Kennedy, nel giorno del suo insediamento, esclamò: "Non chiedere che cosa il Paese può fare per te, ma chiedi che cosa puoi fare per il tuo Paese". Se i vari esponenti del centrosinistra ragionassero in che termini possono contribuire alla coalizione e non preoccuparsi di cosa possono ricavarne, probabilmente tutto sarebbe più facile. Ma dopo tanti regali avuti dal centrodestra, perché non immaginare che il centrosinistra non contraccambi?

Nel centrodestra, intanto, le cose non andavano affatto meglio. Anzi, di gran lunga peggio. Forza Italia, già frastornata e divisa, continuava a perdere pezzi. A settembre andò via il consigliere provinciale azzurro Gianpio De Rosa, che passò nelle file della Margherita seguendo l'ex coordinatore provinciale e consigliere regionale Antonio Cuomo. Poco dopo, lasceranno il partito anche gli ex assessori Barbuti e Gaeta ed il consigliere Gerardo Baldi. Con loro, molti altri amici del gruppo cavese di Cuomo, tra cui Salvatore Senatore e Gaetano Boffardi, rispettivamente componente del comitato direttivo dell'ASI e consigliere di amministrazione della Se.T.A..

Il problema in Forza Italia, purtroppo, non era solo quello di un partito in caduta libera ed inesorabilmente votato alla sconfitta, ma la totale assenza di prospettive e di agibilità politica. Non era un caso, d'altronde, che dopo oltre dieci anni dalla sua nascita ancora mancava una vera e propria classe dirigente. In altre parole, un partito anomalo, un non-partito, dove non si faceva nulla per voltare pagina. Non c'era discussione interna, venivano ignorate tutte le categorie della politica. Alla fine, sembravano avere un futuro solo gli *yesmen*. A tutti i livelli. Il grigiore e l'appiattimento regnavano sovrani.

Era facile pronosticare che, in simili condizioni, Forza Italia sarebbe sempre più divenuto un deserto ed in molti avrebbero preso le distanze dal partito degli azzurri.

Messina, divenuto commissario cittadino e vero signore di Forza Italia in città, favoriva questo stato di cose invece di farsi promotore della sua riorganizzazione. Un partito attrezzato che, tra le altre cose, avrebbe dovuto aiutarlo nello sforzo di dare dei contenuti politici al programma amministrativo. E nel chiarire con chi avrebbe formato la sua squadra, sia amministrativa che politica. Infine, con quali criteri avrebbe scelto i suoi collaboratori, ma anche chi sarebbero stati gli alleati ed a quali condizioni.

Agli inizi di quell'autunno, Messina aveva ancora il favore di gran parte dell'elettorato cavese, ma questo non bastava. Doveva convincere, in termini di affidabilità politica, quella parte dell'elettorato di centrodestra incerto o addirittura a lui ostile. Una quota di elettorato, quindi, che avrebbe dovuto votarlo al ballottaggio se non voleva un Gravagnuolo vittorioso anche con i voti di una cospicua fetta di elettori dichiaratamente non di centrosinistra. Messina con la politica, oltre che con la sua indiscussa competenza amministrativa, doveva convincere e non spaventare, aggregare e non allontanare, conquistare e non perdere consensi. E lo doveva fare senza tradire la sua identità, senza simulare, ma nella chiarezza delle regole, degli obiettivi, degli uomini. Più di Gravagnuolo, Messina, per tutto quello che gli era capitato, doveva sforzarsi di essere politicamente trasparente, cristallino. Non poteva permettersi coni d'ombra, zone grigie. Il rischio che correva era quello di appannare l'entusiasmo dei suoi sostenitori, se non addirittura di incrinare consolidati rapporti di fiducia.

Messina, in sintesi, solo con la politica poteva superare la sua paura per la *cattiva politica* di questa nostra città. Messina mostrò, invece, proprio su questo versante, i suoi limiti, dando fondo al peggio delle sue già modeste capacità politiche. Ed i risultati, come vedremo, furono disastrosi.

Era un dato di fatto, d'altronde, constatare come nella Casa

delle Libertà, che nel Paese si ergeva a paladino delle libertà individuali e della democrazia liberale, il dibattito politico fosse in realtà così costipato e represso. Era evidente che c'era una terribile paura di confrontarsi, di misurarsi dialetticamente, di contarsi. La nostra città ne era un esempio lampante.

Forza Italia, partito di maggioranza relativa e primo assertore dei principi di libertà, non teneva un congresso cittadino da quasi cinque anni. Ogni occasione, infatti, era buona per rinviare il dibattito ed il confronto interno. L'UDC, una filiazione dell'inimitabile campione della libertà quale fu l'ineguagliabile e mai troppo rimpianta Democrazia Cristiana, non era da meno. Passava da un commissario decapitato all'altro senza celebrare un congresso cittadino. Ora era la volta di Giovanni Baldi, commissario cittadino di un partito dove i consiglieri comunali uscenti non ne condividevano la posizione politica. E che, forse, si sarebbero accontentati di concorrere a definire una linea politica derivante da una pubblica assise.

Almeno in parte, in un simile contesto di democrazia tradita, faceva eccezione AN, dove il confronto era continuo e serrato, a volte pure troppo. In altri termini, l'ironia della storia voleva che dai cosiddetti ex fascisti veniva una lezione di democrazia all'intero centrodestra. Il problema, quindi, più che di *pedigree* ideologico e culturale, era di maturità politica.

Con questi presupposti, vale a dire con la scarsa rappresentatività democratica dei vari commissari cittadini e l'inesistenza di un confronto politico interno ai partiti, il centrodestra scontava un grave vizio di fondo. Ciò pregiudicava fortemente le possibilità di ricompattare una coalizione sfasciata, al contrario, favoriva il rischio di rimpinguare la chimera del terzo polo di Marco Galdi o, peggio ancora, il centrosinistra.

La partita era ancora tutta da giocare, ma nel centrodestra, a cominciare da Forza Italia, la miopia e l'inconsistenza politica erano così diffuse da impedire un'analisi adeguata della realtà.

Nel centrodestra cavese, tutto considerato, erano troppo frequenti i sintomi di una malattia classificata con il nome di infantilismo politico. Le sue più clamorose e riconoscibili manifestazioni, vale a dire il personalismo, il protagonismo, il velleitarismo, provocavano una frammentazione ed una conflittualità condita da rancori,

autoreferenzialità, incultura ed immaturità politica. Molti n'erano i portatori, niente affatto sani, alcuni dei quali aspiravano persino alla carica di primo cittadino.

Con questi infausti presupposti, la Casa delle Libertà sarebbe riuscita a dare di sé un'immagine politica credibile?

Gli uomini migliori favoriscono il meglio che c'è negli altri, non il peggio. Gli uomini peggiori favoriscono il peggio che c'è negli altri, non il meglio (Confucio)

#### **EPILOGO**

L'intelligente ed incessante lavorio politico dei diessini aveva portato, a fine settembre 2005, al consenso quasi unanime degli altri partner della coalizione sul nome di Gravagnuolo. Senza dover ricorrere alle primarie, i diessini erano riusciti a piazzare il loro candidato a sindaco.

A restare fuori dell'accordo erano rimasti, e lo rimarranno sino in fondo, i Verdi di Enzo Passa.

Il centrosinistra aveva ormai il suo candidato a sindaco e cominciava la campagna elettorale di Gravagnuolo. Un impegno estenuante, ma scientifico, durato quasi nove lunghi mesi.

Era evidente che avere con largo anticipo raggiunto un accordo unitario sul candidato a sindaco, per il centrosinistra costituiva una prova di maturità politica. Ed i riflessi elettorali che avrebbe prodotto sarebbero stati più che positivi. Certo, restavano da sciogliere altri nodi, in larga misura connessi alla difficoltà di gestire un'alleanza troppo composita e frastagliata.

Qualche dubbio, soprattutto sulla tenuta politico-amministrativa di una simile coalizione, nell'elettorato esisteva. Far convivere culture politiche così diverse sarebbe stato senz'altro un titolo di merito per Gravagnuolo, ma sarebbe riuscito a far andare ragionevolmente d'accordo ex fascisti, ex democristiani e comunisti? La miscela poteva rivelarsi esplosiva.

# L'inedia politica1

Gigino Gravagnuolo ha superato il primo importante esame ed è

ormai il candidato unitario del centrosinistra alla poltrona di sindaco. E' per lui molto importante che questo avvenga senza spaccature e senza il passaggio delle primarie, che avrebbero comportato un'inutile e dannosa perdita di tempo, ma anche determinare strascichi poco simpatici. Gravagnuolo, quindi, candidato a sindaco sulla scia di un entusiasmo che risulterà indubbiamente determinante da qui al voto. In più, Gravagnuolo ha dalla sua tutto il tempo necessario per prepararsi nel miglior modo possibile al momento topico rappresentato dalla campagna elettorale. Nel frattempo, la Margherita continuerà nella sua campagna acquisti degli esponenti politici locali in rotta con Forza Italia. In altri termini, la Margherita punterà a diventare il primo partito della coalizione di centrosinistra. Questo potrebbe comportare dei problemi per Gravagnuolo in futuro, cioè in caso di vittoria, ma nell'immediato gli porta consensi freschi ed insperati. C'è da credere, in tutta onestà, che Gravagnuolo non gradisca tutti questi nuovi acquisti da parte della Margherita. E' preferibile, infatti, una vittoria risicata ad una larga, magari anche al primo turno, ma con problemi di affollamento che potrebbero rivelarsi letali per il prosieguo del mandato in caso di vittoria. Ad ogni modo, a Gravagnuolo non resta che far buon viso a cattivo gioco, ma anche di sperare, in silenzio, che Messina sia capace di bloccare l'emorragia che sta colpendo Forza Italia. Se il centrosinistra sta vivendo un momento di vera e propria esaltazione politica, il centrodestra sembra impantanato e sulla difensiva, incapace di darsi una mossa e tirarsi fuori dalle sabbie mobili in cui sta affondando sempre più in questi ultimi mesi. Se queste sono le premesse, sarà difficile per il centrodestra, al momento ancora diviso e senza speranza di possibili ricuciture, allestire una squadra capace di contrastare il centrosinistra. La sensazione che si coglie nel centrodestra, infatti, è di sconforto, di insicurezza, di incertezza. L'assenza di iniziative politiche ed il silenzio che avvolge le truppe di centrodestra, è la dimostrazione di quanto siano scarsi l'entusiasmo, la compattezza, la convinzione nei propri mezzi. Messina e Cirielli, insomma, dovranno al più presto darsi una mossa, riprendere l'iniziativa politica, trasmettere entusiasmo e convinzioni, dare obiettivi e prospettive al loro elettorato. Se la nebbia continuerà ad avvolgere il centrodestra, quando il sole riuscirà a far capolino, Messina e Cirielli potrebbero avere un'amara sorpresa: le loro truppe decimate per inedia politica ben prima della battaglia elettorale.

Nel frattempo, Gravagnuolo avviava con sapienza la sua campagna di comunicazione politica. Il candidato a sindaco del centrosinistra era poco conosciuto, anzi ignoto ai più. Era sì un cavese, ma il suo impegno professionale e politico si era svolto e si svolgeva soprattutto fuori dalla città. Lo conoscevano gli addetti ai lavori, ma neanche poi tanto. Quello che poteva sembrare un handicap, però, in una città pettegola con il vizietto di massacrare per meno di niente, poteva rappresentare una risorsa. Occorreva avere, quindi, la capacità di saper comunicare la propria immagine, il proprio progetto. Gravagnuolo, che era del mestiere, sapeva bene come muoversi e sin dalle sue prime mosse diede prova di quanta capacità di comunicazione politica fosse in grado di mettere in campo.

Partì, infatti, dalla cura e dall'affermazione della sua identità d'immagine, vale a dire inondando la città di manifesti con quella "G" dai colori iridati. In breve, l'iniziale del suo cognome, trasformato in un vero e proprio marchio di fabbrica. Il suo volto sui manifesti sarebbe apparso solo in seguito, quando l'attenzione degli elettori sarebbe giunta a livelli più alti. Gravagnuolo, in parole povere, sapeva bene che doveva farsi conoscere, ma anche che doveva farlo in modo soft, graduale, non invasivo. Non doveva porsi, in pratica, sullo stesso piano degli altri candidati a sindaco, la cui immagine era logorata da una litigiosità vista dagli elettori come il fumo negli occhi. In conclusione, Gravagnuolo dimostrava di avere una strategia di comunicazione che nessuno nel centrodestra si sognava di mettere in campo, ma neanche di immaginare.

Lo stesso slogan "E' Viva Cava" rispondeva ad un'esigenza d'immediatezza popolare (ricordate il canto da processione "Evviva Maria", che abbiamo tutti intonato da bambini?). Serviva, però, anche per fugare i sospetti di un'accusa rivoltagli dal centrodestra, e cioè di vendere Cava alla Salerno di De Luca. Infine, per affermare che la nostra era una città con un futuro oltre ad un presente.

Questo il vantaggio di Gravagnuolo, stratega di comunicazione politica. Poi, vi era il resto, a cominciare dall'unità della coalizione, a fronte di un centrodestra, arruffone e diviso, dove le migliori intelligenze dovevano pagare il fio e restare imprigionate in cantina.

Nel dicembre del 2005, soprattutto per iniziativa di Alleanza Nazionale, il centrodestra cercò di stringere i tempi per arrivare alla scelta di un candidato unitario a sindaco.

L'obiettivo era legittimo, ma pressoché proibitivo per la si-

tuazione politica in cui versava lo schieramento. Le perplessità sulla scelta di Messina come candidato erano sempre più consistenti, so-prattutto in AN. Baldi non entusiasmava, ma la sua straordinaria forza elettorale personale incontrava i favori di molti settori. In estrema sintesi, si brancolava nel buio, anzi, se vi era qualche barlume di luce, non appariva per niente rassicurante.

Messina, infatti, andava avanti per la sua strada in un percorso che lasciava sempre più perplessi e preoccupati. Si era convinto che poteva vincere da solo, anche senza i partiti del centrodestra. Gli bastava la sola Forza Italia ed una lista civica, messa su da alcuni suoi sostenitori politicamente sprovveduti. Non si trattava di una lista di appoggio, elettoralmente utile, ma una formazione politica vera e propria, però molto raccogliticcia, con poche idee, qualche caporale e motivazioni di bassa cucina. Non a caso, quella della lista civica dell'ex primo cittadino suscitava legittimi sospetti nei partiti e tra gli addetti ai lavori.

Un'opzione, quella della lista civica di appoggio, sciupata e stravolta da Messina per un errore di strategia nei tempi, nei modi, nei contenuti e nelle prospettive.

Nei tempi, perché bisognava sì promuovere un movimento civico, ma evitare di parlarne. Almeno fino a quando non fosse stata siglata l'alleanza tra i partiti della Casa delle Libertà e scelto il candidato a sindaco.

Nei modi, perché la presenza di qualunque lista di appoggio doveva essere una risultanza condivisa dall'intero schieramento di centrodestra. E, quindi, solo dopo che ciascun partito aveva già definito la propria lista, operazione, questa, non sempre agevole, soprattutto per le formazioni minori.

Nei contenuti, perché doveva essere un'opportunità per quella società civile che non si ritrovava del tutto a suo agio nei partiti. E non, invece, una fonte di gravi e destabilizzanti equivoci politici. La scelta di candidare a capolista della civica Peppino Gigantino, assessore comunale per ben quattro anni in nome e per conto di Forza Italia, era la testimonianza vivente del papocchio. In sintesi, un guazzabuglio: un politico di vecchio stampo ed a tutto tondo, alla guida di una civica in rappresentanza della società civile?

Nelle prospettive, infine, perché doveva rappresentare una

risorsa comune e non una minaccia da esercitare nei confronti dei partiti alleati, svuotati, soprattutto Forza Italia, di risorse elettorali rilevanti.

L'impressione era che Messina rivelasse sempre più una visione *peronista* della politica, con una deriva populista dai contorni indefiniti ed inquietanti. Una logica politica, quella di Messina, che portava allo scontro con i partiti. Il suo nuovo movimento, infatti, sembrava avere due requisiti: antipolitico ed antipartitico.

Sta di fatto che a fine anno, anche a causa di alcune sue imprudenti dichiarazioni, Messina fu scaricato dal centrodestra. AN, in particolare, cambiò direzione e si schierò dalla parte di Baldi.

## Addio, e così sia!2

E' ormai ufficiale. Messina non è più il candidato a sindaco per AN. La stessa DC di Laudato prende le distanze dall'ex sindaco anche se non lo ha ancora scaricato in modo palese. A Messina non resta che Forza Italia, ma non si sa ancora per quanto. La vicenda è clamorosa oltre che assurda. Nel giro di poche settimane, quello che sembrava il candidato a sindaco della Casa delle Libertà si è trasformato nel candidato al più degli azzurri e di qualche lista civica. Ancora una volta Messina è caduto sulla politica. Era già successo lo scorso luglio, quando era stato giubilato da una larga parte della sua stessa maggioranza. Ora la storia si ripete, a dimostrazione che Messina non aveva inteso bene la portata del corto circuito politico che aveva incenerito la sua amministrazione e non aveva tratto alcun insegnamento. "Repetita juvant", le cose ripetute giovano, sentenziavano i latini. Non è il caso di Messina, però. Che cosa succederà ora? Messina potrà recuperare il terreno perduto? E Forza Italia cosa farà? Seguirà Messina fino in fondo o l'abbandonerà al proprio destino? Difficile formulare pronostici al riguardo. Non mancano, però, le certezze. La prima è che una Casa delle Libertà senza Forza Italia è qualcosa di monco. E' una mutilazione politica che difficilmente il centrodestra cavese può permettersi. D'altra parte, la stessa Forza Italia può consentirsi l'isolamento politico ed elettorale? La seconda certezza è che gli sviluppi di questa tormentata vicenda politica indeboliscono ancora di più il centrodestra, a vantaggio di un centrosinistra unito, ma poco brillante ed incisivo. La terza è che con Messina il centrodestra dovrà fare i conti fino in fondo, la partita non è finita qui. L'ex sindaco darà filo da torcere ai partiti

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Cronache del Mezzogiorno, 30 dicembre 2005

della Casa delle Libertà e metterà in campo tutta la sua forza elettorale, al momento consistente ed agguerrita. Insomma, Messina sarà in ogni caso della partita anche con la sola lista civica. Ha tutto pronto da un bel po'. In ultimo, Baldi è politicamente resuscitato come Lazzaro. Si ritrova candidato per grazia ricevuta. Restano le perplessità sulla sua tenuta caratteriale, politica ed amministrativa, ma, al contrario di Messina, sta divenendo un punto di riferimento e di aggregazione per quanti vogliono avere uno spazio politico nel centrodestra. Quello stesso spazio che Messina contesta ai partiti e da tempo sta negando all'interno della stessa Forza Italia. Alla fine, quella che era una risorsa del centrodestra si è tramutata in un intralcio, in un impedimento, in un problema insormontabile. In definitiva, un bel casotto. Messina ha fatto tutto da solo, stavolta non può trovare capri espiatori. Come direbbe Longanesi, "Non datemi consigli! So sbagliare da solo!". E cosi sia!

Verso la fine di gennaio 2006 ci fu il colpo di scena: il passaggio di Giovanni Baldi nella Margherita.

La notizia si diffuse con l'effetto devastante di una bomba atomica nel centrodestra. L'immediata e risentita smentita di Baldi non fugò il sospetto che ci fossero stati dei contatti in uno stadio molto avanzato. La conseguenza fu l'abbandono del sostegno alla sua candidatura a sindaco da parte di AN, che, in un primo momento, lanciò strumentalmente la candidatura di Cirielli.

I partiti del centrodestra continuarono per un po' a riunirsi. Sul tavolo della discussione restavano sia le due candidature di Messina e di Baldi, sia l'ostilità di AN per la lista civica promossa da Messina. A quest'ultimo, anzi, fu posto il diktat della presenza in campagna elettorale solo delle liste di partito.

Per la verità, la candidatura dell'ex presidente del Consiglio comunale veniva indicata dall'UDC, ma ormai Baldi, ondivago e tentennante, si era, di fatto, ritirato dalla corsa. In effetti, la posizione dell'UDC, al quale si stava avvicinando Marco Galdi, era strumentale. In definitiva, un modo per non far chiudere agli altri partner della Casa delle Libertà l'accordo sulla candidatura a sindaco di Messina. Concludendo, la situazione restava melmosa ed incerta.

A fine febbraio ci fu un'accelerazione, forse provocata dall'adesione ufficiale di Marco Galdi all'UDC con la promessa di una sua candidatura a sindaco con l'assenso di Baldi. La Casa delle Libertà, infatti, con l'eccezione dell'UDC, sciolse le riserve e ufficialmente annunciò la candidatura di Messina.

La scelta di Messina come candidato a sindaco, però, fu più di facciata che di sostanza. Rimaneva sempre il problema dell'UDC, ma restavano anche le perplessità sul nome di Messina da parte di larghi settori di AN, le incertezze della DC di Alfonso Laudato.

Nella stessa Forza Italia, dove il consigliere provinciale Adinolfi era in pratica succeduto a Messina nel commissariamento del partito, vi era una fronda. Sotto accusa, infatti, era la gestione del partito, ma anche e soprattutto l'ipotesi sempre incombente della lista civica.

Messina, d'altra parte, continuava a muoversi su questo terreno con molta imperizia e nell'equivoco. Forza Italia ormai era un partito politicamente svuotato, trasformato in un deserto di iniziative, di idee e di uomini. Tra gli azzurri cavesi trovavano spazio e credito solo manovali ed analfabeti della politica, ma forse anche dei potenziali comitati di affari. Un partito che aveva perso e perdeva pezzi importanti, con pesanti riflessi sulla sua azione politica e, come vedremo poi, sulla sua tenuta elettorale alle comunali.

Intanto, l'Unione del candidato a sindaco Gravagnuolo continuava a sfornare ed illustrare i suoi punti programmatici.

Si trattava di un lavoro minuzioso, un'elencazione fin troppo puntuale di quelli che erano gli intendimenti per rendere, la nostra, una città di qualità.

Le perplessità riguardavano le modalità del loro concreto conseguimento, ma più ancora dove sarebbero stati presi i necessari quattrini. In ogni caso, per quanto discutibile, era un dato di fatto l'impegno con cui il candidato a sindaco e la coalizione di centrosinistra portavano avanti il lavoro programmatico. Il loro, era uno sforzo che definiva quantomeno un quadro generale di priorità e di sensibilità politico-amministrativa.

Gravagnuolo, insomma, era consapevole della stagione di grandi cambiamenti che stavamo vivendo. Mutamenti che richiedevano anche da parte dell'Ente Comune l'adozione di strumenti di marketing, con lo scopo di migliorare le interazioni con cittadini ed imprese, ma anche la qualità dei servizi erogati.

Erano questi, anzi, lo sono tuttora, i rimedi più idonei per rendere il nostro territorio e la sua economia più competitiva nel mercato globale. Questo, ad esempio, significava dare tempi certi alla definizione delle pratiche, soprattutto agli imprenditori. Questo significava anche investire in infrastrutture per sistemi informativi ed in risorse umane, specialmente per quanto concerne la macchina comunale.

Una sfida del genere, soprattutto in una città del Mezzogiorno, non era cosa facile, anzi improba, ma non impossibile. Non era poca cosa, tuttavia, averne consapevolezza come Gravagnuolo.

In questa ottica, infatti, le maggiori perplessità riguardavano lo schieramento di centrodestra. Non si levava sul tema, infatti, né una parola di circostanza, né un commento negativo o una proposta.

Il silenzio, come non mai, regnava sovrano. Si udivano, a volte, squilli di tromba, qualche lamentazione, il rumore di qualche sciabola sguainata.

Per il resto, era silenzio.

Dov'era Messina, il presunto candidato a sindaco della coalizione antagonista? Era impegnato ad imbavagliare questo o quell'altro esponente di Forza Italia e della coalizione.

Alfredo Messina, in effetti, era intento esclusivamente ad assolvere, in molti casi, il ruolo di censore rispetto alle istanze di qualche esponente del suo stesso partito. In altri, invece, quello del cane da guardia del proprio gregge, preoccupato che qualche lupo cattivo potesse sbranare con l'intelligenza dei ragionamenti le sue pecorelle smarrite.

L'ex sindaco, d'altronde, nelle sue dichiarazioni non andava oltre un ritornello dal tenore cabarettistico: "stiamo lavorando". A cosa non si sapeva. Qualcuno, da un'immaginaria platea, era tentato dal rispondergli: "riposati, per il tuo ed il nostro bene".

Avrebbe fatto meglio, invece, a dotarsi di uno staff di qualità ed a predisporre immediatamente un'azione politica, elettorale e di comunicazione almeno pari a quella messa in campo da Gravagnuolo.

Invece di rivolgere e consumare le sue energie per impedire agli altri di partecipare alla vita politica, Messina avrebbe fatto meglio a preoccuparsi di preparare il programma politico-amministrativo. Non era più il caso di prevedere solo asfalto, cemento e suoli. Era tempo, al contrario, di confrontarsi, oltre che con i partiti alleati, con la gente, ascoltandone le esigenze e le speranze.

In altre parole, l'impressione degli osservatori più attenti era che per il centrodestra le speranze di tornare al governo della città si assottigliavano ogni giorno di più.

Con buona pace di un elettorato che in maggioranza gli apparteneva.

## Un tumore azzurro<sup>3</sup>

Nel leggere quello che sta accadendo nel partito azzurro cavese, viene spontaneo, anche se è molto antipatico doverlo fare, affermare: l'avevamo già detto. E pure da qualche mese. D'altro canto, chi mastica un po' di politica non può non rendersi conto che, nella nostra città, Forza Italia vive una situazione politicamente bastarda, dove è indefinito il confine che distingue una presunta lista civica dagli organismi di partito. Cosa c'era d'aspettarsi, d'altronde, da un partito dove abbondano manovali e caporali di giornata e con lo stesso capomastro noto per la sua proverbiale imperizia politica? Il povero Adinolfi ha fatto del suo meglio e, pur tradendo le attese di alcuni amici, ha cercato in buona fede di trovare un punto di equilibrio. In ogni caso, non poteva far di più. Il problema è che nessuno può risolvere una situazione ormai in avanzato stato di decomposizione, che richiede bisturi affilati e mani esperte. Nessuna mano esperta, però, potrà far qualcosa se prima non arrivano dai livelli superiori del partito, oppure dagli elettori cavesi, l'ordine di rimuovere il tumore politico che ormai in metastasi ha invaso il corpo martoriato di Forza Italia. L'unico ad uscirne politicamente vincitore sembra essere Durante, ma la sua è una vittoria di Pirro. Per questa Forza Italia non c'è scampo. La questione, sia chiaro, non è tanto e non è solo elettorale, ma squisitamente politica. Questa Forza Italia potrà prendere pure una barca di voti, ma l'assenza di politica e di una classe dirigente adeguata non potranno che condurla negli abissi e nell'oblio. Chi vuole salvarsi, insomma, deve starne alla larga. Prendendone le distanze e stare alla finestra a guardare. Oppure, se proprio non può astenersi dall'impegno politico, trovare un'altra collocazione. In un simile scenario, gli altri partner della coalizione dovranno fare altrettanto. L'abbraccio a Forza Italia e al candidato sindaco Messina è ormai politicamente ferale. Meglio lasciarli al loro destino. In politica, la sconfitta elettorale ci sta, altra cosa è il disastro senza prospettive. Meglio, quindi, prepararsi fin d'ora al futuro senza preoccuparsi necessariamente

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Cronache del Mezzogiorno, 31 marzo 2006

di vincere le prossime comunali. Meglio perdere e prepararsi a vincere, piuttosto che tentare di vincere per poi ritrovarsi, in ogni caso, a perdere l'orizzonte. Quello di Messina è uno sciagurato capitolo politico che occorre chiudere al più presto. Attardarsi ancora significherà perdere ancora pezzi di quella residua credibilità ancora in quota al centrodestra. "Vivere è la cosa più rara al mondo. La maggior parte della gente esiste e nulla più" scriveva Oscar Wilde. Quand'è che il centrodestra vuol tornare a vivere? Quand'è che vogliamo tornare a vivere? Quand'è che vogliamo ritornare alla politica?

La politica locale negli ultimi giorni di marzo cedette il passo a quella nazionale. Il 9 aprile, infatti, erano fissate le elezioni politiche per il rinnovo del parlamento.

La campagna elettorale era caratterizzata dalla nuova normativa, che prevedeva il ritorno al proporzionale senza voto di preferenza per i singoli candidati. In sostanza, le liste erano bloccate e risultava determinante per l'elezione la collocazione ai primi posti della lista stessa.

Un sistema assurdo e per nulla democratico nella scelta dei futuri parlamentari. In breve, il modo peggiore per selezionare la classe dirigente.

Era questa, in fondo, la conseguenza di una filosofia che aveva contrassegnato il centrodestra negli ultimi anni, vale a dire l'esaltazione del verticismo, che aveva nella figura di Berlusconi la sua sublimazione. E la campagna si era svolta soprattutto sullo scontro anche mediatico tra Berlusconi e il suo antagonista Prodi, leader dell'Unione.

Tra i candidati, ma in una posizione in lista del tutto irrilevante ai fini della loro elezioni, comparivano Messina e Baldi alla Camera rispettivamente per Forza Italia e UDC. Galdi, invece, correva al Senato sempre per l'UDC. In definitiva, quasi delle comparse.

Era tutto da verificare, invece, il peso che avrebbe avuto per Forza Italia, ma anche per l'intera Casa delle Libertà, il voto di opinione. In particolare, quanto consenso sarebbe stato capace di intercettare Berlusconi, protagonista assoluto in una campagna elettorale controversa, ma soprattutto strepitosa.

Il centrodestra, infatti, realizzò un recupero straordinario e per poco a Berlusconi non riuscì il miracolo: le elezioni furono vinte dall'Unione per poche migliaia di voti. Un'inezia, ma anche per questo la sconfitta del centrodestra fu più cocente ed assai dura da accettare.

Nella nostra città, però, la lettura dei risultati elettorali non si prestavano ad equivoci. L'elettorato metelliano si confermava fortemente di centrodestra. Alla Casa delle Libertà andarono, infatti, il 58,90% dei consensi per la Camera dei Deputati, che al Senato salirono addirittura al 59,83%. In sintesi, sei elettori su dieci preferirono il centrodestra. Un'enormità.

L'Unione si fermò ad un modesto 38,71% alla Camera e al 40,25% al Senato.

Altro dato significativo fu il primato di Forza Italia che al Senato ottenne addirittura il 30,24%. Un risultato eccellente, anzi strepitoso.

Il secondo partito si confermò ancora AN con il 14,22% al Senato. L'UDC si affermò come terzo partito con il 12%, ma alla Camera, dov'era candidato Baldi, arrivò al 13,73%. I primi tre partiti cavesi, quindi, erano quelli del centrodestra.

I DS potevano contare al Senato, dove erano presenti con una propria lista, su appena 3.260 voti (10,65%), mentre la Margherita su 3.206 voti (10,48%).

Era indubbio che sul voto dei cavesi aveva fortemente influito il trend nazionale, che aveva visto il prodigioso recupero di Berlusconi e, quindi, di Forza Italia.

Dai risultati elettorali emergevano altre due considerazioni. La prima, che la radicalizzazione della lotta politica e le divisioni all'interno del centrodestra restavano l'elemento centrale. La seconda, che il voto dei cavesi era un pessimo segnale per il candidato a sindaco dell'Unione Gigino Gravagnuolo.

Un dato, invece, era incontestabile: il chiaro orientamento verso lo schieramento di centrodestra. Non era una novità, bensì una conferma. Da qui a sostenere, però, che una simile espressione di voto fosse il risultato dei quattro anni di buongoverno del centrodestra in città, ce ne passava molto. Significava barare o, molto più probabilmente, non avere l'esatta percezione della realtà. Se così fosse stato, Forza Italia avrebbe dovuto superare di molto il 39% dei consensi avuti alle politiche del 2001, quindi incrementare e non perdere

circa tremila voti. E l'intero centrodestra avrebbe dovuto ottenere una percentuale di tipo bulgaro. L'affermazione, poi, dell'UDC, cioè del partito i cui massimi esponenti avevano contribuito ad affossare il governo municipale di centrodestra, era una sorta di voto contro la passata amministrazione comunale.

La verità era che il voto per le politiche era ed è sempre stato cosa del tutto diverso da quello per le comunali. Ed era ancora e soprattutto più diverso per un partito come Forza Italia, baciato come la *bella addormentata* alle politiche dal recupero prepotente e straordinario del Cavaliere. Era un fenomeno, questo, che si era verificato un po' ovunque. Bastava leggere i risultati di Salerno città, dove gli azzurri non avevano mai governato, per comprendere quanto fosse stato preponderante l'effetto-Berlusconi sul voto dato a Forza Italia.

Pensare, in conclusione, che il voto politico si trasferisse meccanicamente alle comunali, era un abbaglio colossale, ma anche il favore più grande che potesse essere fatto al centrosinistra.

Ad avere, però, una visione distorta del voto espresso dai cavesi alle politiche, nel centrodestra furono in molti. Il primo fra questi, Alfredo Messina, che dichiarava a Mariella Sportiello (la Città, 14 aprile 2006): "E' indiscutibile l'effetto avuto da Berlusconi sul voto, ma è anche una conferma che come sindaco ho lavorato bene. I voti riportati dall'UDC sono stati fatti andando casa per casa, io invece ho affisso solamente un manifesto per ricordare alla gente che c'ero, per cui il consenso dato a Forza Italia appartiene anche alla fiducia che le persone ripongono in me".

Certo, Gravagnuolo, con questi dati elettorali, non poteva dormire sonni tranquilli.

Alle comunali, però, senza Berlusconi in campo, il candidato a sindaco dell'Unione restava ancora vincente rispetto ad un centro-destra diviso e distratto dalle beghe interne.

Ad ogni modo, i risultati delle politiche portarono alla conferma di Messina come candidato da parte di AN oltre che di Forza Italia. Baldi, da parte sua, che in precedenza embrava aver ceduto il passo a Galdi, ruppe gli indugi e volle la candidatura a sindaco per l'UDC.

Nel centrosinistra, invece, a pochi giorni dalle presentazioni delle liste, ci fu qualche resistenza di alcuni settori della Margherita sulla candidatura di Gravagnuolo. In parte era questo il negativo riflesso della traumatica rottura avvenuta nel centrosinistra a Salerno, dove Vincenzo De Luca si era candidato a sindaco a dispetto di tutti. De Luca non si era trattenuto dallo spaccare i DS, ma anche l'Unione, che gli aveva contrapposto Alfonso Andria, già presidente della Provincia ed ora europarlamentare.

## Un confronto sui temi concreti<sup>4</sup>

Era da qualche giorno che si rincorrevano insistenti le voci di una rottura, in seno all'Unione, tra Margherita e DS sul nome del candidato a sindaco. Non vi erano né i tempi né le condizioni, però, perché questo avvenisse. Era ed appare in pratica impossibile scaricare un candidato a sindaco, che sta lavorando, in tal senso, da oltre sei mesi ed ormai a pochi giorni dalla presentazione delle liste. Questa vicenda, tuttavia, segnala quante siano forti e diffuse nel centro dell'Unione le resistenze nei confronti della candidatura di Gravagnuolo. A quanto non pare nessuno mette in dubbio le qualità politiche, professionali ed umane del candidato a sindaco del centrosinistra, ma alcuni settori della Margherita lo ritengono scarsamente capace di sfondare elettoralmente al centro, in pratica il bacino di voti dove si gioca la prossima partita elettorale comunale. Il dubbio è diventato ancora più atroce dopo i risultati elettorali delle politiche, che hanno visto il centrosinistra fermarsi ad un misero quaranta per cento dei consensi. Un dubbio forse fondato, ma da un anno a questa parte l'area del centro dell'Unione non è stata in grado di presentare un'alternativa valida e credibile a Gravagnuolo. Questo è il punto. Gravagnuolo, quindi, anche elettoralmente, rappresenta il meglio che il centrosinistra poteva mettere in campo in questa competizione amministrativa. Ad ogni modo, Gravagnuolo è persona di spessore culturale ed in possesso di indubbie doti di equilibrio politico. Sa cosa vuole per la sua città, ha messo su un programma che si può condividere o no, ma che testimonia un approccio serio ai problemi ed indica delle prospettive. Fosse per Gravagnuolo la campagna elettorale si risolverebbe in un confronto civile su temi concreti, non certo in polemiche da basso impero come, purtroppo, in troppi, da una parte e dall'altra, sono propensi o tentati di fare. Lo stesso discorso vale per il candidato del centrodestra Alfredo Messina, forse un po' più reattivo e di certo impolitico, ma con un approccio tecnico e concreto rispetto ai problemi ed alla politica in generale. Da questo punto di vista, quindi, il confronto sarà tra due candidati a sindaco che si daranno battaglia nel

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Cronache del Mezzogiorno, 25 aprile 2006

rispetto reciproco e sui temi di stretta attualità cittadina. L'altro candidato del centrodestra, Giovanni Baldi, rappresenta un formidabile raccoglitore di voti, ma con evidenti lacune politiche ed amministrative. Anch'egli, tuttavia, non ama le polemiche spicciole, anzi le rifugge preferendo il dialogo nel rispetto delle persone. Insomma, vi sono tutte le condizioni per una competizione elettorale civile, adeguata al livello culturale della nostra città. Non è cosa da poco. Almeno questo è l'auspicio.

Alla fine, ai nastri di partenza di presentarono in cinque. Gravagnuolo per l'Unione, Passa per i Verdi, Messina per il centro-destra, Baldi per l'UDC e, sorpresa, il giovanissimo Pomidoro con la lista Giovani. E, poi, 13 liste le liste collegate ai candidati a sindaco con poco meno di quattrocento candidati alla carica di consigliere comunale. Un esercito.

L'Unione di Gravagnuolo mostrò subito una perfetta organizzazione, dal programma elettorale ai manifesti.

Il centrodestra di Messina, invece, si distinse per la *perfetta* disorganizzazione. Il primo manifesto uscì dopo quasi quindici giorni, mentre, a cominciare dalla composizione delle liste, la mancanza di coordinamento fu evidente. Lo stesso programma elettorale era poca cosa.

In molti capirono che la partita era segnata.

## Una città senz'anima<sup>5</sup>

Il programma elettorale di quella parte del centrodestra che sostiene Messina deve essere letto, come gli altri, nella sua interezza. Dalle anticipazioni che riportiamo, si ricava l'impressione che sostanzialmente non si discosta per nulla da quello della precedente consiliatura. Per certi versi, anzi, appare più lacunoso, ma, da questo punto di vista, occorre leggerlo per intero prima di esprimere un giudizio compiuto. La sensazione, tuttavia, è che il cemento sia ancora il piatto forte di Messina. D'altra parte questo passa il convento ed i partiti della coalizione non sembra che abbiano portato contributi significativi. Qualcosa di nuovo si legge sul tema della sanità. Appare evidente, in questo senso, il contributo che ha portato un addetto ai lavori, Alfonso Laudato. Per il resto niente di nuovo. Anzi. Manca soprattutto un'idea forte sul futuro della città, sulla sua identità nel prossimo trentennio. Cosa sarà la nostra città nel suo futuro, quale la sua

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> Cronache del Mezzogiorno, 3 maggio 2006

collocazione, quale il suo contesto di relazioni, quale la sua prospettiva economica? Da queste prime anticipazioni, nel programma del centrodestra di Messina la nostra sembra venire fuori come una città piegata su se stessa, triste, decaduta e decadente. Sembra mancarle un'anima, un respiro più largo e profondo. Una città grigia, insomma, che tradisce la sua storia, la sua cultura, la sua tradizione. Nel programma di Messina, in conclusione, sembra non esserci spazio per l'inventiva, per la fantasia, per l'entusiasmo, per il brivido di un sogno. L'aridità sembra farla da padrona. Non sembra esserci spazio per un nuovo modo di pensare capace di cogliere il vero senso della modernità. Non c'è spazio per la "governance", in pratica, almeno l'accenno ad una democrazia coniugata al plurale, all'esercizio condiviso delle responsabilità, alla capacità di operare sintesi e di svolgere funzioni di regia. Sembra non esserci spazio per la creatività e la padronanza del cambiamento. Sembra non esserci spazio per tutto ciò che è presente, vive, opera sul territorio. In pratica, un palazzo ancora più lontano e chiuso dalla realtà che lo circonda. Si afferma che il centrodestra nel 2001 assunse, tra l'altro, l'impegno di riorganizzare la macchina comunale. Cosa significa ciò? Che la macchina comunale è stata riorganizzata e sta bene come sta? Oppure che la macchina è stata appena ritoccata e che l'organizzazione dovrà essere completamente innovata, modernizzata, adeguata alle nuove esigenze? E se sì, come avviare questa riorganizzazione? Questo deve essere un punto centrale di ogni amministrazione comunale. Messina non spiega e lo elenca come cosa già fatta. La campagna elettorale sarà l'occasione per approfondire questi ed altri argomenti.

I cavesi si recarono in massa a votare domenica 28 e lunedì 29 maggio. Sin dalle prime ore dello scrutinio si capì subito che Gravagnuolo aveva stracciato Messina. Anzi, soltanto per qualche centinaia di voti non vinse al primo turno, avendo ottenuto il 48,88% dei consensi.

Messina si fermò ad un misero 29,62%, Baldi uno strepitoso 19,17%. Soltanto le briciole per gli altri due candidati a sindaco, Passa con l'1,68% e Pomidoro con lo 0,64%.

Forza Italia con il 16,8% si confermò il primo partito cittadino, ma uscì dalla competizione elettorale fortemente ridimensionata. AN ebbe un modesto 11,6%, mentre le altre tre liste che sostenevano Messina subirono un tracollo: in totale non arrivarono a raccogliere nemmeno il 5% dei consensi.

Nel centrosinistra sfondò la Margherita, che con il 14,39% dei

voti si rivelò come primo partito dell'Unione e terzo in assoluto in città. E tra i suoi candidati avevano avuto un successo straordinario gli ex azzurri. L'assessore uscente Antonio Barbuti, infatti, fu in assoluto il più votato dei candidati a consiglieri comunali con circa 700 voti di preferenza, seguito dal consigliere provinciale Gianpio De Rosa (577). Poi, il consigliere comunale uscente Gerardo Baldi (315), ai quali andava ad aggiungersi l'altro ex assessore azzurro Daniele Fasano (459). In quattro avevano ottenuto poco più di duemila voti di preferenza, facendo così la differenza non solo all'interno del partito con la vecchia dirigenza cittadina, uscita dalla competizione elettorale con le ossa rotte, ma anche tra centrodestra e centrosinistra.

La lista dei progressisti *E' Viva Cava* dovette accontentarsi dell'11,92%, mentre i socialisti e l'Udeur ebbero rispettivamente 1'8% e 1'8,4%, infine Rifondazione il 6,32%.

Sorprendente fu l'affermazione dell'UDC di Giovanni Baldi con il 14,84%, in conclusione, il secondo partito cittadino.

Si andava al ballottaggio, ma l'esito appariva scontato, anche perché Baldi e l'UDC, tranne Marco Galdi che decise di appoggiare Messina, scelsero la neutralità. Equivaleva ad un silenzioso sostegno a Gravagnuolo.

In ogni caso, era chiaro che i cavesi avevano deciso di voltare pagina.

# Il generale Custer del centrodestra<sup>6</sup>

Le comunali hanno già un vincitore, Gigino Gravagnuolo, che ha rischiato di essere eletto sindaco al primo turno. Il ballottaggio è ormai solo una formalità. Per Gravagnuolo, una pratica da sbrigare senza troppi patemi d'animo, per il centrodestra, invece, un calvario da malato terminale. C'è, però, anche un sicuro sconfitto, il sindaco uscente Alfredo Messina, che ha ottenuto meno del trenta per cento dei consensi. Una miseria. Ha ottenuto meno delle liste che lo appoggiavano. Un affronto. Ha avuto oltre mille voti in meno rispetto al primo turno del 2001, quando lo appoggiavano appena due partiti, FI e CCD, e dovette misurarsi con altri due candidati a sindaco del centrodestra, Galdi e Laudato. Un disastro. E nella catastrofe ha portato Forza Italia, che prende quasi duemila voti in

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> Cronache del Mezzogiorno, 31 maggio 2006

meno rispetto al 2001, quando mezzo partito si staccò per sostenere Galdi, ma oltre quattromila voti in meno rispetto alle politiche dello scorso 9 aprile. Una strage. E Messina aveva assicurato di aver cambiato il partito dalle fondamenta con un'indispensabile e benefica pulizia. Molto probabilmente ha compiuto qualche errore di calcolo, confondendo la politica con il cemento e fuorviando i più con gli strepitosi risultati delle politiche, che si è attribuito a suo merito e non a quello di un certo Silvio Berlusconi. Ha così portato al massacro l'intero centrodestra, come il generale Custer condusse alla morte i suoi uomini a Little Big Horn. E, per ora, fermiamoci qui. Baldi, invece, ha vinto riuscendo ad azzoppare irrimediabilmente Messina. Ha vinto dimostrando tutto il suo peso elettorale ottenendo circa duemila voti in più della sua lista, l'UDC, che ha conseguito un clamoroso risultato. Baldi, però, ha perso, dal momento in cui si è dimostrato incapace di coniugare ai voti la politica, e quindi la capacità di aggregare. Insieme con Messina, inoltre, ha spinto nel precipizio il centrodestra. E Cirielli? Può consolarsi con il buono anche se non eccelso risultato ottenuto da AN. ma non può cantare vittoria. Ha perso quando si è piegato nella scelta di Messina pur sospettando di salire su un carro funebre. Ha perso quando si è fatto abbagliare dai risultati degli azzurri alle ultime politiche. Ha perso quando ha deciso di bere la cicuta credendo di aver preso le giuste precauzioni ed assunto gli opportuni antidoti. Gli è andata male. Ha puntato su quello che riteneva quasi una certezza piuttosto che prendere il coraggio a due mani per rischiare una soluzione diversa. Per il centrodestra adesso si prospetta una lunga marcia nel deserto. C'è, purtroppo, tutto il tempo per le necessarie analisi, i dovuti processi, le auspicate autocritiche, le giuste sentenze. Ora, però, è tempo soltanto di leccarsi le ferite sanguinanti. Tutti insieme. Senza rancore, se possibile.

Il voto dei cavesi al ballottaggio non mutò: Gravagnuolo fu eletto sindaco con il 59,56% dei voti. A Messina andarono il 40,44% dei consensi.

Nel primo pomeriggio di lunedì 12 giugno, Luigi Gravagnuolo entrò a Palazzo di Città in un tripudio di sostenitori festanti e lo sventolio di bandiere rosse.

Avevano vinto i moderati ed il moderato Gravagnuolo, ma a far festa più di tutti era i giovani e gli anziani comunisti di Rifondazione Comunista.

Era giusto così.

## Ei fu<sup>7</sup>

"Ei fu. Siccome immobile, dato il mortal sospiro, stette la spoglia immemore orba di tanto spiro...". Questi famosi versi manzoniani in parte si addicono a chiosare la pesante sconfitta di Messina e del centrodestra cavese. Non crediamo, però, che ora sia il caso di dare addosso all'ex sindaco, sarebbe come sparare sulla Croce Rossa. In questo momento, a Messina va dato l'onore delle armi. Ha combattuto, ha perso, ha compiuto molti errori. E' una sconfitta, la sua, che viene da lontano, da molto lontano, ma nulla si è fatto per costruire un progetto vincente, unitario, credibile. Le sconfitte spesso non hanno paternità. In questo caso, invece, molti sono i genitori. Due, in particolare, nell'ultimo anno. Uno è senz'altro l'ex assessore Peppino Gigantino, il quale, per motivi di bassa cucina elettorale, ha tanto impastocchiato con la lista civica fino a tirare fuori una maionese avvelenata. L'altro è il consigliere comunale Alfonso Carleo, che ha confuso la fedeltà con la cieca ubbidienza, contribuendo così in modo decisivo a trasformare il partito azzurro in un club privato per pochi intimi. Certo, hanno giocato anche altri fattori e forse, in ogni caso, Messina avrebbe perso lo stesso, tuttavia, alcuni errori sono stati grossolani ed esiziali. Non è, comunque, il caso di fare dei processi sommari. C'è il tempo per analizzare questa sconfitta, per fare autocritica, per cominciare a ricostruire il centrodestra. Da subito occorrerà perseguire l'unità politica a tutti i costi, per questo, guardando al futuro, bisognerà partire da Messina, da Baldi, ma anche da quanti, soprattutto i giovani, si sono impegnati con grande entusiasmo e dedizione in questa campagna elettorale sfortunata. Non sarà facile, ma non devono trovare cittadinanza politica quanti sognano rivalse, vendette, ostracismi, a meno che non si voglia regalare ancora qualche pezzo all'Unione. E' doveroso, però, formulare i complimenti e gli auguri di buon lavoro al neo sindaco Luigi Gravagnuolo. In campagna elettorale ha mostrato equilibrio, intelligenza e competenza. Ha vinto ed ha convinto, ora deve governare. Non sarà facile. I problemi non gli mancheranno, ma almeno nei primi mesi le minoranze, pur nel rispetto del loro ruolo e senza fare sconti, faranno bene a relazionarsi politicamente senza aggressività e pregiudizi. Non gli si riservi, quindi, lo stesso trattamento che ebbe il sindaco Messina, da subito assediato da destra e da sinistra anche nelle aule dei tribunali. Il voto dei cavesi al ballottaggio si presta a numerose considerazioni. Lo spazio ci consente, per oggi, solo alcune fugaci riflessioni, riservandoci di approfondire il discorso nei prossimi giorni. In primo luogo, l'impressione è che questo turno elettorale si sia svolto non solo tra Messina e Gravagnuolo, ma che vi sia stata anche la presenza di Giovanni Baldi, la cui ombra

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> Cronache del Mezzogiorno, 13 giugno 2006

si è pesantemente proiettata sul voto. Innanzi tutto, non è un caso che l'astensionismo è stato tanto forte, facendo registrare un netto calo della percentuale dei votanti. Così come, di conseguenza, i voti validi dal primo al secondo turno si sono ridotti da 35.730 a 31.125, in pratica 4.605 voti in meno (nel 2001 lo scarto fu di 2.952). Fa riflettere, infine, la netta vittoria di Gravagnuolo in tutte le sezioni di S. Lucia. Insomma, senza nulla togliere alla limpida vittoria del nuovo sindaco, Giovanni Baldi, anche se in modo indiretto, ha ancora una volta dimostrato il suo peso elettorale. Gli è bastato, molto probabilmente, non muoversi. Baldi, in definitiva, ha dimostrato di essere per il centrodestra il vero crocevia politico con tanto di semaforo elettorale. Gravagnuolo lo ha capito benissimo e si è giocato le sue carte in modo intelligente ed incisivo, ma ora tocca al centrodestra fare le contromosse politiche. E dovrà farlo da subito, già prima che si riunisca il prossimo Consiglio comunale.

Con l'elezione di Gravagnuolo si chiudeva la tormentata esperienza del governo di centrodestra del sindaco Messina. Si concludeva, anche per chi scrive, un percorso politico di oltre dieci anni.

Nei quattro anni della sua gestione, Messina aveva molto realizzato in termini di opere pubbliche ed urbanistica. Come negarlo, d'altronde?

Era mancato, purtroppo, il politico, il leader della coalizione.

Era stato sordo ad ogni richiesta di trovare un'intesa con i partiti ed i consiglieri, ad essere disponibile al dialogo. Era stato inutile evidenziargli che la politica ha i suoi riti ed i suoi limiti, ma anche le sue regole. Era stato vano spiegargli che la ricerca del consenso era un fine più che uno strumento. E che, per questo, il giusto è spesso nemico del meglio, che a volte il meglio è nemico dell'opportuno, che in qualche caso l'opportuno è nemico dell'utile. Niente, era più forte di lui ingaggiare battaglie e scontri inutili e deleteri e procedere attraverso richieste di atti di fede, diktat e forzature.

Alla fine, non cambiando metodi ed atteggiamenti, era stato facile profetizzare che sarebbe stato mandato a casa anche se operava per il *giusto* e per il meglio.

Non avevo condiviso, anzi, severamente criticato, da un punto di vista etico e politico, lo sciagurato gesto che aveva portato alla cacciata di Messina. Era ed è riduttivo, però, pensare che tutte le responsabilità risiedessero soltanto da una parte. Un po' di sana autocritica sarebbe, in questo senso, risultata politicamente assai utile

soprattutto a Messina.

Non si può, quindi, spiegare come un fatto personale se alcuni consiglieri comunali nel luglio 2005 avevano mandato a casa Messina, che contava su una maggioranza di 23 consiglieri su 30.

Non si può spiegare come un fatto personale se Messina alla fine poté contare sul sostegno elettorale di un pugno di ex consiglieri comunali.

Non si può spiegare con un fatto personale se un partito, l'UDC, ed il suo leader locale, Baldi, di Messina non ne aveva voluto più sentire parlare. E non è un particolare trascurabile il fatto che i due, Baldi e Messina, per quattro anni erano stati amici strettissimi e di famiglia.

Qualcosa non aveva funzionato e, di certo, ci sono delle motivazioni politiche complesse ed articolate ancora tutte da analizzare ed approfondire.

Al Messina sindaco, tutto sommato, muovo soprattutto un addebito, grande, però, quanto un grattacielo. Scegliemmo Messina per le sue competenze, ritenendo che, nel dopo-Abbro, una buona amministrazione avrebbe consentito una nuova stagione politico-amministrativa, che lui definì di *pax augustea*. Una stagione che doveva permettere la crescita di una classe dirigente di un centrodestra acerbo e disorganizzato.

Messina, con il suo essere tecnico ed impolitico, con le sue allergie e le sue fisime, al contrario, aveva fortemente contribuito, anche in virtù del ruolo, ad avvelenare la politica. Il risultato era stato devastante: inquinare i rapporti anche personali, stravolgere i ruoli, sconvolgere i processi di formazione delle decisioni e delle scelte.

Altro che *pax augustea*, alla fine, avevamo, abbiamo fallito e distrutto un progetto politico di largo respiro. Tutti, ovviamente, non solo Messina.

Questo è il mio unico, vero rammarico.

Il cruccio per un fallimento mio personale prima che di Messina.

La nostra era stata quasi una favola.

"C'era una volta...-Un re!- diranno subito i miei piccoli lettori. -No, ragazzi, avete sbagliato. C'era una volta un pezzo di legno", scrive Carlo Collodi ne Le avventure di Pinocchio. Una favola, però, con un pessimo finale.

# Il perché di una sconfitta<sup>8</sup>

In una casa piena di topi, si stabilì un gatto che in poco tempo ne fece una strage. I topi, però, presero le loro precauzioni ed il gatto, trovandosi in difficoltà, escogitò un tranello. Si finse morto, nella speranza che i topi cascassero nell'inganno. Un topo, visto il gatto, esclamò: "Caro mio, puoi diventare anche un sacco, ma noi vicino a te non ci verremo!". Questa favola di Esopo, "Il Gatto e i Topi", almeno in parte può aiutarci a capire come il sindaco uscente Alfredo Messina sia riuscito a farsi sconfiggere così pesantemente dal suo avversario del centrosinistra Luigi Gravagnuolo. Per Messina, infatti, come per il gatto di Esopo, è stato soprattutto un problema di credibilità, ovviamente politica. Una credibilità smarrita giorno dopo giorno, nonostante che Messina come sindaco sia stato molto efficace, operativo e concreto. L'ex sindaco, purtroppo, ha commesso una serie di errori. Il primo, è stato quello di non aver compreso che la condivisione, il dialogo ed il confronto, costituiscono il presupposto dell'agire politico. Il secondo, quello di aver ridotto la politica alla pura e semplice amministrazione. In quattro anni di governo, in un crescendo rossiniano, è stato incapace, infatti, di dialogare alla pari con chicchessia: i suoi assessori, i suoi più stretti collaboratori, la struttura comunale, i consiglieri, i partiti, i cittadini. Il suo è stato un procedere attraverso richieste di atti di fede prima e poi di diktat e forzature, ingaggiando battaglie e scontri inutili e deleteri con mezza città. La situazione è peggiorata dopo la defenestrazione del luglio scorso. Messina si è occupato in prima persona del partito azzurro, gestendolo in modo disastroso tanto da provocare ulteriori divisioni, veti, allontanamenti, confusione di ruoli. In pratica, ha trasformato in un circolo privato, dove la cittadinanza politica appartiene ancora solo a cortigiani e yesman, un partito elettoralmente ancora vincente in città, ma, purtroppo, in agonia politica. Messina, in questi ultimi mesi, ha dato così libero sfogo alla sua visione peronista della politica, alla sua assoluta mancanza di disponibilità al confronto dialettico, alla sua allergia nel tollerare le opinioni altrui, al suo rifarsi ad un popolo generico ed astratto per sottrarsi ad ogni sorta di dialogo. Intorno a sé ha creato il vuoto politico, organizzativo e culturale, circondandosi di qualche grande elettore, ma soprattutto di manovalanza. I risultati, purtroppo, si sono visti. E non poteva essere altrimenti: è mancata la progettualità, la strategia, finanche l'organizzazione. A tutt'oggi, però, Messina non ha

<sup>&</sup>lt;sup>8</sup> Ecomagazine, N. 3 - 5 luglio 2006

ancora capito dov'è venuto meno. In un confronto elettorale, infatti, ha sostenuto di aver molto realizzato, ma di non essere stato bravo nel comunicarlo alla città. Il suo avversario Gravagnuolo gli ha fatto notare che la comunicazione è bidirezionale. Non è, quindi, un problema di spot o di manifesti. La comunicazione, infatti, non è né soltanto informazione né tantomeno propaganda, ma soprattutto capacità di ascolto. Quella che è mancata a Messina. Comunicare, in effetti, significa mettere in comune qualcosa. Messina ha imposto le sue scelte, non ha mai condiviso e messo in comune qualcosa, neanche con i cittadini. E' stata questa la radice della sua sconfitta. Da qui sono nate le incomprensioni con l'apparato politico. Da qui è nata la rottura con Baldi. Alla fine, non è risultato più politicamente credibile. La diffidenza, i rancori, l'ostilità, hanno preso il sopravvento e l'hanno travolto. I cavesi l'hanno avvertito ed hanno deciso di voltare pagina. Insomma, pur essendo stato un sindaco lavoratore, competente ed onesto, ha subìto una sorta di rigetto da parte degli addetti ai lavori prima e dell'elettorato cavese poi. Senza nulla togliere ai meriti alla vittoria limpida ed inequivocabile del neo sindaco Gravagnuolo, la sensazione è quella di trovarsi soprattutto di fronte alla sconfitta del centrodestra, ma più ancora di Alfredo Messina. Una sconfitta senza appello, delle cui proporzioni probabilmente Messina ancora non ha la piena consapevolezza.

Davanti a me, sulla scrivania, ho una foto rigorosamente in cornice d'argento. Ritrae Alfredo Messina con la persona che mi è più cara, mio padre, pochi giorni prima della sua scomparsa poco più di due anni fa. Qualche amico, in ragione dei miei giudizi severi sul politico Messina, mi ha chiesto il motivo per cui non la riponevo nel cassetto. Gli ho risposto che non ci pensavo nemmeno lontanamente. I sentimenti di affetto nei confronti di Messina restano immutati, nei suoi riguardi non provo nessun rancore ed ostilità. Non rimpiango per nulla di averlo scelto e contribuito a *costruirlo* come sindaco sin dal 1996. Non rinnego l'esperienza politico-amministrativa vissuta con lui, anzi, gli sono grato e ricordo il tutto con grande gioia.

Come canta la Nannini "Sei nell'anima e lì ti lascio per sempre".

La politica e la libertà di giudizio, però, sono un'altra cosa.

# Indice

5	<i>Introduzione</i> di Paolo Albano		
11	<i>Prefazione</i> di Aniello Salzano		
	TESTIMONE DI PARTE		
17	Premessa		
23	Capitolo I <i>Abbro ghiamolo</i>		
49	Capitolo II La Balena bianca		
75	Capitolo III L'Italia è mobile		
101	Capitolo IV La sconfitta		
133	Capitolo V Il buco nero		
155	Capitolo VI La stangata		
181	Capitolo VII <i>La corsa</i>		

211 Capitolo VIII Il vortice
235 Capitolo IX La vittoria
265 Capitolo X L'assedio
293 Capitolo XI Il governo
323 Capitolo XII L'ultima cena

Epilogo

357

Questo volume è stato impresso nel mese di novembre dell'anno 2006 presso la tipolitografia AG Tecnoimball srl Scafati (SA)